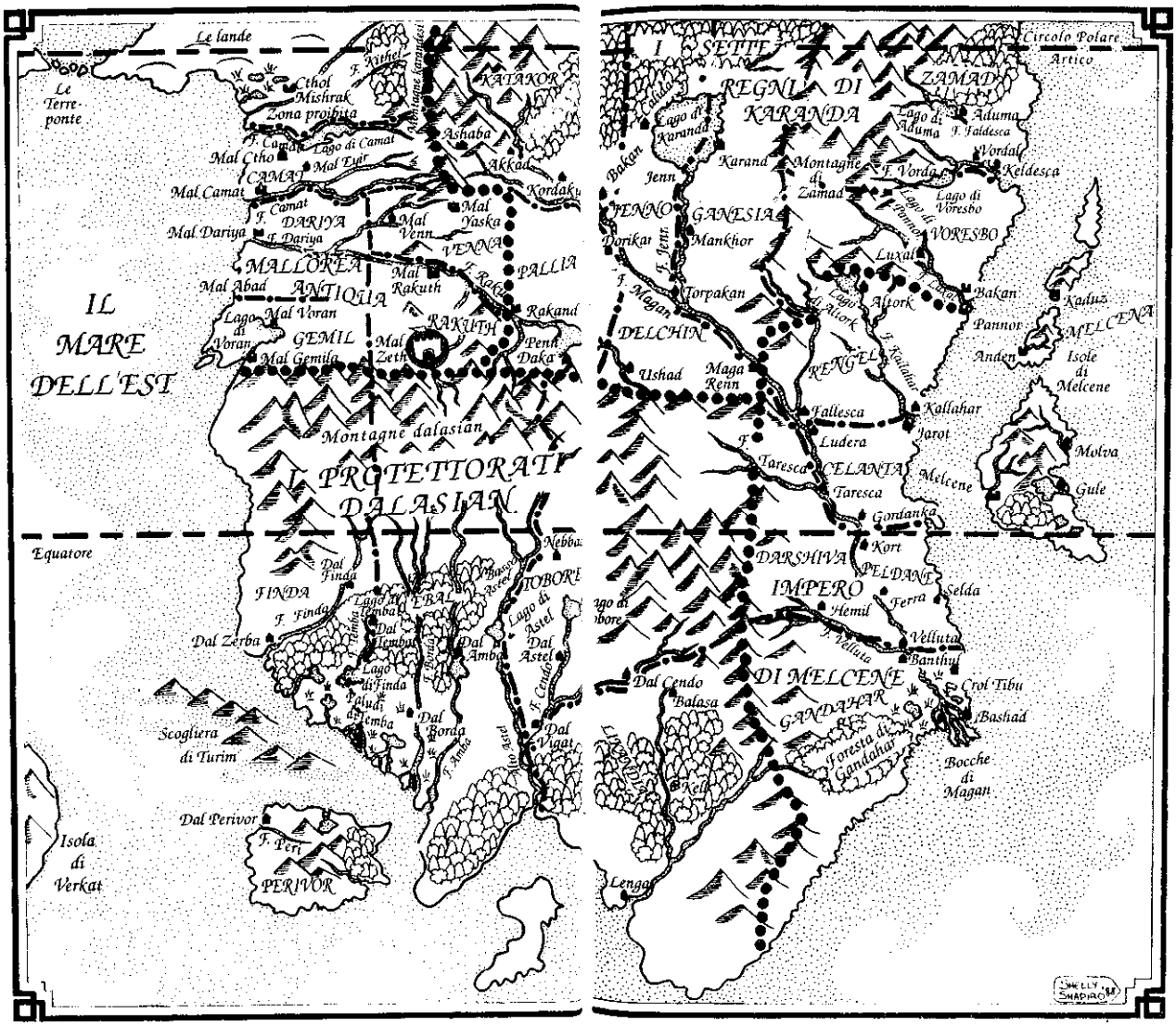
DAVID EDDINGS
LA MAGA DI DARSHIVA
(Sorceress Of Darshiva, 1989)

Per Oscar William Patrick Janson-Smith:
benvenuto nel nostro mondo!
Con tanto amore,
Dave e Leigh.



Prologo

Breve storia dell'Impero Orientale.
da *Gli Imperatori di Melcena e Mallorea*
Edizioni dell'Università di Melcene

VISIT…

Le origini dell'Impero Melcene si perdono nei tempi. Esistono leggende secondo cui i progenitori dei melcene arrivarono dal grande mare, a est delle Isole Melcene, su rozze canoe; altre fonti sostengono che l'ancestrale popolo melcene fosse una diramazione di quella strana cultura sviluppatasi a Dalasia. Tutti concordano, tuttavia, nel ritenere che quella melcene sia la più antica civiltà della Terra.

La storia dei melcene è sempre stata strettamente legata al mare, e la loro dimora originaria è situata nelle isole al largo della costa orientale del continente mallorean. La capitale era già una città colta e illuminata quando Tol Honeth era ancora un primitivo agglomerato e Mal Zeth niente più di uno squallido raggruppamento di tende. Solo Kell si ergeva in contemplazione dei cieli a competere con l'ancestrale casa dei melcene.

Fu l'avvento di una catastrofe a spingere i melcene ad abbandonare il loro splendido isolamento. In un tempo che si calcola risalire a cinquemila anni fa, nel lontano Occidente si verificò un disastro. Gli angarak e gli alorn ne attribuiscono la causa a una disputa teologica tra gli dei. Questa spiegazione, ben lungi dal poter essere presa seriamente in considerazione, dà tuttavia un'idea di come procedano le menti primitive nel cercare di comprendere le forze della natura.

Qualunque ne sia stata la causa, il cataclisma provocò un'enorme spaccatura nel protocontinente e generò colossali maree. Dapprima il livello dei mari calò, poi crebbe, e infine si assestò più o meno sull'attuale costa. Per Melcena fu un disastro. Metà dell'antica terraferma fu sommersa dal mare. Nonostante l'enorme perdita territoriale, la maggior parte degli abitanti vennero salvati e si creò così una penosa sovrappopolazione delle isole. Se prima della catastrofe la capitale era una città di sogno, arroccata tra le montagne, lontana dal clima debilitante delle pianure tropicali, ora Melcena era un paese in rovina, distrutto da terremoti e inondazioni, a non più di una lega dalla nuova costa.

Dopo un primo periodo di ricostruzione, apparve chiaro che ciò che rimaneva delle isole non poteva più dare da vivere all'intera popolazione, così i melcene cominciarono a pensare al continente. La zona sud orientale di Mallorea era la terraferma più vicina, una regione popolata da genti di razza diversa dai melcene, con una lingua simile alla loro, anche se più impura. Nell'area esistevano cinque regni primitivi: Gandahar, Darshiva, Celanta, Peldane e Rengel. Ben presto i melcene, con la loro superiorità tecnologica, li conquistarono annettendoli al loro crescente impero.

La forza dominante nell'Impero Melcene era la burocrazia. Nonostante i

suoi difetti, una forma di governo burocratico offriva il vantaggio della continuità e di un lucido pragmatismo, più interessato a trovare il modo migliore per assolvere a un determinato compito che a soddisfare capricci, pregiudizi ed egocentrismi che tanto frequentemente costituiscono la molla di altre forme di governo. Il pensiero melcene era dominato dal concetto di «un'aristocrazia di talenti». Se un ufficio ignorava al suo interno un individuo dotato, quasi sicuramente un altro dipartimento trovava il modo di sottrarglielo.

Le varie sezioni del governo melcene si affrettarono a esplorare le province continentali recentemente conquistate per vagliarne la popolazione in cerca di geni. In questo modo i popoli vinti vennero direttamente assorbiti nel cuore della vita dell'impero. Seguendo come sempre il loro spirito pragmatico, i melcene lasciarono in carica i casati reali delle cinque province, preferendo agire attraverso canali di autorità già esistenti, piuttosto che crearne di nuovi.

Per millequattrocento anni l'Impero Melcene prosperò, lontano dalle dispute teologiche e politiche del continente occidentale. La cultura melcene era secolare, civilizzata e altamente erudita. La schiavitù era sconosciuta e il commercio con gli angarak e le popolazioni a loro sottomesse, a Karanda e Dalasia, molto redditizio. L'antica capitale divenne un importante centro di studi. Purtroppo, tuttavia, alcuni dotti melcene si rivolsero all'arcano. La loro capacità di evocare spiriti malvagi si spinse ben oltre le stregonerie dei morindim o degli abitanti di Karanda, arrivando a esplorare le aree più oscure e pericolose. Progredirono nella negromanzia, ma il loro interesse principale era nel campo dell'alchimia.

Il primo conflitto con gli angarak si verificò in questo periodo. Sebbene uscissero vittoriosi da quel primo scontro, i melcene capirono che alla fine gli angarak li avrebbero sopraffatti, se non altro per forza numerica.

Così, mentre gli angarak concentravano la maggior parte dei loro sforzi nella creazione dei Protettorati Dalasian, venne stipulata una cauta, provvisoria pace. I contratti commerciali tra le due nazioni crearono poi le basi per una migliore comprensione reciproca, nonostante i melcene guardassero con divertimento all'ossessione religiosa che colpiva anche gli angarak più evoluti. Nel corso dei milleottocento anni seguenti, però, i rapporti tra le due nazioni andarono peggiorando, fino a sfociare in piccole guerre, che raramente duravano più di un paio d'anni. Entrambe le parti evitavano scrupolosamente di impegnarvi tutte le loro forze, poiché chiaramente nessuno desiderava uno scontro totale.

Per approfondire la reciproca conoscenza, le due nazioni svilupparono l'usanza di scambiarsi temporaneamente i figli di alte personalità. Bambini provenienti da importanti famiglie di burocrati melcene venivano inviati a Mal Zeth a vivere nelle case dei generali angarak e i figli dei generali venivano allevati nella capitale imperiale. Ne risultò un gruppo di giovani uomini cosmopoliti che divennero il prototipo della classe dirigente dell'impero Mallorean.

Da uno di questi scambi, verso la fine del quarto millennio, nacque infine l'unificazione dei due popoli. A circa dodici anni, un ragazzino di nome Kallath, figlio di un importante generale angarak, venne inviato a Melcena per trascorrere gli anni della sua formazione nella casa del Ministro Imperiale degli Affari Esteri. Il ministro intratteneva frequenti contatti ufficiali e informali con la famiglia reale e presto Kallath divenne un ospite gradito a palazzo. L'imperatore Molvan era un uomo anziano con un'unica figlia ancora viva, Danera, circa un anno più giovane di Kallath. I rapporti tra i due ragazzi si svilupparono in modo non insolito, finché a diciotto anni Kallath venne richiamato a Mal Zeth, per intraprendere la carriera militare. Come una meteora, Kallath ascese nei ranghi dell'esercito fino a raggiungere, a ventotto anni, la carica di Governatore-Generale del Distretto di Rakuth, diventando così l'ufficiale più giovane mai entrato a far parte dello Stato Maggiore. Un anno dopo si recò a Melcena, dove lui e la principessa Danera divennero marito e moglie.

Negli anni che seguirono, Kallath divise il suo tempo tra Melcena e Mal Zeth, costruendosi due centri di potere, così quando l'imperatore Molvan morì, nel 3829, lui era pronto. Tutti gli altri pretendenti al trono erano morti nel corso del tempo, spesso in circostanze misteriose. Nel 3830 Kallath fu dichiarato Imperatore di Melcena, mentre la violenta opposizione di molte famiglie nobili veniva repressa con brutale efficienza dai suoi soldati. Danera aveva dato all'imperatore sette robusti bambini e la sua discendenza era assicurata.

Tornando a Mal Zeth, l'anno seguente, Kallath condusse l'esercito melcene al confine di Delchin dove i soldati rimasero di stanza. Giunto a Mal Zeth, Kallath comunicò allo Stato Maggiore il suo ultimatum: aveva al suo comando forze che comprendevano l'esercito del distretto di Rakuth e dei principati orientali di Karand, dove i governatori militari angarak gli avevano giurato fedeltà. Questi contingenti, uniti all'esercito in attesa al confine con Delchin, gli garantivano l'assoluta supremazia militare. La sua richiesta era di essere nominato Generale Supremo degli eserciti angarak.

C'erano già stati dei precedenti. In passato la carica era esistita, sebbene solitamente il comando fosse stato esercitato dallo Stato Maggiore. Tuttavia la richiesta di Kallath aggiungeva un elemento nuovo alla situazione. La sua carica di imperatore era ereditaria ed era sua volontà che anche il titolo di Generale Supremo degli angarak passasse di padre in figlio. Con un senso di impotenza i generali furono costretti ad acconsentire e la figura di Kallath ottenne il potere supremo sul continente: Imperatore di Melcena e Comandante in capo di Angarak.

L'integrazione tra melcene e angarak fu turbolenta, ma alla fine la pazienza melcene ebbe la meglio sulla brutalità angarak e con il passare degli anni apparve chiaro che il sistema burocratico era infinitamente più efficiente dell'amministrazione militare. All'inizio la burocrazia si espanse in settori quali commercio e valuta, e da lì non ci volle molto per arrivare ad aprire un ufficio continentale delle vie di comunicazione. Nel giro di poche centinaia d'anni, la burocrazia governava ogni aspetto della vita sul continente. Come sempre l'apparato combinava uomini e donne d'ingegno provenienti da tutta Mallorea, senza eccezioni di razza; presto unità amministrative composte da melcene, karand, dalasian e angarak divennero una realtà per nulla insolita. Nel 4400 l'ascesa del sistema burocratico era ormai compiuta. Nel frattempo il titolo di Generale Supremo aveva cominciato a cadere in disuso, forse perché l'apparato burocratico continuava a indirizzare tutti i comunicati all'«Imperatore». Apparentemente non ci fu un momento preciso in cui l'Imperatore di Melcena divenne l'Imperatore di Mallorea e del resto l'uso non fu mai formalmente approvato fino alla disastrosa avventura in Occidente che si concluse con la battaglia di Vo Mimbre.

La conversione dei melcene al culto di Torak rimase sempre un fatto superficiale. La popolazione accettò pragmaticamente le forme del culto angarak per ragioni politiche, ma i grolim non riuscirono mai a imporre la completa sottomissione al dio Drago come avevano fatto con gli angarak.

Nel 4850 Torak stesso emerse improvvisamente da milioni di anni di isolamento ad Ashaba. Una vasta ondata di sorpresa percorse l'intera Mallorea quando il dio vivente, con il volto menomato nascosto dietro una lucida maschera di acciaio, apparve alle porte di Mal Zeth. L'imperatore fu sdegnosamente deposto e Torak assunse la piena autorità con il titolo di «Kal»: Re e Dio. Vennero inviati messaggeri a Cthol Murgos, Mishrak ac Thull e Gar og Nadrak, e nel 4852 venne tenuto a Mal Zeth un consiglio di guerra. I dalasian, i karand e i melcene erano rimasti sbigottiti dalla com-

parsa di una figura che avevano sempre ritenuto puramente mitica e il loro sbalordimento divenne ancora maggiore davanti ai discepoli di Torak.

Torak era un dio e non parlava, tranne che per impartire ordini. Ma i suoi discepoli, Ctuchik, Zedar e Urvon, erano uomini ed esaminavano ogni cosa con una sorta di gelido sdegno. Capirono subito che la società mallorean era diventata quasi completamente secolare... e presero le misure necessarie per modificare la situazione. Su Mallorea scese il regno del terrore. C'erano grolim ovunque e ai loro occhi il secolarismo era una forma di eresia. I sacrifici, da tempo ormai dimenticati, vennero ripresi con fanatico entusiasmo; ben presto non ci fu più un villaggio in tutta Mallorea che non avesse il suo altare e il suo fuoco puzzolente. In men che non si dica i discepoli di Torak rovesciarono millenni di dominio militare e burocratico, restituendo il potere assoluto ai grolim. Presto non ci fu più aspetto della vita mallorean che non si piegasse servilmente al volere di Torak.

La mobilitazione di Mallorea per la guerra con l'Occidente spopolò in pratica tutto il continente e il disastro di Vo Mimbre cancellò un'intera generazione. La catastrofica campagna, unita alla notizia dell'apparente morte di Torak per mano del Guardiano di Riva, ebbe un effetto profondamente demoralizzante su Mallorea. Il vecchio, tremante imperatore riemerse dall'isolamento per cercare di ricostruire l'apparato burocratico ormai in pezzi. Gli sforzi compiuti dai grolim per mantenere il controllo vennero accolti da un comune odio. Senza Torak, i sacerdoti non avevano più alcun potere reale. La maggior parte dei figli dell'imperatore erano caduti a Vo Mimbre, tuttavia restava un unico bambino di gran talento, un ragazzino di sette anni, un figlio avuto in vecchiaia. L'imperatore passò gli ultimi anni della sua vita preparando quel figlio al compito di governare. Quando infine l'età ebbe la meglio su suo padre, Korzeth, che aveva allora circa quattordici anni, depose freddamente il genitore e ascese al trono imperiale.

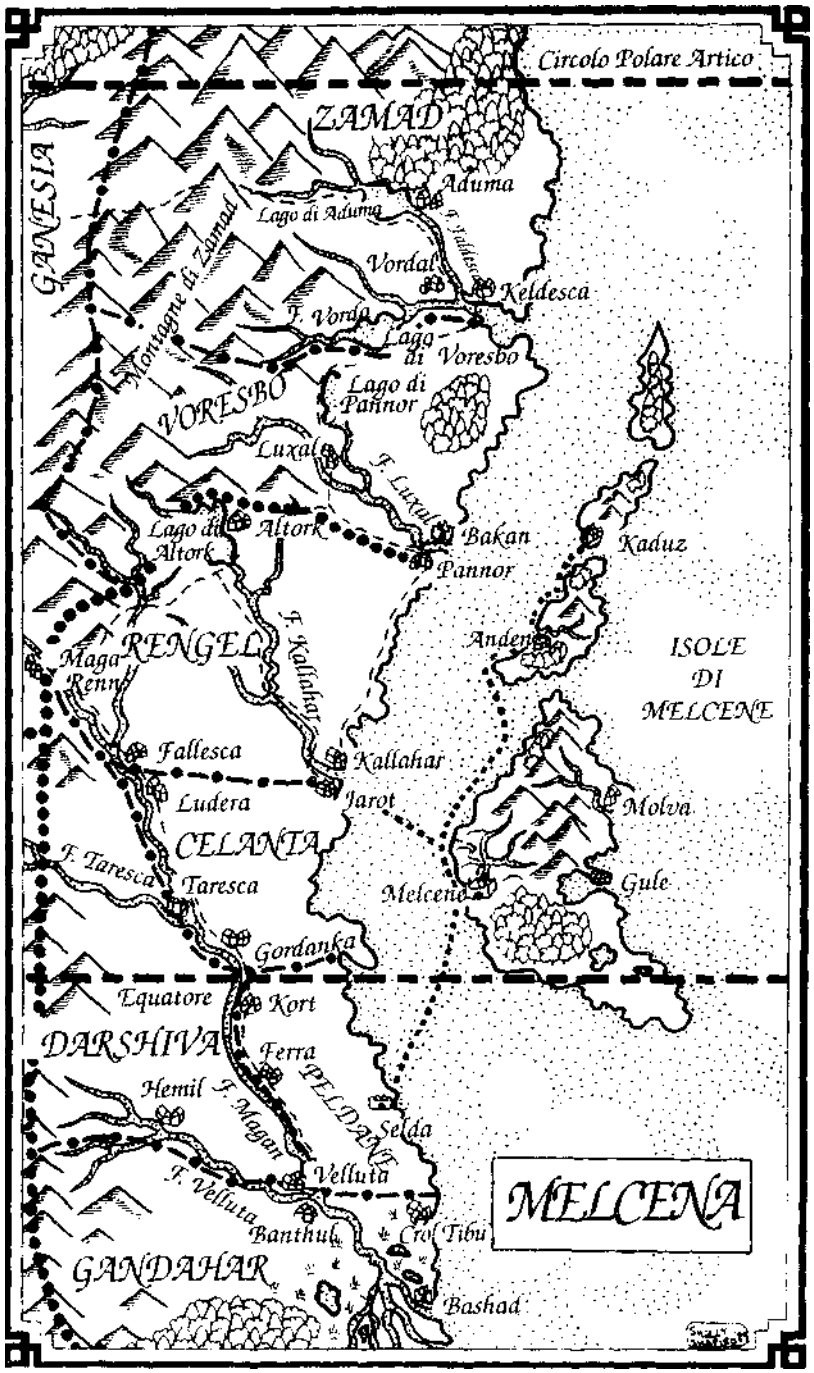
In seguito alla guerra, la società mallorean era tornata a frazionarsi nelle sue componenti originali: Melcena, Karanda, Dalasia e Mallorea Antiqua. Non solo, era persino emerso un movimento a favore di un'ulteriore divisione nei reami preistorici esistiti prima dell'arrivo degli angarak. Questo movimento era particolarmente forte nei principati di Gandahar nel Sud di Melcena, a Zamad e a Voresebo, a Karanda, e a Perivor nei Protettorati Dalasian. Lasciandosi ingannare dalla giovane età di Korzeth, queste regioni si affrettarono a dichiarare l'indipendenza dal trono imperiale di Mal Zeth, mentre altri principati davano segno di voler fare altrettanto. Korzeth non esitò a muoversi contro quell'ondata rivoluzionaria. L'imperatore

bambino passò il resto della sua vita a cavallo in quello che fu forse il più grande bagno di sangue della storia; ma quando ebbe terminato il suo compito consegnò al suo successore una Mallorea riunificata.

I discendenti di Korzeth imposero al continente un altro tipo di dominio. Prima di quella guerra disastrosa, l'imperatore di Mallorea era spesso stato poco più di una figura rappresentativa, mentre il potere reale era stato largamente affidato alla burocrazia. Ora invece il dominio imperiale divenne assoluto. Il centro del potere passò da Melcena a Mal Zeth, in accordo con l'orientamento militare di Korzeth e dei suoi discendenti. Come è naturale quando il potere è nelle mani di un unico capo supremo, la congiura divenne un fatto comune. Intrighi e cospirazioni cominciarono ad abbondare, mentre i vari funzionari complottavano per screditare i rivali e guadagnarsi il favore imperiale. Invece di cercare di mettere fine agli intrighi, i discendenti di Korzeth li incoraggiarono, capendo che sudditi divisi dalla reciproca sfiducia non avrebbero mai potuto unirsi per sfidare il potere del trono.

L'attuale imperatore, Zakath, ascese al trono a diciotto anni. Intelligente, sensibile e capace, lasciò sperare nei primi anni del suo regno in un governo illuminato. Ma una tragedia personale lo sviò da quella rotta e fece di lui un uomo temuto da mezzo mondo. Ora è ossessionato dal concetto di potere; l'idea di diventare sovrano supremo di tutti gli angarak ha dominato i suoi pensieri negli ultimi due decenni. Solo il tempo deciderà se Zakath riuscirà ad affermare il suo dominio sui regni occidentali degli angarak, ma se vi riuscirà, la storia del mondo intero forse cambierà radicalmente.

Parte prima
Melcena



1

Sua maestà la regina Porenn di Drasnia era di umore malinconico e pensoso. In piedi accanto alla finestra del salotto rosa nel palazzo di Boktor, guardava suo figlio Kheva e Unrak, il figlio di Barak di Trellheim, che giocavano in un giardino immerso nel sole del mattino. I ragazzi avevano raggiunto quell'età a cui sembra quasi impossibile poterli veder arrivare quando sono piccoli, e le loro voci vacillavano incerte tra i toni da soprano dell'infanzia e quelli da baritono della virilità. Porenn sospirò, rassettandosi il vestito nero. La regina di Drasnia vestiva esclusivamente di nero dalla

morte di suo marito. «Saresti orgoglioso di lui, mio caro Rodar», mormorò tristemente.

Si udì un leggero bussare alla porta.

«Sì», rispose Porenn senza voltarsi.

«C'è qui un nadrak che vuole vedervi, vostra maestà», riferì dalla soglia l'anziano maggiordomo. «Dice di conoscervi.»

«Davvero?»

«Dice di chiamarsi Yarblek.»

«Oh, sì. Il socio del principe Kheldar. Fallo entrare, per favore.»

«Con lui c'è anche una donna, vostra maestà», riprese il maggiordomo con un'aria di disapprovazione. «Usa un linguaggio che vostra maestà forse preferirebbe non udire.»

Il volto di Porenn si illuminò di un sorriso. «Dev'essere Vella», disse. «Non ti preoccupare, mi è già capitato di sentirla. Falli pure entrare, se non ti dispiace.»

«Subito, vostra maestà.»

Yarblek aveva il suo solito aspetto trasandato. Sulla spalla del suo lungo cappotto nero la cucitura era stata rudimentalmente riparata con un cordino di cuoio non conciato. Portava la scura barba incolta, i capelli arruffati e non emanava certo un buon profumo. «Vostra maestà», salutò grandiosamente, cercando di esibirsi in un inchino rovinato da un'improvvisa perdita di equilibrio.

«Già ubriaco, messer Yarblek?» gli chiese Porenn con aria severa.

«No, non proprio, Porenn», rispose lui sfacciatamente. «Sono solo i postumi della notte scorsa.»

La regina non si offese per il modo in cui il nadrak aveva usato il suo nome. Yarblek non era mai realmente riuscito a padroneggiare le formalità.

La donna che era entrata al suo fianco era una nadrak di straordinaria bellezza, con una folta chioma di capelli nero corvino e due occhi di fiamma. Portava stretti calzoni di pelle e una tunica nera, anch'essa di pelle. Da ciascuno dei suoi stivali spuntava l'impugnatura d'argento di uno stiletto e altri due pugnali si intravedevano sotto l'alta cintura di cuoio che le stringeva la vita. Con una grazia infinita si inchinò alla regina. «Sembrate stanca, Porenn», osservò. «Dovreste dormire di più.»

Porenn scoppiò a ridere. «Provate a dirlo a quelli che mi portano pile di pergamene ogni ora.»

«Anni fa ho adottato una regola», intervenne Yarblek, lasciandosi crolla-

re su una sedia senza bisogno di essere invitato a farlo. «Mai mettere niente per iscritto. Si risparmia tempo e si evitano tanti guai.»

«Mi sembra di aver sentito dire la stessa cosa a Kheldar.»

Yarblek scrollò le spalle. «Silk ha capito le cose fondamentali della vita.»

«Era da un po' che non vi si vedeva in giro», osservò Porenn mettendosi a sua volta a sedere.

«Siamo stati a Mallorea», spiegò Vella passeggiando su e giù per la stanza e osservando con apprezzamento i mobili.

«Non è pericoloso? Ho sentito che da quelle parti dilaga una pestilenza.»

«La malattia è limitata più o meno a Mal Zeth», rispose Yarblek. «Polgara ha convinto l'imperatore a isolare la città.»

«Polgara?» esclamò Porenn balzando in piedi. «Che cosa ci fa a Mallorea?»

«L'ultima volta che l'ho vista andava in direzione di un posto chiamato Ashaba. Con lei c'erano anche Belgarath e gli altri.»

«Come sono arrivati a Mallorea?»

«Per nave, direi. Sarebbe una bella nuotata...»

«Yarblek, dovrò togliervi le informazioni di bocca con la tenaglia?» domandò esasperata Porenn.

«Ci sto arrivando...» disse l'uomo in tono un po' offeso. «Volete prima i messaggi o la storia per filo e per segno? Ho un sacco di missive per voi e Vella ha un altro paio di informazioni di cui non vuole assolutamente parlare, almeno non davanti a me.»

«Vedete di cominciare dall'inizio, Yarblek.»

«Come volete.» Si grattò la barba. «Per quanto ne so, Silk; Belgarath e gli altri si trovavano a Cthol Murgos. Sono stati catturati dai mallorean e Zakath li ha portati tutti a Mal Zeth. Il giovanotto con quella grande spada... si chiama Belgarion, no? Comunque, lui e Zakath hanno fatto amicizia...»

«Garion e Zakath?» gli fece eco Porenn incredula. «Com'è possibile?»

«Non ne ho idea. Non ero lì quand'è successo. Per farla breve, sono diventati amici, ma poi a Mal Zeth è scoppiata la pestilenza. Sono riuscito a far scappare Silk e gli altri dalla città e ci siamo diretti a nord. Ci siamo separati prima di arrivare a Venna. Volevano andare in questo posto, Ashaba, e io avevo una carovana di merci che volevo portare a Yar Marak. In effetti, ne abbiamo ricavato un discreto profitto.»

«E perché andavano ad Ashaba?»

«Erano sulle tracce di una donna, una certa Zandramas... quella che ha rapito il figlio di Belgarion.»

«Una *donna*? Zandramas è una donna?»

«Così mi hanno detto. Belgarath mi ha dato una lettera per voi. È tutto scritto qui. Gli ho detto che non avrebbe dovuto metterlo per iscritto, ma non ha voluto darmi retta.» Yarblek si districò dalla sedia, frugò nell'interno del suo cappotto e porse alla regina una pergamena stropicciata e non esattamente pulita. Poi si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Quello laggiù non è il figlio di Trellheim?» chiese.

Porenn stava leggendo la pergamena. «Sì», rispose con aria assente, cercando di concentrarsi sul messaggio.

«È qui? Trellheim, intendo?»

«Sì. Non so, però, se sia già sveglio. È stato alzato fino a tardi ieri notte, e ora della fine era un po' alticcio.»

Yarblek rise. «Tipico di Barak. Ci sono con lui anche la moglie e le figlie?»

«No», disse Porenn. «Sono rimaste a Val Alorn per i preparativi del matrimonio della figlia più grande.»

«È già in età da marito?»

«I cherek si sposano giovani. Barak e suo figlio sono venuti qui per stare alla larga dalla confusione.»

Yarblek scoppiò di nuovo a ridere. «Credo che andrò a svegliarlo, magari ha qualcosa da bere... Nel frattempo voi avete le vostre lettere da leggere. Oh», riprese poi, «quasi dimenticavo. Ce ne sono anche delle altre.» Cominciò a frugare nel frusto cappotto. «Una da Polgara», buttò con noncuranza la pergamena sul tavolo. «Una da Belgarion, una da Silk e una dalla ragazza bionda con le fossette... quella che chiamano Velvet. Il serpente non ha mandato niente... sapete come sono i serpenti. E ora se volete scusarmi, devo proprio andare.» Si avvicinò barcollando alla porta e uscì.

«È l'uomo più esasperante!» esclamò Porenn.

«Lo fa apposta.» Vella si strinse nelle spalle. «Crede di essere divertente.»

«Yarblek ha detto che anche voi avete dei messaggi per me», riprese la regina. «Forse dovrei leggerli tutti insieme... affrontare le sorprese tutte in una volta.»

«Ho un unico messaggio, Porenn», rispose Vella. «E non è per iscritto. Liselle, la ragazza che chiamano Velvet, mi ha chiesto di comunicarvi una cosa quando fossimo state sole.»

«Benissimo», disse Porenn appoggiando sulla scrivania la lettera di Belgarath.

«Non so con esattezza quando l'hanno scoperto», riprese Vella, «ma sembra che il re di Cthol Murgos *non sia* figlio di Taur Urgas.»

«Che cosa state dicendo, Vella?»

«Urgit non è nemmeno imparentato con quel pazzo furioso. Pare che in passato un certo uomo d'affari drasnian abbia fatto visita al palazzo di Rak Goska. Lui e la seconda moglie di Taur Urgas divennero amici.» Vella sorrise sollevando leggermente un sopracciglio. «Molto amici. Ho sempre sospettato che questa fosse la natura delle donne murgos. Comunque, Urgit è il risultato di quell'amicizia.»

Una straordinaria intuizione cominciò ad affacciarsi alla mente della regina Porenn.

Vella le sorrise maliziosamente. «Sapevamo tutti che Silk aveva parenti di sangue reale», continuò. «Solo non sapevamo in quante dinastie.»

«No!» esclamò senza fiato Porenn.

Vella scoppiò in una risata. «Oh, sì. Liselle ha affrontato la madre di Urgit con questa versione dei fatti e la regina ha confessato.» L'espressione della ragazza nadrak si fece seria. «Il motivo del messaggio di Liselle è che Silk non vuole che quel tipo ossuto, Javelin, lo scopra. Liselle però sentiva il dovere di riferire la notizia a qualcuno. È per questo che mi ha chiesto di parlarne direttamente a voi. Credo che ora stia a voi decidere se mettere al corrente Javelin o meno.»

«Molto gentile da parte sua», commentò Porenn seccamente. «Adesso pretendono anche che nasconda delle informazioni al capo dei miei servizi segreti.»

Gli occhi di Vella scintillarono. «Liselle si trova in una situazione un po' difficile, Porenn», spiegò. «So che bevo troppo e non faccio che imprecare. Così la gente pensa che sia stupida, ma non lo sono. Le donne nadrak conoscono il mondo e i miei occhi ci vedono benissimo. Non che li abbia sorpresi sul fatto, ma sarei pronta a scommettere metà del danaro che incasserò, quando Yarblek mi venderà, che Silk e Liselle si tengono buona compagnia.»

«*Vella!*»

«Non potrei provarlo, Porenn, ma so quello che vedo.» La ragazza nadrak annusò la tunica di pelle che indossava e fece una smorfia disgustata. «Se non è troppo disturbo, mi piacerebbe fare un bagno. Sono stata in sella per settimane. I cavalli sono begli animali, ma preferirei non avere il loro

odore.»

La mente di Porenn si era messa rapidissimamente al lavoro; per prendere tempo si alzò e si avvicinò alla selvaggia nadrak. «Avete mai portato abiti di raso, Vella?» chiese. «Un vestito, magari...»

«Raso? Io?» Vella si abbandonò a una grossolana risata. «I nadrak non portano mai raso.»

«Allora forse voi sarete la prima.» La regina Porenn allungò le piccole mani bianche a sollevare la ricca capigliatura corvina di Vella in una morbida massa raccolta in alto sulla sua testa. «Non so che cosa darei per dei capelli così», mormorò.

«Affare fatto», offrì Vella. «Sapete che prezzo potrei chiedere se fossi bionda?»

«Shh, Vella», la zittì con aria assente Porenn. «Sto cercando di pensare.» Sollevò il mento della ragazza e fissò lo sguardo nei suoi grandi occhi. All'improvviso la regina della Drasnia sentì di conoscere il destino della giovane impulsiva che aveva di fronte. «Oh, cara», disse quasi ridendo, «che straordinario futuro ti aspetta. Toccherai il cielo, Vella. Il cielo.»

«Non capisco di che cosa parlate, Porenn.»

«Ma capirai.» La regina guardò il suo volto perfetto. «Sì», riprese, «raso, credo. Un color lavanda sarà delizioso.»

«Preferirei rosso.»

«No, cara», la redarguì Porenn. «Il rosso proprio non va. Ci vuole decisamente un color lavanda.» Accarezzò le orecchie della ragazza. «E un tocco di ametista qui e qui.»

«Che cosa state escogitando?»

«È un gioco, bambina. I drasnian sono molto abili nel gioco. E quando avrò finito, il tuo prezzo sarà raddoppiato.» Porenn aveva un'aria soddisfatta. «Prima di tutto fai un bagno, poi vedremo che cosa possiamo fare di te.»

Vella si strinse nelle spalle. «Finché posso tenere i miei pugnali...»

«Sistemeremo anche questo.»

«Si può davvero fare qualcosa con un salame come me?» chiese Vella in tono quasi lamentoso.

«Fidati di me», rispose Porenn con un sorriso. «E ora vai. Ho lettere da leggere e decisioni da prendere.»

Dopo aver letto i messaggi, la regina di Drasnia convocò il suo maggiordomo e diede un paio di ordini. «Voglio parlare con il conte di Trellheim», disse, «prima che sia troppo ubriaco, E poi ho bisogno di vedere

Javelin, al più presto.»

Erano passati a malapena dieci minuti quando Barak apparve sulla soglia. Aveva lo sguardo un po' annebbiato e la sua folta barba rossa era tutta arruffata. Con lui c'era anche Yarblek.

«Mettete via i boccali, signori», annunciò animatamente Porenn. «Dobbiamo metterci al lavoro. Barak, la *Seabird* è pronta a salpare?»

«È sempre pronta», rispose lui in tono offeso.

«Bene. Allora radunate i vostri marinai. Avete diverse destinazioni verso cui recarvi. Voglio convocare una riunione del Consiglio Alorn. Avvisate Anheg, Fulrach e il figlio di Brand, Kail a Riva. Poi fate tappa in Arendia per prelevare Mandorallen e Lelldorin.» Serrò le labbra. «Korodullin è troppo malato per viaggiare, quindi non fermatevi a Vo Mimbre. Salterebbe in piedi anche in punto di morte per essere presente se sapesse quello che sta succedendo. Andate invece a Tol Honeth a prendere Varana. Penserò io stessa ad avvisare Cho-Hag e Hettar. Quanto a voi, Yarblek, andrete a Yar Nadrak per convocare Drosta. Vella resterà qui con me.»

«Ma...»

«Niente ma, Yarblek. Fate come dico.»

«Avete detto che sarebbe stata una riunione del Consiglio Alorn, Porenn», obiettò Barak. «Allora perché invitiamo anche gli arend, i tolnedran e i nadrak?»

«Siamo di fronte a un'emergenza, Barak.»

Rimasero lì a guardarla instupiditi.

La regina batté le mani. «Su, signori, su. Non abbiamo tempo da perdere.»

Urgit, Alto Sovrano di Cthol Murgos, sedeva sul suo trono sgargiante nel Palazzo Drojim a Rak Urga. Portava il suo completo preferito, farsetto e calzoni rosso acceso, con una gamba trascuratamente appoggiata sul bracciolo del trono faceva saltellare tra le mani la corona, ascoltando il ronzio della voce di Agachak, il cadaverico Gerarca di Rak Urga. «Bisognerà aspettare, Agachak», disse infine. «Mi sposo il mese prossimo.» «Questo è un ordine della Chiesa, Urgit.» «Splendido, portate alla Chiesa i miei ossequi.» Agachak fu preso alla sprovvista. «E ora non credete più in nulla, vero, mio sovrano?»

«Non proprio, no. Questo stupido mondo in cui viviamo è già pronto per l'ateismo?»

Per la prima volta in vita sua, Urgit lesse l'ombra del dubbio sul volto

del Gerarca. «L'ateismo è un paese pulito, Agachak», riprese, «un paese piatto, grigio e vuoto in cui l'uomo è artefice del proprio destino e lascia che gli dei vadano per la loro strada. Non sono stato io a crearli e loro non hanno creato me; quindi siamo pari. Ciononostante auguro loro ogni bene.»

«Non è da voi, Urgit», osservò Agachak.

«No, lo so. È che mi sono stufato di recitare la parte del pagliaccio.» Allungò la gamba e tirò la corona mirando al proprio piede, come fosse stato un birillo. La prese al volo e la lanciò di nuovo indietro. «Non capite, vero, Agachak?» disse afferrando la corona a mezz'aria.

Il Gerarca di Rak Urga si erse in tutta la sua statura. «Non è una richiesta, Urgit. Non ve lo sto *chiedendo*.»

«Bene. Perché non ho intenzione di andare.»

«Io vi *ordino* di andare.»

«Non credo proprio.»

«Sapete con chi state parlando?»

«Lo so perfettamente, vecchio mio. Siete sempre lo stesso noioso vecchio grolim che mi ha tediato fino alle lacrime dal giorno in cui ho ereditato il trono da quel pazzo che addentava i tappeti a Rak Goska. Ora ascoltatemi attentamente, Agachak. Vedrò di usare parole brevi e frasi semplici in modo da non confondervi. *Non* andrò a Mallorea. Non ho mai avuto intenzione di andare a Mallorea. Non c'è niente che voglia vedere lì. Non c'è niente che voglia fare. E decisamente non ho alcuna intenzione di trovarmi nelle vicinanze di Kal Zakath che è tornato a Mal Zeth. Tanto più che a Mallorea ci sono i demoni. Avete mai visto un demone, Agachak?»

«Un paio di volte», rispose cupamente il Gerarca.

«E volete ancora andare a Mallorea? Agachak, siete pazzo tanto quanto lo era Taur Urgas.»

«Posso farvi diventare re di tutta Angarak.»

«Io *non voglio* essere re di tutta Angarak. Non voglio neppure essere re di Cthol Murgos. L'unica cosa che voglio è essere lasciato in pace a riflettere sull'orribile disgrazia che sta per capitarmi.»

«Intendete riferirvi al vostro matrimonio?» Sul volto di Agachak discese un'espressione astuta. «Potreste evitarlo venendo a Mallorea con me.»

«Ho parlato troppo in fretta, Agachak? Una moglie è una disgrazia, ma i demoni sono molto peggio. Nessuno vi ha mai raccontato com'è finita Chabat?» Urgit rabbrividì.

«Io posso proteggervi.»

Urgit scoppiò in una risata di disprezzo. «Voi, Agachak? Non sareste nemmeno capace di proteggere voi stesso. Persino Polgara ha dovuto chiedere l'aiuto di un dio per affrontare quel mostro. Avete intenzione di resuscitare Torak per farvi dare una mano? O forse volete rivolgervi ad Aldur? È stato lui ad aiutare Polgara. Non credo però che gli piacereste. Non piacete nemmeno a *me* e vi conosco da una vita.»

«State osando troppo, Urgit.»

«No. Non è troppo, Agachak. Per secoli, millenni probabilmente, voi grolim avete avuto il potere a Cthol Murgos, ma allora Ctuchik era vivo, mentre ora è morto. Lo sapevate, non è vero vecchio mio? Ha cercato di opporsi a Belgarath, e Belgarath lo ha annientato. Probabilmente sono l'unico murgos che abbia incontrato Belgarath e sia sopravvissuto per raccontarlo. In effetti siamo abbastanza in buoni rapporti. Vi piacerebbe conoscerlo? Forse potrei organizzare un incontro, se volete.»

Agachak si ritrasse.

«Così va molto meglio, Agachak», riprese scorrevolmente Urgit. «Vedo che cominciate a capire... e non arrischiatevi a tentare uno dei vostri sortilegi su di me. Se appena la vostra mano accenna a muoversi vi ritroverete una sventagliata di frecce nella schiena. I miei arcieri sono già schierati. Pensateci, Agachak... mentre ve ne andate.»

«Non è da voi, Urgit», ribatté il sacerdote con le narici bianche per la rabbia.

«Lo so. E ora potete andare, Agachak.»

Il Gerarca fece dietrofront e si avviò versò la porta.

«Oh, a proposito, vecchio mio», riprese Urgit. «Ho sentito dire che il nostro caro fratello Gethel di Thulldom è spirato recentemente... dev'essere stato qualcosa che ha mangiato. I thull mangiano quasi tutto ciò che nuota, vola, striscia o nasce dalla carne in putrefazione. È davvero un peccato. Gethel era una delle poche persone al mondo con cui potevo fare il prepotente. Comunque ora al suo posto sul trono c'è quell'imbecille di suo figlio Nathel. L'ho conosciuto, Nathel. Ha la mentalità di un lombrico, ma è un vero re angarak. Perché non provate a chiedere a *lui* se vuole accompagnarvi a Mallorea? Forse vi ci vorrà un po' a spiegargli dove si trova Mallorea, perché mi pare che creda che il mondo sia piatto, ma confido in voi, Agachak.» Urgit fece un cenno al Gerarca furente. «Spicciatevi ora», disse, «tornate al tempio a sgozzare qualche altro grolim. Forse riuscirete persino a riaccendere il fuoco nel santuario. Se non altro sono sicuro che servirà a calmarvi i nervi.»

Agachak si precipitò fuori, sbattendosi la porta alle spalle. Urgit si piegò in due per le risate, picchiando la mano sul bracciolo del trono. «Non credi di aver esagerato un po', figlio mio?» chiese lady Tamazin dalla nicchia immersa nell'ombra in cui era stata nascosta ad ascoltare.

«Forse, madre», concordò lui tra le risate, «ma non è stato divertente?»

Avanzò zoppicante verso la luce, sorridendogli affettuosamente. «Sì, Urgit», concordò, «è stato divertente. Ma non esagerare con Agachak. Può essere un nemico pericoloso.»

«Ho moltissimi nemici, madre», ribatté Urgit accarezzandosi sbadatamente il lungo naso appuntito. «La maggior parte della popolazione del mondo mi odia, ma ho imparato a sopravvivere lo stesso. Non è come se dovessi ripresentarmi alle elezioni, sai...»

Il cupo siniscalco, Oskatat, uscì a sua volta dall'ombra della nicchia. «È a questo che sono serviti gli insegnamenti di Belgarion, Urgit?» chiese stancamente.

«Belgarion mi ha insegnato a essere un re, Oskatat. Forse non durerò molto, ma in nome di tutti gli dei, finché sarò qua *sarò* un re. Mi ucciderebbero comunque, quindi tanto vale che mi diverta finché posso.»

Sua madre sospirò, poi alzò le mani al cielo con aria impotente. «Non c'è modo di ragionare con lui, Oskatat», osservò.

«Suppongo abbiate ragione, lady Tamazin», assentì l'uomo canuto.

«La principessa Prala vuole parlarti», riprese lady Tamazin rivolta al figlio.

«Sono a sua immediata disposizione», rispose Urgit. «Non solo immediata, ma perpetua, se ho ben interpretato i termini del contratto matrimoniale.»

«Sii gentile», lo rimproverò Tamazin.

«Sì, madre.»

La principessa Prala della casa di Cthan entrò silenziosamente da una porta laterale. Indossava un completo da cavallo composto da una gonna nera lunga fino alle caviglie, una casacca di raso bianco e un paio di stivali lucidi. I suoi tacchi risuonavano sul pavimento di marmo come due martelletti. I lunghi capelli neri ondeggiavano sulla sua schiena e nei suoi occhi c'era una luce pericolosa. Portava in mano un rotolo di pergamena.

«Volete aiutarmi, lord Oskatat?» chiese lady Tamazin tendendo la mano al siniscalco.

«Ma certo, milady», rispose lui offrendole il braccio con tenera sollecitudine e insieme si ritirarono.

«Che cosa c'è ora?» chiese cauto Urgit alla sua promessa sposa.

«Vi disturbo, vostra maestà?» domandò Prala. Non si prese il disturbo di fargli una riverenza. La principessa era cambiata, non era più la tipica remissiva donna murgos. Il tempo trascorso in compagnia della regina Ce'Nedra e della margravia Liselle l'aveva completamente traviata, pensava Urgit, e la dannosa influenza di Polgara la maga trapelava in ogni suo movimento e in ogni suo gesto. Tuttavia ora, concluse Urgit, era assolutamente adorabile. I suoi occhi neri avevano una luce intensa, la sua pelle delicata e bianca sembrava riflettere il suo umore e la ricca chioma corvina appariva quasi animata di vita propria per come si muoveva sulle sue spalle. Con una certa sorpresa Urgit si rese conto di andarne pazzo.

«Tu mi disturbi sempre, mia cara», rispose lui, alzando in un gesto buffo le braccia al cielo.

«Oh, smettila», lo rimbrottò Prala. «Mi sembri tuo fratello.»

«È una caratteristica di famiglia.»

«Sei stato tu a mettercelo?» domandò la ragazza agitando la pergamena come una clava.

«A mettere che cosa dove?»

«Ecco qui.» Prala srotolò la pergamena. «Si concorda che la principessa Prala della casa di Cthan sarà la moglie favorita di sua maestà», lesse. L'espressione «moglie favorita» venne pronunciata a denti stretti.

«Che cosa c'è di male?» chiese Urgit un po' sorpreso dalla veemenza della ragazza.

«Questo implica che ce ne saranno delle altre.»

«È la tradizione, Prala. Non sono stato io a stabilire le regole.»

«Ma tu sei il re. Cambiale.»

«Chi, io?» Urgit deglutì vistosamente.

«Non ci sarà *nessuna* altra moglie, Urgit... e nemmeno altre concubine reali.» La sua voce in genere suadente sembrava stridula. «Tu sei *mio,* non ti dividerò con nessuna.»

«È davvero questo che senti?» chiese lui, sorpreso.

«Sì.» Prala sollevò orgogliosamente il mento.

«Nessuno ha mai provato niente di simile per me prima d'ora.»

«Sarà meglio che ti ci abitui.»

«Correggerò il documento», si affrettò a concordare il re. «Comunque non ho bisogno di più di una moglie.»

«Direi proprio di no, milord. Una decisione molto saggia.»

«Certamente. Tutte le decisioni reali sono sagge. È così che dicono i li-

bri di storia.»

Prala fece del suo meglio per non sorridere, ma infine si arrese. Scoppiò in una risata e corse tra le sue braccia. «Oh, Urgit», disse affondando il volto nella sua spalla, «ti amo.»

«Davvero? Che cosa straordinaria.» All'improvviso gli venne in mente un'idea, così abbagliante che ne rimase quasi accecato. «Che cosa ne diresti di un doppio matrimonio, amore?» le chiese.

Prala scostò il viso dalla sua spalla per guardarlo. «Non ti seguo», ammise.

«Io sono il re, giusto?»

«Più di quanto tu lo fossi prima di incontrare Belgarion», ribatté lei.

Urgit lasciò perdere quel commento. «Ho una parente e una volta sposato avrò molto da fare.»

«*Moltissimo* da fare, amore mio», concordò lei.

«Comunque», riprese Urgit tossicchiando nervosamente. «Dato che non avrò più molto tempo libero per badare a lei, non sarebbe meglio darla in moglie a un suo fedele ammiratore che l'ha sempre profondamente rispettata?»

«Non capisco... non sapevo che tu avessi delle parenti...»

«Soltanto una, mia principessa», sogghignò lui. «Soltanto una.»

Prala lo fissò. «Urgit!» esclamò senza fiato.

Lui le rivolse il suo sorrisetto da roditore. «Mia madre è stata sola per troppo tempo, non ti pare? Oskatat l'ha amata sin da quando era una ragazza e sono certo che lei gli è quantomeno affezionata... anche se credo ci sia sotto di più. Se do loro l'ordine di sposarsi, saranno costretti a farlo, no?»

«È un'idea brillante, Urgit.»

«È frutto della mia natura drasnian», ammise lui con modestia. «Lo stesso Kheldar non avrebbe potuto escogitare un piano migliore.»

«È perfetto», esclamò Prala con voce quasi stridula. «Così non avrò una suocera pronta a interferire quando comincerò a cambiarti.»

«Cambiarmi?»

«Piccole cose, amore», rispose lei dolcemente. «Hai qualche cattiva abitudine e il tuo gusto in fatto di vestiti è terribile.»

«Nient'altro?»

«La prossima volta che vengo a trovarti mi porterò l'elenco.»

E a quel punto Urgit si chiese se non avesse fatto meglio a ripensarci.

Sua maestà imperiale, Kal Zakath di Mallorea, fu molto occupato per

tutta la mattina. Passò la maggior parte del tempo rinchiuso con Brador, capo dell'ufficio degli Affari Interni in un piccolo ufficio con le pareti drappeggiate d'azzurro al secondo piano del palazzo.

«Si sta decisamente placando, vostra maestà», riferì Brador quando arrivarono a parlare della pestilenza. «Nell'ultima settimana non c'è stato nemmeno un caso nuovo, anzi, il numero di coloro che vanno migliorando è sorprendente. A quanto pare il sistema di isolare ciascun quartiere della città ha funzionato.»

«Bene», commentò Zakath. Poi passò a un altro argomento. «Ci sono notizie da Karanda?»

Brador sfogliò le carte che teneva in mano. «Mengha non si fa vivo ormai da parecchie settimane, vostra maestà.» Il capo dell'ufficio degli Affari Interni fece un breve sorriso. «Anche questa epidemia tutta speciale va apparentemente placandosi. A quanto sembra i demoni se ne sono andati e i fanatici stanno perdendo il loro entusiasmo.» Si picchiettò uno dei fogli contro le labbra arricciate. «È soltanto un'ipotesi, vostra maestà, dato che non posso mandare i miei agenti nella regione, ma sembra che i disordini si siano spostati verso la costa orientale. Poco dopo la scomparsa di Mengha, vasti contingenti di truppe irregolari karand, insieme con i Guardiani del Tempio di Urvon e ai suoi Chandim, hanno valicato le Montagne di Zamad, e da allora tutte le comunicazioni con Voresebo e Rengel sono state interrotte.»

«Urvon?» si informò Zakath.

«Sembrerebbe, vostra maestà. Direi che il discepolo si sta muovendo per uno scontro finale con Zandramas. Viene la tentazione di lasciarli fare. Non credo che il mondo sentirà la mancanza di nessuno dei due.»

Un vago, gelido sorriso sfiorò le labbra di Zakath. «Avete ragione, Brador», disse. «È davvero una tentazione, ma non credo che questo genere di cose vada incoraggiato... è una questione politica. Quei principati sono parte dell'impero e hanno diritto alla protezione imperiale. Potrebbero cominciare a circolare voci fastidiose se ci tirassimo semplicemente da parte mentre Urvon e Zandramas sventrano la campagna.» Sfogliò le carte appoggiate sulla scrivania davanti a lui, prese un foglio e cominciò a studiarlo accigliato. «Sarà meglio che mi occupi anche di questo», disse. «Dove avete rinchiuso il barone Vasca?»

«In una cella con una splendida vista», rispose Brador. «Dà direttamente sul patibolo. Sono certo che ha un panorama molto educativo.»

A un tratto a Zakath venne in mente qualcosa. «Degradatelo», ordinò.

«Questa è una parola nuova per la procedura», mormorò Brador.

«Convincetelo a rivelarci dove ha nascosto i soldi che ha estorto alla gente con cui ha trattato», riprese Zakath con un altro sorriso gelido. «Trasferiremo i fondi al tesoro imperiale.» Quindi si voltò a guardare la grande cartina appesa alla parete dello studio. «Ebal meridionale, credo.»

«Prego?» Brador aveva un'espressione perplessa.

«Assegnategli l'incarico di ministro del commercio nell'Ebal meridionale.»

«Ma non c'è commercio nell'Ebal meridionale, vostra maestà. Non ci sono porti e l'unica cosa che si può allevare nelle paludi di Temba sono le zanzare.»

«Vasca ha molta fantasia. Sono sicuro che escogiterà qualcosa.»

«Dunque non volete che...» Brador si passò la mano davanti alla gola con un gesto piuttosto esplicito.

«No», ribatté Zakath. «Proverò a mettere in pratica un suggerimento di Belgarion. Un giorno Vasca potrebbe servirmi ancora e non voglio dover disseppellire i suoi pezzi.» Un'espressione vagamente addolorata passò sul volto dell'imperatore. «Di lui abbiamo notizie?» chiese.

«Dì Vasca? Vi ho appena...»

«No. Di Belgarion.»

«Poco dopo aver lasciato Mal Zeth sono stati visti in compagnia del socio nadrak del principe Kheldar, Yarblek. Sappiamo che Yarblek è salpato alla volta di Gar og Nadrak.»

«Dunque è stato soltanto uno stratagemma», sospirò Zakath. «L'unica cosa che Belgarion voleva veramente era tornare in patria. E quella storia che mi hanno raccontato se l'erano inventata.» Si passò stancamente la mano davanti agli occhi. «Quel giovane mi piaceva veramente, Brador», disse con tristezza. «Ma avrei dovuto immaginarmelo.»

«Belgarion non è tornato in Occidente, vostra maestà», lo informò Brador, «almeno non con Yarblek. Controlliamo sempre piuttosto accuratamente le navi di quel gentiluomo. Per quanto ne sappiamo, Belgarion non ha ancora lasciato Mallorea.»

Zakath si appoggiò allo schienale della poltrona con un sincero sorriso sulle labbra. «Non so perché, ma la notizia mi fa sentir meglio. Il pensiero che mi avesse tradito per qualche motivo mi addolorava. Avete idea di dove possa essere andato?»

«Mi hanno riferito di certi tumulti a Katakor, vostra maestà... nei dintorni di Ashaba. È il tipo di fenomeno che viene da associare a Belgarion...

strane luci nel cielo, esplosioni, questo genere di cose.»

Zakath scoppiò in una risata divertita. «A volte esagera davvero un tantino quando si irrita... come quando ha abbattuto il muro della mia camera a Rak Hagga.»

In quel momento qualcuno bussò rispettosamente alla porta.

«Entrate», disse concisamente Zakath.

«È arrivato il generale Atesca, vostra maestà», riferì una delle guardie nella sua uniforme rossa.

«Bene. Fatelo passare.»

Il generale dal naso camuso entrò e si produsse in un perfetto saluto. «Vostra maestà», disse. La sua uniforme rossa era tutta sporca per il viaggio.

«Siete arrivato presto, Atesca», lo accolse Zakath. «Mi fa piacere rivedervi.»

«Grazie, vostra maestà. Abbiamo avuto il vento a favore e il mare era calmo.»

«Quanti uomini avete portato con voi?»

«Circa cinquantamila.»

«Così quanti soldati abbiamo ora?» domandò Zakath rivolto a Brador.

«Qualcosa di più di un milione, vostra maestà.»

«Un numero considerevole. Date ordine che le truppe si preparino a muoversi.» Si alzò e si avvicinò alla finestra. Le foglie cominciavano a seccare, riempiendo il giardino sottostante di accese tonalità di rosso e giallo. «Voglio sistemare le cose sulla costa orientale», disse. «L'estate sta finendo, credo sia meglio far muovere le truppe prima che il tempo cominci a peggiorare. Andremo a Maga Renn e da lì manderemo delle pattuglie in esplorazione. Se le circostanze saranno propizie, potremo avanzare, altrimenti aspetteremo a Maga Renn finché arriveranno i rinforzi da Cthol Murgos.»

«Provvedo immediatamente, vostra maestà.» Brador si inchinò e uscì silenziosamente.

«Sedetevi, Atesca», riprese l'imperatore. «Come vanno le cose a Cthol Murgos?»

«Stiamo cercando di tenere le città che abbiamo conquistato», riferì Atesca accostando la sedia alla scrivania. «Abbiamo concentrato il grosso delle forze vicino a Rak Cthan in attesa di riportarle a Mallorea.»

«C'è possibilità che Urgit tenti un contrattacco?»

«Non penso proprio, vostra maestà. Non credo che rischierà il suo eser-

cito in campo aperto. Anche se, naturalmente, non si sa mai che cosa può decidere un murgos.»

«Questo è vero», concordò Zakath, tenendo per sé il fatto che Urgit non era in effetti un murgos. Si appoggiò allo schienale. «Già una volta avete catturato Belgarion, Atesca», riprese.

«Sì, vostra maestà.»

«Purtroppo dovrete rifarlo. È riuscito a fuggire. Ho commesso una sbadataggine, immagino, ma in quel momento avevo molte cose a cui pensare.»

«In questo caso non resta che riacciuffarlo, non vi pare, vostra maestà?»

Il Consiglio Alorn si riunì a Boktor quello stesso anno. In modo un po' inconsueto, fu la regina Porenn a prenderne le redini. L'esile, bionda sovrana di Drasnia, come sempre vestita di nero, si diresse silenziosamente a capotavola e prese il posto normalmente riservato al re di Riva, mentre gli altri la guardavano stupiti.

«Signori», esordì con voce animata, «ammetto che tutto questo va contro la tradizione, ma abbiamo poco tempo. Sono venuta a conoscenza di alcune informazioni che ritengo debbano esservi comunicate. Ci sono delle decisioni da prendere e pochissimo tempo per farlo.» Fece una pausa per raccogliere le idee. «Come sono certa avrete notato, il nostro raduno quest'anno comprende sovrani che in genere non partecipano al consiglio. La questione che ci troviamo a trattare, tuttavia, ci riguarda tutti. Non molto tempo fa ho ricevuto alcune comunicazioni da Belgarath, Belgarion e gli altri.»

Un mormorio eccitato percorse la sala, ma Porenn sollevò una mano. «Sono a Mallorea, sulla pista del rapitore del figlio di Belgarion.»

«A volte quel ragazzo sa muoversi più veloce del vento», osservò re Fulrach di Sendaria. Gli anni avevano attribuito a Fulrach una certa corpulenza e la sua barba castana era ormai striata d'argento.

«Come sono arrivati a Mallorea?» chiese con il suo solito tono tranquillo re Cho-Hag.

«A quanto pare sono stati fatti prigionieri da Kal Zakath», rispose Porenn. «Garion e Zakath hanno fatto amicizia e Zakath li ha portati con sé al suo ritorno a Mal Zeth.»

«Zakath avrebbe fatto *amicizia* con qualcuno?» domandò incredulo re Drosta di Gar og Nadrak con la sua voce acuta. «Impossibile!»

«A volte Garion ci sa fare...» mormorò Hettar.

«L'amicizia, tuttavia, è forse conclusa», riprese Porenn. «Una notte Garion e i suoi amici se ne sono andati da Mal Zeth senza salutare l'imperatore.»

«Con l'intera armata imperiale alle calcagna, immagino», aggiunse l'imperatore Varana.

«No», smentì Porenn. «Zakath non può lasciare Mal Zeth in questo momento. Spiegatene voi il motivo, Yarblek.»

Lo snello socio di Silk si alzò. «C'è la peste a Mal Zeth», disse. «Zakath ha isolato la città. Nessuno può uscire né entrare.»

«Domando venia», intervenne Mandorallen, «ma come è stato possibile allora per i nostri amici portare felicemente a termine la fuga?»

«Avevo raccolto per strada un menestrello itinerante», rispose irritato Yarblek. «Non che lo ritenessi chissà chi, ma divertiva Vella. Le piacciono le storie licenziose.»

«Attento a te, Yarblek», lo avvertì la danzatrice nadrak. «Per ora hai ancora la pelle, ma posso provvedere...» e per farsi capire meglio portò la mano a uno dei suoi pugnali. Vella indossava uno stupendo vestito color lavanda che lasciava pur sempre spazio alle usanze nadrak. La ragazza aveva infatti mantenuto i lucidi stivali di cuoio, con gli stiletti che spuntavano dal bordo, e la tradizionale alta cintura di pelle, ornata di pugnali simili. Ciononostante tutti gli uomini presenti nella sala l'avevano osservata di sottecchi sin da quando era entrata. Comunque fosse vestita, Vella aveva il potere di attirare gli sguardi.

«A ogni modo», si affrettò a riprendere Yarblek, «quel tipo conosceva una galleria che porta dal palazzo a una cava abbandonata, fuori della città. Ci ha portati tutti fuori dalle mura senza che nessuno se ne accorgesse.»

«A Zakath non sarà piaciuto», osservò Drosta. «Odia lasciarsi scappare i prigionieri.»

«C'è stata una rivolta non meglio precisata nei sette regni di Karanda, nel Nord di Mallorea», riprese Porenn. «Mi è stato riferito che c'entrano i demoni.»

«Demoni?» le fece eco scetticamente Varana. «Oh, andiamo, Porenn.»

«È quello che dice il messaggio di Belgarath.»

«A volte Belgarath ha uno strano senso dell'umorismo», disse Varana. «Probabilmente stava scherzando. I demoni non esistono.»

«Vi sbagliate, Varana», ribatté con insolita serietà re Drosta. «Io ne ho visto uno una volta... nel Morindland, quand'ero un ragazzo.»

«E che aspetto aveva?» Varana non sembrava convinto.

Drosta rabbrividì. «Non ci tengo a raccontarlo.»

«Comunque sia», disse Porenn riprendendo la parola, «Zakath ha richiamato il grosso dell'esercito da Cthol Murgos per sedare la rivolta. Non ci vorrà molto prima che inondi l'intera Karanda di truppe, e quella è la zona in cui si trovano i nostri amici. È per questo che ho convocato il consiglio.»

Lelldorin di Wildantor balzò in piedi. «Ci saranno necessari cavalli veloci», disse rivolto a Hettar.

«E perché?» domandò l'altro.

«Per accorrere in loro aiuto, naturalmente.» Gli occhi del giovane asturian scintillavano eccitati.

«Uh... Lelldorin», intervenne cortesemente Barak, «si dà il caso che tra qui e Mallorea ci sia il Mare dell'Est.»

«Oh», esclamò Lelldorin sconcertato. «Non lo sapevo. Allora ci sarà necessaria anche una barca, giusto?»

Barak e Hettar si scambiarono una lunga occhiata. «Una nave», lo corresse sbadatamente Barak.

«Come?»

«Lasciate perdere, Lelldorin», sospirò Barak.

«Non è possibile», intervenne categoricamente re Anheg. «Se anche riuscissimo a raggiungerli, distruggeremmo ogni possibilità che Garion ha di vincere lo scontro con il Figlio delle Tenebre. È quello che ci ha detto la profetessa a Rheon, ricordate?»

«Ma questa volta è diverso», protestò Lelldorin con le lacrime agli occhi.

«No», ribatté Anheg. «È proprio l'eventualità contro cui siamo stati messi in guardia. Non possiamo avvicinarci a loro finché questa storia non sarà finita.»

Mandorallen si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la sala, facendo tintinnare la sua armatura. «Il vostro ragionare è corretto, sire», disse rivolto ad Anheg. «Non ci è concesso unire le nostre forze a quelle degli amici, acciocché la nostra presenza non ponga a repentaglio la loro ricerca, e noi tutti daremmo la vita per impedirlo. Tuttavia nulla impedisce che ci rechiamo a Mallorea e, pur senza avvicinarli, ci poniamo tra loro e le orde di Kal Zakath, cosicché l'ostile avanzare dei mallorean venga precipitosamente arrestato e a Garion sia salva la fuga.»

Barak fissò l'imponente cavaliere, sul cui volto brillava uno zelo irriflessivo, poi con un gemito di sconforto sprofondò la faccia tra le mani.

«Su, su», mormorò Hettar dandogli una piccola pacca d'incoraggiamento sulla spalla.

Re Fulrach si grattò la barba. «Sembra che tutto questo sia già successo», disse. «È come l'ultima volta. Dobbiamo creare un diversivo perché i nostri amici possano farcela. Qualche idea?»

«Invadiamo Mallorea», propose entusiasticamente Drosta.

«Saccheggiamo le coste di Zakath», suggerì Anheg con lo stesso entusiasmo.

Porenn sospirò.

«Potremmo invadere Cthol Murgos», intervenne pensoso Cho-Hag.

«Sì!» approvò con fierezza Hettar.

Cho-Hag sollevò una mano. «Sarebbe solo uno stratagemma, figlio mio», specificò. «Zakath ha impegnato le sue forze nella conquista di Cthol Murgos, se gli eserciti dell'Occidente muovessero verso quella regione, sarebbe praticamente costretto a cercare di fermarci, non vi pare?»

Varana si lasciò sprofondare un po' di più sulla sua sedia. «È un'idea che ha del potenziale», ammise, «ma è quasi autunno e le montagne di Cthol Murgos sono impossibili d'inverno. È un pessimo momento per inviare delle truppe in quella regione. Forse però potremmo riuscire a ottenere lo stesso risultato usando la diplomazia...»

«Che cosa ci si può aspettare da un tolnedran se non che sia subdolo?» borbottò Anheg.

«Preferireste congelare sulle montagne, Anheg?» si informò Varana.

L'altro scrollò le spalle. «È pur sempre qualcosa da fare in inverno», disse.

Varana sollevò gli occhi al soffitto. «Alorn!»

«D'accordo», riprese Anheg come per scusarsi. «Stavo solo scherzando. Quale sarebbe questo vostro brillante piano?»

Varana si rivolse a Javelin, all'altro lato della sala. «Qual è il livello dei servizi segreti mallorean, margravio Khendon?» chiese senza tanti giri di parole.

Javelin si alzò, rassettandosi il farsetto grigio perla. «Preso come singolo, Brador è un ottimo elemento, vostra maestà imperiale», rispose. «I suoi uomini sono a volte impacciati e per nulla discreti, ma ne ha un sacco. Può contare su risorse illimitate con cui lavorare.» Lanciò un'occhiata di vago rimprovero alla regina Porenn.

«Siate gentile, Khendon», mormorò lei. «Ho un bilancio molto severo.»

«Certo, mia signora.» Si inchinò con un lieve sorriso, poi tornò a rad-

drizzarsi e riprese a parlare in modo conciso e pratico. «I servizi segreti mallorean sono rozzi rispetto al nostro livello, ma Brador è in grado di mettere sul campo tutti gli agenti di cui ha bisogno. Né i servizi segreti drasnian né quelli tolnedran si possono concedere questo lusso. A volte Brador arriva a perdere un centinaio di uomini, ma in genere arriva all'informazione che vuole.» Fece una smorfia sdegnosa. «Personalmente, preferisco operazioni più pulite.»

«E questo Brador ha agenti a Rak Urga?» insisté Varana.

«Quasi sicuramente», ribatté Javelin. «In questo periodo io stesso ne ho quattro nel Palazzo Drojim... e vostra maestà ne ha due, per quanto ne so.»

«Non ne avevo idea...» commentò Varana con espressione innocente.

«Davvero?»

L'imperatore scoppiò a ridere. «D'accordo», riprese, «che cosa farebbe Zakath se a Mal Zeth si venisse a sapere che i regni dell'Ovest stanno per stringere un'alleanza militare con il re dei murgos?»

Javelin cominciò a passeggiare su e giù per la sala. «È molto difficile prevedere con esattezza quello che Zakath potrebbe fare in una determinata situazione», rifletté. «Molto dipende dalla gravità dei suoi problemi interni, tuttavia un'alleanza tra i murgos e l'Occidente potrebbe costituire una seria minaccia per Mallorea. Probabilmente si troverebbe costretto a tornare subito indietro e a tentare il tutto per tutto per schiacciare i murgos prima che le nostre truppe arrivino a dar loro rinforzo.»

«Stringere un'alleanza con i murgos?» sbottò Hettar. «Mai!»

«Nessuno sta proponendo una vera alleanza, lord Hettar», intervenne Kail, il figlio del Guardiano di Riva. «Vogliamo solo distrarre Zakath in modo da dar tempo a Belgarion di passargli di fianco inosservato. I negoziati possono protrarsi per poi finire in niente.»

«Ah», disse Hettar con aria perplessa, «allora è un'altra faccenda, suppongo.»

«Forse», riprese animatamente Varana, «potremmo convincere Zakath che stiamo per stringere un'alleanza con Urgit... se ci muoviamo nel modo giusto. Javelin, date ordine ai vostri uomini di uccidere qualche agente mallorean nel Palazzo Drojim... non tutti, mi raccomando: solo quanti ne servono per convincere Mal Zeth che si tratta di un serio sforzo diplomatico.»

«Capisco perfettamente, vostra maestà», Javelin sorrise. «Ho proprio l'uomo che ci serve... un assassino nyissan di nome Issus, appena reclutato.»

«Bene. Un'alleanza probabile otterrà la stessa reazione di una effettiva. Possiamo distrarre Zakath senza perdere neanche un uomo, ammesso che non si tenga in conto questo Issus.»

«Non preoccupatevi per Issus, maestà», lo rassicurò Javelin. «Sopravvive a tutto.»

«Ho un diplomatico a Rak Urga», continuò Varana. «Penserà lui a contattare re Urgit. Sappiamo niente che possa esserci utile sul re dei murgos?»

«Sì», rispose con fermezza Porenn. «Sarà interessato alla proposta.»

«Come lo sapete, vostra maestà?»

Porenn esitò. «Preferirei non rivelarlo», rispose lanciando una rapida occhiata a Javelin. «Fidatevi della mia parola.»

Vella si alzò e si avvicinò alla finestra, riempiendo l'aria della sala del fruscio del suo vestito di raso come di una musica. «Voi gente dell'Ovest volete sempre complicare le cose», disse in tono di critica. «Il vostro problema è Zakath. E allora mandate qualcuno a Mal Zeth con un coltello affilato.»

«Avreste dovuto nascere uomo, Vella», rise Anheg.

Lei si voltò a guardarlo con occhi di fiamma. «Lo pensate veramente?» chiese.

«Be'...» esitò il sovrano. «Forse no.»

La ragazza si appoggiò sconsolata al telaio della finestra. «Vorrei tanto avere qui il mio giocoliere a intrattenermi», disse. «La politica mi ha sempre fatto venire il mal di testa.» Sospirò. «Chissà che cosa ne è di lui...»

Porenn sorrise osservando la ragazza e ripensando all'intuizione che aveva avuto il giorno in cui la giovane nadrak era arrivata a Boktor. «Sarebbe una delusione per voi scoprire che quel giocoliere non è quello che credete?» domandò. «Belgarath mi ha parlato di lui nella sua lettera.»

Vella la fissò intensamente.

«Certo, lo conosceva», proseguì Porenn. «Era Beldin.»

Vella spalancò gli occhi. «Il mago gobbo?» ansimò. «Quello che sa volare?»

La regina annuì.

Vella proruppe in una serie di esclamazioni che nessuna signora educata avrebbe mai pronunciato. Persino re Anheg impallidì leggermente davanti a quel vocabolario. Dopodiché la ragazza estrasse un pugnale e prese ad avanzare verso Yarblek, con il respiro che le sibilava tra i denti. Mandorallen, completamente coperto dal metallo della sua armatura, le si parò din-

nanzi, mentre Hettar e Barak la afferravano alle spalle e le strappavano di mano il pugnale.

«Idiota!» strillò a Yarblek che si faceva piccolo per la paura. «Idiota che non sei altro! Avresti potuto vendermi a lui!» Crollò piangente tra le braccia di Barak e affondò il capo nel suo petto coperto di pelliccia, mentre Hettar per prudenza le sfilava di dosso gli altri tre pugnali.

Zandramas, il Figlio delle Tenebre, fissava una valle desolata in cui, dalle ceneri di villaggi distrutti, un cupo fumo si innalzava verso il cielo plumbeo. Gli occhi del Figlio delle Tenebre erano coperti dal cappuccio, mentre guardavano senza vedere la devastazione che si stendeva dinnanzi a loro. Un pianto energico si levò alle sue spalle e Zandramas strinse i denti. «Dagli da mangiare», disse brevemente.

«Come ordinate, padrona», si affrettò a rispondere in tono mellifluo l'uomo dagli occhi bianchi.

«Non assumere quell'aria di superiorità con me, Naradas», lo redarguì lei. «Fa' tacere quel marmocchio. Sto cercando di pensare.»

Era passato tanto tempo. Zandramas aveva programmato tutto con tanta attenzione. Aveva fatto il giro di mezzo mondo e, nonostante tutti i suoi sforzi, lo Sterminatore del Dio con la sua terribile spada la seguiva a pochi giorni di distanza.

La spada. La spada fiammeggiante. Riempiva il suo sonno di incubi... e il volto ardente del Figlio della Luce la terrorizzava ancor di più. «Come fa a starmi così addosso?» sbottò. «Non c'è niente che possa rallentarlo?»

Stese le mani di fronte a sé e le voltò con i palmi rivolti verso l'alto. Una miriade di minuscoli punti luminosi sembrava turbinare sotto la sua pelle: turbinava, splendendo come una costellazione di microscopiche stelle incastonate nella sua stessa carne. Quanto ci sarebbe voluto ancora perché quelle costellazioni invadessero tutto il suo corpo e lei cessasse di essere umana? Quanto ci sarebbe voluto perché il terribile spirito del Figlio delle Tenebre la possedesse pienamente? Il bambino ricominciò a piangere.

«Ti ho detto di farlo tacere!» la sua voce era quasi un grido.

«Immediatamente, padrona», rispose Naradas.

Il Figlio delle Tenebre tornò a contemplare l'universo stellare racchiuso nella sua carne.

Alle prime luci del giorno, mentre gli altri ancora dormivano, Eriond e Cavallo si erano allontanati insieme e ora attraversavano un campo nella luce argentata dell'alba. Era bello cavalcare solo, sentire i muscoli di Ca-

vallo contrarsi e distendersi sotto di lui, e il vento accarezzargli il viso senza essere distratto dai discorsi altrui.

In cima a una collinetta Eriond tirò le redini per fermarsi a veder sorgere il sole; anche quello era bello. Guardò le montagne di Zamad accarezzate dalla luce del sole, assorbendone la bellezza e la solitudine, poi rimase in contemplazione dello splendido paesaggio di campi e foreste con il loro verde brillante. La vita lì era bella. Il mondo era pieno di amore e di gente che lui amava.

Come aveva potuto Aldur costringersi a lasciare tutto questo? Aldur era stato il dio che doveva aver amato quel mondo più di ogni altra cosa, dato che aveva rifiutato di scegliersi un popolo che lo adorasse e aveva invece deciso di passare il tempo soltanto a studiare quel mondo fantastico. E ora poteva apparire solo di tanto in tanto, in forma spirituale.

Ma Aldur aveva accettato il sacrificio. Eriond sospirò, pensando che forse nessun sacrificio è veramente inaffrontabile se è fatto per amore. Quella convinzione lo confortò.

Poi sospirò di nuovo e lentamente riprese a cavalcare verso il laghetto e il gruppo di tende in cui gli altri dormivano.

2

Quel mattino si alzarono tardi. Sembrava che tutto il subbuglio delle ultime settimane stesse infine avendo il suo effetto su Garion; e infatti, sebbene la luce che entrava nella tenda gli dicesse che il sole era ormai alto, lui era riluttante a muoversi. Sentiva il rumore degli utensili da cucina di Polgara e il mormorio di voci. Rinunciando a riaddormentarsi, scivolò fuori da sotto le coperte piano piano per non svegliare Ce'Nedra. Si chinò a baciarle dolcemente i capelli, poi si infilò la tunica color ruggine, prese gli stivali e la spada e uscì dalla tenda.

Polgara era vicino al fuoco, con indosso il suo vestito grigio da viaggio. Come sempre, canticchiava a bassa voce mentre lavorava. Silk e Belgarath chiacchieravano lì accanto. Per qualche motivo, Silk si era cambiato e indossava ora il morbido farsetto grigio perla che lo faceva spiccare quale il ricco uomo d'affari che era. Belgarath, naturalmente, portava ancora la sua tunica color ruggine, i calzoni tutti sporchi e gli stivali spaiati. Durnik e Toth erano andati a pescare ed Eriond stava strigliando il lucente mantello nocciola del suo stallone. Apparentemente il resto del gruppo non si era ancora alzato.

«Pensavamo che avresti dormito tutto il giorno», disse Belgarath rivolto a Garion che si era seduto su un ceppo a infilarsi gli stivali.

«Ti confesso che ci ho pensato», ammise Garion. Si alzò e guardò in direzione del lago scintillante. Sulla sponda opposta c'era un boschetto di pioppi con i tronchi color neve fresca. Le foglie avevano cominciato ad appassire e luccicavano nel sole del mattino come tante piccole lamine di oro battuto. L'aria era frizzante e leggermente umida. A un tratto Garion si trovò a pensare che avrebbe voluto restare lì per qualche giorno. Sospirò e andò ad affiancarsi al nonno e a Silk. «Che cos'è tutta questa eleganza?» chiese all'esile drasnian.

L'amico scrollò le spalle. «Stiamo per entrare in una regione in cui sono piuttosto conosciuto», spiegò. «La cosa potrebbe tornarci utile, a patto che la gente riesca a riconoscermi. Sei assolutamente certo che le tracce proseguano verso sudest?»

Garion annuì. «Sulle prime c'è stata un po' di confusione, ma poi ho sistemato tutto.»

«Confusione?» domandò Belgarath.

«Anche il Sardion è stato qui... molto tempo fa. Per qualche attimo sembrava che il Globo volesse seguire tutte e due le piste allo stesso tempo. Ho dovuto parlargli con una certa fermezza.» Garion si passò sulla spalla la cinghia a cui era appesa la spada e ne allacciò la fibbia. Poi aggiustò il fodero fino a trovare una posizione più comoda. Il Globo sull'elsa della spada ardeva di un rosso cupo.

«Perché fa così?» chiese incuriosito Silk.

«È per via del Sardion», rispose Garion. Poi si voltò a guardare la pietra sulla sua spalla. «Smettila ora!» la redarguì.

«Non vorrei che si offendesse», si preoccupò Silk. «Potremmo ritrovarci in un bel po' di guai se decidesse di tenerci il broncio.»

«Che cosa c'è a sudest di qui?» si informò Belgarath.

«Voresebo», rispose Silk. «Non c'è molto laggiù tranne un paio di piste per le carovane e qualche miniera tra le montagne. Pannor è un porto. Vi ho attraccato a volte di ritorno da Melcena.»

«E gli abitanti sono karand?»

Silk annuì. «Anche più rozzi di quelli dei regni centrali... se è possibile.»

Nel luminoso cielo del mattino comparve il falco striato d'azzurro. Cominciò a scendere in larghi cerchi e, appena i suoi artigli toccarono terra, fu avvolto da uno scintillio e riprese le sembianze di Beldin. Il mago, basso e gobbo, era coperto dai suoi soliti stracci tenuti insieme da pezzi di

spago, fili di paglia e ramoscelli gli spuntavano tra i capelli e la barba. Rabbrividì. «*Odio* volare quando fa freddo», borbottò. «Mi fa venir male alle ali.»

«Non fa poi così freddo», osservò Silk.

«Prova qualche migliaio di metri più su.» Beldin indicò il cielo, poi si girò e sputò un paio di penne grigie.

«Sei stato di nuovo a caccia, zio?» chiese Polgara intenta a cucinare.

«Soltanto un po' di colazione, Pol», rispose lui. «Ho incontrato un piccione che si è alzato troppo presto questa mattina.»

«Non ce n'era bisogno, sai.» Con un gesto significativo picchiò il lungo cucchiaio di legno sul lato della pentola che ribolliva sul fuoco.

Beldin scrollò le spalle. «Un piccione in meno al mondo non fa differenza.»

«Come fai a mangiarli crudi?» intervenne Garion con un brivido.

«Ci si abitua. Non ho mai avuto molto successo cercando di accendere un fuoco con gli artigli.» Si rivolse a Belgarath. «Più in là ci sono guai», annunciò. «Un sacco di fumo e gruppi di uomini armati che si aggirano per la campagna.»

«Sei riuscito a vedere di chi si tratta?»

«Non mi sono avvicinato tanto. In mezzo a tutta quella folla ci sono sempre un paio di arcieri annoiati, e preferisco non ritrovarmi una freccia tra le penne della coda solo perché un qualche idiota ha deciso di mettere in mostra la sua mira.»

«Ti è mai successo?» domandò incuriosito Silk.

«Una volta... molto tempo fa. Quando cambia il tempo mi fa ancora male l'anca.»

«E al momento come l'hai presa?»

«Ho fatto una chiacchierata con l'arciere. Gli ho chiesto di non farlo più e andandomene l'ho lasciato lì che spezzava il suo arco.» Tornò a rivolgersi a Belgarath. «Siamo sicuri che la pista prosegua verso la pianura?»

«Così dice il Globo.»

«Allora dovremo rischiare.» L'ometto si guardò intorno. «Credevo che aveste già smontato le tende.»

«Ho deciso che non poteva farci male dormire un po' di più. Abbiamo viaggiato a tappe serrate e dovremo riprendere a farlo, temo.»

«Scegli sempre certi posticini idilliaci in cui fermarti a riposare, Belgarath», osservò Beldin. «Credo che in fondo in fondo tu sia un romantico.»

Belgarath si strinse nelle spalle. «Nessuno è perfetto.»

Dopo colazione smontarono il campo e a metà mattina si misero in cammino, mentre Beldin volava in ricognizione davanti a loro. La temperatura era piacevole e l'aria era pervasa dal profumo pungente dei sempreverdi. Ce'Nedra cavalcava a fianco di Garion, stranamente silenziosa, con il mantello grigio scuro stretto intorno al corpo.

«Che cosa c'è, cara?» le chiese il marito.

«Non aveva con sé Geran», mormorò tristemente l'esile regina.

«Zandramas, vuoi dire? No, era sola, vero?»

«Era realmente lì, Garion?»

«In un certo senso sì, ma in un altro no. È più o meno la stessa cosa che ha fatto Cyradis, era lì e non era lì allo stesso tempo.»

«Non capisco.»

«Era più di una proiezione, ma meno di una reale presenza. Ne abbiamo parlato ieri sera, e Beldin me l'ha spiegato, anche se non ho capito molto. Le spiegazioni di Beldin a volte sono un po' oscure.»

«È un uomo molto saggio, non è vero?»

Garion annuì. «Ma non è un buon maestro. Diventa impaziente con chi non riesce a stargli dietro. Comunque, il fatto che Zandramas sappia presentarsi a metà tra una proiezione e la realtà la rende molto pericolosa. Noi non possiamo colpirla, ma lei può colpire noi. C'è mancato poco che ti uccidesse ieri, lo sai... se non fosse stato per Poledra. Ha molta paura di Poledra.»

«Era la prima volta che vedevo tua nonna.»

«Non proprio. Era presente al matrimonio di zia Pol, ricordi? E a Ulgoland ci ha aiutati a combattere Eldrak.»

«Ma una volta era una civetta e l'altra un lupo.»

«Nel caso di Poledra è un particolare che non ha importanza.»

Ce'Nedra scoppiò improvvisamente a ridere.

«Che cosa c'è di così divertente?»

«Quando tutta questa storia sarà finita e torneremo a casa con il nostro bambino, perché non ti trasformi in un lupo per un po'?» suggerì.

«E perché?»

«Sarebbe bello avere un gran lupo grigio sdraiato davanti al fuoco. E poi, nelle notti fredde, potrei affondare i piedi nella tua pelliccia per tenerli al caldo.»

Lui le lanciò una lunga occhiata severa.

«Ti gratterei dietro le orecchie, Garion», propose per allettarlo. «E ti andrei a prendere in cucina tanti begli ossi da rosicchiare.»

«Lasciamo perdere», commentò lui in tono inespressivo.

«Ma d'inverno mi vengono i piedi freddi...»

«L'ho notato.»

Davanti a loro, mentre risalivano un ombroso valico, Silk e Sadi avevano ingaggiato una calorosa discussione.

«Assolutamente no!» esclamò Silk con veemenza.

«Credo proprio che vi stiate dimostrando poco ragionevole a questo riguardo, Kheldar», protestò Sadi. L'eunuco aveva abbandonato la sua veste di seta iridescente e portava ora una tunica di stile occidentale, un paio di pantaloni e robusti stivali. «Voi disponete di un funzionante sistema di distribuzione, e io ho accesso a forniture illimitate. Potremmo fare milioni.»

«Scordatevelo, Sadi. Non commercio in droghe.»

«Ma commerciate in tutto il resto, Kheldar. C'è un mercato che aspetta solo di essere soddisfatto. Perché lasciare che gli scrupoli ostacolino gli affari?»

«Voi siete un nyissan, Sadi. Le droghe fanno parte della vostra cultura, è per questo che non potete capire.»

«Ma anche lady Polgara le usa per curare», si difese Sadi.

«È diverso.»

«Non capisco perché.»

«Sarebbe inutile cercare di spiegarvelo.»

Sadi sospirò. «Mi deludete davvero, Kheldar. Siete una spia, un assassino e un ladro. Barate a dadi, falsificate il danaro, siete senza scrupoli con le donne sposate, raggirate vergognosamente le dogane e bevete birra come una spugna. Siete l'uomo più corrotto che abbia mai conosciuto, ma vi rifiutate di trasportare qualche innocuo composto che renderebbe molto felici i vostri clienti.»

«C'è un limite a tutto», rispose Silk con aria altera.

Velvet si voltò sulla sella a guardarli. «È una delle conversazioni più affascinanti che abbia mai ascoltato signori», si complimentò. «Le implicazioni in campo di moralità comparata sono assolutamente sbalorditive.» Elargì loro un radioso sorriso che illuminò per un attimo le sue fossette.

«Uhm... margravia Liselle», riprese Sadi. «Per caso avete ancora voi Zith?»

«Be', sì, Sadi. In effetti ce l'ho io.» La ragazza dai capelli biondo miele sollevò una mano per prevenire le obiezioni dell'eunuco. «*Ma* non sono stata io a rubarvela questa volta. È strisciata nella mia tenda nel mezzo della notte e si è accoccolata nel suo nascondiglio preferito di sua libera ini-

ziativa. Poverina, tremava tutta.»

Silk impallidì.

«Volete che ve la restituisca?» si offrì Velvet.

«No», sospirò l'eunuco passandosi la mano sul cranio rasato. «Se lì si trova bene, tanto vale lasciarla dov'è.»

«Si trova benissimo. Fa addirittura le fusa.» Velvet aggrottò lievemente la fronte. «Credo dovreste tener d'occhio la sua dieta, Sadi», riprese in tono critico. «Mi sembra che stia mettendo su pancia.» Sorrise di nuovo. «Non vorremmo ritrovarci con un serpente grasso, vero?»

«Ma insomma!» sbottò Sadi con aria molto offesa.

In cima al valico c'era il grande tronco di un albero morto e, appoggiato su uno dei suoi rami scheletrici, il falco azzurro era intento a lisciarsi le penne con il becco adunco. Mentre il gruppo si avvicinava, l'uccello scese a terra e d'un tratto loro si trovarono di fronte Beldin che imprecava.

«Qualcosa che non va, zio?» si informò Polgara.

«Mi sono lasciato sorprendere da una corrente contraria», brontolò. «Mi ha scompigliato tutte le piume... sai come succede.»

«Oh, cielo, sì. Succede sempre anche a me. Le brezze notturne sono così imprevedibili.»

«Sono le tue penne che sono troppo morbide.»

«Non sono stata io a inventare le civette...»

«Poco più avanti, a un crocicchio, c'è una taverna», disse Beldin rivolto a Belgarath. «Che cosa ne diresti di fermarci per vedere se riusciamo a scoprire che cosa sta succedendo nella pianura?»

«Non è una cattiva idea», concordò Belgarath. «Evitiamo di cacciarci nei guai se non ci siamo proprio costretti.»

«Vi aspetterò dentro allora», riprese Beldin e si alzò nuovamente in volo.

Polgara sospirò. «Perché deve *sempre* essere una taverna?» si lamentò.

«Perché alla gente che ha bevuto piace chiacchierare, Pol», spiegò in tono ragionevole Belgarath. «Cinque minuti in una taverna bastano a raccogliere tutte le informazioni che raccoglieresti in un'ora in una sala da tè.»

«Sapevo che saresti stato capace di trovare un motivo logico.»

«Ma naturalmente.»

Oltrepassarono il valico immerso nel bosco e imboccarono la strada che scendeva ombreggiata. La taverna era una costruzione bassa fatta di tronchi, con le intercapedini rozzamente riempite di fango. Le assi del tetto erano incurvate per le intemperie e il passare degli anni. Polli dalle penne

marroni razzolavano sul terriccio del cortile e una grande scrofa macchiettata stava stesa in una pozzanghera fangosa, allattando una manciata di maialini che grugnivano allegramente. Davanti alla taverna erano legati pochi ronzini ossuti, e un karand vestito di pelli, mangiate dalle tarme, russava accasciato in terra sotto il portico all'ingresso.

Quando furono abbastanza vicini alla costruzione perché una prima ventata puzzolente raggiungesse le loro narici, Polgara fermò il suo cavallo. «Credo che noi signore preferiremmo aspettare laggiù, all'ombra.»

«Effettivamente da quella porta proviene una certa fragranza...» concordò Velvet.

«Lo stesso vale per te, Eriond», aggiunse con fermezza Polgara. «Ci mancherebbe che cominciassi così giovane con le cattive abitudini.» Spinse il cavallo verso un boschetto di alti abeti, a una certa distanza dalla taverna, e lì all'ombra smontò di sella. Durnik e Toth si scambiarono una rapida occhiata, poi si unirono a lei insieme con Velvet, Ce'Nedra ed Eriond.

Sadi fece per scendere a terra davanti al portico, ma inspirata una boccata d'aria ebbe un conato di vomito. «Non è il tipo di locale che fa per me, signori», disse. «Penso che vi aspetterò anch'io fuori. Tanto più che è ora di dar da mangiare a Zith.»

«Come volete», commentò con una scrollata di spalle Belgarath, smontando di sella e avviandosi verso la taverna. Scavalcarono il karand che russava sulla veranda ed entrarono. «Dividiamoci», mormorò il vecchio. «Mischiamoci tra la gente e cerchiamo di parlare con più persone possibili.» Poi si rivolse a Silk e lo ammonì: «Non siamo qui per affari».

«Fidati di me», rispose il drasnian allontanandosi.

Appena varcata la soglia, Garion si fermò un attimo aspettando che i suoi occhi si adattassero alla penombra. Non c'era segno che il posto fosse mai stato pulito. Il pavimento era coperto da uno strato di paglia ammuffita che puzzava di birra rancida, e avanzi di cibo putrefatto giacevano a mucchi negli angoli. Dalla parete opposta si alzava il fumo di un rozzo camino, che andava ad aggiungersi al puzzo complessivamente sgradevole del posto. I tavoli erano fatti di assi appena sgrossate appoggiate su cavalletti, e le panche erano tronchi tagliati a metà, incastrati su bastoni che facevano da gambe. Garion vide Beldin seduto in un angolo intento a parlare con un gruppo di karand e si avviò a raggiungerlo.

Passando tra i tavoli, a un tratto inciampò in qualcosa di morbido. Si udì uno squittio di protesta e un improvviso scalpiccio di zoccoli.

«Ehi, non calpestarmi il maiale!» esclamò in tono bellicoso un vecchio

karand dagli occhi cisposi seduto lì vicino. «Io mica ti calpesto il tuo di maiale, giusto?» Lo pronunciava «mahale», e Garion ebbe qualche problema con il suo dialetto.

«Guardati i piedi», riprese il karand minacciosamente.

«Perché, che cos'hanno?»

«Guardateli, no... guardateli dove li metti...»

«Mi dispiace», si scusò Garion. «Non capisco.»

«Sempre così voi di fuori. Non capite neanche la lingua quando ve lo parlano chiaro come si mangia.»

«Che cosa ne dici di un boccale di birra?» suggerì Garion. «Mi scuserò anche con il maiale appena ritorna.»

Il karand lo squadrò con sospetto. Era un vecchio barbuto vestito di pelli malamente conciate. In testa portava un cappello di tasso, ricavato dall'intera pelliccia dell'animale, con zampe e coda ancora attaccate. Era sporchissimo, notò Garion, e le pulci gli saltavano tra i peli della barba.

«Pago io», si offrì Garion sedendosi al tavolo di fronte al padrone del maiale.

L'espressione del vecchio karand si illuminò chiaramente.

Bevvero insieme un paio di boccali di una birra che a Garion sembrò aspra, come se fosse stata presa dal tino un paio di settimane troppo presto. Il suo compagno, tuttavia, fece schioccare le labbra e alzò gli occhi al cielo come se stesse gustando la più deliziosa bevanda del mondo. Qualcosa di freddo e bagnato toccò la mano di Garion, facendolo sobbalzare. Abbassò lo sguardo e si trovò davanti un paio di seri occhi azzurri contornati da ispide ciglia bianche. Il maiale era appena stato a sguazzare nel fango e portava con sé un potente olezzo.

Il vecchio karand ridacchiò. «È solo il mio mahale», disse. «Un bravo mahalino, che non tiene il broncio lui.» E sbattendo gli occhi aggiunse: «È un orfano, nè...»

«Davvero?»

«Però che la sua mamma ha fatto buona pancetta.» Il vecchio starnutì e si asciugò il naso con il dorso della mano. «Delle volte mi manca», ammise. Poi tornò a fissare Garion. «Di' un po', è proprio un bel coltellone quello che hai lì.»

«Già», concordò Garion. Senza pensarci cominciò a grattare le orecchie al maiale e l'animale chiuse gli occhi deliziato e gli appoggiò la testa sul ginocchio, grugnendo con aria soddisfatta.

«Scendendo dalle montagne abbiamo visto un sacco di fumo nella pia-

nura», riprese Garion. «Ci sono guai?»

«Il più peggio dei guai, amico mio», rispose seriamente il vecchio. «Non sarai uno di quei mallorini, nè?» aggiunse squadrandolo.

«No», lo rassicurò Garion. «Non sono un mallorean. Vengo ancor più da ovest.»

«Credevo che non c'era niente più a ovest dei mallorini. Comunque, c'è un bel po' di gente nella pianura che litigano per la religione.»

«Religione?»

«Io mica che ci capisco molto anch'io», ammise il karand. «Ci sono quelli che ci fanno e quelli che non ci fanno, e io sono uno di quelli che non. Gli dei pensino ai fatti loro, dico io. Che io penso ai miei, così siamo pari.»

«Mi sembra una buona soluzione», disse cauto Garion.

«Sono contento che la pensi così. Comunque, c'è una grolim che si chiama Zandramas a Darsheiva. Questa Zandramas viene su a Voresebo e comincia a dire di questo nuovo dio degli angarak... che Torak è morto, e su e giù. Che a me mi interessa come al mio mahale.»

Garion diede un colpetto al fianco infangato del maiale e dall'animale grassoccio si levò un verso estasiato. «Bravo maiale», lo coccolò Garion. «Mahale, volevo dire.»

«Mi piace anche a me. Tiene caldo quando fa freddo di notte... e non russa neanche per niente. Be', questa Zandramas arriva qui e comincia a predicare, e su e giù. I grolim cadono tutti in ginocchio davanti a lei. Poi, un po' prima, un altro gruppo di grolim arriva dalle montagne e dicono che no, Zandramas ha torto marcio. Dicono che ci sarà un nuovo dio degli angarak, è vero, ma Zandramas non ha capito mica niente. È per questo che adesso c'è tutto quel fumo nella pianura. Bruciano, uccidono e predicano ognuno per la *sua* idea di chi sarà il nuovo dio. Io non ci voglio niente a che fare. Me e il mio mahale torniamo sulle montagne intanto che loro si ammazzano. Torniamo quando hanno finito, e poi ci toglieremo il cappello davanti all'altare che è rimasto.»

«Dici che questa Zandramas è una donna...» notò Garion.

«Ci credi?» sbuffò sdegnato il karand. «Questa è la cosa più stupida che ho sentito. Mica che si devono impicciare negli affari degli uomini, le donne... comunque, io e il mio mahale ce ne stiamo per i fatti nostri.»

«È il modo migliore per tirare avanti», rispose Garion. «Io e i miei amici, però, dobbiamo attraversare quella pianura. C'è altro di cui preoccuparsi a parte i grolim?»

«Sei proprio uno straniero», ribatté il karand lanciando un'occhiata significativa al boccale vuoto.

«Beviamone un altro», propose Garion. E tirando fuori una moneta dal sacchetto che teneva appeso alla cintura fece un cenno all'oste.

«Da queste parti, amico mio», proseguì il garrulo proprietario del maiale, «i grolim si portano sempre i soldati. Quelli che vanno dietro a Zandramas hanno l'esercito del re di Voresebo. Il vecchio, lui non ne capiva niente di queste storie di religione, ma suo figlio ha deciso che era diventato troppo scemo per governare e l'ha tolto dai piedi per prendersi il trono. Per mettersi con i forti è andato dietro a Zandramas, ma poi arriva quell'Urvon... con tutto l'esercito di Jenno e Ganesia, dei tipi con l'armatura e dei cani grandi e grossi, tutti neri e brutti... per non parlare dei grolim. Brutta storia in quella pianura, amico mio. Uccidono, bruciano e sacrificano i prigionieri sugli altari. Se ero al tuo posto me ne stavo alla larga.»

«Vorrei poterlo fare», gli disse in tono sincero Garion. «Ho sentito dire che c'erano dei demoni su a Jenno... dalle parti di Calida. Se ne sono visti qui intorno?»

«Demoni?» il karand rabbrividì e fece il segno contro gli spiriti malvagi. «Io non l'ho sentito. Se lo sentivo, io e il mio mahale eravamo già sulle montagne, così lontano che dovevano mandarci anche la luce del sole con le carovane.»

Suo malgrado, Garion dovette ammettere che quel vecchio chiacchierone gli piaceva, i suoi discorsi sgrammaticati avevano un che di musicale, una specie di calore che non badava alle distinzioni sociali e un'abile capacità di valutare il caos che lo circondava. Fu quasi con dispiacere che Garion notò il cenno con cui Silk gli indicava la porta. Spostò con delicatezza la testa del maiale dal suo ginocchio e l'animale mandò un piccolo verso di protesta. «Purtroppo ora devo andare», disse alzandosi. «Ti ringrazio per la compagnia, e per avermi prestato il maiale.»

«Mahale», lo corresse il karand.

«Mahale», concordò Garion. Prima di uscire fermò l'oste e gli porse una moneta. «Servi al mio amico e al suo maiale tutto quello che vogliono», disse.

«Be', grazie, mio giovane amico.» Il vecchio karand gli rivolse un ampio sorriso.

«È un piacere», rispose Garion. Poi, abbassando lo sguardo aggiunse: «Buona giornata anche a te, maiale».

L'animale grugnì sbadatamente e facendo il giro del tavolo raggiunse il

suo padrone.

Ce'Nedra arricciò il naso quando lui le si avvicinò all'ombra degli alberi dove le signore erano rimaste ad aspettare. «Che cosa diavolo hai combinato, Garion?» domandò. «Hai un odore tremendo.»

«Ho fatto conoscenza con un maiale.»

«Un maiale?» gli fece eco lei. «E perché mai?»

«Avresti dovuto esserci per capire.»

Ripresero il cammino, scambiandosi le informazioni che avevano raccolto e subito risultò chiaro che il proprietario del maiale aveva dipinto un quadro sorprendentemente completo e conciso della situazione a Voresebo. Tra i risolini increduli di Velvet e Ce'Nedra, Garion ripeté per filo e per segno la conversazione, dialetto compreso.

Quella sera poi, su richiesta generale, dovette fare il bagno in un ghiacciato torrente di montagna. Quando tornò accanto al fuoco, tremante, Belgarath lo guardò e disse: «Sarà meglio che tu ti rimetta l'armatura domani. Se metà di quello che ti ha raccontato quel tipo con il maiale è vero, potresti averne bisogno».

«Mahale», lo corresse Garion.

«Come?»

«Non importa...»

Il mattino dopo sorse sereno e decisamente fresco. La cotta di maglia era pesante e scomoda, nonostante la tunica imbottita che Garion si metteva sempre sotto. Durnik gli tagliò una lancia da un boschetto e la appoggiò vicino al punto in cui erano legati i cavalli.

Belgarath tornò al campo dopo essere andato a controllare la situazione nella pianura dalla cima di una collinetta. «Da quel che sono riuscito a vedere si combatte un po' ovunque, quindi non ha senso cercare di evitare i vari gruppi. Più in fretta attraversiamo Voresebo, meglio è. Tanto vale attraversare in linea retta la pianura. In caso di difficoltà, prima proveremo a cavarcela con le parole e se non funziona useremo l'altro modo.»

«Sarà meglio che vada a cercarmi un bastone», sospirò Sadi.

Si misero in cammino, con Garion che camminava tintinnando davanti a tutti. Portava l'elmo in testa e lo scudo fissato al braccio sinistro. Aveva appoggiato il fondo della lancia alla staffa e cercava di apparire minaccioso. La forza della spada che portava sulla schiena gli indicava costantemente la pista su cui Zandramas era passata prima di loro. Quando raggiunsero i piedi delle colline, il tortuoso sentiero di montagna si trasformò in una strada stretta solcata dai segni delle ruote dei carri, diretta a sudest.

Aumentarono l'andatura, spingendo i cavalli al trotto.

Percorse poche miglia nella pianura passarono poco distante da un villaggio in fiamme. Tuttavia non si fermarono a investigare.

A mezzogiorno circa si imbatterono in un gruppo di uomini armati. Erano a piedi, circa una quindicina e portavano degli abiti che avevano vagamente l'aspetto di uniformi.

«E adesso?» chiese Garion girandosi a guardare gli altri alle sue spalle e stringendo con più forza la lancia.

«Lascia prima che ci parli io», disse Silk, spingendo avanti il suo cavallo. «Tu cerca di avere un'aria pericolosa.» L'esile drasnian si avvicinò al gruppo. «Bloccate la strada», disse loro in tono piatto e per nulla cordiale.

«Abbiamo ordine di controllare chiunque passi», disse uno lanciando un'occhiata un po' nervosa a Garion.

«Perfetto, ci avete controllati. Adesso toglietevi.»

«Da che parte state?»

«Questa sì che è una domanda stupida», rispose Silk. «*Voi* da che parte state?»

«Non sono obbligato a rispondere.»

«Neanch'io. Usate gli occhi. Vi sembro un karand... o un Guardiano del Tempio... o un grolim?»

«Siete seguaci di Urvon o di Zandramas?»

«Di nessuno dei due. Io personalmente sono un seguace dei soldi, e non si fanno soldi se ci si lascia immischiare nella religione.»

L'uomo vestito rozzamente da soldato assunse un'espressione ancor più incerta. «Devo riferire al mio capitano da che parte state.»

«Ammesso che ci abbiate visto», ribatté Silk facendo eloquentemente saltellare sul palmo della mano una borsa di denaro. «Ho fretta, amico. La tua religione non mi interessa. Vedi di farmi lo stesso piacere...»

Il soldato guardava con evidente avidità la borsa in mano a Silk.

«È molto importante per me non essere trattenuto», suggerì Silk astutamente. Poi, asciugandosi con un gesto teatrale la fronte, aggiunse: «Certo che fa proprio caldo, qui, perché tu e i tuoi uomini non andate a riposarvi un po' all'ombra? Io lascerò cadere 'per caso' questa borsa e voi la 'troverete' più tardi».

«In effetti fa proprio caldo», concordò il soldato. I suoi compagni ridacchiavano apertamente. «Non ti scorderai di lasciar cadere la borsa?»

«Fidati di me», rispose Silk.

I soldati attraversarono il campo verso un gruppo d'alberi. Con un gesto

sbadato Silk gettò la borsa nel fosso che correva accanto alla strada e fece cenno agli altri di ripartire. «Sarà meglio che ci sbrighiamo», suggerì.

«Un'altra borsa piena di sassi?» sogghignò Durnik.

«Oh no, Durnik. Soldi veri... mezzi centesimi mallorean. Non che ci si possa comprare molto, ma sono pur sempre soldi veri.»

«E se ti avessero chiesto di vedere il contenuto?»

Silk ridacchiò e gli tese la mano chiusa a coppa. Fra le pieghe del palmo teneva diverse monete d'argento. «Mi piace essere pronto a ogni eventualità», disse. Poi si voltò a guardarsi alle spalle. «Meglio spicciarci. I soldati stanno tornando sulla strada.»

L'incontro che seguì fu un po' più impegnativo. Tre Guardiani del Tempio sbarravano la strada. Si coprivano con gli scudi e avevano la mano pronta sulla lancia. I loro volti non conoscevano la ragione. «Questa volta tocca a me», disse Garion sistemandosi l'elmo e lo scudo. Abbassò la lancia e spronò Chretienne. Mentre caricava, sentì alle sue spalle il galoppo di un altro cavallo, ma non aveva tempo per girarsi a guardare. Era tutto così stupido, ma sentiva crescere dentro di sé il noto impeto. «È un'idiozia», mormorò. Senza alcuna difficoltà disarcionò il Guardiano centrale. Durnik gli aveva tagliato una lancia almeno mezzo metro più lunga del normale. Spostando rapidamente lo scudo, parò le lance degli altri due Guardiani mentre passava tra loro come un fulmine. Gli zoccoli di Chretienne calpestarono il corpo del nemico disarcionato. Allora Garion tirò le redini e costrinse il grande stallone grigio a girarsi per affrontare i due che erano rimasti in piedi. Ma non ce n'era bisogno: l'uomo che cavalcava alle sue spalle era Toth, e i due Guardiani erano già a terra inanimati.

«Potrei trovarti parecchio da fare in Arendia, Toth», disse al gigante. «Doveva pur esistere qualcuno in grado di convincerli che non sono invincibili.»

Toth lo guardò con una silenziosa risata.

I territori centrali di Voresebo erano nel caos completo. Dai villaggi e dalle fattorie in fiamme si alzavano colonne di fumo. I raccolti erano stati incendiati e bande di uomini armati si attaccavano selvaggiamente. Ovunque giacevano cadaveri mutilati e Garion non ebbe modo di proteggere Ce'Nedra dagli orrori che riempivano i fossi e persino la strada.

Quando il crepuscolo cominciò a discendere sulla campagna devastata, Durnik e Toth si addentrarono tra i campi alla ricerca di un riparo per la notte. Dopo un po' tornarono a riferire che avevano trovato un boschetto di alberi bassi in una gola a circa un miglio di distanza. «Non potremo accen-

dere fuochi», spiegò serio Durnik, «ma se non facciamo rumore credo che nessuno si accorgerà di noi.»

Non fu una notte piacevole. Mangiarono una minestra fredda e, dato che la vegetazione era troppo fitta per piantare le tende, dovettero dormire all'addiaccio, nell'aria umida e fredda dell'autunno. Alle prime luci dell'alba si alzarono, fecero in fretta colazione e si rimisero in cammino.

Quella nottataccia e l'insensato massacro che li circondava avevano reso Garion furioso e la sua rabbia cresceva ancor di più a mano a mano che procedevano. Era mattina inoltrata quando nel campo a un centinaio di iarde sulla destra della strada, videro un grolim con la sua tunica nera in piedi accanto a un altare. Una banda di soldati rozzamente vestiti trascinava tre contadini terrorizzati verso l'altare, strattonando le corde legate intorno al collo delle vittime. Garion non si fermò nemmeno a riflettere. Buttò a terra la lancia, sfoderò la spada di Stretta di Ferro e, dopo aver ordinato al Globo di non farsi notare, si buttò alla carica.

Il grolim era apparentemente così immerso nella sua follia religiosa che non notò nulla finché Chretienne non gli fu addosso. I soldati lanciarono un'occhiata sbalordita a Garion, gettarono a terra le armi e si diedero alla fuga. Questo tuttavia non bastò a soddisfare la furia del re di Riva. Implacabile, Garion li inseguì. La sua rabbia non era tale da spingerlo a uccidere degli uomini disarmati, così si limitò a buttarli a terra uno dopo l'altro. Quando anche l'ultimo cadde sotto gli zoccoli del grande stallone grigio, Garion tornò indietro, liberò i prigionieri e infine galoppò di nuovo verso la strada.

«Non ti pare di avere un po' esagerato?» gli domandò irato Belgarath.

«Date le circostanze, direi di no», ribatté Garion. «Così sono sicuro che almeno loro in questo puzzolente paese non trascineranno più dei civili all'altare... quanto meno finché gli si saranno riaggiustate le ossa.»

Belgarath fece un verso disgustato e se ne andò.

Sentendosi ancora su tutte le furie, Garion si voltò a guardare battagliero Polgara. «E allora?» domandò.

«Non ho parlato, caro», rispose lei dolcemente. «La prossima volta, però, non credi che dovresti mettere al corrente dei tuoi piani anche il nonno? Queste piccole sorprese a volte gli danno sui nervi.»

In quel mentre, Beldin planò sulla scena. «Che cos'è successo qui?» chiese incuriosito dopo aver riassunto le sue sembianze.

«Il mio cavallo aveva bisogno di sgranchirsi le zampe», rispose inespressivo Garion. «Quei soldati si sono messi di mezzo.»

«Che cos'è che ti ha messo così di cattivo umore stamattina?»

«Tanta stupidità!»

«Quanto a questo, non è finita qui. Siamo vicini al confine con Rengel e anche lì la situazione è tale e quale.»

3

Si fermarono al confine per riflettere sul da farsi. Il posto di guardia alla frontiera era deserto, ma nere colonne di fumo salivano dai villaggi in fiamme e in lontananza si vedevano chiaramente vasti gruppi di uomini muoversi nella campagna.

«Qui a Rengel le cose sono un po' più organizzate che a Voresebo», riferì Beldin. «Le truppe sono più numerose e si fanno la guerra sul serio. Non credo che riusciremo a cavarcela altrettanto facilmente.»

Toth fece una serie di gesti oscuri.

«Che cosa dice?» domandò Belgarath a Durnik.

«Secondo lui dovremmo viaggiare di notte», rispose il fabbro.

«È un'idea assurda, Toth», protestò Sadi. «Se viaggiare di giorno è pericoloso, viaggiare di notte lo è dieci volte di più.»

Le mani di Toth ripresero a muoversi. Inspiegabilmente, Garion sentiva di riuscire quasi a comprendere quello che il gigante muto intendeva.

«Dice che avete considerato l'idea in modo troppo affrettato, Sadi», tradusse Durnik. «Ci sono anche dei vantaggi.» Il fabbro si accigliò lievemente e tornò a guardare il suo amico. «E questo come lo sai?» domandò.

Toth fece un altro gesto.

«Oh», annuì Durnik. «È ovvio che *lei* lo sappia, no?» Si rivolse al resto del gruppo: «Dice che Belgarath, Pol e Garion possono guidarci sotto le loro altre sembianze. L'oscurità non sarà un problema per due lupi e una civetta».

Belgarath si toccava pensieroso il lobo dell'orecchio. «Non ha tutti i torti», disse a Beldin. «I soldati non si spostano di notte.»

«Ma ci sono le sentinelle», gli fece notare il gobbo.

«Non sarà difficile per Garion, Pol e me individuarle e guidarvi in modo da evitarle.»

«Vuol dire procedere lentamente», intervenne Velvet. «Non potremo galoppare e saremo costretti a fare una deviazione ogni volta che ci imbattiamo in un gruppo di soldati.»

«Sai», disse Silk, «ora che ci penso non è una cattiva idea. Mi piace.»

«Perché ti è sempre piaciuto strisciare nel buio, Kheldar», gli fece notare Velvet.

«Perché a te no?»

«Be'...» gli sorrise. «Credo che tu abbia ragione... del resto sono anch'io una drasnian.»

«Ci vorrà troppo tempo», protestò Ce'Nedra. «Zandramas guadagnerà terreno.»

«Non abbiamo molta scelta, Ce'Nedra», le disse dolcemente Garion. «Se cercassimo di aprirci di forza la strada a Rengel, prima o poi finiremmo con l'imbatterci in un gruppo di soldati troppo numeroso.»

«Sei un mago», ribatté lei in tono d'accusa. «Potresti sbaragliarli sollevando una mano.»

«Zandramas e Urvon hanno con sé i loro grolim», spiegò Polgara. «Se cercassimo di usare la magia, saprebbero immediatamente dove siamo.»

Gli occhi di Ce'Nedra si riempirono di lacrime e il labbro inferiore cominciò a tremarle. D'un tratto la giovane regina si voltò e corse via, singhiozzando disperata.

«Valle dietro, Garion», disse Polgara. «Cerca di calmarla.»

Si fermarono per il resto della giornata al riparo di un boschetto di faggi, a circa un miglio dalla strada. Garion cercò di dormire, sapendo che li aspettava una notte lunghissima, ma dopo un'oretta ci rinunciò e prese a vagare inquieto per l'accampamento. Condivideva l'impazienza di Ce'Nedra. Proprio ora che erano così vicini a Zandramas, viaggiare di notte li avrebbe incommensurabilmente rallentati. Tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva a farsi venire in mente un'idea alternativa.

Quando il sole tramontò, smontarono l'accampamento e aspettarono che facesse buio al limitare del boschetto.

«Credo di aver trovato un difetto nel nostro piano», disse a un certo punto Silk.

«E cioè?» domandò Belgarath.

«Se Garion si trasforma in un lupo, il Globo non potrà più indicargli la pista di Zandramas... o no?»

Belgarath e Beldin si scambiarono una lunga occhiata. «Non lo so», ammise Belgarath. «E tu?»

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Beldin.

«C'è soltanto un modo per scoprirlo», intervenne Garion. Affidò le redini di Chretienne a Durnik e si allontanò un po' dai cavalli. Con grande attenzione creò nella propria mente l'immagine di un lupo, poi cominciò a

concentrare la propria Volontà su quell'immagine. Provò la solita strana sensazione, come di qualcosa che si fondesse dentro di lui, e poi tutto finì. Si sedette per un attimo sulle zampe posteriori per controllare che fosse tutto a posto.

A un tratto il suo naso colse un profumo familiare. Si voltò a guardarsi alle spalle e vide Ce'Nedra, con gli occhi spalancati e la punta delle dita di una mano che le sfiorava le labbra. «S-sei proprio tu, Garion?» balbettò.

Lui si alzò e si scrollò. Non aveva modo di risponderle. Le parole umane non erano adatte alla bocca di un lupo. Così le si avvicinò e le leccò la mano. Lei cadde in ginocchio, gli strinse le braccia intorno al collo e appoggiò la guancia sul suo muso. «Oh, Garion», disse in tono meravigliato.

Per puro dispetto, lui le leccò d'impulso la faccia, dal mento alla fronte. Aveva una lingua lunga... e bagnata.

«Smettila», lo redarguì lei, ridendo suo malgrado e cercando di asciugarsi il viso. Garion le appoggiò il naso freddo sul collo, facendola sobbalzare. Poi si voltò e corse via a lunghi balzi verso la strada e le tracce di Zandramas. Si fermò tra i cespugli a controllare cautamente la situazione, con le orecchie tese e pronto a cogliere con il fiuto l'odore di chiunque fosse nelle vicinanze. Quindi, soddisfatto, strisciò fuori dalla macchia e avanzò fino in mezzo alla strada.

Non era lo stesso, naturalmente. Il suo modo di percepire la forza del Globo era un po' diverso, ma la sensazione era sempre presente. Provò un impeto di gioia e dovette reprimere l'impulso di sollevare il muso in un ululato trionfante. Fece dietrofront e tornò di corsa verso il punto in cui gli altri erano rimasti nascosti. Le sue zampe affondavano nel terreno soffice e Garion esultava provando un senso selvaggio di libertà. Fu quasi con rimpianto che riprese le sue sembianze umane.

«Allora?» gli chiese Belgarath quando lo vide avvicinarsi nelle ombre del crepuscolo.

«Nessun problema», rispose Garion, cercando di trattenere un sorriso. Sapeva che quell'atteggiamento così disinvolto avrebbe irritato enormemente il nonno.

«Bene», disse infatti Belgarath, dopo avergli lanciato un'occhiata critica. «Faremo così: Pol e Durnik possono tenersi in contatto anche a una certa distanza, quindi sarò in grado di avvisarvi se incontriamo un gruppo di soldati... o se la pista si allontana dalla strada. Procedete al passo, in modo da fare meno rumore possibile, e tenetevi pronti a nascondervi da un momento all'altro. Garion, tieniti in contatto con Pol e non dimenticare che hai na-

so e orecchie oltre a un paio d'occhi. Di tanto in tanto torna sulla strada per controllare la pista. Domande?»

Tutti scossero la testa.

«Bene, allora. Andiamo.»

«Volete che venga anch'io?» si offrì Beldin.

«Grazie lo stesso, zio, ma non occorre», rispose Polgara declinando l'offerta. «I falchi non ci vedono poi così bene al buio. Non ci saresti di grande aiuto andando a sbattere contro gli alberi.»

Fu sorprendentemente semplice. La cosa più naturale per dei soldati che si accampano per la notte è accendere un fuoco e tenerlo acceso fino all'alba. Guidati da quei gai falò, Garion e Belgarath riuscivano a individuare i vari accampamenti e a fiutare le sentinelle. Fortunatamente nella maggior parte dei casi le truppe si erano sistemate a una certa distanza dalla strada, così il gruppo poté avanzare senza problemi.

Era notte fonda, Garion era salito in cima a una collina per dare un'occhiata alla valle in cui stavano per entrare. I fuochi degli accampamenti brillavano nell'oscurità.

«Garion?» la voce di Ce'Nedra sembrò risuonare accanto a lui. Fece un balzo, emettendo uno sbalordito uggiolio.

Gli ci volle un attimo per riprendere il controllo. «Ce'Nedra», gemette, «*ti prego*, non farlo. Mi hai fatto quasi rizzare il pelo per la paura.»

«Volevo solo assicurarmi che tu stessi bene», rispose lei sulle difensive. «Visto che porto questo amuleto, tanto vale che lo usi.»

«Sto benissimo, Ce'Nedra», disse lui in tono paziente. «Solo, non mi fare sobbalzare così. I lupi sono animali nervosi.»

«Ragazzi», si intromise con fermezza la voce di Polgara. «Trovate un altro momento per giocare. Sto cercando di sentire Durnik e voi lo sommergete con le vostre chiacchiere.»

«Sì, zia Pol», rispose automaticamente Garion.

«Ti amo, Garion», sussurrò Ce'Nedra accomiatandosi.

Nei giorni che seguirono viaggiarono di notte, cercando riparo non appena l'alba cominciava a macchiare il cielo a oriente. Era tutto così semplice che infine Garion dimenticò la cautela. La quarta notte, mentre avanzava tra un bosco, inavvertitamente calpestò un ramo secco.

«Chi è là?» la voce era sottovento e questo spiegava perché l'odore del soldato non avesse raggiunto le narici di Garion. L'uomo avanzava nel boschetto, facendo un bel po' di rumore e reggendo cautamente una lancia. Arrabbiato più con se stesso che con la sentinella, Garion diede una spalla-

ta alla lancia, buttandola da un lato, si sollevò sulle zampe posteriori e appoggiò quelle anteriori sulle spalle dell'uomo terrorizzato. Poi cominciò a imprecare, ringhiando orribilmente.

Alla vista delle terribili zanne del lupo, il soldato lanciò un urlo e fuggì.

«Che cos'è successo?» chiese la voce di Polgara.

«Niente di importante», rispose Garion, vergognandosi di se stesso. «Di' a Durnik e agli altri di spostarsi leggermente a ovest per un po'. C'è un gruppo di soldati accampato vicino alla strada.»

La notte seguente trascorse tranquilla. Era quasi l'alba quando la brezza portò un odore di pancetta fritta alle narici di Garion. Avanzò cautamente tra l'erba alta, ma prima di potersi avvicinare abbastanza da distinguere il cuoco, incontrò il nonno.

«Chi c'è?» chiese Garion nel linguaggio dei lupi.

«Qualche centinaio di soldati», rispose Belgarath, «e una mandria di muli.»

«Sono proprio sulla strada, vero?»

«Non credo che sarà un problema. Ho sentito un paio di loro che parlavano e a quanto pare lavorano per Silk.»

«Silk ha un esercito privato?» domandò incredulo Garion.

«A quanto pare, sì. Vorrei tanto che quel ladruncolo non mi tenesse nascoste certe cose.» Garion sentì levarsi il pensiero del vecchio. «Pol, di' a Durnik di mandare qui Silk.» Poi si voltò a guardare Garion. «Torniamo sulla strada, voglio scambiare due chiacchiere con l'orgoglio della Drasnia.»

Avevano già riassunto forma umana quando si videro davanti Silk. Belgarath, pensò Garion, stava facendo uno sforzo enorme per mantenere la calma. «Poco lontano da qui c'è un vasto contingente di soldati vestiti di tuniche azzurre», disse in tono incolore. «Sai per caso chi sono?»

«Che cosa ci fanno qui?» domandò Silk aggrottando perplesso la fronte. «Avevo dato loro ordine di evitare le zone calde.»

«Forse non ti hanno sentito», disse Belgarath con sarcasmo.

«È una disposizione permanente. Devo proprio parlarne con il capitano.»

«Hai un esercito privato?» domandò Garion al piccolo drasnian.

«Non lo definirei esattamente un esercito. Yarblek e io abbiamo assoldato alcuni mercenari per proteggere le nostre carovane, tutto qui.»

«Non vi costa un capitale?»

«Non tanto quanto ci costerebbe perdere le carovane. I briganti fanno parte dell'industria nazionale a Karanda. Andiamo a parlare con il capita-

no.»

«Perché no?» il tono di Belgarath era freddo, quasi ostile.

«Non l'hai presa bene, amico mio.»

«Non esagerare, Silk. Da cinque notti cammino nell'erba bagnata. Ho tutta la pelliccia arruffata e piena di sterpi, e per tutto questo tempo tu avevi una scorta armata di cui non ci hai parlato.»

«Non sapevo che fossero qui, Belgarath», protestò Silk. «E infatti non dovrebbero esserci.»

Belgarath si allontanò a lunghi passi, borbottando una serie di imprecazioni.

I mulattieri al campo avevano cominciato a caricare i loro animali, quando arrivò Silk, cavalcando in mezzo a Garion e Belgarath che lo accompagnavano a piedi. Un uomo dall'aspetto rude, con il volto butterato e i polsi forti, si avvicinò loro e li salutò. «Vostra altezza», disse rivolto a Silk, «non sapevamo che foste in questa parte di Mallorea.»

«Sono sempre in viaggio», rispose Silk. «Possiamo unirci a voi, capitano Rakos?»

«Ma certo, vostra altezza.»

«Il resto del nostro gruppo arriverà tra poco», gli disse Silk. «Che cosa c'è questa mattina per colazione?»

«Pancetta, uova fritte, pane tostato, marmellata... il solito, vostra altezza.»

«Niente porridge?»

«Posso farvelo fare dal cuoco, se volete, vostra altezza», rispose Rakos.

«No, grazie, capitano», ribatté Silk. «Credo di poter sopravvivere senza porridge, almeno per oggi.»

«Forse vorrete passare in rassegna la truppa?»

Silk fece una smorfia, poi sospirò. «Immagino che se lo aspettino, no?»

«Fa bene al morale, vostra altezza», gli garantì Rakos. «Un militare che non passa mai l'ispezione non si sente apprezzato.»

«Avete proprio ragione, capitano», concordò Silk smontando di sella. «Fateli mettere in riga, gli tirerò su il morale.»

Il capitano si voltò e tuonò un ordine.

«Scusatemi», riprese Silk rivolto a Belgarath e a Garion. «Certe formalità sono il prezzo del comando.» Si lisciò i capelli con il palmo della mano e si sistemò attentamente il vestito, poi seguì il capitano Rakos verso i ranghi dei soldati schierati sull'attenti sul ciglio della strada. Passò in rassegna la truppa con grandiosità, indicando meticolosamente bottoni mancanti,

facce non rasate e stivali non lucidati alla perfezione. Durnik, Polgara e gli altri arrivarono proprio mentre l'ispezione stava terminando e furono messi al corrente della situazione da Belgarath.

Quando tornò verso di loro, Silk aveva un'aria soddisfatta.

«Era davvero necessario?» gli domandò Velvet.

«Se lo aspettavano», rispose lui scrollando le spalle. Poi guardò con orgoglio i suoi uomini. «Sono in gamba, eh? Il mio esercito non sarà forse il più grande a Mallorea, ma è di sicuro il migliore. Che cosa ne direste di fare colazione?»

«Mi è già capitato di gustare il rancio dell'esercito», rispose Beldin. «Credo che andrò a cercarmi un altro piccione.»

«Le tue conclusioni sono affrettate, Beldin», gli assicurò lo smilzo drasnian. «La cattiva qualità del cibo è una delle principali cause di malcontento tra i ranghi militari. Yarblek e io facciamo ben attenzione ad assumere soltanto i cuochi migliori e a fornire loro gli ingredienti più raffinati sul mercato. Gallette e carne essiccata possono andar bene per i soldati di Kal Zakath, ma non per i miei.»

Il capitano Rakos si unì a loro durante la colazione, nonostante, essendo un rude militare, avesse alcune difficoltà a maneggiare gli utensili del caso.

«Dov'è diretta la carovana?» si informò Silk.

«A Jarot, vostra altezza.»

«Che cosa trasportiamo?»

«Fagioli.»

«Fagioli?» Silk sembrava un po' sorpreso.

«È stato un vostro ordine», spiegò Rakos. «Il vostro agente a Mal Zeth ci ha informato, prima che scoppiasse la pestilenza, che volevate monopolizzare il mercato dei fagioli. I vostri magazzini a Maga Renn straripano di scorte, così abbiamo cominciato a portare i carichi a Jarot.»

«E perché mai ho dato questo ordine?» chiese Silk grattandosi la testa perplesso.

«Zakath stava riportando in patria l'esercito da Cthol Murgos», gli ricordò Garion. «Preparava una campagna a Karanda. Tu hai pensato di comprare tutti i fagioli che c'erano a Mallorea per frodare l'ufficio degli Approvvigionamenti Militari.»

«Frodare è un termine così brutto, Garion», protestò Silk con espressione addolorata. Poi si accigliò. «Pensavo di aver revocato questo ordine.»

«Non che io sappia, vostra altezza», ribatté Rakos. «Tonnellate di fagioli sono arrivate a Maga Renn da tutta Delchin e dal Sud di Ganesia.»

Silk mugugnò qualcosa. «Quanto ci vorrà per arrivare a Jarot?» domandò. «Devo bloccare questa faccenda.»

«Diversi giorni, vostra altezza», lo informò Rakos.

«E nel frattempo i fagioli continueranno ad accumularsi...»

«Probabilmente, vostra altezza.»

Di nuovo Silk borbottò.

Attraversarono il resto di Rengel senza altri contrattempi. I soldati professionisti di Silk erano evidentemente ben conosciuti nella regione e le truppe male addestrate delle diverse fazioni si tenevano alla larga. Silk cavalcava in testa alla colonna come un feldmaresciallo, guardandosi intorno con fare da signore.

«Gliela lascerai passare?» chiese Ce'Nedra a Velvet dopo un paio di giorni.

«Certo che no», rispose Velvet, «ma per il momento che si diverta pure. Ci sarà tempo per insegnargli qual è la realtà.»

«Sei terribile», ridacchiò Ce'Nedra.

«Naturalmente. Ma non hai fatto lo stesso anche tu con il nostro eroe?» Velvet lanciò un'occhiata a Garion.

«Liselle», intervenne con fermezza Polgara. «Ti stai di nuovo lasciando sfuggire dei segreti.»

«Mi dispiace, lady Polgara», si scusò Velvet.

Alle tracce di Zandramas si unirono presto quelle del Sardion e le due piste procedettero appaiate attraverso Rengel fino al Fiume Kallahar e al confine di Celanta, puntando apparentemente verso Jarot.

«Perché va verso il mare?» chiese preoccupato Garion a Belgarath.

«E chi lo sa?» si limitò a rispondere il vecchio. «Zandramas ha letto gli Oracoli di Ashaba, e io no. Forse sa dove sta andando, mentre io la seguo alla cieca.»

«Ma se...»

«Non cominciare con i 'ma se', Garion», lo interruppe Belgarath. «Ho già abbastanza problemi.»

Attraversarono il Fiume Kallahar a bordo di un gruppo di traghetti apparentemente di proprietà di Silk, e giunsero nella città portuale di Jarot sulla riva del fiume nel territorio di Celanta. Mentre percorrevano le strade lastricate di pietra, la folla usciva dalle case ad acclamarli. Silk cavalcava in testa alla colonna salutando la gente e mostrando di gradire le acclamazioni.

«C'è qualcosa che mi sfugge», osservò Durnik.

«La sua gente lo ama molto», spiegò Eriond.

«La *sua* gente?»

«A chi appartiene un uomo, Durnik?» gli chiese tristemente il giovane biondo. «A chi lo governa o a chi lo paga?»

Gli uffici di Silk a Jarot erano di una opulenza persino ostentata. Tappeti mallorean ricoprivano morbidi i pavimenti, le pareti erano rivestite di pannelli di lucido legno pregiato e ovunque si vedevano funzionari in eleganti livree.

«Bisogna mantenere le apparenze», spiegò come per scusarsi lo snello drasnian.

«Ma certo», rispose secco Belgarath.

L'amministratore di Silk a Jarot era un melcene dagli occhi profondamente cerchiati, di nome Kasvor. Kasvor camminava come se stesse portando il peso del mondo intero sulle spalle e non faceva altro che sospirare. Entrò con passo stanco nell'ufficio in cui Silk sedeva, come su un trono, dietro un'enorme scrivania, mentre il resto del gruppo oziava sulle comode sedie allineate alle pareti. «Principe Kheldar», lo salutò Kasvor con un inchino.

«Ah, Kasvor...»

«Ho già provveduto per le stanze che vostra altezza desiderava.» Kasvor sospirò. «I! nome della locanda è *Il Leone*, è qui vicino. Ho dato ordine che vi riservino tutto l'ultimo piano.»

Durnik si chinò a sussurrare a Garion: «Non si chiamava *Il Leone* anche la locanda in cui stavamo a Camaar, dove siamo stati arrestati da Brendig?»

«Probabilmente c'è una locanda *Il Leone* in tutte le città del mondo», rispose Garion.

«Magnifico, Kasvor. Magnifico», disse Silk.

Kasvor sorrise appena.

«Come vanno gli affari?»

«Abbiamo un discreto profitto, vostra altezza.»

«Quanto discreto?»

«Circa il quarantacinque per cento.»

«Non male. Tuttavia volevo parlarvi di qualcos'altro. Basta comprare fagioli...»

«Temo sia un po' troppo tardi, vostra altezza. Possediamo già tutti i fagioli di Mallorea.»

Silk si coprì il volto con le mani.

«In compenso il mercato è salito di dieci punti, vostra altezza.»

«Davvero?» Silk aveva un tono sorpreso e negli occhi gli si accese una luce. «Com'è successo?»

«Sono circolate le voci più diverse e l'ufficio degli Approvvigionamenti Militari ha cominciato a prendere qualche informazione. Hanno tentato di muoversi per comprare fagioli, ma li abbiamo tutti noi.»

«Dieci punti, avete detto?»

«Sì, vostra altezza.»

«Vendiamo», disse Silk.

Kasvor sembrò sorpreso.

«Abbiamo comprato tutti i raccolti nella previsione di una campagna militare dell'imperatore a Karanda. Ma la campagna non si farà.»

«Vostra altezza ne è sicuro?»

«Ho accesso a certe fonti di informazione... non appena la notizia si diffonderà, il mercato dei fagioli crollerà a precipizio, e non vogliamo ritrovarci con milioni di tonnellate di legumi tra le mani, vero? Ci sono state offerte?»

«Il consorzio melcene ha espresso un certo interesse, vostra altezza. Sono disposti a pagare due punti più del mercato.»

«Trattate, Kasvor. Quando arrivano a tre punti più del prezzo di mercato, vendete. Non voglio ritrovarmi a dover mangiare tutti quei fagioli da solo.»

«Sì, vostra altezza.»

Belgarath si schiarì la gola significativamente.

Silk lanciò un'occhiata al vecchio e annuì. «Veniamo da Voresebo e da Rengel», continuò. «La situazione è, direi, caotica lassù.»

«L'ho sentito anch'io, vostra altezza», rispose Kasvor.

«Ci sono disordini in altre parti della regione? Abbiamo qualcosa da fare in questa metà del mondo e preferiremmo non ritrovarci in una zona di guerra se non è proprio necessario.»

Kasvor si strinse nelle spalle. «Darshiva è in tumulto, ma non è una novità. Sono dodici anni che va avanti. Mi sono preso la libertà di ritirare tutti i nostri agenti da quel principato. Non rimane più niente laggiù che valga la pena di perseguire.» Alzò lo sguardo al cielo con un'espressione di falsa devozione. «Che a Zandramas venga un foruncolo sul naso!» pregò.

«Amen!» concordò ferventemente Silk. «C'è qualche altra zona che sarebbe meglio evitare?»

«Ho sentito dire che la situazione è un po' tesa nel Nord di Gandahar»,

rispose Kasvor, «ma questo non ci riguarda dal momento che non trattiamo elefanti.»

«La decisione migliore che abbiamo mai preso», osservò Silk rivolto a Belgarath. «Hai idea di quanto mangi un elefante?»

«Mi dicono che ci sono disordini anche a Peldane, vostra altezza», continuò Kasvor. «Zandramas va diffondendo il suo morbo in ogni direzione.»

«L'avete mai vista?» gli domandò Silk.

L'amministratore scosse il capo. «Non si è ancora spinta tanto a est. Credo che stia cercando di consolidare la propria posizione prima di arrivare da queste parti. L'imperatore non piangerà poi tanto la perdita di Darshiva, Rengel e Voresebo e quanto a Peldane e Gandahar sono più guai che altro. Ma Celanta e sicuramente Melcena sono tutto un altro paio di maniche.»

«Vero», concordò Silk.

Kasvor si accigliò. «C'è qualcos'altro che ho sentito dire, vostra altezza», proseguì. «Giù al porto corre voce che un compare di Zandramas, Naradas, abbia noleggiato una nave per farsi portare a Melcena qualche giorno fa.»

«Naradas?»

«Forse vostra altezza non l'ha mai visto, ma non è difficile distinguerlo tra la folla. Ha gli occhi completamente bianchi.» Kasvor rabbrividì. «Un tipo dall'aspetto raccapricciante. Comunque, si dice che sia stato al fianco di Zandramas sin dal principio e apparentemente è il suo braccio destro. Corrono anche altre voci, ma non credo di poterle riportare in presenza delle signore.» Guardò con aria di scusa Polgara, Ce'Nedra e Velvet.

Silk si picchiettava pensoso l'indice sul mento. «Così Naradas è andato a Melcena», disse. «Mi piacerebbe saperne di più.»

«Manderò uno dei nostri al porto, vostra altezza», ribatté Kasvor. «Sono sicuro che riusciremo a trovare qualcuno in grado di darci altre informazioni.»

«Bene», commentò Silk alzandosi. «Se trovate la persona che ci serve, mandatemela alla locanda *Il Leone*. Ditegli che sarò molto generoso.»

«Certamente, vostra altezza.»

Silk sollevò la borsa di pelle che gli pendeva dalla cintura. «Avrò bisogno di altro denaro», constatò.

«Provvedo immediatamente, principe Kheldar.»

Mentre, lasciato l'edificio, scendevano i lucidi gradini di pietra per tornare ai loro cavalli, Beldin fece un verso disgustato. «È immorale», borbottò.

«Che cosa?» gli chiese Belgarath.

«La tua fortuna.»

«Non ti seguo.»

«Non è straordinario come *per caso* a Kasvor sia venuta in mente l'unica cosa che avevi veramente bisogno di sapere? L'ha buttata lì, quasi come per un ripensamento.»

«Sono sempre piaciuto agli dei», rispose con sufficienza Belgarath.

«E tu metti la fortuna tra gli dei? Il nostro Maestro ti metterebbe a pane e acqua per secoli se ti sentisse parlare così.»

«Potrebbe essere qualcosa di più che fortuna», intervenne in tono pensoso Durnik. «Di tanto in tanto è successo che la nostra Profezia influenzasse la gente. Mi ricordo una volta in Arendia, quando Ce'Nedra doveva fare un discorso. Era così terrorizzata che stava quasi male, finché un giovane nobile ubriaco la insultò. Si adirò tanto che il suo discorso infiammò la folla. Allora Pol disse che forse la Profezia aveva fatto ubriacare quel giovane perché insultasse Ce'Nedra, così che lei si arrabbiasse abbastanza da fare quel discorso. Non sarà successo più o meno lo stesso anche ora? Non sarà stato il fato più che la fortuna?»

Beldin guardò il fabbro e i suoi occhi si illuminarono. «Quest'uomo è un gioiello, Belgarath», osservò. «Sono secoli ormai che cerco qualcuno con cui parlare di filosofia. Ed eccolo qui. Proprio sotto il mio naso.» Appoggiò la grande mano nodosa sulla spalla di Durnik. «Quando arriveremo a quella locanda, amico mio, avremo una lunga conversazione. Potrebbe andare avanti anche qualche secolo.»

Polgara sospirò.

La locanda *Il Leone* era un grande edificio con le pareti di mattoni gialli e un tetto di tegole rosse. Un'ampia scalinata conduceva a un imponente ingresso accanto al quale stazionava un servo in livrea.

Non appena smontarono di sella, due stallieri arrivarono a prendere in consegna i loro cavalli. Silk salì le scale e il valletto si sprofondò in un inchino davanti a lui. «Questa casa è onorata dalla vostra presenza, principe Kheldar», lo salutò. «Il mio padrone vi aspetta all'interno per darvi il benvenuto.»

«Grazie, buon uomo», rispose Silk, mettendogli in mano una moneta. «Qualcuno potrebbe venirmi a cercare più tardi. È possibile che si tratti di un marinaio o di uno scaricatore di porto. Quando arriva mandatemelo pure di sopra immediatamente.»

«Certo, vostra altezza.»

L'ultimo piano della locanda era degno di un palazzo. Le stanze erano ampie e i pavimenti tutti ricoperti di tappeti. Le pareti erano imbiancate e

alle finestre pendevano tende di velluto azzurro. L'arredamento era imponente e confortevole. Polgara, Ce'Nedra e Velvet si ritirarono subito in un lussuoso bagno quasi più ampio di quelli a loro disposizione negli appartamenti del palazzo imperiale di Mal Zeth. Mentre le signore si rinfrescavano, Silk prese congedo. «Ho ancora un paio di cose da fare», spiegò. «Non starò via a lungo.»

Poco prima di cena un ometto asciutto, ma muscoloso, con indosso un grembiule di tela macchiato di catrame, venne scortato nella sala principale. «Mi hanno detto che un certo principe Kheldar voleva scambiare due parole con me», disse guardandosi intorno. Parlava con un accento quasi identico a quello di Feldegast.

«Ah», tergiversò Garion, «il principe è uscito un momento.»

«Non posso certo passare tutto il giorno ad aspettarlo facendo girare uno intorno all'altro i miei pollici, ragazzo mio», obiettò l'ometto. «Ho cose da fare e gente da vedere, forse che non lo sapete?»

«Ci penso io, Garion», intervenne Durnik senza scomporsi.

«Ma...»

«Non è affatto un problema», insisté il fabbro con un po' più di fermezza. Poi si rivolse allo scaricatore: «Il principe aveva solo qualche domanda da farvi, tutto qui», spiegò in tono che suonava quasi pigro. «Niente che non possiamo sbrigare tra noi, senza disturbare sua altezza.» Rise. «Sapete come sono questi nobili... irritabili...»

«Ah, di certo questa è la verità. Non c'è niente come un titolo nobiliare per far perdere il buon senso.»

Durnik alzò le braccia al cielo. «Appunto...» disse. «Perché non ci sediamo a fare due chiacchiere? Vi va un po' di birra?»

«Chi mi conosce sa che di tanto in tanto un sorso mi piace.» L'ometto ridacchiò. «Siete un uomo alla mia maniera, amico mio. A che arte appartenete?»

Durnik gli tese le mani callose. «Sono un fabbro», dichiarò.

«Ah!» esclamò il portuale. «Vi siete scelto un mestiere pesante e sudato. Quanto a me, io lavoro al porto. Non che sia meglio, ma almeno è all'aria aperta.»

«Su questo avete certo ragione», concordò Durnik dandogli corda. Poi si voltò e schioccò le dita rivolto a Belgarath. «Perché non vedi di portare a me e al mio amico un po' di birra?» suggerì. «Fattene dare un boccale anche per te, se ti va.»

A Belgarath sfuggirono una serie di versi soffocati, ma si avvicinò alla

porta per parlare con il servitore che aspettava loro disposizioni nel corridoio.

«Un parente di mia moglie», confidò Durnik all'uomo sporco di catrame. «Non è molto sveglio, ma lei insiste perché lo tenga con me. Sapete come vanno queste cose.»

«Oh, per tutti gli dei, sì che lo so. La mia cara mogliettina ha cugini a bizzeffe che non distinguono una pala dall'altra. Ma a trovare il barile della birra e il tavolo per la cena non hanno problemi.»

Durnik rise. «Com'è il lavoro al porto?» chiese.

«Duro, in verità. I padroni si tengono tutto l'oro e ci lasciano l'ottone.»

Durnik si lasciò andare a una risata ironica. «Perché, non è sempre così?»

«Lo è eccome, amico mio. Lo è eccome.»

«Non c'è giustizia nel mondo», sospirò il fabbro. «E agli uomini non resta altro che inchinarsi ai venti capricciosi della fortuna.»

«C'è verità nelle vostre parole. Vedo che voi stesso avete sofferto padroni ingiusti.»

«Un paio di volte», ammise Durnik. Poi sospirò. «Bene», riprese, «passiamo al motivo per cui siete qui. Il principe ha un certo interesse per un tipo con gli occhi bianchi. L'avete mai visto?»

«Ah», disse il portuale, «*quello.* Che sprofondasse fino alle orecchie in una fogna.»

«Ne deduco che l'avete incontrato.»

«Un incontro per nulla piacevole, ve lo garantisco.»

«Benissimo, allora», riprese amichevolmente Durnik. «Vedo che riguardo a questo tizio siamo della stessa opinione.»

«Se avete in mente di ucciderlo, sono più che disposto a prestarvi il mio uncino.»

«È un'idea.» Durnik rise.

Garion fissò stupito il vecchio amico. Era un aspetto che non conosceva dell'onesto Durnik. Lanciò un'occhiata da un lato e vide che anche Polgara spalancava gli occhi stupita.

In quel momento entrò Silk, ma Velvet gli fece cenno di tacere.

«Comunque», riprese astutamente Durnik, «che cosa c'è di meglio che danneggiare qualcuno che entrambi disprezziamo sabotandogli un piano che cova da più di un anno?»

Il portuale scoprì i denti in un sogghigno crudele. «Ti ascolto, amico mio», disse con fervore. «Dimmi come mettere il bastone tra le ruote a quel

tipo dagli occhi bianchi e sarò con te fino alla fine.» Si sputò sulla mano e gliela tese.

Anche Durnik si sputò sul palmo e i due uomini si strinsero con una pacca la mano in un gesto antico come il tempo. Poi il fabbro abbassò la voce assumendo un tono confidenziale. «Dunque», disse, «abbiamo sentito dire che occhi bianchi, che gli possano cadere tutti i denti, ha noleggiato una nave per andare a Melcena. Abbiamo bisogno di sapere quando è partito, su che nave, con chi e dove intendeva sbarcare.»

«Niente di più semplice», ribatté soddisfatto il portuale appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Ehi, tu», disse Durnik rivolto a Belgarath, «arriva questa birra?»

Di nuovo Belgarath soffocò la risposta.

«È così difficile trovarsi un buon aiutante di questi tempi», sospirò Durnik.

Polgara fece del suo meglio per non scoppiare a ridere.

«Insomma», riprese l'omino sporgendosi in avanti con fare confidenziale, «l'ho visto con i miei occhi, non ti passo informazioni di seconda mano. Una mattina ho visto occhi bianchi arrivare al porto, più o meno cinque giorni fa. Era l'alba, sissignore, una di quelle albe nuvolose, che non si capisce se è nebbia o fumo, e si preferisce non respirare a pieni polmoni. Comunque, occhi bianchi aveva con sé una donna vestita con una tunica di raso nero e la testa coperta da un cappuccio. La donna teneva in braccio un bambino.»

«Come sai che era una donna?» lo interruppe Durnik.

«Non ce li hai gli occhi?» rise il portuale. «Non camminano certo come noi. Hanno un modo di ancheggiare che nessun uomo al mondo potrebbe imitare. Era una donna, hai la mia parola. E il bambino era biondo come il sole, ma aveva un'aria un po' triste. Era un ragazzino gagliardo, sembrava che aspettasse solo di poter mettere le mani su una spada per liberarsi di quei due, di certo non gli piacevano. Comunque, sono saliti su una nave e la nave ha levato l'ancora ed è scomparsa nella nebbia. Ho sentito dire che erano diretti alla città di Melcene o a una baia ben nascosta lì intorno. Il contrabbando non è raro da queste parti, forse che non lo sai?»

«Cinque giorni fa?» chiese Durnik.

«Quattro o cinque. A volte perdo il conto.»

Durnik strinse calorosamente la mano sporca di catrame dell'uomo. «Amico mio», disse, «adesso sì che potremo mettergli un bel bastone tra le ruote. Silk», chiamò poi il fabbro, «credo che il nostro amico qui meriti

una ricompensa per il disturbo.»

Con aria quasi riverente, Silk tolse un paio di monete dalla borsa.

«Tutto qui quello che sai fare?» gli chiese in tono severo Durnik.

Silk raddoppiò la cifra. Poi, dopo aver lanciato un'occhiata all'espressione di disapprovazione sul volto di Durnik, la raddoppiò di nuovo in oro.

Il portuale se ne andò, stringendo in pugno le monete con fare circospetto.

Senza dire una parola, Velvet si alzò e fece una riverenza piena di rispetto a Durnik.

«Dove hai imparato?» gli chiese Silk.

Durnik lo guardò sorpreso. «Non hai mai venduto cavalli a una fiera di campagna?» domandò.

«Come ti avevo detto, mio vecchio amico», intervenne allegramente Beldin, «la vecchia lingua non è ancora del tutto defunta e riascoltarla è musica per le mie orecchie.»

«Devi proprio?» ribatté Belgharath in tono fortemente offeso. Poi si rivolse a Durnik: «Che cos'era tutta quell'affabilità?»

Durnik scrollò le spalle. «Ho incontrato gente simile parecchie volte», spiegò. «Possono essere di grande aiuto, se si fornisce loro la ragione per farlo... ma sono anche molti permalosi, quindi bisogna trovare il modo di farseli amici.» Sorrise. «Se avessi avuto ancora un po' di tempo, avrei potuto vendergli un cavallo con tre gambe... e convincerlo che aveva fatto un ottimo affare.»

«Oh, Durnik!» esclamò Polgara gettandogli le braccia al collo. «Che cosa faremmo senza di te?»

«Spero che non sarete mai costretti a scoprirlo», ribatté lui.

«Bene», riprese Belgarath, «ora sappiamo che Zandramas è andata a Melcena. Il punto è perché.»

«Per sfuggirci?» suggerì Silk.

«Non credo, Kheldar», obiettò Sadi. «Il suo centro di potere è a Darshiva. Perché mai dovrebbe scappare in direzione opposta?»

«Che cosa c'è a Melcena?» domandò Velvet.

«Non molto», rispose Silk, «a parte il denaro... più della metà di quello in circolazione in tutto il mondo, per quanto ne so.»

«È possibile che a Zandramas interessi il denaro?» chiese la ragazza bionda.

«No», rispose con estrema sicurezza Polgara. «Non a questo punto. Dev'essere qualcos'altro.»

«L'unica cosa che interessa a Zandramas in questo momento è il Sardion, no?» intervenne Garion. «È possibile che il Sardion sia nascosto su quelle isole?»

Beldin e Belgarath si guardarono. «Qual è il significato di quella frase?» rifletté esasperato Beldin. «Pensa, Belgarath. Che cosa vuol dire 'Il luogo che più non è'?»

«Tu sei più intelligente di me», ribatté Belgarath. «Risolvilo tu l'indovinello.»

«Odio gli indovinelli!»

«L'unica cosa che possiamo fare a questo punto è andarle dietro per scoprirlo», osservò Silk. «A quanto pare Zandramas sa dove sta andando, e noi no. Il che non ci lascia molta scelta, o mi sbaglio?»

«Anche il Sardion è arrivato a Jarot», rifletté Garion. «È successo molto tempo fa, ma il Globo ha trovato le sue tracce alle porte della città. Andrò giù al porto per vedere se le due piste sono ancora unite. È possibile che Zandramas abbia un modo per seguire il Sardion, proprio come noi. Forse non sa esattamente dove sta andando, forse segue solamente una pista.»

«È un'idea», ammise Beldin.

«Se il Sardion è nascosto a Melcena, tutta questa storia potrebbe concludersi in una settimana», aggiunse Garion.

«È troppo presto», disse freddamente Polgara.

«Troppo presto?» esclamò Ce'Nedra. «Lady Polgara, il mio bambino è stato rapito da più di un anno ormai. Come si può dire che è troppo presto?»

«Questo non c'entra nulla, Ce'Nedra», rispose la maga. «Tu stai aspettando da un anno di rivedere tuo figlio. Io ho aspettato Garion per un millennio e più. Il fato, il tempo e gli dei non prestano attenzione alcuna ai nostri anni, ma Cyradis ci ha detto ad Ashaba che sarebbero passati altri nove mesi prima dello scontro finale, quindi c'è ancora tempo.»

«Potrebbe essersi sbagliata», obiettò Ce'Nedra.

«Forse... ma al massimo di un paio di secondi.»

4

La mattina dopo, il porto era avvolto nella nebbia, una di quelle fitte nebbie d'inizio autunno che sono sempre sul punto di trasformarsi in una pioggia sottile. Mentre caricavano i cavalli, Garion guardò verso l'alto e si accorse di non riuscire a vedere più di pochi metri degli alberi della nave

su cui si trovava. Sul ponte di poppa, Silk parlava con il capitano.

«Dovrebbe schiarire a qualche lega dalla costa, vostra altezza», gli stava dicendo il capitano quando Garion si avvicinò. «Nello stretto che separa la costa da Melcena soffia sempre un vento piuttosto costante.»

«Bene», ribatté Silk. «Non vorrei andare a sbattere contro qualcosa. Quanto prevedete ci vorrà per arrivare a Melcena?»

«Quasi tutto il giorno, vostra altezza», rispose il capitano. «È una bella distanza, ma il vento ci è favorevole. Per il viaggio di ritorno, invece, ci vuole qualche giorno.»

«Abbiamo quasi finito di caricare», riprese Silk.

«Possiamo partire non appena sarete pronti, vostra altezza.»

Silk annuì e si unì a Garion, appoggiato al parapetto. «Va meglio?» gli chiese.

«Che cosa vuoi dire?»

«Quando ti sei svegliato, questa mattina, non eri di ottimo umore.»

«Mi dispiace. Ho un sacco di cose per la testa.»

«Prova a distribuirle», gli suggerì Silk. «Le preoccupazioni diventano più leggere se si ha qualcuno con cui condividerle.»

«Ci stiamo avvicinando», spiegò Garion. «Anche se l'incontro non sarà su queste isole, è comunque solo questione di qualche mese.»

«Bene. Cominciavo a stufarmi di passare la vita in sella.»

«Ma non sappiamo ancora che cosa succederà.»

«Certo che lo sappiamo: incontrerai Zandramas, la farai a fette con quel coltellaccio che ti porti appeso in spalla e riporterai tua moglie e tuo figlio a Riva, dove è giusto che stiano.»

«Ma non *sappiamo* che sarà così, Silk.»

«Non sapevamo neanche che avresti vinto il duello con Torak, ma così è stato. Uno che se ne va in giro a sfidare gli dei non dovrebbe aver paura di una maga da strapazzo.»

«Come sappiamo che è una maga da strapazzo?»

«Non è un discepolo, no? O forse dovrei dire discepola...»

Garion accennò un sorriso, poi si fece di nuovo serio. «Credo che Zandramas sia andata oltre. È il Figlio delle Tenebre, e questo fa di lei un nemico un po' più pericoloso di un qualsiasi discepolo.» Picchiò un pugno sul parapetto. «Se solo sapessi che cosa devo fare. Con Torak lo sapevo. Questa volta non ne sono sicuro.»

«Sono certo che riceverai istruzioni al momento giusto.»

«Ma se sapessi già, potrei in qualche modo prepararmi.»

«Ho l'impressione che non sia il genere di cose per cui ci si può preparare, Garion.» Lo smilzo drasnian guardò fuoribordo i rifiuti che galleggiavano sull'acqua intorno alla nave. «La notte scorsa hai seguito la pista sino al porto?» domandò.

Garion annuì. «Sì... tutte e due le piste. Sia Zandramas, sia il Sardion sono partiti da qui. Siamo più o meno certi che Zandramas sia andata a Melcena, ma solo gli dei sanno dove è andato il Sardion.»

«Probabilmente non lo sanno neanche loro.»

In quel momento Toth e Durnik attraversarono con gli ultimi cavalli la passerella per poi scendere nella stiva.

«Ci siamo tutti, capitano», gridò Silk. «Possiamo partire.»

«D'accordo, vostra altezza», assentì il capitano e cominciò a urlare ordini.

«C'è una cosa che volevo chiederti», riprese Garion rivolto all'amico. «Per tutto il viaggio ti sei comportato come se ti vergognassi del tuo titolo. Ma qui a Mallorea sembra quasi che ti ci crogioli.»

«Che splendida scelta di termini.»

«Sai che cosa voglio dire...»

Silk si toccava pensoso il lobo di un orecchio. «In Occidente il mio titolo è un ostacolo. Attira troppo l'attenzione. Ma le cose stanno diversamente qui a Mallorea. Qui nessuno ti prende sul serio se non sei nobile. E dato che io lo sono, ne approfitto. Un titolo apre porte che Ambar di Kotu o Radek di Boktor non potrebbero mai varcare.»

«Vuoi dire che tutti questi atteggiamenti e questa... pomposità, scusa il termine, sono solo scene?»

«Ma certo, Garion. Non penserai che sia diventato un completo idiota, vero?»

Uno strano pensiero colpì il re di Riva. «Allora il principe Kheldar è soltanto un personaggio, come Ambar e Radek?»

«Ma certo.»

«E qual è allora il vero Silk?»

«Difficile a dirsi, Garion», sospirò Silk. «A volte penso di averlo perso anni fa.» Si guardò intorno nella nebbia. «Scendiamo sotto coperta», riprese. «Le mattine uggiose spingono sempre a fare discorsi malinconici.»

A qualche lega dalla costa, il cielo divenne color ruggine e la nebbia cominciò a diradarsi. Al largo delle sponde orientali di Mallorea, il mare si gonfiava in lunghe onde che parlavano di vaste distese d'acqua. La nave correva con il vento in poppa, fendendo i flutti con la prua, e nel tardo po-

meriggio all'orizzonte apparve chiaramente visibile la costa della maggiore delle Isole Melcene.

Il porto della città di Melcena era affollato di navi provenienti da tutta Mallorea. I vascelli, grandi e piccoli, urtavano l'uno contro l'altro nella maretta, mentre il capitano della loro nave procedeva cautamente verso la banchina di pietra che sporgeva dalla sponda. Quando ebbero finito di scaricare era ormai il crepuscolo e Silk li condusse attraverso ampie strade alla sua dimora. Melcena aveva l'aria di essere una città tranquilla, persino noiosa. Le strade erano larghe e scrupolosamente pulite; le case imponenti e gli abitanti vestiti di colori sobri. Nonostante Melcena si trovasse a una latitudine tropicale, la brezza che spirava dall'oceano moderava la temperatura quel tanto che bastava a rendere il clima piacevole.

La casa di Silk era quel che si sarebbe potuto definire un palazzo. Si trattava di una costruzione di marmo a più piani, circondata da un grande giardino in cui crescevano alberi imponenti. Un vialetto lastricato conduceva attraverso il verde fino a un portico colonnato, sotto cui era schierata una fila di servitori in livrea.

«Opulento», osservò Sadi mentre smontavano da cavallo.

«Un bel posticino», ammise Silk con i suoi modi sbrigativi. Poi scoppiò a ridere. «In verità, Sadi, è più che altro per far scena. Personalmente preferisco gli squallidi uffici dei vicoli, ma Melcena si prende tanto sul serio e se si vuole stare in affari qui bisogna cercare di adattarsi. Entriamo.»

Salirono l'ampio scalone e varcarono una porta grandiosa. La sala d'ingresso era enorme, con le pareti rivestite di marmo. Silk li condusse a un'altra grandiosa scalinata. «Le stanze al pianterreno sono occupate dagli uffici», spiegò, «gli appartamenti sono al piano di sopra.»

«Che genere di affari tratti qui?» domandò Durnik. «Non ho visto niente di simile a un magazzino.»

«Non ci sono molti magazzini a Melcene», rispose Silk aprendo una porta e precedendoli in un grande salotto il cui pavimento era coperto da tappeti azzurri. «Qui si prendono decisioni, ma le merci sono in genere immagazzinate sul continente. Non avrebbe senso spedirle qui per poi rispedirle indietro.»

La sala era riccamente arredata. Divani e comode poltrone erano sparsi qua e là e, lungo le pareti ricoperte da pannelli di legno, erano allineati i candelieri.

«È un po' tardi per vagare per le strade alla ricerca di Zandramas», osservò Silk. «Credo che faremmo meglio a mangiare qualcosa e fare un bel

sonno. Domani mattina presto Garion e io cominceremo a dare un'occhiata in giro.»

«Probabilmente è la cosa migliore», concordò Belgarath, lasciandosi cadere su un divano ben imbottito.

«Posso offrirvi qualcosa da bere mentre aspettiamo la cena?» chiese Silk.

«Credevo non ci saresti arrivato più», borbottò Beldin, spaparanzandosi su una poltrona e grattandosi la barba.

Silk suonò un campanello e immediatamente comparve un servitore. «Vorremmo un po' di vino», gli disse Silk.

«Certo, vostra altezza.»

«Portatene pure diverse varietà.»

«Non c'è birra?» domandò Beldin. «Il vino mi mette acidità.»

«Portate anche della birra per il mio trasandato amico», ordinò Silk, «e dite al cuoco che saremo in undici per cena.»

«Subito, vostra altezza.» Il servitore si inchinò e uscì silenziosamente.

«Prego, mettetevi comodi», disse Silk ai suoi compagni.

«Credi che qualcuno dei tuoi sappia dirci che cosa sta succedendo nel mondo?» gli domandò Belgarath.

«Ma naturalmente.»

«Perché naturalmente?»

«Quando ero ragazzo la mia occupazione principale era lo spionaggio, Belgarath e le vecchie abitudini sono dure a morire. Tutti i miei uomini hanno ordine di raccogliere informazioni.»

«E una volta che le hanno raccolte, tu che cosa ci fai?» gli chiese Velvet.

Lui si strinse nelle spalle. «Le esamino. Maneggiare le informazioni è un piacere quasi pari al maneggiare i soldi.»

«Le invii mai a Javelin?»

«Ogni tanto gli mando qualche briciola... per ricordargli che sono ancora vivo.»

«Sono sicura che non se lo dimentica mai, Silk.»

«Perché non mandi a chiamare qualcuno che ci aggiorni sulla situazione?» suggerì Belgarath. «Siamo lontani da un po', e non mi dispiacerebbe sapere che cosa stanno combinando certe persone.»

«Giusto», concordò Silk. Suonò di nuovo il campanello e apparve un altro servitore in livrea. «Chiedete a Vetter di raggiungerci.»

Il servitore fece un inchino e uscì.

«Il mio amministratore...» spiegò Silk mettendosi a sedere. «Faceva par-

te della polizia segreta di Brador, ma noi lo abbiamo comprato. Ha un discreto talento per gli affari e in più è stato addestrato nei servizi segreti.»

Vetter era un uomo dal viso stretto, con un tic nervoso che gli faceva tremare la palpebra sinistra. «Vostra altezza voleva vedermi?» chiese rispettosamente entrando nella stanza.

«Ah, eccovi qui, Vetter», lo accolse Silk. «Sono stato lontano per un po' e mi chiedevo se foste in grado di mettermi al corrente sugli sviluppi recenti.»

«Qui a Melcena, vostra altezza?»

«Diciamo un po' più in generale.»

«Benissimo.» Vetter tacque un momento, raccogliendo le idee. «C'è stata la peste a Mal Zeth», cominciò. «L'imperatore ha isolato la città per impedire il contagio, quindi per un certo periodo non siamo stati in grado di avere informazioni dalla capitale. Ma a quanto pare l'epidemia si è placata, così le porte sono state riaperte. Gli agenti dell'imperatore si muovono liberamente per tutta Mallorea ora.

«C'è stato un sollevamento nella parte centrale di Karanda. Sembra sia stato fomentato da un ex grolim di nome Mengha. I karand sono tutti convinti che ci fossero implicati i demoni, ma i karand vedono demoni dappertutto. A quanto pare tuttavia, si è effettivamente verificato qualche evento soprannaturale nella regione. Da qualche tempo Mengha è scomparso e l'ordine sta gradualmente tornando nella regione. L'imperatore ha preso la faccenda abbastanza seriamente da richiamare l'esercito da Cthol Murgos per schiacciare la rivolta.»

«Ha già revocato l'ordine?» domandò Silk. «Se le cose si stanno sistemando a Karanda, non avrà bisogno di tutte quelle truppe, no?»

Vetter scosse il capo. «Le truppe continuano a sbarcare a Mal Gemila», riferì. «Da Mal Zeth ci è giunta notizia che l'imperatore ha perso entusiasmo per la conquista di Cthol Murgos. La sua campagna era motivata anche da ragioni personali e sembra che queste ragioni non siano più così importanti. La sua principale preoccupazione al momento è lo scontro imminente tra il discepolo Urvon e Zandramas la maga. La situazione sta per scoppiare. A quanto pare Urvon è mentalmente instabile, ma i suoi subalterni stanno muovendo vasti contingenti nella regione. Anche Zandramas sta schierando le sue forze. Secondo la nostra valutazione, è solo una questione di tempo prima che l'imperatore muova gli eserciti da Mal Zeth per restaurare l'ordine. Ci è giunta voce di rifornimenti ammassati a Maga Renn. È chiaro che Kal Zakath intende usare la zona come punto logisti-

co.»

«Possiamo trarne profitto?» domandò Silk con grande interesse.

«In un certo senso, vostra altezza. Proprio oggi abbiamo venduto parte delle nostre scorte di fagioli all'ufficio degli Approvvigionamenti Militari.»

«A che prezzo?»

«Circa quindici punti più di quanto avevamo pagato.»

«Avevo detto a Kasvor di Jarot di vendere a tredici», commentò Silk in tono scontroso. «Il Consorzio Melcene ci ha fatto un paio di offerte. È possibile che il prezzo salga ancora?»

Vetter fece oscillare una mano con aria incerta.

«Fate girare voce che vendiamo a quindici e dite a Kasvor di mantenersi a quel livello. Se anche il prezzo sale a sedici, la transazione ci avrà garantito un buon profitto.»

«Provvederò, vostra altezza.» Vetter si accigliò leggermente. «Qualcosa si muove anche a Dalasia», riprese. «Non siamo ancora in grado di dire esattamente che cosa, ma i dalasian sembrano tutti molto eccitati. Hanno chiuso Kell, così non possiamo mandare nessuno a indagare, e Kell è la fonte di tutto quello che succede a Dalasia.»

«Notizie dall'Occidente?» domandò Garion.

«La situazione è ancora in stallo a Cthol Murgos», rispose Vetter. «Kal Zakath sta riducendo le forze sul campo e ha richiamato in patria i suoi generali. Le città orientali sono ancora sue, ma le campagne si stanno ribellando. Non sappiamo se re Urgit approfitterà della situazione. Ha altre cose per la testa.»

«Davvero?» domandò Silk incuriosito.

«Sta per sposarsi. Una principessa della casa di Cthan, per quanto ne so.»

Silk sospirò.

«Re Gethel di Mishrak ac Thull è morto», proseguì Vetter, «e suo figlio Nathel gli è succeduto. Nathel è un assoluto incompetente, pertanto non sappiamo quanto durerà.» Vetter fece una pausa, grattandosi il mento. «Ci è stato riferito che il Consiglio Alorn si è riunito a Boktor. Gli alorn si riuniscono una volta l'anno, ma in genere a Riva. L'altro particolare strano è che alla riunione erano presenti anche alcuni monarchi non alorn.»

«Ah sì?» intervenne Belgarath. «E chi?»

«Il re dei sendar, l'imperatore di Tolnedra e re Drosta di Gar og Nadrak. Il re di Arendia era malato, ma ha mandato dei suoi rappresentanti.»

«E adesso che cosa stanno combinando?» borbottò Belgarath.

«Non siamo riusciti a mettere le mani sull'ordine del giorno», gli rispose Vetter, «ma non molto tempo dopo una delegazione di diplomatici di questi regni è partita per Rak Urga. Corre voce che si stiano svolgendo dei negoziati.»

«Che cosa stanno *combinando*?» ripeté Belgarath in tono esasperato.

«Ti ho detto un sacco di volte di non lasciare senza controllo gli alorn», intervenne Beldin. «Se c'è anche una sola possibilità di combinare un guaio, si può star certi che loro ci riescono.»

«Il prezzo dell'oro è salito», continuò Vetter, «e quello delle corone mallorean è sceso. Gli imperiali melcene per il momento tengono, ma il mercato dei diamanti ha cominciato a fluttuare così violentemente che abbiamo ritirato i nostri investimenti nel settore. Più o meno è tutto qui, vostra altezza. Vi farò trovare un rapporto più dettagliato domani mattina sulla vostra scrivania.»

«Grazie, Vetter», rispose Silk. «Per il momento è tutto.»

Vetter si inchinò e lasciò discretamente la sala.

Belgarath cominciò a passeggiare su e giù, imprecando tra sé.

«Non puoi farci niente, padre», gli disse Polgara, «quindi perché te la prendi?»

«Forse hanno un motivo per fare quello che stanno facendo», suggerì Silk.

«Che motivo possono mai avere per negoziare con i murgos?»

«Non lo so.» Silk sollevò le braccia al cielo. «Non c'ero quando l'hanno deciso. Forse Urgit ha offerto loro qualcosa che volevano.»

Belgarath continuò a imprecare.

Una mezz'ora dopo erano riuniti nella sala da pranzo, seduti alle estremità di una tavola che avrebbe tranquillamente potuto ospitare una cinquantina di commensali. La tovaglia era candida come la neve, le posate d'argento massiccio e i piatti di porcellana bordati d'oro. La cena, un vero banchetto, venne servita in modo impeccabile.

«Devo fare due chiacchiere con il tuo cuoco», disse Polgara mentre la compagnia si attardava sul dolce. «A quanto pare è un uomo di talento.»

«Spero proprio», rispose Silk. «Mi costa una fortuna.»

«Direi che te lo puoi permettere», osservò Durnik, guardandosi intorno nella sala lussuosamente arredata.

Silk si appoggiò allo schienale della sedia, giocherellando con il gambo del suo calice d'argento. «Da un certo punto di vista non ha senso tenere in

piedi un posto come questo quando ci posso venire solo un paio di volte all'anno», ammise, «ma è quello che tutti si aspettano.»

«Yarblek non ci viene mai?» domandò Garion.

Silk scosse il capo. «Yarblek e io abbiamo un accordo: lui ha carta bianca nel resto del mondo, ma sta lontano da Melcena. Non è il suo posto e poi ovunque va insiste nel portarsi dietro Vella. Quella donna è uno scandalo per i melcene.»

«Ma è una pollastra interessante», ribatté Beldin sogghignante. «Quando questa storia sarà finita, forse me la comprerò.»

«È disgustoso!» si infiammò Ce'Nedra.

«Che cos'ho detto di male?» Beldin aveva un'aria confusa.

«Non è una mucca!»

«Certo che no. Se volessi una mucca, mi comprerei una mucca.»

«Non si possono comprare le persone.»

«Certo che si può», insisté lui. «Vella è una nadrak. Si sentirebbe insultata se non cercassi di comprarla.»

«Fai attenzione ai suoi coltelli, zio», lo mise in guardia Polgara. «È svelta come un fulmine.»

Lui si strinse nelle spalle. «Tutti hanno le loro cattive abitudini.»

Quella notte Garion non riuscì a dormire, nonostante il letto che divideva con Ce'Nedra fosse grande e soffice. Il tempo passava inesorabile e il suo incontro con Zandramas si avvicinava a ritmo cadenzato e inarrestabile. Eppure non ne sapeva più di quanto ne sapeva all'inizio. Le era vicinissimo, a non più di una settimana di distanza, se le informazioni che avevano erano corrette, eppure la inseguiva ancora senza sapere dove stavano andando. Mormorò minacciosamente un paio di accurate maledizioni dirette al folle autore del Codice Mrin. Perché doveva essere tutto così criptico? Perché non aveva scritto in un linguaggio chiaro?

«*Perché, se lo avesse fatto, troveresti mezzo mondo ad aspettarti nel luogo dell'incontro*», gli rispose la voce secca nella sua mente. «*Non sei l'unico che vuole trovare il Sardion, sai...*»

«*Pensavo che fossi scomparso per sempre.*»

«*Oh, no, sono ancora qui.*»

«*Quanto vantaggio ha Zandramas?*»

«*Circa tre giorni.*»

Garion sentì rinascere improvvisamente la speranza.

«*Non agitarti*», disse la voce. «*E non metterti a correre appena ritrovi la pista. Avete qualcos'altro da fare qui.*»

«*Che cosa?*»

«*Dovresti sapere che non puoi farmi questa domanda, Garion. Non posso dirtelo, quindi smetti di cercare di imbrogliarmi.*»

«*Perché non puoi dirmelo?*»

«*Perché se ti dicessi certe cose l'altro spirito sarebbe libero di dirne altre a Zandramas... per esempio dove si trova il 'luogo che più non è'.*»

«*Vuoi dire che non lo sa?*» chiese Garion incredulo.

«*Certo che non lo sa. Se lo sapesse, sarebbe già lì.*»

«*Allora il luogo non è rivelato negli Oracoli di Ashaba?*»

«*Ovviamente. Fate attenzione domani. Qualcuno dirà casualmente qualcosa di molto importante. Non lasciatevelo sfuggire.*»

«*Chi?*»

Ma la voce era scomparsa.

Il giorno dopo, in una mattina ventosa, Silk e Garion uscirono, indossando lunghe tuniche di un sobrio azzurro. Seguendo il consiglio di Silk, Garion aveva staccato il Globo dall'elsa della spada e lo portava nascosto sotto la veste. «Raramente i melcene girano armati in città», aveva spiegato l'ometto, «e la tua spada si nota subito.» Avevano deciso di non prendere i cavalli e camminavano per strada mescolandosi ai cittadini di Melcena.

«Tanto vale cominciare dal porto», disse Silk. «Ciascun molo è proprietà di un diverso gruppo di uomini d'affari, così se scopriamo dove è approdata Zandramas, sapremo chi interrogare per avere ulteriori informazioni.»

«Mi sembra ragionevole», rispose concisamente Garion, allungando il passo.

«Non correre», lo riprese Silk.

«Non sto correndo.»

«Cammini troppo in fretta», insisté lo smilzo drasnian. «La gente di Melcena procede con passo più imponente.»

«Se vuoi saperlo, Silk, non m'importa un accidente di quello che la gente pensa di me. Non sono qui per perdere tempo.»

Silk strinse con fermezza il braccio dell'amico. «Garion», iniziò in tono serio, «sappiamo che Zandramas e il suo tirapiedi sono arrivati qui. Lei sa che la stiamo seguendo e ci sono persone a Melcena che si possono comprare per fare qualsiasi cosa. Cerchiamo di non rendere il loro compito ancora più facile facendoci notare.»

Garion lo guardò. «D'accordo», cedette. «Come vuoi.»

Ripresero ad avanzare a passo esasperantemente lento lungo il grande

viale. A un tratto Silk si fermò, imprecando sottovoce.

«Che cosa c'è che non va?» gli domandò Garion.

«Quel tipo laggiù... quello con il nasone... fa parte della polizia segreta di Brador.»

«Ne sei sicuro?»

Silk annuì. «Lo conosco da un pezzo.» L'esile drasnian raddrizzò le spalle. «Be', temo che non ci sia niente da fare. Ormai ci ha visti. Andiamo.»

Ma l'uomo, dal naso grande e bitorzoluto, sbarrò loro la strada. «Buongiorno, principe Kheldar», salutò, con un lieve inchino.

«Rolla», rispose in tono distaccato Silk.

«Vostra maestà», aggiunse Rolla facendo un inchino più profondo a Garion. «Non ci aspettavamo di vedervi qui a Melcena. Brador sarà molto sorpreso.»

«La sorpresa gli farà bene.» Silk scrollò le spalle. «A furia di non essere sorpresi ci si monta la testa.»

«L'imperatore è molto contrariato con voi, vostra maestà», riprese Rolla in tono di rimprovero.

«Sono certo che sopravviverà.»

«A Mallorea, vostra maestà, è chi offende Kal Zakath a doversi preoccupare della propria sopravvivenza.»

«Lasciate stare le minacce, Rolla», lo ammonì Silk. «Se sua maestà qui decidesse che il vostro rapporto al capo dell'ufficio degli Affari Interni potrebbe essere imbarazzante, c'è anche la possibilità che vi impedisca per sempre di scriverlo. Dopotutto, sua maestà è un alorn, e sapete come perdono in fretta la pazienza gli alorn.»

Rolla fece un passo indietro con aria preoccupata.

«È sempre un piacere scambiare due chiacchiere con voi, Rolla», lo salutò Silk. Poi lui e Garion si allontanarono.

«Adoro questi scherzi», ridacchiò Silk.

«Ti diverti con poco», ribatté Garion. «Sai benissimo che quando il suo rapporto raggiungerà Mal Zeth, Zakath sommergerà la regione di uomini con l'incarico di trovarci.»

«Vuoi che torni indietro a ucciderlo?» si offrì Silk.

«Certo che no!»

«Come pensavo. E allora, se non puoi farci niente, è inutile che ti preoccupi.»

Arrivati al porto, Garion afferrò con più forza il Globo. A volte la forza con cui la spada di Stretta di Ferro lo spingeva era straordinaria e lui non

voleva che in un impeto simile la pietra gli cadesse di mano. Si diressero verso nord lungo i moli, respirando l'aria salmastra. Il porto di Melcena, diversamente dalla maggior parte dei porti del mondo, aveva dei fondali sorprendentemente limpidi. «Ma come fanno a tenere l'acqua così pulita?» chiese incuriosito Garion.

«C'è una multa salata per chi scarica rifiuti nel porto», rispose Silk. «I melcene sono un popolo d'indole pulita. E poi ci sono uomini che passano lungo la costa con piccole barche e delle reti per raccogliere i rifiuti.» Ridacchiò. «È un modo come un altro per contribuire a occupare tutta la popolazione.»

«Sai», disse Garion, «è proprio una buona idea. Mi chiedo se...» A un tratto il Globo divenne molto caldo sul palmo della sua mano. Garion si guardò sotto la veste e vide che la pietra splendeva di un cupo rosso.

«Zandramas?» domandò Silk.

Garion scosse il capo. «Il Sardion», rispose.

Silk si toccò nervosamente il naso. «È un bel dilemma, vero? Seguiamo il Sardion o Zandramas?»

«Zandramas», rispose Garion. «È lei che ha mio figlio.»

«Come vuoi.» Silk scrollò le spalle. «Quello laggiù è l'ultimo molo. Se non troviamo niente lì, andremo a controllare la porta settentrionale.»

Controllarono anche l'ultimo molo, ma il Globo non diede segno di interesse.

«È possibile che siano sbarcati su una delle altre isole?» domandò Garion accigliato.

«No, a meno che abbiano cambiato rotta una volta al largo», ribatté Silk. «La costa è piena di punti in cui sbarcare. Andiamo a dare un'occhiata alla porta settentrionale.»

Di nuovo attraversarono le strade con una lentezza frustrante. Dopo un po' Silk si fermò di nuovo. «Oh, no», gemette.

«Che cosa c'è?»

«Quel grassone che viene da questa parte è il visconte Esca. È uno dei membri più anziani del Consorzio Melcene. Di sicuro vorrà parlare d'affari.»

«Digli che abbiamo un appuntamento.»

«Non servirebbe. Il tempo non ha alcun significato per i melcene.»

«Eccovi qua, finalmente, principe Kheldar», lo salutò in quel mentre l'uomo grasso vestito di una tunica grigia, avvicinandosi con passo dondolante. «Vi ho cercato per tutta la città.»

«Visconte Esca», disse Silk inchinandosi.

«I miei colleghi e io abbiamo molto ammirato il vostro recente exploit nel mercato agricolo», disse Esca in tono reverente.

Lo sguardo di Silk si fece scaltro e il suo lungo naso prese a tremare. Poi il drasnian assunse un'espressione addolorata. «Un grossolano errore, in verità, mio caro visconte», disse in tono lamentoso. «C'è ben poco profitto da ricavare con merci ingombranti come i prodotti alimentari.»

«Siete al corrente dell'andamento del mercato?» chiese Esca in un atteggiamento di apparente indifferenza, ma con gli occhi carichi di malcelata avidità.

«No», mentì Silk, «non proprio. Sono stato via e non ho ancora avuto occasione di parlare con il mio amministratore. Tuttavia gli ho dato ordine di accettare la prima offerta che ci viene fatta... anche a costo di perderci. Ho bisogno dei miei magazzini e sono pieni fino al tetto di fagioli.»

«Be', in questo caso», disse Esca fregandosi le mani, «ne parlerò con i miei colleghi. Forse potremo farvi un'offerta modesta.» Aveva cominciato a sudare.

«Non posso permettervelo, Esca. Le scorte in mio possesso sono praticamente senza valore. Perché non lasciate che sia un estraneo a perderci? Non potrei fare una cosa simile a un amico.»

«Ma, mio caro principe Kheldar», protestò Esca in un tono che rasentava il panico. «Non lo facciamo per trarne un *enorme* profitto. Il nostro acquisto mirerebbe più che altro a una speculazione sul lungo termine.»

«Be'», disse in tono dubbioso Silk. «Dal momento che siete pienamente consapevole dei rischi...»

«Oh, ma certo, ma certo», incalzò ansiosamente Esca.

Silk sospirò. «Bene, allora», concluse. «Perché non fate un'offerta a Vetter? Mi fido di voi, so che non cercherete di trarre vantaggio dalla mia situazione.»

«Certo, Kheldar, certo.» Esca si affrettò a inchinarsi. «Ora devo proprio andare. Affari urgenti, capite...»

«Oh», disse Silk, «naturalmente.»

Esca si allontanò con il suo passo dondolante, a una velocità apparentemente impossibile.

«Ha abboccato!» ridacchiò Silk. «Adesso ci penserà Vetter a tirarlo a riva.»

«Non pensi mai a nient'altro?» gli domandò Garion.

«Sicuro, ma in questo momento eravamo occupati e non volevamo pas-

sare tutta la mattina ad ascoltare le sue chiacchiere. Andiamo.»

«E se Zandramas non fosse entrata in città?» chiese Garion colpito da un pensiero improvviso.

«In questo caso prenderemo i cavalli e controlleremo la costa. Da qualche parte deve pur essere sbarcata.»

A mano a mano che si avvicinavano alla porta settentrionale di Melcena, le vie si riempivano di attività. La folla si fece più fitta e carri e cavalieri aumentarono, finché Garion e Silk si trovarono ad aprirsi faticosamente un varco tra la calca.

«Niente?» domandò Silk.

«Non ancora», rispose Garion stringendo il Globo. Poi, passando davanti a una strada laterale, sentì la forza ormai conosciuta. «È stata qui», riferì all'amico. «È uscita da quella strada... o ci è entrata. Non so ancora...» Fece un paio di passi nella strada laterale, e sentì il Globo che lo spingeva indietro. Si voltò e tornò a fianco del drasnian dal profilo affilato. Il Globo lo spingeva con forza costante verso la porta della città. «È uscita di qui», disse quando furono in prossimità dell'arco.

«Bene!» esclamò Silk. «Torniamo dagli altri. Forse riusciremo a scoprire perché Zandramas è venuta a Melcena.»

5

Sembrava che in qualche modo l'impazienza di Garion avesse contagiato anche Chretienne. Il grande stallone grigio era irrequieto, mentre il gruppo lasciava la dimora di Silk e imboccava le vie della città e, quando Garion cercò di frenarlo con le redini, l'animale mosse le orecchie irritato. Persino il rumore dei suoi zoccoli sulle pietre che lastricavano la via aveva un'agitata discontinuità. «Lo so», gli mormorò Garion accarezzandogli il collo, i cui muscoli vibravano nervosi. «Mi sento così anch'io, ma per correre dovremo aspettare di essere fuori della città.»

Chretienne sbuffò, quindi emise un verso lamentoso.

«Non ci vorrà molto», lo rassicurò Garion.

Cavalcavano in fila indiana per le strade animate, con Silk in testa. La brezza portava nell'aria l'odore polveroso dell'autunno.

«Che cosa sono tutte quelle costruzioni laggiù?» chiese Eriond rivolto a Silk. Il giovane biondo indicò un vasto complesso di edifici immersi in un parco lussureggiante.

«È l'Università di Melcena», rispose Silk. «La più grande istituzione cul-

turale del mondo.»

«Più grande anche di quella a Tol Honeth?» chiese Garion.

«Sì, e di molto. I melcene studiano di tutto. In quell'università si trattano discipline di cui i tolnedran non ammettono nemmeno l'esistenza.»

«Davvero? Per esempio?»

«Alchimia applicata, astrologia, negromanzia, fondamenti di stregoneria... cose del genere. Hanno persino un intero dipartimento per la lettura delle foglie del tè.»

«Non farai sul serio.»

«Io no, ma loro sì.»

Garion rise e il gruppo proseguì.

Le strade di Melcena brulicavano di attività, ma il trambusto aveva pur sempre un carattere dignitoso. Per quanto urgenti fossero i suoi affari, un melcene trovava sempre tempo per una chiacchierata amichevole con uno dei suoi concorrenti. I brani di conversazione che Garion udì mentre procedevano lungo i viali riguardavano i soggetti più diversi, dal tempo alla politica, all'arte di disporre i fiori. Tuttavia, quella mattina, l'argomento di maggior interesse sembrava essere il prezzo dei fagioli.

Quando raggiunsero la porta settentrionale, la grande spada che Garion si era rimesso in spalla, nonostante Silk glielo avesse sconsigliato, gli diede un violento strattone. Una volta usciti dalla città, il re di Riva spronò Chretienne e andò ad affiancarsi a Silk.

«A quanto pare la pista segue questa strada», disse indicando un'ampia via che puntava verso nord.

«Sono contento che non si perda per le campagne», ribatté Silk. «Il terreno è spesso paludoso da queste parti e odio cavalcare nel fango.»

Belgarath non aveva pronunciato parola da quando avevano lasciato la casa di Silk e si era limitato a cavalcare con un'espressione irritata sul volto. Ora si affiancò a Silk e Garion e, dopo essersi guardato intorno per assicurarsi che nessun estraneo potesse sentirlo, disse: «Ricominciamo da capo... esattamente che cosa ti ha detto il tuo amico?»

«Be'», rispose Garion. «È partito parlando delle profezie che sono criptiche perché le informazioni non cadano nelle mani sbagliate.»

«È una spiegazione sensata, Belgarath», intervenne alle loro spalle Beldin.

«Sarà anche sensata», disse Belgarath, «ma non mi facilita le cose.»

«Nessuno ti ha mai promesso che sarebbe stato facile.»

«Lo so. Solo vorrei smettessero di fare del loro meglio per rendere tutto

ancor più difficile. Va' avanti, Garion.»

«Poi mi ha detto che Zandramas ha solo tre giorni di vantaggio», riprese Garion.

«Questo significa che ha già lasciato l'isola», osservò Silk.

«Come sei arrivato a questa conclusione?» gli domandò Belgarath.

«Melcena non è poi così grande. Ci vogliono due giorni per attraversarla tutta a cavallo. Può essere che Zandramas si trovi su una delle isole più a nord, ma se ha un vantaggio di tre giorni di certo non è più qui.»

Belgarath mugugnò. «Che cos'altro ha detto?» chiese poi.

«Ha detto che c'è qualcos'altro da fare qui... oltre ritrovare la pista, intendo.»

«Immagino che non sia stato più specifico.»

«No. Però mi ha spiegato perché non poteva esserlo. Mi ha detto che se mi avesse rivelato di che cosa si trattava, l'altra Profezia avrebbe potuto svelare a Zandramas alcune cose che lei ancora non sa. È lì che mi ha assicurato che Zandramas non sa dove si trovi il 'luogo che più non è' e che questa informazione non è riportata negli Oracoli di Ashaba.»

«Ti ha dato nessun indizio circa il compito che abbiamo qui?»

«So solo che qualcuno oggi ci dirà qualcosa di molto importante.»

«Chi?»

«Non me l'ha voluto dire. Mi ha detto solo che sarebbe successo per caso e che dovevamo stare attenti a non lasciarcelo scappare.»

«Nient'altro?»

«No. Poi se n'è andato.»

Il vecchio cominciò a imprecare.

«Ha fatto quello che poteva, Belgarath», intervenne Beldin. «Il resto spetta a noi.»

Belgarath fece una smorfia di disappunto. «Immagino che tu abbia ragione.»

«Certo che ho ragione. Ho sempre ragione.»

«Non esagererei. Bene, procediamo con ordine. Cominciamo a scoprire dov'è andata Zandramas. E nel frattempo vediamo di analizzare tutte le osservazioni che ci capita di sentire.» Si voltò sulla sella a guardare il resto del gruppo. «Tenete le orecchie ben aperte oggi, tutti quanti.» Poi spronò il suo cavallo al trotto.

A nord della città si stendevano dolci colline verdeggianti su cui erano sparsi gruppi di alberi disposti artisticamente. Molti degli alberi erano stati potati con maestria per accentuare la loro forma leggiadra. Garion, da parte

sua, trovava che l'architettura del paesaggio fosse un modo offensivo di interferire con la natura. E apparentemente non era il solo a nutrire sentimenti simili: Ce'Nedra cavalcava con un'aria di severa disapprovazione sul volto, emettendo spesso esclamazioni disgustate, in genere alla vista di una quercia ben potata.

Spinsero i cavalli al trotto, seguendo la pista verso nord, lungo una strada lastricata di scintillante ghiaietta bianca. La strada procedeva sinuosa tra le colline e nei tratti in piano faceva spesso ampie curve, con l'unico chiaro scopo di alleviare la monotonia di lunghi rettilinei. Le case, costruite ben lontane dalla via, erano sempre di marmo e in genere circondate da parchi e giardini. Nel soleggiato giorno autunnale, la brezza portava con sé il profumo del mare, un profumo che Garion conosceva bene. A un tratto sentì un'acuta fitta di nostalgia per Riva.

Mentre di buon passo sfilavano davanti a una proprietà, un folto gruppo di cavalieri vestiti di colori vivaci attraversò al galoppo la strada davanti a loro, inseguendo una muta di cani che abbaiavano. I cavalieri saltavano steccati e fossi in preda a quello che sembrava un incurante abbandono.

«Che cosa fanno?» chiese Eriond rivolto a Silk.

«È una caccia alla volpe.»

«Ma non ha senso, Silk», obiettò Durnik. «Da quanto ho visto la popolazione qui non coltiva la terra e non alleva i polli. Perché allora si preoccupano di cacciare le volpi?»

«Ha ancor meno senso se pensi che non ci sono volpi su queste isole. Devono essere importate.»

«Ma è ridicolo!»

«Certo che lo è. I ricchi sono spesso ridicoli e i loro sport sono come minimo strani... quando non sono crudeli.»

Beldin si lasciò andare a un'odiosa risatina. «Mi chiedo se si divertirebbero altrettanto a dar la caccia a un branco di algroth... o a un eldrak, magari.»

«Lascia perdere», gli disse Belgarath.

«Non ci vorrebbe molto ad allevarne un gruppetto.» Il gobbo ridacchiò. «Oppure i troll», continuò tra sé. «I troll sarebbero un bel divertimento. Mi piacerebbe vedere la faccia di una di quelle elegantissime farfalline se, saltando uno steccato, si trovasse a faccia a faccia con un troll adulto.»

«Lascia perdere», ripeté Belgarath.

Arrivarono a un bivio e il Globo indicò a Garion di svoltare a sinistra. «È tornata a dirigersi verso l'oceano», osservò Silk. «Mi chiedo perché mai

le piaccia tanto l'acqua. Da quando abbiamo cominciato a inseguirla non fa altro che saltare da un'isola all'altra.»

«Forse sa che il Globo perde le sue tracce sull'acqua», disse Garion.

«Non credo che questa sia la sua preoccupazione al momento», obiettò Polgara. «C'è poco tempo... per noi come per lei. Non può permettersi tante deviazioni.»

La strada che avevano imboccato conduceva verso le scogliere, ma a un certo punto il Globo spinse Garion su un lungo viale lastricato che scendeva verso un'imponente villa, costruita proprio sull'orlo di uno strapiombo sull'oceano. Mentre si avvicinavano alla casa, Garion slacciò il fodero della spada.

«Prevedi guai?» gli domandò Silk.

«Meglio tenersi pronti», rispose Garion. «La casa sembra piuttosto grande, e potrebbe nascondere un bel gruppo di persone.»

Gli uomini che uscirono dalla villa a picco sul mare, tuttavia, non erano armati e indossavano tutti una livrea rossa. «Posso chiedervi che cosa vi spinge qui?» chiese uno di loro. Era un uomo alto e magro, con una grandiosa criniera di capelli bianchi come la neve. Nel suo atteggiamento c'era un che di presuntuoso, quell'aria di superiorità che in genere contraddistingue i servitori anziani, abituati a dar ordini a stallieri e cameriere.

Silk si fece avanti. «I miei amici e io siamo usciti per una cavalcata», spiegò «e siamo stati colpiti dalla bellezza di questa casa e dal paesaggio che la circonda. Sarebbe forse possibile parlare con il proprietario?»

«Sua signoria, l'arciduca, non è qui al momento», rispose l'alto servitore.

«Che peccato», esclamò Silk. Poi guardandosi intorno, aggiunse: «Questo posto mi ha davvero conquistato». Rise. «Forse è meglio che non sia in casa, perché potrei essere tentato di fargli un'offerta per la villa.»

«Non credo che sua grazia sarebbe interessato», ribatté il servitore.

«Non credo di conoscere sua grazia», riprese abilmente Silk. «Potreste dirmi il suo nome?»

«Si tratta dell'arciduca Otrath, signore», rispose l'uomo con una certa aria di importanza. «È membro della famiglia imperiale.»

«Davvero?»

«Cugino di terzo grado di sua maestà imperiale, Kal Zakath.»

«Veramente? Che cosa straordinaria. Mi dispiace molto di non poterlo conoscere. Dite a sua maestà che ripasserò appena ne avrò l'occasione.»

«Conoscete sua maestà?»

«Oh, sì. Siamo vecchi amici.»

«Posso chiedere il vostro nome, signore?»

«Oh, scusate. Che stupido! Sono il principe Kheldar di Drasnia.»

«*Quel* principe Kheldar?»

«Voglio sperare che non ce ne siano altri.» Silk scoppiò a ridere. «Combino già abbastanza guai da solo.»

«Sua grazia sarà dispiaciutissimo di aver perso l'occasione di vedervi, vostra altezza.»

«Mi tratterrò a Melcena per qualche settimana», riprese Silk. «Forse potrei ripassare. Per quando aspettate il ritorno di sua grazia?»

«Difficile a dirsi, vostra altezza. È partito non più di tre giorni fa in compagnia di alcune persone provenienti dal continente.» Il canuto servitore si soffermò a riflettere. «Se voi e i vostri amici volete farmi la cortesia di attendere qualche istante, principe Kheldar, avvertirò sua grazia, la moglie dell'arciduca, della vostra presenza. Sua grazia riceve così poche visite, e adora la compagnia. Volete accomodarvi? Andrò subito da lei a dirle che siete qui.»

Smontarono di sella e lo seguirono nell'ampia anticamera. Lì l'uomo si inchinò rigidamente e scomparve in un corridoio tappezzato di arazzi.

Tornò poco dopo con un'espressione vagamente imbarazzata. «Sua grazia è un po' indisposta, al momento», si scusò rivolgendosi a Silk.

«Me ne dispiaccio», rispose Silk con sincero disappunto. «Sarà per un'altra volta, allora.»

«Oh, no, vostra altezza. Sua grazia insiste che vuole ricevervi, vi prego solo di perdonarla se vi sembrerà un po'... be', disorientata.»

Silk sollevò un sopracciglio.

«È l'isolamento, vostra altezza», gli confidò il servitore sempre più imbarazzato. «Sua grazia non è felice in questo ambiente... diciamo... bucolico e nel suo esilio ricorre a un certo genere di conforto.»

«Conforto?»

«Immagino di poter contare sulla discrezione di vostra altezza...»

«Naturalmente.»

«Sua grazia beve un po' di vino di tanto in tanto, vostra altezza, e a quanto pare oggi è uno di quei giorni. Temo ne abbia bevuto un po' più del dovuto.»

«A quest'ora del mattino?»

«Sua grazia non ha quelli che si potrebbero definire degli orari fissi. Volete seguirmi, prego?»

Mentre il gruppo si avviava nel lungo corridoio, Silk si voltò a mormo-

rare ai suoi compagni: «Lasciate fare a me. Sorridete e cercate di non meravigliarvi di niente».

«Non è adorabile quando diventa così subdolo?» disse Velvet a Ce'Nedra in tono ammirato.

L'arciduchessa era una signora sulla trentina con una splendida chioma di capelli neri e grandi occhi. Le sue labbra avevano una piega imbronciata e la sua figura un tantino abbondante riempiva l'abito rosso scuro fin quasi a strabordarne. Era ubriaca come uno scaricatore di porto. Aveva ormai abbandonato il calice e beveva direttamente da una caraffa. «Principe Kheldar», disse con un singhiozzo, cercando di inchinarsi. Con un movimento sinuoso, Sadi la prese per un braccio, evitando il disastro.

«Oops», biascicò lei. «Molto gentile.»

«È un piacere, vostra grazia», rispose educatamente l'eunuco.

Lei lo squadrò, sbattendo gli occhi. «Siete davvero calvo... o è una finta?»

«Si tratta di un'usanza, vostra grazia», spiegò lui con un inchino.

«Che peccato», sospirò la donna e dopo avergli dato una fregatina con la mano sul cranio, prese un altro sorso dalla brocca. «Posso offrirvi qualcosa da bere?» chiese illuminandosi.

La maggior parte di loro rifiutò con un vago cenno del capo ma Beldin si fece avanti tendendo la mano.

«Perché no?» disse l'ometto dall'aspetto grottesco. «Sciacquiamocene la gola, ragazza mia.» Per qualche suo motivo il gobbo aveva ripreso la parlata di Feldegast.

Belgarath alzò gli occhi al cielo.

L'arciduchessa si lasciò andare a una fragorosa risata e gli tese la brocca.

Beldin la prosciugò, senza fermarsi neanche a tirare il fiato. «Ottimo», ruttò, gettando con noncuranza la brocca in un angolo, «ma la birra è la mia favorita, signoria vostra. Il vino pesa sullo stomaco a quest'ora del mattino.»

«Che birra sia, allora», esultò lei felice. «Mettiamoci tutti a sedere e beviamo, beviamo fino a perdere conoscenza.» Si lasciò cadere sul divano, mettendo allo scoperto non poche delle sue carni. «Portate la birra», ordinò al servitore imbarazzato, «barili e barili di birra.»

«Come vostra grazia vuole», rispose rigidamente l'uomo alto, ritirandosi.

«Brav'uomo», biascicò l'arciduchessa, «ma a volte è così terribilmente barboso. Si rifiuta nel modo più categorico di bere con me.» A un tratto le si riempirono gli occhi di lacrime. «Nessuno vuole bere con me», piagnu-

colò. Tese le braccia con aria implorante a Beldin e lui la strinse a sé. «*Voi* mi capite, non è vero amico mio?» singhiozzò la donna nascondendo il viso sulla sua spalla.

«Certo che vi capisco», rispose lui dandole un colpetto sulla schiena. «Su, su, mia cara», disse poi, «presto andrà meglio.»

La nobildonna si ricompose, tirò su con il naso rumorosamente e si frugò addosso alla ricerca di un fazzoletto.

«Non che io mi *diverta* a ridurmi così, vostra altezza», si scusò, cercando di mettere a fuoco Silk. «È solo che mi *annoio* tanto qui. Otrath è socievole come un'ostrica e così mi ha imprigionato qua, in compagnia del rumore delle onde e delle grida dei gabbiani. Mi mancano tanto i balli, le feste, la conversazione di Melcena. Come faccio a passare il tempo quaggiù?»

«È davvero orribile, mia cara», concordò Beldin. Prese il barilotto di birra dalle mani del servitore, se lo mise tra le ginocchia e con un pugno ne sfondò la sommità.

«Un sorsetto, cara?» domandò gentilmente alla duchessa, tendendole il barile.

«Affogherei se provassi a bere da lì», protestò lei con una sciocca risatina.

«E avete ragione», concordò il gobbo. «Ehi, tu», disse poi rivolto a Belgarath. «Trova una coppa per questa povera ragazza.»

Belgarath fulminò con lo sguardo il fratello, poi senza dire una parola prese un boccale d'argento da una credenza.

Beldin lo immerse nel barilotto, ne asciugò il fondo sulla manica e lo offrì alla loro ospite. «Alla vostra salute, mia cara», disse bevendo direttamente dalla botticella.

«Siete così gentile», lo complimentò lei tra un colpo di singhiozzo e l'altro.

«Ci dispiace moltissimo che sua grazia non sia qui», intervenne Silk chiaramente disorientato dai modi terra terra con cui Beldin trattava quella signora che, per quanto ubriaca, era pur sempre nobile.

«Non c'è niente da dispiacersi, vostra altezza», ribatté lei coprendosi la bocca per mascherare un ruttino. «Mio marito è un grasso rospaccio con il fascino di un topo morto. Passa tutto il tempo a cercare di stabilire il suo grado di vicinanza al trono imperiale. Kal Zakath non ha eredi, quindi i cugini dell'imperatore aspettano di vedersi morire l'un l'altro cercando nel frattempo di cementare le proprie alleanze.» Si scolò il boccale e lo tese di

nuovo a Beldin senza una parola. Poi si guardò intorno, con aria vivace e lo sguardo un po' annebbiato. «Ma mio caro principe Kheldar», disse, «non mi avete ancora presentato i vostri amici.»

«Che terribile sbadato, vostra grazia!» esclamò lui, battendosi una mano sulla fronte. Si alzò formalmente in piedi. «Vostra grazia, ho l'onore di presentarvi sua grazia la duchessa di Erat.» Con un gesto grandioso indicò Polgara, che si alzò a sua volta e fece una riverenza.

«Vostra grazia», mormorò.

«Vostra grazia», rispose l'arciduchessa cercando di alzarsi, senza effettivamente riuscirci.

«Su, su, mia cara», intervenne Beldin mettendole una mano sulla spalla per tenerla più o meno dritta. «È presto e siamo tutti amici. Non c'è bisogno di tante noiose formalità.»

«Lui sì che mi piace», osservò la nobildonna indicando Beldin con una mano e immergendo con l'altra il boccale nel barilotto. «Posso tenerlo con me?»

«Mi dispiace, vostra grazia», intervenne Belgarath. «Prima o poi potrebbe esserci utile.»

«Sua altezza la principessa Ce'Nedra della casa di Borune», si affrettò a riprendere Silk, «e la margravia Liselle di Drasnia. Il giovane con la spada è conosciuto come il Signore del Mare Occidentale... un titolo piuttosto criptico, ve ne do atto, ma del resto il suo popolo lo è altrettanto.»

Garion fece un profondo inchino all'arciduchessa ubriaca.

«Che spada grande avete, mio signore», osservò lei.

«È un'eredità di famiglia, vostra grazia», rispose il re di Riva. «Diciamo che sono obbligato a portarla.»

«Gli altri miei compagni non portano titoli che valga la pena citare», continuò Silk. «Sono soci d'affari e quando ci sono di mezzo i soldi, i titoli non contano.»

«E *voi*, avete un titolo?» domandò l'arciduchessa a Beldin.

«Molti, mia cara», rispose lui con noncuranza, «ma non riconoscereste i paesi da cui provengono... la maggior parte sono scomparsi tanto tempo fa.» Sollevò di nuovo il barilotto e bevve rumorosamente.

Silk fremeva. «Come... come stavo dicendo», disse tentando di riprendere il filo, «ci dispiace di non aver potuto incontrare l'arciduca.»

«Non riesco a immaginarmene il motivo, vostra altezza», rispose lei senza ritegno. «Mio marito è un completo idiota e non si lava nemmeno regolarmente. Ha grandi speranze di ottenere il trono imperiale, ma molto

poche possibilità di arrivarci effettivamente.» Tese il boccale a Beldin. «Vi dispiace, mio caro?»

Il gobbo diede un'occhiata all'interno della botticella. «Mi sa che presto ne avremo bisogno di un'altra, mia cara», riferì.

«Ne ho una cantina piena», sospirò lei felicemente. «Possiamo andare avanti così per giorni, se volete.»

Belgarath e Beldin si scambiarono una lunga occhiata. «Lascia perdere», disse Belgarath.

«Ma...»

«Lascia perdere.»

«Ci stavate dicendo che vostro marito ha ambizioni imperiali, vostra grazia», riprese impacciato Silk.

«Vi immaginate quell'idiota sul trono di Mallorea?» sbuffò lei con disprezzo. «Non sa distinguere la destra dalla sinistra. Per fortuna ci sono molti prima di lui nella linea di successione.»

A un tratto a Garion venne un'idea. «Nessuno ha mai incoraggiato le sue ambizioni?» chiese.

«Io di sicuro no», ribatté lei. Fissò per un momento il vuoto, accigliandosi. «Ora che mi ci fate pensare, tuttavia, c'è stato un tipo arrivato qui qualche anno fa... un uomo con gli occhi bianchi. Avete mai visto nessuno con occhi del genere? Fa venire i brividi. Comunque, lui e l'arciduca si sono chiusi nello studio a parlare.» Fece una smorfia beffarda. «Studio! Credo che quell'idiota di mio marito non sappia neanche leggere, riesce a malapena a parlare, ma chiama quella stanza il suo studio. Non è assurdo? Comunque, ai tempi di quella visita gli affari del babbeo mi incuriosivano ancora. Avevo fatto fare un buco nel muro per poterlo osservare e ascoltare.» Le labbra cominciarono a tremarle. «Non molto tempo dopo l'ho sorpreso lì con una cameriera.» Sollevò tragicamente le braccia al cielo, coprendo di birra Beldin. «Tradita!» urlò. «Sotto il mio stesso tetto!»

«Di che cosa hanno parlato?» le chiese gentilmente Garion. «Vostro marito e l'uomo dagli occhi bianchi, intendo...»

«Occhi bianchi disse a mio marito che qualcuno di nome Zandramas poteva garantirgli il trono di Mal Zeth. Quel nome, chissà perché, mi suona familiare. Voi l'avete già sentito?» Si guardava intorno, cercando di mettere a fuoco i volti degli ospiti.

«Non che io ricordi», mentì affabilmente Silk. «E da allora avete più visto l'uomo dagli occhi bianchi?»

L'arciduchessa era tutta presa a cercare di versare la birra rimasta nel suo

boccale. «Come?» chiese.

«L'uomo dagli occhi bianchi», ripeté con impazienza Belgarath. «È più tornato qui?»

«Ma certo.» L'arciduchessa si appoggiò allo schienale del divano e prosciugò avidamente il boccale. «È arrivato qualche giorno fa. Aveva con sé una donna vestita con una tunica di seta nera e un bambinetto.» Ruttò con naturalezza. «Vi dispiace dare una scrollatina a quel campanello laggiù, mio gobbo amico?» chiese a Beldin. «A quanto pare abbiamo terminato questo barile, ma la sete non mi è ancora passata del tutto.»

«Provvedo immediatamente, mia cara!»

«È così bello avere degli amici per casa», disse con aria sognante l'arciduchessa. Poi reclinò il capo e cominciò a russare.

«Svegliala, Pol», disse Belgarath.

«Sì, padre.»

Bastò una lievissima concentrazione e la nobildonna aprì immediatamente gli occhi. «Dov'ero rimasta?» domandò.

«Ah... ci stavate raccontando della visita che l'uomo dagli occhi bianchi vi ha fatto qualche giorno fa», le ricordò Silk.

«Oh, già. È arrivato verso il crepuscolo... insieme con quella strega vestita di seta nera.»

«Strega?» domandò Silk.

«Dev'essere stata una strega. Ha fatto tutto quello che poteva per non scoprirsi la faccia. Il bambino invece era adorabile... riccioli biondo rame e gli occhi più azzurri che abbia mai visto. Gli ho dato un po' di latte, perché era affamato. Comunque, occhi bianchi e la megera sono spariti per un po' con mio marito, poi hanno preso i cavalli e se ne sono andati. Il rospo, mio marito, mi ha detto che sarebbe stato via per un po' e che dovevo mandare a chiamare la sarta... ha biascicato qualcosa a proposito di un vestito adatto a un'incoronazione. Non ricordo più...»

«E che cosa ne è stato del bambino?» chiese Ce'Nedra con voce tesa.

L'arciduchessa si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? Se lo sono portati via.» Sospirò. «Mi è venuto tanto sonno...» mormorò.

«Vostro marito vi ha detto niente circa la loro destinazione?» le domandò Silk.

L'arciduchessa sollevò le mani in un gesto impotente. «Ho smesso di ascoltarlo molti anni fa», rispose. «A circa un miglio da qui, tuttavia, abbiamo una piccola imbarcazione. Non c'è più, quindi penso che l'abbiano presa loro. Ho sentito che dicevano qualcosa circa i moli commerciali a

sud della città.» Si guardò intorno. «È arrivato il barile di birra?» chiese con voce impastata.

«Sarà qui tra un momento, mia cara», la rassicurò Beldin dolcemente.

«Oh, bene.»

«Ci serve altro?» chiese sottovoce Silk a Belgarath.

«Non credo.» Il vecchio si rivolse a sua figlia: «Falla dormire, Pol».

«Non ce n'è bisogno, padre», rispose lei. Guardò con tristezza la prosperosa nobildonna che, abbracciata a Beldin con la faccia nascosta sulla sua spalla, ora russava piano.

Gentilmente, il gobbo si districò dall'abbraccio e depose l'arciduchessa sdraiata sul divano. Le sistemò il vestito, poi prese una trapunta appoggiata su una poltrona e la coprì. «Dormite bene, mia signora», mormorò, accarezzandole il volto con un gesto triste. Poi si voltò a fissare bellicosamente Belgarath. «E allora?» chiese con il tono di chi è pronto a dar battaglia.

«Non ho detto niente», rispose Belgarath.

Senza una parola, Ce'Nedra si alzò, si avvicinò all'omino dall'aspetto orribile, lo abbracciò e lo baciò su una guancia.

«Che cosa vuol dire?» domandò lui sospettoso.

«Neanch'io ho detto niente», rispose la giovane regina, tendendogli un filo di paglia che gli aveva tolto dalla barba.

6

Appena usciti dalla villa, Garion si avvicinò a Chretienne e balzò in sella.

«Che cos'hai in mente?» gli chiese Silk.

«Non voglio perdere la pista», rispose Garion.

«E a che scopo? Finirai alla baia di cui parlava l'arciduchessa, tutto qui.»

Garion lo guardò con un'espressione di impotenza.

«Secondo me la cosa migliore da fare è tornare immediatamente a Melcena. Metterò in giro i miei uomini ai moli commerciali... come abbiamo fatto a Jarot. Non sarà difficile seguire Naradas.» Silk guardò con comprensione il suo amico. «So che sei impaziente, Garion... lo siamo tutti... ma credimi, è la cosa migliore da fare. I miei uomini riusciranno a scoprire quando è partita Zandramas e dove era diretta. È questo che ci serve sapere.»

«D'accordo», intervenne Belgarath. «Andiamo.»

Rimontarono in sella e partirono al galoppo alla volta di Melcena.

Era circa mezzogiorno quando arrivarono alla porta settentrionale e poco dopo smontarono da cavallo davanti alla dimora di Silk. Mentre salivano al piano di sopra, lo smilzo drasnian diede ordine a un servitore di convocare Vetter.

«Direi che è meglio cominciare a preparare i bagagli», suggerì quando arrivarono nel salotto. «Ripartiremo appena avremo scoperto dov'era diretta Zandramas.»

Sadi accennò un sorriso. «Povera Zith», mormorò. «Comincia a essere stanca di viaggiare.»

«Non è l'unica», ribatté Velvet mestamente. «Quando questa storia sarà finita non vorrò più nemmeno *vedere* un cavallo.»

Qualcuno bussò lievemente alla porta e sulla soglia comparve Vetter. «Volevate vedermi, vostra altezza?» chiese.

«Sì, Vetter. Entrate, vi prego.» Silk passeggiava avanti e indietro per la sala, assorto nei suoi pensieri. «Stiamo cercando alcune persone», disse.

«Lo supponevo, vostra altezza.»

«Bene. Sappiamo che queste persone sono arrivate a Melcena non molto tempo fa e sono ripartite da circa tre giorni. Dobbiamo scoprire dov'erano dirette.»

«Benissimo, vostra altezza. Potete darmene una descrizione?»

«Ci stavo giusto arrivando. Si tratta di due uomini, una donna e un bambino. Uno degli uomini è l'arciduca Otrath, lo conoscete?»

Vetter annuì. «Penserò io a dare ai nostri uomini una sua descrizione accurata.»

«Molto bene, Vetter. L'altro uomo si chiama Naradas.»

«Ho già sentito il suo nome, vostra altezza, ma non credo di averlo mai visto.»

«Se lo aveste visto, non ve lo potreste dimenticare. Ha gli occhi completamente bianchi.»

«È cieco?»

«No, ma i suoi occhi non hanno iride.»

«Questo dovrebbe semplificare le cose.»

«Lo penso anch'io. La donna invece ha sempre il volto coperto, ma è accompagnata dall'arciduca e da Naradas. Sappiamo che potrebbero aver preso il mare da uno dei moli commerciali a sud della città. Cominciate a concentrare lì le ricerche. Mandate lì tutti gli uomini di cui possiamo disporre e fate in modo che parlino con tutti quelli che lavorano ai moli. Ci servono informazioni, al più presto. Spendete pure tutto il denaro necessa-

rio. Voglio sapere quando sono partiti, su che nave e per quale destinazione. Se per caso la loro nave fosse già tornata in porto, portatemi uno dei marinai... o ancor meglio il capitano. La rapidità è un fattore essenziale, Vetter.»

«Provvedo immediatamente, vostra altezza. Farò in modo di mandare ai moli un centinaio di uomini entro un'ora e vi terrò al corrente degli sviluppi della ricerca. Nient'altro?»

Silk corrugò la fronte. «Sì», decise. «Siamo arrivati a Melcena a bordo di una delle nostre navi. Dovrebbe essere giù al porto. Mandate qualcuno a dire al capitano di tenersi pronto a salpare di nuovo. Partiremo appena avute le informazioni che ci servono.»

«Sarà fatto.» Vetter si inchinò e uscì silenziosamente dalla sala.

«Sembra un uomo in gamba», osservò Beldin.

«Uno dei migliori», concordò Silk. «Fa quello che deve fare senza mai agitarsi.» L'ometto sorrise. «Ho sentito che Brador ha cercato di riacquistarlo, ma io ho più soldi di lui.»

Poi Beldin si rivolse a Belgarath: «Perché mai Zandramas si è tirata dietro questo arciduca? Non riesco a capire...»

«Ma è chiaro.»

«Sono certo che me lo spiegherai... magari nel corso della prossima settimana.»

Belgarath frugò nella sua tunica e ne estrasse un pezzo di pergamena sbrindellato. Lo guardò. «Ecco qua», borbottò, e tenendo la pergamena aperta lesse: «'Fai attenzione: nei giorni che seguiranno l'ascesa ai cieli del Dio delle Tenebre, il sovrano dell'Oriente e il monarca del Sud si faranno guerra, e ciò sarà per te segno che il giorno del confronto è vicino. Affrettati perciò verso il "luogo che più non è", quando la battaglia infuria sulle pianure del Sud. Porta con te la vittima eletta per il sacrificio e un sovrano angarak a testimone di ciò che accadrà. Giacché quello di voi che giungerà per primo al cospetto del Cthrag Sardius, con la vittima predestinata e un sovrano angarak verrà sollevato più in alto di chiunque altro e sugli altri dominerà. Sappi inoltre che al momento del sacrificio, il dio delle Tenebre rinascerà e in quello stesso istante trionferà sul Figlio della Luce'».

«Che splendido concentrato di insulsaggini!» esclamò Beldin. «Dove l'hai trovato?»

«L'abbiamo preso a Cthol Murgos.» Belgarath scrollò le spalle. «Fa parte delle Profezie grolim di Rak Cthol. Te l'avevo detto.»

«No che non me l'avevi detto», obiettò Beldin.

«Ma sono sicuro...»

«Mi dispiace, Belgarath», sibilò a denti stretti il sudicio ometto, «non me l'avevi detto.»

«Straordinario.» Belgarath aggrottò la fronte. «Dev'essermi completamente sfuggito.»

«Sapevamo che prima o poi sarebbe successo, Pol», ribatté Beldin. «Il nostro ragazzo sta diventando vecchio.»

«Sii gentile, zio», mormorò lei.

«Sei *sicuro* che non te ne abbia parlato?» ripeté in tono lamentoso Belgarath.

«Non si può essere sicuri di niente», rispose Beldin automaticamente.

«Sono felice che tu lo dica», osservò soddisfatto Belgarath.

«Smettila!»

«Di fare che cosa?»

«Non cercare di usare i miei principi contro di me. Comunque, che cosa significa tutta questa follia?»

«I grolim obbediscono incondizionatamente agli ordini, anche quando non li capiscono.»

«Anche noi, se è per questo.»

«Forse, ma almeno ogni tanto noi gli ordini li mettiamo in discussione. I grolim non lo fanno mai. Seguono ciecamente le istruzioni. Quando eravamo a Rak Urga, abbiamo visto il Gerarca Agachak che cercava di convincere re Urgit a questo viaggio. Agachak sa che deve avere con sé un re angarak se vuole avere almeno una possibilità di successo una volta arrivato al luogo dello scontro finale. Si porterà Urgit, a costo di dovercelo trascinare per i capelli. Ma finora Zandramas non si era preoccupata di questo particolare.»

«Questo vuol dire che progetta di uccidere Zakath», intervenne Durnik, «e di mettere sul trono l'arciduca.»

«Non sarà necessario, Durnik. Nella società angarak basta un po' di sangue reale nelle vene, una cerimonia di incoronazione e il riconoscimento di un sommo sacerdote grolim per essere considerato un re. Nei tempi antichi, tutti i capi di clan erano re. Del resto non aveva importanza, dal momento che il potere era unicamente nelle mani di Torak. Zandramas è una sacerdotessa grolim. Otrath è di sangue reale. Basterebbe un'incoronazione per farne un re degli angarak e soddisfare così la Profezia.»

«Abbiamo bisogno anche noi di un re angarak?» chiese Durnik.

«No. A noi serve un sovrano alorn. E credo che Garion sia sufficiente.»

«L'ultima volta non è stato così complicato...»

«Ti sbagli. Garion era già il re di Riva, oltre a essere il Figlio della Luce. Torak era sia re sia dio e anche il Figlio delle Tenebre.»

«E il sacrificio?»

Belgarath sorrise con affetto al brav'uomo. «Tu fosti sacrificato, Durnik», disse con dolcezza. «Ti ricordi?»

«Oh», fece Durnik con aria imbarazzata. «A volte me lo dimentico.»

«Non c'è da stupirsene», borbottò Beldin. «Essere ammazzato è il genere di esperienza che può offuscare un po' la memoria.»

«Basta così, zio», intervenne Polgara in tono battagliero, mettendo con un gesto protettivo un braccio intorno alle spalle di Durnik.

A un tratto Garion si rese conto che nessuno di loro aveva mai parlato con Durnik del terribile intervallo trascorso tra il momento in cui Zedar l'aveva ucciso e il momento in cui il Globo e gli dei lo avevano riportato in vita ed ebbe la netta impressione che Polgara non intendesse riaprire l'argomento.

«Quindi ora Zandramas ha tutto quello che le serve», osservò tristemente Ce'Nedra. «Ha mio figlio e un re angarak. Vorrei tanto poterlo rivedere una volta prima di morire.»

«Morire?» le chiese in tono incredulo Garion. «Ma che cosa dici?»

«Uno di noi deve morire», rispose lei con naturalezza. «Sono sicura che sarò io. Quale sarebbe altrimenti il mio compito? Tutti abbiamo un compito da svolgere: il mio è morire.»

«Che sciocchezze!»

«Ne sei sicuro?» Ce'Nedra sospirò.

«In verità, Zandramas ha ancora parecchie cose da fare», le disse Belgarath. «Come minimo deve ancora affrontare Urvon.»

«E Agachak, credo», aggiunse Sadi. «Da quel che ricordo, anche lui vuole giocare la partita.»

«Ma Agachak è a Cthol Murgos», obiettò Silk.

«C'eravamo anche noi qualche mese fa», gli fece notare l'eunuco. «Per arrivare a Mallorea da Cthol Murgos basta una nave e un po' di fortuna con il tempo.»

«C'è anche un'altra cosa che Zandramas deve fare», intervenne Velvet avvicinandosi a Ce'Nedra e abbracciandola.

«E cioè?» domandò la piccola regina triste senza molto interesse.

«La Profezia ha svelato a Garion che Zandramas non sa ancora dove si trovi il 'luogo che più non è'. E finché non lo scopre non può andarci, vi

pare?»

L'espressione di Ce'Nedra si illuminò un poco. «Questo è vero...» ammise. «È già qualcosa», disse poi, appoggiando la testa sulla spalla di Velvet.

«Zandramas non è l'unica a cui resta qualcosa da fare», riprese Belgarath. «Io devo ancora trovare una copia integrale degli Oracoli di Ashaba.» Si rivolse a Silk: «Quanto credi ci vorrà perché i tuoi uomini scoprano le informazioni che ci servono?»

Silk alzò le mani al cielo. «Difficile a dirsi», ammise. «Molto dipende dalla fortuna. Una giornata al massimo, direi...»

In quel mentre qualcuno bussò alla porta e Vetter entrò portando un fascio di pergamene. «Ho inviato gli uomini ai moli meridionali, vostra altezza», riferì. «E, dato che mi è parso di capire che si tratta di una questione urgente, mi sono preso la libertà di appostare dei messaggeri a cavallo in alcuni punti chiave vicini alla costa. Qualsiasi cosa scoprano, dovremmo averne notizia nel giro di cinque minuti.» L'amministratore guardò Ce'Nedra. «Spero che questo tranquillizzerà un po' sua maestà», aggiunse.

«Sua...», scoppiò Silk, poi riprese il controllo. Fissò per un attimo il suo amministratore, poi scoppiò a ridere. «Come avete fatto a scoprirlo, Vetter?» gli domandò. «Io non vi avevo presentato nessuno.»

«Vi prego, vostra altezza», rispose Vetter con un'espressione impacciata. «Non mi avete assunto per comportarmi da stupido, non vi pare? Ho mantenuto alcuni contatti con i miei ex colleghi a Mal Zeth, quindi sapevo più o meno chi sono i vostri ospiti e qual è la vostra missione. Voi avete preferito non parlarmene, ma non mi pagate perché tenga occhi e orecchie ben chiusi, no?»

«Non sono amabili questi melcene?» commentò Velvet rivolta a Sadi.

Sadi, tuttavia, stava già considerando Vetter con un certo interesse. «Prima o poi potrebbe succedere che io riesca a chiarire un piccolo malinteso che attualmente mi separa dalla mia regina», disse con circospezione all'amministratore di Silk. «Se ciò si realizzasse, vorrei che voi teneste presente alcune interessanti opportunità a Sthiss Tor.»

«Sadi!» esclamò allibito Silk.

«Gli affari sono affari, principe Kheldar», rispose candidamente l'eunuco.

Vetter sorrise. «Ho qui alcuni documenti, vostra altezza», disse poi rivolto a Silk, tendendogli le pergamene. «Ho pensato che forse avreste gradito dargli un'occhiata mentre aspettate. Alcuni richiedono la vostra firma.»

Silk sospirò. «Tanto vale...» concordò.

«Serve a risparmiare tempo, vostra altezza. A volte ci si mette un po' a rintracciarvi.»

Silk diede una scorsa ai documenti. «Sembra tutta ordinaria amministrazione. Non accade nient'altro degno di nota?»

«La casa è sorvegliata, vostra altezza», riferì Vetter. «Un paio di agenti di Rolla. Credo cercheranno di seguirvi quando partirete.»

Silk si accigliò. «Me n'ero dimenticato. C'è modo di toglierceli di torno?»

«Penso di poter sistemare la faccenda, vostra altezza.»

«Niente di irrimediabile, però», lo mise in guardia Silk. «Il re di Riva disapprova gli incidenti casuali.» Sogghignò rivolto a Garion.

«Vedrò di occuparmene senza fare una strage, vostra altezza.»

«Nient'altro di cui vogliate parlarmi?»

«Domani il Consorzio ci farà un'offerta per le nostre scorte di fagioli», rispose Vetter. «Sono partiti da tre punti sotto il prezzo di mercato e sono già arrivati a cinque punti in più.»

«Come l'avete scoperto?» Silk aveva un'aria stupita.

«Ho corrotto uno dei membri.» Vetter si strinse nelle spalle. «Gli ho promesso una percentuale di un quarto per ogni punto sopra i dieci... sono forse stato un po' troppo generoso, ma prima o poi potremmo avere di nuovo bisogno di lui e così è nelle nostre mani.»

«Una carta che vai bene un quarto di punto.»

«È quel che ho pensato anch'io, vostra altezza.» Improvvisamente Vetter scoppiò a ridere. «Oh, un'altra cosa, principe Kheldar. Abbiamo un'opportunità di investimento...»

«Ah, sì?»

«In verità si tratta più di un contributo in beneficenza.»

«È un campo di cui non mi occupo», ribatté Silk impassibile. Poi il naso prese a vibrargli. «Ma ascoltare di che cosa si tratta non può nuocermi, immagino.»

«C'è un omino assolutamente sudicio all'università che si occupa di alchimia», spiegò Vetter. «Giura e spergiura di poter trasformare l'ottone in oro.»

«Ah!» A Silk si illuminarono gli occhi.

Vetter sollevò una mano come per metterlo in guardia. «Il costo del processo, tuttavia è proibitivo a questo stadio. Non ha senso spendere due piastre d'oro per ottenerne una.»

«No, direi di no.»

«Quel piccolo talipede, però, sostiene di poter ridurre i costi. Si è rivolto a tutti gli uomini d'affari di Melcena: ha bisogno di un ricco mecenate per finanziare i suoi esperimenti.»

«Vi siete interessato della cosa?»

«Certo. A meno che non si tratti di un abilissimo imbroglione, sembra proprio che sia in grado di trasformare l'ottone in oro. Ha una strana reputazione: dicono che viva all'università da secoli. Ha un pessimo carattere e puzza orribilmente. I prodotti chimici che usa, mi è parso di capire.»

A un tratto Belgarath spalancò gli occhi. «Come lo avete chiamato?» domandò.

«Non credo di aver citato il suo nome, onorevole Vegliardo», rispose Vetter. «Si chiama Senji.»

«Non intendevo chiedervi il suo nome. Descrivetemelo.»

«È basso e quasi calvo. Porta la barba... anche se è tutta bruciacchiata. A volte i suoi esperimenti finiscono in un'esplosione. Dimenticavo, è un talipede... il piede sinistro, credo.»

«Ci siamo!» esclamò Belgarath facendo schioccare le dita.

«Non fare il misterioso, padre», lo redarguì compassatamente Polgara.

«La Profezia ha parlato a Garion di un'importante osservazione casuale. Era quella.»

«Non...»

«Ad Ashaba, Cyradis ci ha detto di cercare il talipede perché ci avrebbe aiutato nella nostra ricerca.»

«Al mondo ci sono tanti talipedi, padre.»

«Lo so, ma la Profezia ha fatto l'impossibile per presentarci questo.»

«Presentarcelo?»

«Forse è la parola sbagliata, ma sai che cosa intendo.»

«In effetti torna tutto, Pol», intervenne Beldin. «Ricordo che stavamo parlando degli Oracoli di Ashaba, quando Cyradis ci ha detto del talipede. Ha anche detto che Zandramas ha una copia intatta. Nahaz ne ha un'altra, e questo talipede ha la terza, o almeno sa dove si trova.»

«È una pista molto fievole, Belgarath», intervenne in tono dubbioso Durnik.

«Ma abbiamo tutto il tempo per seguirla», ribatté il vecchio. «Non possiamo comunque partire finché non scopriremo dov'era diretta Zandramas.» Si rivolse a Vetter: «Dove possiamo trovare questo Senji?»

«All'università, alla facoltà di Alchimia Applicata, onorevole Vegliar-

do.»

«Benissimo, andremo io e Garion. Voi intanto potete preparare la partenza.»

«Nonno», protestò Garion. «Io devo stare qui. Voglio sentire con le mie orecchie le notizie su Zandramas.»

«Pol le ascolterà per te. Potrei aver bisogno del tuo aiuto per convincere l'alchimista a parlare. Porta il Globo, ma lascia qui la spada.»

«Perché il Globo?»

«Diciamo che ho un presentimento.»

«Vengo anch'io», disse Beldin alzandosi.

«Non ce n'è bisogno.»

«Altroché se ce n'è bisogno. A quanto pare la tua memoria fa cilecca, Belgarath. Ci sono cose di cui ti dimentichi di mettermi al corrente. Se ci sarò anch'io quando troverai gli Oracoli, risparmierai tempo e fatica dato che non dovrai cercare di ricordarti di parlarmene.»

7

L'università di Melcena consisteva in un insieme di edifici disseminati in un vasto parco. Gli edifici erano antichi e imponenti e gli alberi che si innalzavano solitari sui prati ordinatamente rasati erano contorti dagli anni. Il luogo era avvolto da un'atmosfera di sicura tranquillità, che testimoniava la completa dedizione alla vita intellettuale. Mentre procedeva sul prato assieme ai due vecchi maghi, Garion si sentì pervadere da una sensazione di serenità, seppure con una punta di malinconia. Sospirò.

«Che cosa c'è che non va?» gli chiese Belgarath.

«Oh, non so, nonno. A volte vorrei aver avuto la possibilità di vivere in un posto come questo. Sarebbe stato bello potersi dedicare allo studio di una disciplina solo perché la si vuole conoscere. La maggior parte dei miei studi hanno avuto una certa urgenza, del tipo 'trova la risposta, altrimenti il mondo sarà distrutto'.»

«Le università sono sopravvalutate», intervenne Beldin. «Troppi giovanotti sono qui soltanto dietro insistenza dei genitori. La confusione distrae lo studente serio. In solitudine si ottiene molto di più.» Si voltò verso Belgarath. «Hai una minima idea di dove troveremo questo Senji?»

«Vetter ha detto che è membro della facoltà di Alchimia Applicata. Immagino dovremmo cominciare da lì.»

«Un ragionamento logico, Belgarath? Tu? Immagino che il prossimo

passo sarà trovare la facoltà di Alchimia Applicata...»

Belgarath fermò uno studioso che passava con un libro aperto tra le mani. «Scusatemi, dotto amico», gli disse educatamente, «potreste indicarmi la facoltà di Alchimia Applicata?»

«Uhmm?» rispose lo studioso alzando gli occhi dal libro.

«La facoltà di Alchimia Applicata. Potreste dirmi dove si trova?»

«Le scienze sono tutte da quella parte», rispose l'uomo, «vicino al dipartimento di teologia.» Fece un vago gesto verso la parte meridionale dell'università.

«Grazie», disse Belgarath. «Veramente gentile.»

«Rientra tra i doveri di uno studioso fornire istruzioni e direttive», ribatté quello in tono pomposo.

«Già», borbottò Belgarath. «A volte me ne dimentico.» Si incamminarono nella direzione che era stata loro indicata.

«Se con i suoi studenti resta altrettanto nel vago, quei poveretti usciranno di qui con un'idea del mondo del tutto approssimativa.»

Le indicazioni che ottennero da altri divennero a mano a mano più precise, finché Garion e i due maghi si trovarono davanti a un edificio di solida pietra grigia con i muri sostenuti da contrafforti. Salirono le scale ed entrarono in un atrio a sua volta puntellato da contrafforti.

«Non capisco il motivo di tutti questi rinforzi anche all'interno», ammise Garion.

In risposta alla sua domanda si udì una cupa detonazione. Una delle porte che dava sull'atrio esplose violentemente verso l'esterno, lasciando uscire nuvole di fumo puzzolente.

«Oh», disse Garion, «adesso capisco.»

Dal fumo emerse un uomo con un'espressione stupita sul volto e gli abiti tutti sbrindellati. «Troppo zolfo», andava ripetendo. «Troppo zolfo.»

«Scusate», lo fermò Belgarath, «avete idea di dove potremmo trovare l'alchimista Senji?»

«Troppo zolfo», ripeté lo sperimentatore, fissando con aria assente Belgarath.

«Senji», ripeté il vecchio. «Sapete dirci dove si trova?»

L'uomo tutto sbrindellato si accigliò. «Che cosa?»

«Lascia fare a me», intervenne Beldin. «Sapete dirci dov'è Senji?» gridò con tutto il fiato che aveva. «Un talipede.»

«Oh», rispose l'uomo, scuotendo la testa per scuotersi dal suo stordimento. «Il suo laboratorio è all'ultimo piano... in fondo.»

«Grazie», gli urlò Beldin.

«Troppo zolfo. Dev'essere quello il problema. Ci ho messo troppo zolfo.»

«Perché gridavi così?» chiese Belgarath incuriosito, mentre si allontanavano.

«È capitato anche a me di trovarmi coinvolto in qualche esplosione.» Il gobbo scrollò le spalle. «Si resta sordi per un paio di settimane.»

Salirono due rampe di scale e arrivarono all'ultimo piano. Passarono davanti a un'altra porta che dava l'idea di essere saltata in aria di recente. Belgarath fece capolino nella stanza e gridò: «Dove possiamo trovare Senji?»

In risposta si udì un borbottio.

«Ultima porta a sinistra», grugnì il vecchio avviandosi.

«L'alchimia a quanto pare è un'occupazione alquanto pericolosa», osservò Garion.

«Nonché piuttosto stupida», brontolò Beldin. «Se ci tengono tanto a trovare l'oro, perché non vanno a cercarlo in miniera?»

«Credo non gli venga neppure in mente», rispose Belgarath. Si fermò all'ultima porta sulla sinistra, che mostrava segni di recenti riparazioni. Bussò.

«Andatevene», rispose una voce roca.

«Abbiamo bisogno di parlarti, Senji», disse gentilmente Belgarath.

La voce roca si dilungò a spiegargli che cosa avrebbe dovuto fare con il bisogno di parlargli. La scelta dei termini era molto colorita.

Sul volto di Belgarath apparve un'espressione risoluta. Il mago si concentrò e pronunciò un'unica parola. Con un suono stupefacente la porta scomparve.

«Questo sì è un fenomeno che non si vede spesso», osservò in tono casuale l'omino sudicio che sedeva in mezzo ai resti di quella che era stata la sua porta. «Non ricordo più quando è stata l'ultima volta che ho visto una porta esplodere verso l'*interno.*» Prese a togliersi le schegge di legno dalla barba.

«Stai bene?» gli chiese Garion.

«Certo, sono soltanto un po' sorpreso.» Poi guardando Beldin, l'uomo seduto sul pavimento osservò: «Certo che sei davvero brutto!»

«Neanche tu sei una bellezza.»

«Ti dirò, sopravvivo lo stesso.»

«Anch'io.»

«Bene. Sei tu che mi hai fatto scoppiare addosso la porta?»

«No, è stato lui.» Beldin indicò Belgarath, dopodiché aiutò l'omino a rialzarsi.

«Come hai fatto?» chiese quello rivolgendosi incuriosito a Belgarath. «Non sento alcun odore di zolfo.»

«È un talento», rispose Belgarath. «Immagino che tu sia Senji...»

«Proprio così. Senji il talipede, membro anziano della facoltà di Alchimia Applicata.» Si diede un colpo alla testa. «Le esplosioni mi fanno fischiare le orecchie», osservò. «Tu... mio brutto amico», disse poi rivolto a Beldin, «là nell'angolo c'è un barile di birra. Perché non ce ne porti un po'?»

«Credo che andremo d'accordo, noi due», disse Beldin.

Senji si avvicinò zoppicando a un tavolo di pietra al centro della stanza. La sua gamba sinistra era diversi centimetri più corta della destra, con il piede grottescamente deformato. L'ometto frugò in mezzo a un mucchio di pergamene. «Bene», osservò rivolto a Belgarath. «Almeno la tua esplosione non ha mandato per aria tutti i miei calcoli.» Li guardò. «Dato che siete qui, tanto vale che vi sediate.»

Beldin gli portò un bicchiere di birra, poi tornò al barile nell'angolo per riempirne altri tre.

«Certo che è *davvero* brutto», riprese Senji tirandosi a sedere sul tavolo. «Però chissà perché mi piace. Sarà un migliaio d'anni che non incontro uno come lui.»

Belgarath e Garion si scambiarono una rapida occhiata. «Un bel po' di tempo», disse con cautela Belgarath.

«Già», concordò Senji bevendo un sorso di birra. Fece una smorfia. «Ha perso di nuovo il gas», disse. «Ehi, tu», chiamò rivolto a Beldin. «Sulla mensola proprio sopra il barile c'è un barattolo di terracotta. Sii gentile, versa nella birra un paio di pugni della polvere che c'è dentro. La risveglia un po'.» Tornò a guardare Belgarath. «Di che cosa volevi parlarmi?» gli domandò. «Che cosa può essere così importante da andare in giro a buttar giù porte?»

«Te ne parleremo tra un momento», rispose Belgarath. Poi si avvicinò al talipede seduto sul tavolo. «Permetti?» allungò la mano e appoggiò appena i polpastrelli sulla testa calva dell'ometto puzzolente.

«Allora?» chiese Beldin.

Belgarath annuì. «Non lo usa spesso, ma c'è. Garion, aggiusta la porta. Vogliamo fare quattro chiacchiere in privato.»

Garion guardò con aria impotente i resti della porta. «Non che sia in buone condizioni, nonno», osservò dubbioso.

«E allora costruiscine una nuova.»

«Oh... non ci avevo pensato.»

«Hai bisogno di fare un po' di pratica. Ricordati solo che poi si deve poter aprire. Non voglio trovarmi costretto a farla saltare in aria di nuovo quando verrà il momento di andarcene.»

Garion raccolse la propria Volontà, si concentrò un attimo, poi, indicando l'apertura vuota, disse: «Porta». E l'apertura venne immediatamente riempita.

«Porta?» ripeté incredulo Beldin.

«Qualche volta lo fa», spiegò Belgarath. «Ho cercato di togliergli l'abitudine, ma ogni tanto ci ricasca.»

Senji li guardava con gli occhi socchiusi. «Bene, bene», disse. «A quanto pare ho degli ospiti dotati. È molto, moltissimo tempo che non incontro un vero mago.»

«Quanto tempo?» gli chiese senza mezzi termini Belgarath.

«Oh, una decina di secoli, direi. Una volta è venuto un grolim per una serie di conferenze alla facoltà di Teologie Comparate. Un tipo barboso, per quanto ricordo, come la maggior parte dei grolim, del resto.»

«Di' un po', Senji», riprese Belgarath, «quanti anni hai in realtà?»

«Credo di essere nato durante il quindicesimo secolo», rispose Senji. «Adesso in che anno siamo?»

«Nel cinquemilatrecentosettantanove», gli rispose Garion.

«Di già?» fece Senji stupito. «Come passa il tempo...» prese a contare sulle dita. «Se non sbaglio questo significa che ho più o meno tremilanovecento anni.»

«Quando hai scoperto la Volontà e la Parola?» insisté Belgarath.

«La che cosa?»

«La magia.»

«È così che la chiami?» Senji ci pensò su. «Del resto è una definizione precisa», rifletté. «Mi piace. La Volontà e la Parola. Suona bene, no?»

«Quando l'hai scoperta?» ripeté Belgarath.

«Nel quindicesimo secolo, ovviamente, altrimenti sarei morto a tempo debito, come tutti quanti.»

«Hai ricevuto un'istruzione?»

«Chi c'era nel quindicesimo secolo che potesse istruirmi? L'ho scoperta per caso.»

Belgarath e Beldin si guardarono. Poi Belgarath sospirò e si coprì gli occhi con una mano.

«Succede di tanto in tanto», disse Beldin. «Ci sono persone che ci cascano dentro.»

«Lo so, ma è scoraggiante. Pensa a tutti i secoli che il nostro padrone ha impiegato a istruirci e il primo che passa per strada la scopre da solo.» Tornò a rivolgersi a Senji: «Perché non ci racconti com'è andata? E cerca di non tralasciare nessun particolare».

«Ma nonno, non abbiamo tempo...»

«Dobbiamo provare», ribatté Beldin. «È stato uno degli ultimi ordini del nostro Padrone: ogni volta che incontriamo qualcuno che abbia appreso spontaneamente il segreto, dobbiamo investigare. Neppure gli dei sanno come succede.»

Senji si lasciò scivolare giù dal tavolo e si avvicinò zoppicando a una libreria zeppa di volumi. Frugò lì in mezzo per un attimo, infine scelse un libro tra i più consunti. «Mi vergogno un po' per lo stato in cui è», si scusò. «È saltato per aria un paio di volte.» Tornò al tavolo con la sua andatura zoppicante e aprì il libro. «L'ho scritto nel ventitreesimo secolo», annunciò. «Mi sono accorto che cominciavo a perdere un po' la memoria. Così ho pensato che fosse meglio mettere tutto per iscritto mentre me lo ricordavo ancora... Ecco qui.» Senji cominciò a leggere ad alta voce: «'Per millequattrocento anni l'Impero Melcene prosperò, lontano dalle dispute teologiche e politiche del continente occidentale. La cultura melcene era secolare, civilizzata e altamente erudita. La schiavitù era sconosciuta e il commercio con gli angarak e le popolazioni a loro sottomesse a Karanda e Dalasia molto redditizio. L'antica capitale divenne un importante centro di studi.'».

«Scusa tanto», intervenne Belgarath, «ma questo non è ripreso pari pari da *Imperatori di Melcena e Mallorea*?»

«Ma certo», rispose senza alcun imbarazzo Senji. «Il plagio è la prima regola dell'erudizione. Non interrompere!»

«Scusa», disse Belgarath.

«'Purtroppo, tuttavia'», riprese a leggere Senji, «'alcuni dotti melcene si rivolsero all'arcano. Il loro principale campo d'interesse divenne l'alchimia.'» Guardò Belgarath. «È qui che il mio contributo si fa originale», spiegò. Si schiarì la voce. «'Fu un alchimista melcene, Senji il talipede che, inavvertitamente, utilizzò la magia nel corso di uno dei suoi esperimenti.'»

«Parli di te in terza persona?» domandò Beldin.

«Era un vezzo del ventitreesimo secolo», spiegò Senji. «Le autobiografie erano considerate di pessimo gusto... prive di modestia... era un secolo terribilmente noioso. Non ho fatto altro che sbadigliare tutto il tempo.» Riprese a leggere: «'Senji, un alchimista del quindicesimo secolo, attivo nell'università della città imperiale, era famoso per la sua inettitudine'». Fece una pausa. «Forse è meglio che riscriva questo pezzo», disse in tono critico. Lesse tra sé le righe che seguivano e aggiunse: «Questo poi non va affatto. 'Per essere sinceri'», riprese dal libro in tono disgustato, «'gli esperimenti di Senji riuscivano più spesso a trasformare l'oro in piombo che il contrario. In una crisi di enorme frustrazione, al fallimento di un ennesimo esperimento, Senji per caso trasformò mezza tonnellata di tubi di ottone in oro massiccio. Immediatamente tra l'ufficio Valutario, l'ufficio Minerario, il dipartimento Sanitario, la facoltà di Alchimia Applicata e la facoltà di Teologie Comparate nacque un dibattito per stabilire a quale organizzazione spettasse il controllo della scoperta di Senji. Dopo circa trecento anni di discussioni, i contendenti si resero d'un tratto conto che Senji non solo era dotato, ma a quanto pareva era anche immortale. In nome della sperimentazione scientifica, i vari uffici, dipartimenti e facoltà concordarono nello stabilire che si dovesse cercare di assassinarlo per verificare quell'ultima constatazione'».

«No!» esclamò Beldin.

«Oh, sì», rispose Senji con un cupo compiacimento. «I melcene sono curiosi fino all'idiozia. Farebbero di tutto per scoprire se una teoria è vera o falsa.»

«E tu che cosa hai fatto?»

Il volto di Senji si allargò in un tale sogghigno che quasi il lungo naso arrivò a toccargli il mento appuntito. «'Venne assunto un noto defenestratore per gettare il vecchio alchimista irascibile da una delle alte torri dell'edificio dell'amministrazione universitaria'», lesse. «'L'esperimento aveva un triplice scopo. Ciò che i curiosi burocrati desideravano scoprire era: I) Se fosse effettivamente impossibile uccidere Senji. II) Quali mezzi avrebbe adottato per salvarsi la vita mentre precipitava verso il cortile lastricato. III) Se fosse possibile scoprire il segreto del volo in un momento in cui al mago non restava altra alternativa.'» Il talipede picchiettò il dorso della mano sulle pagine. «Sono sempre stato orgoglioso di questa frase», commentò, «è così splendidamente equilibrata.»

«Un capolavoro», approvò Beldin, dandogli una pacca sulla spalla tanto forte che l'ometto quasi cadde dal tavolo. «Qui», disse poi prendendo il

boccale di Senji, «lascia che te lo riempia di nuovo.» Aggrottò la fronte, si sentì un leggero brusio, e a un tratto il boccale si riempì dal nulla. Senji bevve un sorso del contenuto e rimase senza fiato. «È un liquore distillato da una certa nadrak di mia conoscenza», spiegò Beldin. «Forte, eh?»

«Altroché», concordò Senji con voce roca.

«Vai avanti con la tua storia, amico mio.»

Senji si schiarì la gola, più e più volte, poi proseguì. «'Ciò che i burocrati e gli studiosi scoprirono in conseguenza del loro esperimento fu che è estremamente pericoloso minacciare la vita di un mago... persino di uno inetto come Senji. Il defenestratore si trovò improvvisamente trasposto a circa millecinquecento metri sopra il porto, a cinque miglia di distanza. Un momento prima stava lottando per trascinare Senji alla finestra, un attimo dopo annaspava nell'aria sopra un gruppo di pescherecci. La sua fine non fu accolta con particolare dispiacere, a parte i pescatori le cui reti furono malamente danneggiate dalla sua precipitosa caduta.'»

«Un brano da maestro», ridacchiò Beldin, «ma dove hai imparato il significato della parola 'trasposizione'?»

«Stavo leggendo un vecchio testo sulle imprese di Belgarath il Mago, e...» Senji lasciò la frase a metà, impallidì e si voltò a guardare a bocca aperta il nonno di Garion.

«È una terribile delusione, non è vero?» disse Beldin. «Gli diciamo sempre che dovrebbe fare qualcosa per cercare di avere un aspetto più imponente.»

«Senti chi parla!» esclamò il vecchio.

«Sei tu quello che gode di una fama universale.» Beldin scrollò le spalle. «Io sono solo un lacchè. Faccio parte del seguito giusto per fornire l'intermezzo comico.»

Senji continuava a fissarlo con gli occhi spalancati.

«Bevi ancora un sorso, Senji», gli consigliò Beldin. «È meno difficile accettare la realtà quando si è sbronzi.»

Senji cominciò a tremare e tutto d'un fiato bevve l'intero contenuto del suo boccale, senza nemmeno un colpo di tosse.

«Così, bravo», si congratulò Beldin. «E adesso riprendi a leggere. La tua storia è affascinante.»

Il piccolo alchimista riprese balbettando: «'In un accesso di giustificata indignazione, Senji si dedicò quindi a castigare i capi dipartimento che avevano congiurato contro la sua persona. Fu infine solo dietro appello personale dell'imperatore stesso che il vecchio si persuase a desistere dall'ap-

plicare alcune fantasiose punizioni. Da quel momento in poi, i capi dipartimento furono più che felici di lasciare che Senji proseguisse per la sua strada indisturbato.

«'Senji fondò un'accademia privata e cominciò a cercarsi i suoi studenti. I suoi allievi non divennero mai maghi della grandezza di Belgarath, Polgara, Ctuchik o Zedar, ma alcuni impararono ad applicare alcuni rudimenti del principio che il loro maestro aveva inavvertitamente scoperto.'» Senji alzò gli occhi dal libro. «Va avanti ancora un bel po'», disse, «ma si tratta perlopiù dei miei esperimenti nel campo dell'alchimia.»

«Torniamo indietro un momento», intervenne allora Belgarath. «Che cosa stavi provando nell'istante preciso in cui hai trasformato tutto quell'ottone in oro?»

«Ero irritato», rispose Senji con una scrollata di spalle. «Forse anche di più», soggiunse chiudendo il suo libro. «Avevo fatto tutti i miei calcoli con tanta precisione, eppure la sbarra di piombo su cui stavo lavorando se ne stava lì inerte. Ero furioso. Allora è stato come tirarmi dentro tutto ciò che mi circondava, sentivo crescere in me un enorme potere. Ho gridato 'trasformati'. Mi riferivo soprattutto alla sbarra di piombo, ma c'erano anche dei tubi che giravano per la stanza e la mia concentrazione era diffusa un po' ovunque.»

«Per fortuna non hai trasformato anche le pareti», gli disse Beldin. «Sei più riuscito a rifarlo?»

Senji scosse la testa. «Ci ho provato, ma non sono più riuscito a mettere insieme tutta quella rabbia.»

«Sei sempre arrabbiato quando fai queste cose?» chiese il gobbo.

«Quasi sempre», ammise Senji. «Se non sono arrabbiato, non posso essere certo dei risultati. A volte funziona, altre no.»

«A quanto pare la chiave è questa, Belgarath», riprese Beldin. «L'ira è l'elemento comune in tutti i casi in cui ci siamo imbattuti.»

«Se ricordo bene, anch'io ero irritato la prima volta che l'ho fatto», ammise Belgarath.

«Lo stesso vale per me», disse Beldin. «Ero arrabbiato con te, credo.»

«Perché allora te la sei presa con quell'albero?»

«All'ultimo momento mi sono ricordato che il nostro Padrone ti amava e non volevo farlo soffrire cancellandoti dalla faccia della terra.»

«Il che probabilmente ti ha salvato la vita. Se avessi detto 'cessa di esistere', ora non saresti qui.»

Beldin si grattò la pancia. «Questo potrebbe spiegare perché si trovano

così pochi casi di magia spontanea», rifletté. «Quando ci si arrabbia con qualcosa, il primo impulso è in genere di distruggerla. Il fenomeno potrebbe essersi verificato moltissime volte, solo che forse i maghi istintivi vengono annichiliti nel momento stesso della scoperta.»

«Non mi sorprenderebbe che tu avessi ragione», concordò Belgarath.

Senji era impallidito di nuovo. «Mi sembra di capire che c'è qualcosa che devo assolutamente sapere», disse.

«È la prima regola», spiegò Garion. «L'universo non ci consente di distruggere. Se ci proviamo, tutta la forza si rivolge contro di noi e siamo *noi* a svanire.» Con un brivido ripensò all'obliterazione di Ctuchik. Poi guardò Beldin. «È una spiegazione esatta?» chiese.

«Più o meno. Le cause sono un po' più complesse, ma il processo che hai descritto è sufficientemente preciso.»

«È mai successo a qualcuno dei tuoi studenti?» domandò Belgarath a Senji.

«È possibilissimo», ammise. «Diversi di loro scomparvero. Al tempo pensai che se ne fossero andati, ma forse non è così.»

«Hai ancora allievi?»

Senji fece cenno di no con la testa. «Non ho pazienza per l'insegnamento. A malapena uno su dieci arrivava ad afferrare vagamente il concetto e il resto gli stava intorno piagnucolando e incolpandomi di non sapermi spiegare. Così sono tornato all'alchimia e non ho quasi più usato la magia.»

«In compenso ci hanno detto che sei riuscito effettivamente a trasformare l'ottone e il piombo in oro», intervenne Garion.

«Oh, sì», rispose Senji in tono noncurante. «In verità è piuttosto semplice, solo che il costo del processo supera il valore dell'oro. È di questo che mi occupo ora, di semplificare il procedimento usando catalizzatori meno costosi. Purtroppo però non riesco a trovare i finanziamenti...»

Garion sentì un improvviso pulsare contro la propria anca. Perplesso, diede un'occhiata nel sacchetto in cui portava il Globo. Nelle sue orecchie si produsse un rumore, una specie di brusio irato ben diverso dal suono cristallino che in genere il Globo emetteva.

«Che cos'è questo rumore?» chiese Senji.

Garion slegò la piccola borsa dalla cintura e la aprì. Il Globo ardeva di un rosso rabbioso.

«Zandramas?» chiese con espressione attenta Belgarath.

Garion scosse il capo. «No, nonno. Non credo.»

«Vuole portarci da qualche parte?»

«Mi trascina.»

«Vediamo dove vuole andare.»

Tenendo il Globo nella mano destra, Garion si diresse deciso verso la porta. Uscirono nel corridoio seguiti da Senji che zoppicava alle loro spalle con il volto illuminato dalla curiosità. Il Globo li condusse giù lungo le scale e fuori della facoltà.

«Vuole andare verso quell'edificio», disse Garion indicando un'alta torre di candido marmo.

«La facoltà di Teologia Comparata», sbuffò Senji. «Un misero gruppo di studiosi che considerano con boria il loro contributo all'insieme della conoscenza umana.»

«Seguilo, Garion», ordinò Belgarath.

Attraversarono il prato. Quando fecero per entrare nella torre, un uomo magro vestito di abiti sacerdotali si alzò da dietro l'alta scrivania nell'ingresso e si parò loro dinanzi. «Non siete membri di questa facoltà, quindi non potete entrare», disse con voce indignata.

Senza nemmeno rallentare il passo, Belgarath lo trasferì fuori sul prato, con tanto di scrivania.

«In effetti a volte è utile», ammise Senji. «Forse dovrei dedicarmici un po' di più. L'alchimia comincia ad annoiarmi.»

«Che cosa c'è lì dentro?» domandò Garion indicando una porta.

«Il loro museo.» Senji si strinse nelle spalle. «È un guazzabuglio di vecchi idoli, ammennicoli religiosi e cose del genere.»

Garion provò ad aprire la porta. «È chiusa a chiave.»

Beldin prese la rincorsa e sferrò un potente calcio, rompendo il legno intorno alla serratura.

«Perché l'hai fatto?» gli domandò Belgarath.

«Perché no?» rispose Beldin scrollando le spalle. «Non ho nessuna intenzione di fare lo sforzo di raccogliere la mia Volontà per una porta qualsiasi.»

«Stai diventando pigro.»

«Se vuoi la rimetto insieme, così puoi aprirla tu.»

Entrarono in una stanza polverosa ingombra di file di vetrine e con le pareti coperte di statue grottesche. Dal soffitto pendevano le ragnatele e gli oggetti erano tutti ricoperti da un velo di polvere.

«Non ci vengono molto spesso», osservò Senji. «Preferiscono escogitare stupide teorie piuttosto che studiare la realtà degli impulsi religiosi dell'uomo.»

«Da questa parte», disse Garion mentre il Globo continuava a tirarselo dietro con forza costante. La pietra ardeva di un rosso sempre più acceso e si faceva fastidiosamente calda.

Andò a fermarsi davanti a una vetrina dietro le cui pareti impolverate c'era un cuscino che andava marcendo. A parte il cuscino, la vetrina era vuota. Il Globo era ormai bollente e riempiva la stanza con il suo bagliore rossastro.

«Che cosa c'era lì dentro?» chiese Belgarath.

Senji si chinò in avanti a leggere l'iscrizione sulla targhetta di ottone consumato. «Oh», disse, «ora mi ricordo. Questa è la bacheca in cui un tempo tenevano il Cthrag Sardius prima che lo rubassero.»

A un tratto, senza alcun preavviso, il Globo sobbalzò sulla mano di Garion e la vetrina vuota esplose davanti a loro in migliaia di pezzi.

8

«Per quanto tempo è rimasto qui?» domandò Belgarath a Senji, che fissava con timoroso sbigottimento prima il Globo, ancora acceso del suo rosso bagliore nella mano di Garion, poi i resti della vetrina.

«Senji», ripeté secco Belgarath, «stai attento.»

«È quello che penso?» chiese l'alchimista indicando con mano tremante il Globo.

«Cthrag Yaska», rispose Beldin. «Dato che sei in ballo, tanto vale che tu sappia di che musica si tratta. E adesso rispondi alla domanda di mio fratello.»

«Io non...» cominciò balbettando Senji. «Sono sempre stato soltanto un alchimista. Non mi interesso di...»

«Non funziona così», tagliò corto Belgarath. «Che ti piaccia o no, fai parte di un gruppo molto speciale di persone. Smetti di pensare all'oro e a tutte quelle stupidaggini e comincia a occuparti di ciò che è veramente importante.»

Senji deglutì vistosamente. «Per me è sempre stato un gioco», disse con voce tremula. «Nessuno mi ha mai preso sul serio.»

«Noi però sì», intervenne Garion, parandogli di fronte il Globo. «Ti rendi conto del potere in cui ti sei imbattuto?» Sentiva crescere dentro di sé un'enorme rabbia. «Vuoi che faccia saltare per aria questa torre... o che faccia sprofondare le Isole Melcene per dimostrarti che facciamo sul serio?»

«Tu sei Belgarion, vero?»

«Sì.»

«Lo Sterminatore del dio?»

«Alcuni mi chiamano così.»

«Stiamo perdendo tempo», intervenne in tono piatto Belgarath. «Comincia a raccontare. Voglio sapere da dove è venuto il Cthrag Sardius, per quanto tempo è rimasto qui e dove si trova ora.»

«È una storia lunga», disse Senji.

«E tu prova a riassumerla», rispose Beldin, spostando con il piede i frammenti di vetro sparsi sul pavimento. «In questo momento andiamo un po' di fretta.»

«Per quanto tempo il Sardion è stato qui?» chiese ancora Belgarath.

«Millenni», rispose Senji.

«Da dove è venuto?»

«Zamad», rispose l'alchimista. «I karand che vivono lassù hanno paura dei demoni. Credo che alcuni dei loro maghi siano finiti mangiati vivi. Comunque, così raccontano le leggende, più o meno cinquemila anni fa, quando il mondo si spaccò...» si interruppe di nuovo, fissando i volti spaventosi dei due vecchi che gli stavano di fronte.

«Ha fatto un bel rumore», lo soddisfò Beldin. «Un sacco di vapori e terremoti. A Torak è sempre piaciuta l'ostentazione: un difetto di carattere, immagino.»

«Oh, mio dio!» esclamò Senji.

«Lascia perdere il tuo dio», gli disse Belgarath in tono disgustato. «Non sai nemmeno chi sia.»

«Ma lo saprai, Senji», intervenne Garion con una voce che non era la sua, «e quando Lo avrai incontrato, Lo seguirai per il resto della tua vita.»

Belgarath guardò Garion sollevando un sopracciglio.

Il re di Riva sollevò le mani al cielo in un gesto di impotenza. «Spicciati, Belgarath», riprese la voce dalle labbra di Garion. «Il tempo non si ferma ad aspettare, lo sai.»

Belgarath tornò a rivolgersi a Senji. «D'accordo», disse. «Il Sardion arrivò a Zamad. Come?»

«Si dice sia caduto dal cielo.»

«Sempre così», commentò Beldin. «Una volta o l'altra mi piacerebbe vedere qualcosa che sorge dalla terra... tanto per cambiare.»

«Ti annoi troppo facilmente, fratello mio», osservò Belgarath.

«Non sei stato tu a star seduto sulla tomba di faccia bruciata per cinque-

cento anni», ribatté Beldin.

«Non ce la faccio», proruppe Senji coprendosi il volto con le mani tremanti.

«Non vogliamo farti del male», lo rassicurò Garion in tono confortante. «Abbiamo solo bisogno di qualche informazione, poi ce ne andremo. Forse poi riuscirai persino a convincerti che è stato tutto un sogno.»

«Sono al cospetto di tre semidei e vuoi convincermi che è un sogno?»

«Mi piace il termine», intervenne Beldin. «Semidio. Suona bene.»

«Ti lasci facilmente impressionare dalle parole», gli disse Belgarath.

«Le parole sono il nucleo del pensiero. Senza parole *non* c'è pensiero.»

Gli occhi di Senji si illuminarono. «Questo sì che è un argomento interessante...»

«Ne parlerete più tardi», tagliò corto Belgarath. «Torniamo a Zamad... e al Sardion.»

«D'accordo», cedette il piccolo talipede. «Cthrag Sardius o il Sardion, comunque lo si voglia chiamare, arrivò a Zamad cadendo dal cielo. Quei barbari che vivono lassù pensarono che fosse una pietra sacra e gli costruirono un santuario, cadendo in ginocchio ad adorarlo. Il santuario era nascosto in una valle tra le montagne, con una grotta, un altare e tutto il resto.»

«Ci siamo stati», intervenne Belgarath. «Adesso è in fondo a un lago. Com'è che il Sardion è arrivato a Melcena?»

«Successe anni e anni dopo», rispose Senji. «I karand sono sempre stati un popolo molesto e la loro organizzazione sociale è piuttosto primitiva. Circa tremila anni fa, o forse un po' prima, un re di Zamad cominciò a nutrire alcune ambizioni, così si annesse Voresebo e si rivolse bellicosamente a sud. Seguì una serie di attacchi in forza oltre il confine di Rengel. E siccome Rengel faceva parte dell'Impero Melcene, l'imperatore decise che era ora di dare una lezione ai karand. Preparò una spedizione punitiva e marciò su Voresebo, arrivando a Zamad alla testa di una colonna di elefanti. I karand, che non avevano mai visto un elefante in vita loro, si dispersero immediatamente in preda al panico. L'imperatore distrusse sistematicamente tutte le città e tutti i paesi, poi avendo saputo dell'oggetto sacro e del santuario, marciò lassù e si prese il Cthrag Sardius... più per punire i karand, credo, che per un reale desiderio di possedere la pietra. Non che sia molto attraente...»

«Che aspetto ha?» domandò Garion.

«È piuttosto grande», rispose Senji. «Più o meno ovale e di queste di-

mensioni», allargò le mani a rappresentare idealmente un oggetto di circa mezzo metro di diametro. È di uno strano rosso lattiginoso... comunque, come stavo dicendo, non è che l'imperatore ci tenesse ad avere la pietra, così quando tornò a Melcena la donò all'università. Fece il giro di un dipartimento dopo l'altro, finché arrivò qui, in questo museo. Rimase in quella bacheca per migliaia di anni a raccogliere polvere senza che nessuno vi badasse.»

«E com'è che non c'è più?» intervenne Belgarath.

«Ci stavo appunto arrivando. Cinquecento anni fa c'era uno studioso nella facoltà di Studi Arcani. Era un tipo strano, che sentiva voci. Divenne completamente ossessionato dal Cthrag Sardius. Sgattaiolava qui di notte e stava per ore seduto a guardarlo. Credo fosse convinto che la pietra gli parlasse.»

«È possibile», disse Beldin.

«Andò sempre più fuori di sé, finché una notte venne qui e rubò il Cthrag Sardius. Non credo che nessuno se ne sarebbe mai accorto, ma lo studioso fuggì dall'isola come se avesse avuto dietro tutte le legioni di Melcena. Salpò verso sud e la sua nave fu vista per l'ultima volta vicino alla punta meridionale di Gandahar, apparentemente diretta verso i Protettorati Dalasian. La nave del resto non fece mai più ritorno, dal che tutti dedussero che doveva essere affondata in una tempesta. E questo è tutto quello che so.»

Beldin si grattò la pancia con aria pensosa. «Tutto torna, Belgarath. Il Sardion ha lo stesso tipo di poteri che ha il Globo. Direi che ha fatto in modo di spostarsi da un luogo all'altro, probabilmente in risposta a determinati eventi. Scommetto che se volessimo indagare, scopriremmo che l'imperatore melcene portò via la pietra da Zamad più o meno nel periodo in cui tu e Spalla d'Orso rubaste il Globo da Cthol Mishrak. E poi questo studioso di cui Senji ci ha parlato deve averlo rubato da qui all'incirca ai tempi della Battaglia di Vo Mimbre.»

«Ne parli come se fosse vivo», obiettò Senji.

«Perché lo è», rispose Beldin, «e può controllare i pensieri della gente che gli sta intorno. Chiaramente non può alzarsi e camminare con le gambe che non ha, quindi ha bisogno di qualcuno che lo trasporti. Passiamo al resto... se ben ricordo dobbiamo prendere una certa nave...»

Belgarath annuì e tornò a rivolgersi a Senji. «Ci hanno detto che forse puoi aiutarci», disse.

«Posso provarci.»

«Bene. C'è chi dice che forse puoi fornirci una copia intonsa degli Oracoli di Ashaba.»

«Chi lo dice?» domandò con circospezione Senji.

«Una profetessa dalasian di nome Cyradis.»

«Nessuno crede ai profeti», ribatté Senji in tono di scherno.

«Io sì. In settemila anni non si sono mai sbagliati... a volte sono un po' criptici, ma non sbagliano mai.»

Senji si ritrasse.

«Non fare il timido, Senji», lo ammonì Beldin. «Sai dove possiamo trovare una copia degli Oracoli?»

«Un tempo ce n'era una nella biblioteca di questa facoltà», rispose evasivamente l'alchimista.

«Un tempo?»

Senji si guardò intorno con aria nervosa. Poi abbassò la voce a un sussurro. «L'ho rubata», confessò.

«Mancano delle pagine?» chiese con grande interesse Belgarath.

«Non che io sappia.»

«Finalmente!» sbottò il vecchio mago. «Forse abbiamo battuto Zandramas facendo il suo stesso gioco.»

«Combattete Zandramas?» chiese Senji incredulo.

«La combatteremo non appena riusciremo a raggiungerla», gli rispose Beldin.

«È terribilmente pericolosa...»

«Anche noi», ribatté Belgarath. «Dov'è questo libro che hai rubato?»

«È nascosto nel mio laboratorio. I funzionari dell'università hanno vedute un po' ristrette circa gli studiosi che sottraggono materiale dalla libreria di un altro dipartimento.»

«I funzionari sono sempre di mentalità ristretta.» Beldin scrollò le spalle. «È una delle qualità richieste per occupare quella carica. Torniamo al tuo laboratorio, il mio venerando amico deve leggere quel libro.»

Seguendo lo zoppicante alchimista lasciarono l'edificio. La luce del tardo pomeriggio autunnale accarezzava i prati ben curati.

«Chissà se gli altri hanno già rintracciato Naradas», osservò Garion mentre tornavano alla facoltà di Alchimia Applicata.

«Più che probabile», rispose Belgarath. «Gli uomini di Silk sono molto efficienti.»

Rientrando nell'edificio rinforzato trovarono l'atrio di nuovo pieno di fumo e il corridoio ingombro di pezzi di porte.

Senji annusò l'aria. «Ci stanno mettendo troppo zolfo», osservò in tono professionale.

Salirono le scale e tornarono nel laboratorio dell'alchimista. Senji chiuse la porta a chiave, poi si avviò zoppicando verso un grande mobile accanto alla finestra. Borbottando, lo scostò qualche centimetro dal muro e si inginocchiò a prendere qualcosa nascosto lì dietro.

Il libro, rilegato in pelle nera, non era molto grande. A Belgarath tremavano le mani mentre lo portava verso il tavolo. Si sedette e lo aprì.

«Io non ci ho cavato un gran che», ammise Senji. «Chi l'ha scritto doveva essere un folle.»

«Proprio così», confermò Beldin.

«Sai chi è l'autore?»

Il gobbo annuì. «Torak», si limitò a dire.

«Torak è soltanto un mito... un sogno degli angarak.»

«Raccontalo a lui», disse Beldin indicandogli Garion.

Senji deglutì vistosamente fissando il re di Riva. «Davvero hai...?»

«Sì», rispose con tristezza Garion. Per quanto strano, provava ancora dolore per quanto era successo a Cthol Mishrak una decina d'anni prima.

«È intatto!» esclamò Belgarath trionfante. «Dev'essere stato copiato dall'originale prima che Torak lo mutilasse. I brani mancanti sono tutti qui. Ascoltate: 'E accadrà che il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre si incontreranno nella Città della Notte Eterna. Ma non sarà questo il luogo dello scontro finale, giacché la scelta non sarà compiuta lì e lo spirito delle Tenebre fuggirà. Sappiate, inoltre, che un nuovo Figlio delle Tenebre sorgerà nell'Est'.»

«Perché mai Torak avrebbe tagliato questo brano?» domandò Garion perplesso.

«Le implicazioni non sono delle più favorevoli... almeno non per lui», rispose Belgarath. «Il fatto che si parli di un nuovo Figlio delle Tenebre lascia intendere che lui non sarebbe sopravvissuto allo scontro a Cthol Mishrak.»

«Non solo», intervenne Beldin, «ma anche se fosse sopravvissuto, sarebbe stato spodestato. Un boccone un po' troppo amaro da mandar giù.»

Belgarath sfogliò rapidamente le pagine. «Capisco anche perché ha tagliato questo», riprese. «'Ascoltate, la pietra che incarna il potere dello Spirito delle Tenebre non si rivelerà al Figlio delle Tenebre destinato a entrare nella Città della Notte Eterna, e si darà invece soltanto a colui che verrà.'» Si grattò la barba. «Se la mia interpretazione è giusta, il Sardion si è tenuto

nascosto da Torak perché non era lui quello predestinato a essere lo strumento ultimo della Profezia delle Tenebre.»

«Bell'affronto per il suo io», rise Beldin.

Ma Belgarath stava già proseguendo. A un tratto i suoi occhi si allargarono e il suo volto impallidì leggermente. «'Giacché ecco'», lesse, «'solo chi avrà posto la sua mano sul Cthrag Yaska potrà toccare Cthrag Sardius. E nell'attimo di quel contatto, tutto ciò che egli è o potrà essere diventato, sarà sacrificato, ed egli si trasformerà nel Tempio dello Spirito delle Tenebre. Cercate quindi il Figlio del Figlio della Luce, poiché egli sarà il vostro campione nel "luogo che più non è". Se la scelta ricadrà su di lui, sorgerà sopra tutti gli altri e prevarrà sul mondo con Cthrag Yaska in una mano e Cthrag Sardius nell'altra. Così tutto ciò che fu diviso tornerà a essere uno, e suoi saranno la signoria e il dominio su tutte le cose fino alla fine dei giorni.'»

Garion era attonito. «Dunque è *questo* ciò che intendono con la parola 'sacrificio'!» esclamò. «Zandramas non ucciderà Geran.»

«No», disse cupamente Belgarath. «Gli farà qualcosa di peggio. Lo trasformerà in un altro Torak.»

«È un po' più grave di così, Belgarath», borbottò Beldin. «Il Globo ha respinto Torak, bruciandogli mezza faccia. Il Sardion non ha nemmeno permesso che Torak gli arrivasse vicino. Ma il Globo *accetterà* Geran e lo stesso farà il Sardion. Se pone le mani su entrambe queste pietre, avrà il potere assoluto. Torak era un bambino paragonato a quello che diverrà Geran.» Posò uno sguardo fosco su Garion. «È per questo che Cyradis a Rheon ti ha detto che forse sarai costretto a uccidere tuo figlio.»

«È impensabile!» scattò impetuosamente Garion.

«Faresti meglio a cominciare a pensarci. Geran non sarebbe più comunque tuo figlio. Una volta toccato il Sardion, diverrà qualcosa di completamente malvagio... e sarà un dio.»

Cupo in volto, Belgarath continuò a leggere. «Qui c'è qualcos'altro», disse. «'E il Figlio delle Tenebre che porterà il campione al luogo della scelta sarà profondamente posseduto dallo Spirito delle Tenebre e la sua carne non sarà che un guscio, in cui verrà contenuto l'intero universo stellare.'»

«Che cosa vuol dire?» domandò Garion.

«Non ne sono sicuro», ammise Belgarath. Sfogliò un altro paio di pagine, quindi si accigliò. «'E accadrà che colei che ha dato alla luce il campione vi rivelerà il luogo dello scontro finale, a patto di indurla a parlare con l'inganno.'»

«Ce'Nedra?» chiese incredulo Garion.

«Zandramas è intervenuta su di lei già in passato», gli rammentò Belgarath. «Diremo a Pol di tenerla d'occhio.» Di nuovo la sua fronte si aggrottò. «Perché Torak ha eliminato quel passaggio?» domandò con espressione perplessa.

«Torak non è stato l'unico censore, Belgarath», intervenne Beldin. «È un'informazione piuttosto importante. Credo che Zandramas preferisse tenercene all'oscuro...»

«Finalmente!» esclamò Belgarath dopo aver ripreso la lettura. «Eccoci qui. 'Badate bene, il luogo dello scontro finale sarà rivelato a Kell, poiché giace nascosto tra le pagine del maledetto libro dei profeti'.» Ci pensò su. «Sciocchezze!» scoppiò. «Io stesso ho letto brani dei Vangeli Mallorean, ce ne sono decine di copie in tutto il mondo. Se fosse come dicono gli Oracoli, *chiunque* potrebbe scoprire dove si trova questo luogo.»

«Non sono tutte uguali», mormorò Senji.

«*Come?*» sbottò Belgarath.

«Le copie dei Vangeli Mallorean non sono tutte uguali», ripeté l'alchimista. «Ho spesso curiosato in tutti questi libri sacri. A volte gli antichi si imbattevano in cose che possono risultare utili nei miei esperimenti. Così ho messo insieme una discreta biblioteca... è per questo che ho rubato il libro che hai in mano.»

«Immagino avrai persino una copia del Codice Mrin», osservò Beldin.

«Per la verità ne ho due e sono identiche. È proprio questa la particolarità dei Vangeli Mallorean: ne ho tre raccolte e non ci sono due copie uguali.»

«Oh, splendido!» esclamò Belgarath. «Sapevo che doveva esserci un motivo per non fidarsi dei profeti.»

«Credo l'abbiano fatto apposta.» Senji si strinse nelle spalle. «Quando mi sono accorto delle discrepanze sono andato a Kell e i profeti mi hanno spiegato che nei Vangeli sono contenuti dei segreti troppo pericolosi per essere accessibili a tutti. È per questo che ogni copia è diversa. Sono state modificate per celare quei segreti... tutte a parte l'originale, naturalmente. E l'originale è da sempre conservato a Kell.»

Beldin e Belgarath si scambiarono una lunga occhiata. «Benissimo», disse Beldin con decisione. «Andiamo a Kell.»

«Ma ormai siamo alle calcagna di Zandramas...» obiettò Garion.

«Ed è lì che resteremo se non andiamo a Kell», spiegò Beldin. «Alle sue calcagna. Andare a Kell è l'unico modo in cui possiamo passare in testa.»

Belgarath voltò l'ultima pagina degli Oracoli. «Credo che questo sia un messaggio personale, Garion», disse in tono quasi riverente, tendendo il libro al re di Riva.

«Che cosa?»

«Torak ti vuole parlare.»

«Può parlare finché vuole: non ho nessuna intenzione di ascoltarlo. Già una volta sono stato sul punto di fare questo errore... quando ha cercato di raccontarmi che era mio padre, ricordi?»

«Questa volta è diverso. Non mente.»

Garion prese il libro e, non appena lo toccò, gli sembrò che un brivido di morte gli salisse dalle mani alle braccia.

«Leggi», disse implacabile Belgarath.

Come spinto da un obbligo inderogabile, Garion abbassò gli occhi sulla pagina vergata da una calligrafia sottile. «'Salve, Belgarion'», lesse con voce tremante. «'Se mai questo scritto giungerà ai tuoi occhi, significherà che io sarò caduto sotto la tua mano. Non me ne addoloro. Mi sarò dato alla prova del destino e se avrò fallito, così sia. Sappi che ti odio, Belgarion. Per questo odio mi getterò nelle tenebre. Per questo odio ti sputerò addosso il mio ultimo respiro, dannato fratello.'» A Garion venne meno la voce. Sentiva distintamente l'immenso odio del dio sfigurato arrivare fino a lui attraverso i millenni. Capì a un tratto il pieno significato di ciò che era accaduto nella terribile Città della Notte Eterna.

«Vai avanti», gli disse Belgarath. «Non è finito.»

«Nonno, non posso.»

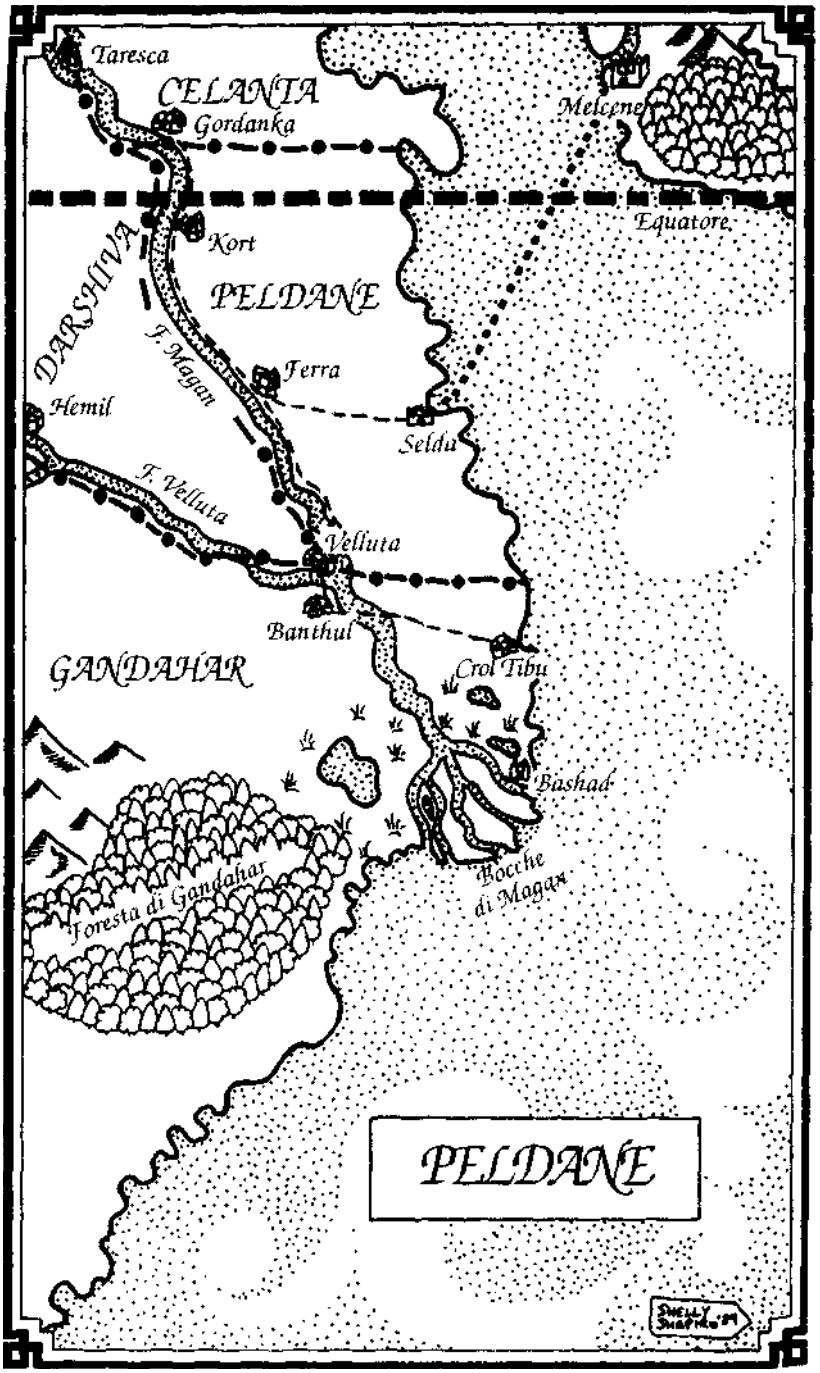
«Leggi!» La voce di Belgarath risuonò come lo schiocco di una frusta.

Incapace di opporsi, Garion risollevò il libro. «'Sappi che noi *siamo* fratelli, Belgarion, sebbene l'odio che nutriamo l'uno per l'altro potrà forse un giorno dividere i cieli. Siamo fratelli nella condivisione di un compito tremendo. Il fatto che tu stia leggendo le mie parole significa che sei stato il mio distruttore. Spetta a *te* quindi il compito. Ciò che queste pagine profetizzano è un abominio. Non permettere che accada. Distruggi il mondo. Distruggi l'universo, ma non permettere che accada. Nelle tue mani è ora il destino di tutto ciò che è stato; di tutto ciò che è; e di tutto ciò che sarà. Salve, mio odiato fratello, e addio. Ci incontreremo, o ci siamo già incontrati, nella Città della Notte Eterna. E lì la nostra disputa sarà conclusa. Il compito, tuttavia, ci attende ancora nel "luogo che più non è". Uno di noi dovrà recarvisi ad affrontare l'orrore finale. Se sarai tu, non fallire. Qualora non ti restasse altro, dovrai strappare la vita al tuo unico figlio, come hai

strappato a me la mia.'»

Garion lasciò cadere il libro, mentre le ginocchia gli si piegavano. Si accasciò sul pavimento, singhiozzando incontrollabilmente. Emise un ululato di disperazione e percosse il pavimento con entrambi i pugni, mentre le lacrime gli rigavano il volto.

Parte seconda
Peldane



Quando Garion, Belgarath e Beldin fecero ritorno a casa, trovarono Silk nella sala al secondo piano a colloquio con un uomo con un cappotto da marinaio. Era un individuo tarchiato, con i capelli e la barba striati d'argento e un grande orecchino d'oro all'orecchio sinistro.

«Ah, eccovi qui», li salutò Silk vedendoli entrare. Lo smilzo drasnian con una faccia da roditore si era cambiato d'abito e indossava ora un semplice completo di un marrone qualsiasi. «Questo è il capitano Kadian. È quello che ha portato i nostri amici sulla terraferma.» Tornò a rivolgersi al lupo di mare. «Perché non raccontate anche a loro quello che avete appena raccontato a me, capitano?» suggerì.

«Se volete, vostra altezza», acconsentì Kadian. Aveva la tipica voce roca da marinaio, il risultato di cattivo tempo e forti bevute, supponeva Garion. Bevve un sorso dal boccale d'argento che teneva in mano. «Bene, signori», cominciò, «è successo tre giorni fa. Ero appena tornato da Bashad, nel territorio di Gandahar, dove avevo trasportato un carico d'avorio per il Consorzio, e stavo cercando un altro ingaggio per la mia nave. Così sono andato a una taverna che conosco. L'oste è un mio vecchio amico, siamo stati compagni di nave da giovani, e in genere tiene le orecchie aperte per me. Be', mi ero appena seduto quando arriva il mio amico e mi chiede se mi interessa un viaggio corto e facile a un buon prezzo. Io gli rispondo che quel genere di proposte mi interessano sempre, ma che prima voglio sapere di che carico si tratta. E lui, il mio amico, mi dice che non c'è nessun carico. Si tratta di dare un passaggio a certe persone che vogliono tornare sulla terraferma. E siccome dare un'occhiata non fa male a nessuno, lui mi ha portato in una stanza sul retro dove c'erano quattro persone sedute intorno a un tavolo: due uomini, una donna e un ragazzino. Uno degli uomini portava abiti costosi... doveva essere un nobile, credo... ma è stato l'altro a parlare.»

«Aveva niente di strano, quell'altro?» intervenne Silk.

«Ci stavo appunto arrivando. Portava vestiti qualsiasi, ma non è stato questo ad attirare la mia attenzione. Sulle prime pensavo fosse cieco... per via degli occhi, capite... ma a quanto sembra ci vedeva benissimo, anche se aveva gli occhi completamente bianchi. Insomma, questo tizio con gli occhi strani mi dice che lui e i suoi amici devono andare a Peldane di gran carriera, ma non vogliono che si sappia. Poi mi chiede se conosco una spiaggia, vicino alla città di Selda, dove poterli far approdare inosservati, e io rispondo di sì.» Si toccò con aria maliziosa il naso. «Chiunque possieda

una nave conosce posti simili... visto come sono fatti i clienti. A quel punto mi ero già insospettito: quando la destinazione è una spiaggia solitaria, c'è in ballo qualcosa di poco chiaro. Quello che uno fa sono solo affari suoi, ma se io ci sono in mezzo, gli affari diventano subito anche miei. Sono già abbastanza bravo a cacciarmi nei guai da solo, non c'è bisogno che mi aiutino.» Fece una pausa e bevve un lungo sorso dal boccale, poi si asciugò la bocca con il dorso della mano.

«Come dicevo, mi era venuto qualche sospetto e stavo per rifiutare la proposta quando la donna dice qualcosa nell'orecchio al tizio che parlava. Portava un lungo mantello di raso nero e teneva il volto ben nascosto sotto il cappuccio, così non ho potuto vederla, ma ho notato che si teneva ben stretto il bambino. Comunque, quello con gli occhi bianchi tira fuori un sacchetto e lo rovescia sul tavolo: era pieno d'oro, amici miei, più di quello che guadagno con una decina di viaggi lungo queste coste. Permettetemi di dirlo, quell'oro gettava una luce completamente nuova su tutta la situazione. Be', signori, per farla breve, abbiamo concluso immediatamente l'affare. Poi gli ho chiesto quando volevano partire e il tizio che aveva fatto tutta la trattativa mi dice che si faranno trovare alla nave al tramonto. Ho capito subito che i miei sospetti erano fondati: non si trovano molte persone oneste che vogliano salpare di notte. Ma l'affare era già concluso e io avevo il sacchetto d'oro infilato sotto la cintura, quindi era troppo tardi per tirarsi indietro. Siamo partiti quella notte stessa e siamo arrivati sulla costa di Peldane il pomeriggio dopo.»

«Raccontate della nebbia», intervenne Silk.

«Certo, vostra altezza», continuò Kadian. «La costa laggiù è avvolta nella nebbia per tutta la primavera e il giorno in cui ci arrivammo non faceva eccezione. Era una cortina più fitta di un mantello di lana, ma gli abitanti di Selda ci sono abituati e accendono delle luci sulle mura della città per guidare le navi in porto. Orientandomi con quelle luci non ho avuto problemi a trovare la spiaggia che cercavo. Abbiamo gettato l'ancora a qualche centinaio di iarde al largo e abbiamo calato una scialuppa con cui mandare i passeggeri a terra accompagnati dal mio nostromo. Poi abbiamo appeso una lanterna all'albero maestro per indicargli la nostra posizione nella nebbia e ho messo alcuni uomini a picchiare su pentole e padelle per aiutarlo a orientarsi. Dopo un po' abbiamo cominciato a sentire il rumore dei remi che si avvicinava e abbiamo capito che il nostromo stava tornando indietro. Allora, tutt'a un tratto, ho visto la luce di un fuoco solcare la nebbia. Ho sentito delle urla e poi tutto è tornato a tacere. Abbiamo aspettato

ancora un po', ma il nostromo non è mai più tornato. La situazione mi puzzava, così ho ordinato di levare l'ancora e abbiamo ripreso il mare. Non so che cosa sia successo e non avevo intenzione di restare lì intorno per scoprirlo. Durante il viaggio c'erano state cose che mi avevano reso molto nervoso.»

«Davvero?» intervenne Beldin. «Per esempio?»

«Be', una volta nella cabina la donna aveva allungato un braccio per prendere il ragazzino, che era un po' irrequieto, si sa, e le ho visto la mano. Insomma, può anche darsi che fosse la cabina non bene illuminata... cerco di risparmiare con l'olio per le lampade e le candele ma, che io perda la vista se mi sbaglio, mi è parso che sotto la pelle della sua mano ci fossero tanti luccichii.»

«Luccichii?» domandò Belgarath.

«Sì, signore. Li ho visti con i miei stessi occhi, e si muovevano... tante minuscole scintille che le circolavano nella carne, quasi come lucciole in una notte estiva.»

«Come se vi fosse contenuto l'intero universo stellare?» domandò Beldin con somma attenzione, citando l'oscuro brano degli Oracoli di Ashaba.

«Ora che lo dite, era esattamente così», concordò Kadian. «Ho capito subito che non si trattava di persone normali e dopo aver visto il fuoco nella nebbia non ho voluto restare lì a scoprire quanto *anormali* fossero.»

«E probabilmente così vi siete salvato la vita, capitano», gli disse Belgarath. «Avete mai sentito parlare di Zandramas?»

«La strega? Tutti ne hanno sentito parlare.»

«Credo che la vostra luccicante passeggera fosse proprio lei, e Zandramas crede fermamente nel vecchio principio secondo cui i morti non parlano. Per quanto ne sappiamo, ha già affondato tre navi e dato numerose persone in pasto ai leoni. Credo sia stata soltanto la nebbia a salvarvi. Se fosse stata in grado di vedervi, ora non sareste qui.»

Il capitano Kadian deglutì vistosamente.

«C'è altro che vogliamo sapere?» domandò Silk.

«No», rispose Belgarath. «Credo che questo basti.» Guardò il capitano. «Grazie, Kadian. Potreste disegnarci una cartina della spiaggia su cui avete lasciato i vostri passeggeri?»

«Certo che posso», rispose cupo Kadian. «Avete intenzione di inseguire la strega?»

«Più o meno, sì.»

«Quando la brucerete, gettate sulla pira un paio di ceppi anche in memo-

ria del mio nostromo e dei suoi marinai.»

«Di questo avete la mia parola, capitano», disse Garion.

«Ceppi verdi», aggiunse Kadian. «Bruciano più lenti.»

«Me lo ricorderò.»

Silk si alzò e porse al capitano un sacchetto di pelle.

Kadian lo fece rimbalzare un paio di volte sul palmo della mano gustandone il suono argentino. «Siete molto generoso, vostra altezza», disse alzandosi a sua volta. «Se mi fornite inchiostro e calamaio, vi disegnerò una mappa.»

«Troverete tutto là sopra», disse Silk indicando una scrivania.

Il capitano annuì e attraversò la sala.

«Dov'è zia Pol?» domandò Garion.

«Lei e gli altri si stanno cambiando», rispose Silk. «Non appena uno degli uomini di Vetter ci ha riferito che avevano trovato il capitano Kadian, abbiamo dato ordine di far preparare la nostra nave. Stanno aspettando soltanto noi per salpare.» Guardò attentamente Garion. «Ti senti bene?» gli domandò. «Sei un po' pallido.»

«Ho ricevuto un messaggio poco piacevole.»

Silk lanciò un'occhiata perplessa a Belgarath.

«Abbiamo trovato gli Oracoli di Ashaba», spiegò concisamente il vecchio. «Torak ha lasciato un messaggio sull'ultima pagina per Garion. Ne parleremo una volta a bordo.»

Il capitano Kadian si avvicinò porgendo loro una pergamena. «Questa è Selda», disse indicando un punto sul disegno. «A sud c'è un promontorio e la spiaggia di cui vi ho parlato è appena un po' più sotto. Non sono in grado di indicarvi il luogo esatto in cui è approdata la strega, per via della nebbia, ma il punto che ho segnato con la X dovrebbe essere più o meno preciso.»

«Grazie ancora, capitano», disse Silk.

«È stato un piacere, vostra altezza. Buona caccia.» Kadian si girò e uscì dalla stanza con il passo dondolante di un uomo che trascorre ben poco tempo sulla terraferma.

Poco dopo Polgara e gli altri si unirono a loro. Ce'Nedra e Velvet indossavano entrambe semplici abiti grigi, molto simili a quello che Polgara portava sempre in viaggio. Il grigio, notò Garion, non donava a Ce'Nedra. La faceva sembrare molto pallida e l'unico tocco di colore in lei restava la folta chioma fiammeggiante.

Durnik e gli altri uomini, tranne Toth che non si era tolto la coperta e il

perizoma, portavano un vestito marrone come quello di Silk.

«Ebbene, padre?» chiese Polgara entrando, «avete trovato quello che cercavate?»

Lui annuì. «Perché non ne parliamo una volta a bordo? Abbiamo fatto quello che c'era da fare a Melcena, tanto vale cominciare a muoversi.» E si avviò verso le scale.

Era una notte d'argento. La luna piena era già alta e riempiva le strade di Melcena con la sua pallida luce. Alle finestre delle case brillavano dorate le candele e centinaia di lanterne dondolavano dagli alberi delle navi ancorate in porto. Garion cavalcava in silenzio; i suoi pensieri malinconici erano ancora rivolti al terribile messaggio che Torak gli aveva lasciato migliaia di anni prima.

Salirono rapidamente a bordo e scesero subito nella piccola cabina sotto il ponte di poppa.

«Bene», esordì Belgarath dopo che Durnik ebbe chiuso la porta, «abbiamo trovato gli Oracoli e abbiamo trovato anche il luogo in cui il Sardion è stato tenuto fino ai tempi della battaglia di Vo Mimbre.»

«Dunque è stata una spedizione utile», osservò Silk. «E Senji è davvero così vecchio come dicono?»

«Anche di più», grugnì Beldin.

«Ma questo non significa che è un mago?» intervenne Ce'Nedra. Forse era il cupo vestito grigio che portava a darle un aspetto sconsolato, seduta sulla panchina intagliata, alla luce dondolante della lampada a olio.

Belgarath annuì. «Non è un gran che, ma effettivamente ha l'abilità.»

«Chi l'ha istruito?» si informò Polgara. Era seduta di fianco a Ce'Nedra e le teneva affettuosamente un braccio sulle spalle.

«Nessuno», rispose Belgarath con un certo disgusto. «Mi credi se ti dico che c'è arrivato per caso?»

«Avete indagato?»

«Sì, Beldin ha anche formulato una teoria, te la spiegherò più tardi. Comunque, il Sardion è arrivato all'università diverse migliaia di anni fa. Lo tenevano in un museo e non credo sapessero di che cosa si trattava. Poi, circa cinquecento anni fa, uno degli studiosi lo ha rubato, ha circumnavigato la punta meridionale di Gandahar e si è diretto verso i Protettorati Dalasian. Nessuno sa per certo che cosa sia successo in seguito. Quello che conta, però, è che Senji aveva una copia intatta degli Oracoli di Ashaba.»

«Che cosa dicono?» chiese con interesse Velvet.

«Molte cose. Abbiamo scoperto perché Zandramas ha rapito Geran.»

«Per sacrificarlo?» domandò lei.

«Nel senso più remoto del termine. Se la Profezia delle Tenebre vince, Geran diventerà il nuovo dio degli angarak.»

«Il mio bambino?» sbottò Ce'Nedra.

«Non sarà più il tuo bambino, temo», le rispose cupo il vecchio. «Sarà Torak.»

«O peggio», aggiunse Beldin. «Avrà il Globo in una mano e il Sardion nell'altra. Avrà il dominio su tutto ciò che esiste e non credo sarà un buon dio.»

«Dobbiamo fermarla!» gridò Ce'Nedra. «Non possiamo permettere che succeda!»

«Credo che questa fosse già l'idea di tutti, vostra maestà», osservò Sadi.

«Che cos'altro dicono, padre?» intervenne Polgara.

«Dicono una cosa un po' oscura su Zandramas. Per qualche ragione una sorta di luce sta piano piano pervadendo il suo corpo. Il capitano che l'ha trasportata a Selda ha visto per un attimo la sua mano e dice che sotto la pelle ha delle luci che si muovono. Gli Oracoli lo avevano previsto.»

«Che cosa significa?» domandò Durnik.

«Non ne ho la più pallida idea», ammise Belgarath. Poi guardando Garion prese a muovere impercettibilmente le dita: *Non credo sia necessario mettere Ce'Nedra al corrente di quello che il libro diceva di lei, ti pare?*

Garion scosse il capo.

«Comunque, dobbiamo andare a Kell.»

«A Kell?» il tono di Polgara era stupito. «E perché?»

«I profeti hanno una copia dei Vangeli Mallorean in cui si spiega dove si trova il luogo che cerchiamo. Andando a Kell, potremo riuscire ad arrivarci prima di Zandramas.»

«Questa sì sarebbe una bella novità», intervenne Silk. «Comincio a stufarmi di correrle dietro.»

«Ma così perderemo la pista», protestò Ce'Nedra.

«Ragazza mia», le disse Beldin in tono burbero, «se sappiamo dove è diretta Zandramas, non abbiamo *bisogno* di una pista. Andremo direttamente al 'luogo che più non è' e l'aspetteremo lì.»

Polgara strinse un po' più a sé Ce'Nedra, con un gesto protettivo. «Sii gentile con lei, zio. Dopotutto è stata abbastanza coraggiosa da baciarti a casa dell'arciduca e credo sia stata un'esperienza sufficientemente scioccante.»

«Molto divertente, Pol.» L'orribile gobbo si lasciò pesantemente cadere

su una sedia e prese a grattarsi vigorosamente un'ascella.

«Ci sono altre notizie, padre?» domandò Polgara.

«Torak ha scritto un messaggio a Garion», rispose Belgarath. «A quanto pare, anche lui sapeva che situazione orribile provocherebbe la vittoria di Zandramas. Ha detto a Garion che deve fermarla a ogni costo.»

«L'avrei fatto comunque», intervenne piano Garion. «Non avevo bisogno dei consigli di Torak.»

«Che cosa troveremo a Peldane?» domandò Belgarath rivolto a Silk.

«Più o meno la stessa situazione che abbiamo trovato a Voresebo e a Rengel, immagino.»

«Qual è la via più breve per arrivare a Kell?» si informò Durnik.

«Kell si trova nel Protettorato di Likandia», rispose Silk, «e la via più breve per arrivarci è attraversare Peldane e Darshiva per poi valicare le montagne.»

«E Gandahar?» domandò Sadi. «Potremmo evitare molti guai facendo rotta verso sud e arrivandoci da lì.» Sadi aveva un aspetto strano in pantaloni e casacca. Senza la sua tunica iridescente, sembrava più un uomo qualsiasi che un eunuco. Il suo cranio, tuttavia, era appena stato rasato.

Silk scosse la testa. «È tutta giungla a Gandahar, Sadi», osservò. «Dovremmo aprirci la strada a colpi d'accetta.»

«Le giungle non sono poi così male, Kheldar.»

«Ma non quando si va di fretta.»

«Potresti mandare a chiamare i tuoi soldati?» si informò Velvet.

«È possibile, immagino», ribatté Silk, «ma non sono certo che ci sarebbero di grande aiuto. Secondo i rapporti di Vetter, Darshiva pullula di grolim e di truppe di Zandramas e Peldane è nel caos da anni. I miei soldati sono in gamba, ma non abbastanza.» Si rivolse a Belgarath: «Temo che ti sciuperai ancora una volta la pelliccia, amico mio».

«Allora lasceremo da parte la pista e ci dirigeremo dritti su Kell?» intervenne Garion.

Belgarath giocherellò con il lobo dell'orecchio. «Ho il sospetto che la pista vada comunque più o meno in direzione di Kell», disse. «Anche Zandramas ha letto gli Oracoli di Ashaba e sa che Kell è l'unico luogo in cui trovare le informazioni di cui ha bisogno.»

«Cyradis le lascerà leggere i Vangeli?» domandò Durnik.

«È probabile. Cyradis è ancora neutrale e non farà favoritismi.»

Garion si alzò. «Vado sul ponte, nonno», annunciò. «Devo riflettere e l'aria del mare mi aiuterà a schiarirmi le idee.»

Le luci di Melcena brillavano basse sull'orizzonte a poppa e la luna stendeva un sentiero d'argento sulla superficie del mare. Garion percorse tutta la nave e andò a mettersi a prua.

La brezza notturna che soffiava nello stretto tra Melcena e il continente era capricciosa e le vele si gonfiavano per poi ricadere tutt'a un tratto piatte. Il rumore del vento che le riempiva ricordava il lento rullo dei tamburi che battono a morto. Era un suono adatto all'umore di Garion. Il re di Riva rimase a lungo fermo a prua, giocherellando con l'estremità di una fune e guardando le onde accarezzate dalla luce della luna. Non pensava, si limitava a registrare le immagini, i suoni e gli odori che lo circondavano.

Capì subito che lei era lì. Non era solo il profumo, che conosceva sin da quando era bambino, ma anche la tranquilla sensazione della sua presenza. Andò a frugare tra i suoi ricordi: gli sembrava di aver sempre saputo con esattezza dov'era. Anche nella più buia delle notti, poteva svegliarsi di colpo in una stanza sconosciuta, in una cittadina dimenticata, e indicare con certezza il luogo in cui lei giaceva. Come le stelle guidavano i naviganti, lei era stata la stella che aveva guidato Garion in tutta la sua vita, sempre vicina, sempre presente.

«Che cosa ti turba, Garion?» gli chiese poggiandogli con dolcezza la mano sulla spalla.

«Sentivo la sua voce, zia Pol... la voce di Torak. Mi odiava già migliaia di anni prima che io nascessi. Sapeva persino il mio nome.»

«Garion», gli disse lei con grande calma, «l'universo sapeva il tuo nome ancor prima che la luna fosse creata dal nulla. Intere costellazioni ti hanno aspettato sin dall'inizio del tempo.»

«Non gliel'ho chiesto io, zia Pol.»

«Alcuni di noi non possono scegliere, Garion. Ci sono cose che devono essere fatte e persone che devono farle. È così.»

Lui le sorrise tristemente e accarezzò dolcemente la ciocca candida che le scendeva sulla fronte. Poi, per l'ultima volta nella sua vita, le pose la domanda che gli era stata sulle labbra sin da quando era un ragazzino. «Perché io, zia Pol? Perché io?»

«Ti viene in mente qualcun altro di cui ti fideresti per svolgere questo compito, Garion?»

Quella domanda lo colse di sorpresa. La sua semplicità lo colpì. Infine comprendeva tutto. «No», sospirò, «credo di no. Sembra ingiusto, però. Nessuno ha mai chiesto il mio parere.»

«Nemmeno il mio, Garion», rispose lei. «Ma non era necessario chiede-

re il nostro parere, ti pare? La consapevolezza di ciò che dobbiamo fare è nata con noi.» Gli mise le braccia al collo e lo strinse forte. «Sono così orgogliosa di te, mio Garion», disse.

Lui rise con un po' d'imbarazzo. «Dopotutto non sono riuscito tanto male», ammise. «Finalmente ho imparato a mettermi la scarpa giusta al piede giusto.»

«Non hai idea di quanto tempo ci è voluto per spiegarti come fare», rispose lei con una risata argentina. «Eri un bravo ragazzo, Garion, ma non volevi mai ascoltare. Persino Rundorig ascoltava. In genere non capiva, ma almeno ascoltava.»

«A volte mi manca. Mi mancano lui, Doroon e Zubrette.» Garion si interruppe. «Si sono poi sposati? Rundorig e Zubrette, intendo.»

«Oh, sì. Tanti anni fa. E Zubrette adesso è circondata di figli... cinque più o meno. Ricordo che mi arrivava un messaggio ogni autunno e dovevo tornare alla fattoria di Faldor per aiutarla a partorire.»

«Davvero?» Garion era stupito.

«Non l'avrei lasciato fare a nessun altro. C'erano cose su cui Zubrette e io non andavamo d'accordo, ma le voglio comunque molto bene.»

«È felice?»

«Credo di sì. Andare d'accordo con Rundorig non è difficile e lei ha tutti quei bambini che la tengono occupata.» Lo squadrò. «Sei un po' meno triste, ora?» chiese.

«Mi sento meglio», rispose lui. «Mi sento sempre meglio quando mi sei vicina.»

«Sei gentile.»

Garion ricordò una cosa. «Il nonno è riuscito a spiegarti quello che gli Oracoli dicono di Ce'Nedra?»

«Sì», rispose lei. «La terrò d'occhio. E adesso perché non torniamo giù? Le prossime settimane saranno dure, è meglio riposarci finché possiamo.»

La costa di Peldane era avvolta dalla nebbia, proprio come il capitano Kadian aveva previsto, ma le luci che ardevano sulle mura di Selda facevano da punto di riferimento, cosicché la nave riuscì a proseguire la rotta fino ad arrivare nelle vicinanze della spiaggia indicata sulla carta di Kadian.

«Circa un miglio a sud di qui c'è un villaggio di pescatori, vostra altezza», suggerì il capitano a Silk. «È disabitato ormai, con tutto quello che succede in questa zona, ma c'è un pontile... o almeno c'era l'ultima volta che ci sono stato. Lì, dovremmo riuscire a far sbarcare i cavalli.»

«Perfetto, capitano.»

Non appena Chretienne toccò terra, Garion lo sellò, lo montò e si avviò al passo lungo la spiaggia, con la spada di Stretta di Ferro appoggiata al pomo della sella. Dopo circa un miglio e mezzo avvertì il consueto strattone. Allora fece dietrofront e tornò dai suoi amici.

Gli altri avevano a loro volta sellato i cavalli e li avevano condotti al limitare del villaggio di pescatori sprofondato nella nebbia. La nave stava lentamente riprendendo il mare, ombra vaga persa nella foschia, i cui contorni erano segnalati da lanterne rosse e verdi, mentre un marinaio a prua suonava un corno dal suono malinconico per avvertire le altre navi della loro presenza.

Garion smontò da cavallo e condusse il grande stallone grigio verso il gruppo.

«L'hai trovata?» sussurrò con apprensione Ce'Nedra. Garion aveva notato che la nebbia induceva sempre a parlare a bassa voce.

«Sì», rispose. Poi si rivolse a suo nonno: «Che cosa facciamo? Ignoriamo la pista e prendiamo la via più breve per Kell, o che cosa?»

Belgarath si grattò la barba e guardò prima Beldin e poi Polgara. «Che cosa ne pensate?» domandò loro.

«La pista puntava verso l'interno, no?» chiese Beldin a Garion.

Garion annuì.

«Allora possiamo aspettare a decidere», riprese il gobbo. «Fintanto che Zandramas va nella stessa direzione in cui vogliamo andare noi, possiamo continuare a seguirla. Decideremo quando cambierà strada.»

«Mi sembra sensato, padre», concordò Polgara.

«D'accordo, allora. Procederemo così.» Il vecchio si guardò intorno. «La nebbia ci nasconderà come ci nasconderebbe il buio. Andiamo al punto da cui partono le tracce, poi Garion, Pol e io partiremo in avanscoperta.» Sollevò gli occhi socchiusi verso il cielo caliginoso. «Qualcuno ha idea di che ora sia?»

«È pomeriggio inoltrato, Belgarath», gli rispose Durnik dopo aver brevemente consultato Toth.

«Partiamo, allora.»

Si misero in marcia lungo la spiaggia, seguendo le tracce lasciate da Chretienne finché raggiunsero il punto in cui la spada di Garion prese a indicare verso l'entroterra.

«Dovremmo riuscire a guadagnare terreno», osservò Sadi.

«E perché mai?» gli chiese Silk.

«Zandramas è arrivata qui su una scialuppa», rispose l'eunuco, «il che significa che non aveva cavalli.»

«Non è certo stato un. problema per lei, Sadi», intervenne Polgara. «È una grolim e può comunicare con i suoi sottoposti anche a grande distanza. Sono sicura che un'ora dopo aver toccato terra era già in sella.»

L'eunuco sospirò. «Ogni tanto me ne dimentico», ammise. «Sarebbe stato molto vantaggioso per noi, ma purtroppo non è così.»

Belgarath si alzò da terra. «Vieni, Garion. E anche tu, Pol. Meglio sbrigarci.» Poi si voltò verso Durnik e gli disse: «Rimaniamo in contatto. La nebbia potrebbe complicare le cose».

«D'accordo», rispose il fabbro.

Garion prese Polgara sotto braccio per aiutarla ad avanzare sulla soffice sabbia e seguì il nonno fino al punto in cui alcuni pezzi di legno indicavano la linea dell'alta marea.

«Qui dovrebbe andare bene», decise il vecchio. «Mutiamo forma, poi Garion e io andremo in avanscoperta. Pol, tu cerca di restare più o meno in vista del gruppo. Non voglio che si perdano.»

«Sì, padre», rispose lei mentre il luccichio la avvolgeva.

Garion formò nella mente l'immagine del lupo, raccolse la propria Volontà e ancora una volta provò quella strana sensazione di fusione. Poi cominciò a osservarsi per controllare di avere tutto al posto giusto.

«Smettila di ammirarti», disse nel silenzio della sua mente la voce di Belgarath. «Dobbiamo metterci al lavoro. E ricorda che con la nebbia non si vede un gran che, quindi usa il tuo naso.»

Polgara si era tranquillamente appollaiata sul ramo bianco di un tronco portato sulla spiaggia dalla marea e con il becco adunco si sistemava meticolosamente le candide penne.

Con un agile balzo, Belgarath e Garion superarono il tronco e sparirono nella nebbia. «È una giornata umida», osservò silenziosamente Garion correndo accanto al grande lupo argenteo.

«Non ti preoccupare, la tua pelliccia non si scioglierà.»

«Lo so, ma in compenso mi si gelano le zampe.»

«Vorrà dire che chiederò a Durnik di fabbricarti dei begli stivaletti.»

«Sarebbe ridicolo, nonno», rispose indignato Garion. L'immensa dignità del lupo cominciava già a permeare la sua consapevolezza.

«C'è qualcuno davanti a noi», osservò Belgarath annusando l'aria. «Dillo a tua zia.»

Si separarono, procedendo nell'erba alta della palude, fradicia dell'umidi-

tà della nebbia. «Zia Pol», Garion lanciò il richiamo nel silenzio che lo circondava.

«Sì, caro.»

«Di' a Durnik e agli altri di fermare i cavalli. Ci sono degli estranei davanti a noi.»

«D'accordo, Garion. State attenti.»

Garion avanzava furtivamente, rasoterra tra l'erba bagnata, appoggiando sul terreno una zampa dopo l'altra con grande cautela.

«Si alzerà mai questa nebbia?» udì una voce irritata domandare alla sua sinistra.

«La gente del posto dice che è sempre così in primavera», rispose un'altra voce.

«Ma non è primavera.»

«Qui sì. Siamo a sud dell'Equatore. Le stagioni sono al contrario.»

«Che idiozia!»

«Non è stata una mia idea. Rivolgiti agli dei, se vuoi lamentarti.»

Seguì un lungo silenzio. «I Mastini hanno trovato niente?» riprese la prima voce.

«È difficile ritrovare una pista dopo tre giorni... persino per i Mastini. E tutta questa umidità non facilita le cose.»

Garion si sentì gelare.

«Nonno!» scagliò il pensiero nella nebbia.

«Non gridare.»

«Ci sono due uomini che parlano qui vicino a me. Hanno con sé i Mastini. Credo che stiano anche loro cercando la pista.»

«Pol.» Il pensiero del vecchio crepitò nel silenzio. «Vieni qui.»

«Sì, padre.»

Non ci volle più di qualche minuto, ma a Garion sembrarono ore. Finalmente, nella nebbia lattiginosa, udì il battito di ali leggere.

«Ci sono degli uomini alla nostra sinistra», spiegò la voce di Belgarath. «Potrebbero essere grolim. Dài un'occhiata, ma stai attenta.»

«D'accordo», rispose lei. Quindi le ali ripresero a battere nella nebbia. Ci fu di nuovo un'interminabile attesa.

Infine la voce di Polgara riprese a parlare con chiarezza. «Hai ragione, padre», disse. «Sono Chandim.»

Nell'aria immobile si levò un'imprecazione mormorata. «Urvon!» disse la voce di Belgarath.

«E probabilmente Nahaz», soggiunse Polgara.

«Questo complica la faccenda», riprese il vecchio. «Torniamo a parlare con gli altri. Forse saremo costretti a prendere una decisione prima di quanto Beldin si aspettasse.»

10

Si riunirono non lontano dalla spiaggia. La nebbia aveva assunto una tonalità impercettibilmente più grigia a mano a mano che la sera scendeva sulla costa avvolta nella foschia.

«Allora è fatta», disse Beldin dopo che Belgarath ebbe spiegato la situazione. «Se i Chandim e i Mastini sono sulle tracce di Zandramas come noi, prima o poi finiremo per incontrarli.»

«È già successo», obiettò Silk.

«Di certo», rispose Beldin, «ma perché rischiare se non vi siamo costretti? La pista di Zandramas non è poi così importante a questo punto. La cosa da fare è arrivare a Kell.»

Belgarath passeggiava su e giù.

«Beldin ha ragione», intervenne. «Non ha senso correre dei rischi per qualcosa che non ha più importanza.»

«Ma le siamo così vicini», protestò Ce'Nedra.

«Se cominciamo a imbatterci in Chandim e Mastini, non le resteremo vicini per molto», le disse Beldin.

Sadi aveva indossato un mantello da viaggio di stile occidentale e portava il cappuccio tirato su per proteggersi dall'umidità. Con il cranio coperto, le sue sembianze mutavano considerevolmente. «Che cosa credete che farà Zandramas quando scoprirà di avere dietro i Chandim?» domandò.

«Manderà loro contro tutti i grolim e tutti i soldati che riuscirà a trovare», rispose Polgara.

«E loro richiameranno altre forze per contrastarla, non è vero?»

«È una deduzione logica», concordò Durnik.

«Ciò significa che la situazione esploderà molto presto, anche se forse nessuna delle due parti sceglierebbe volontariamente questo luogo per uno scontro...»

«Dove volete andare a parare, Sadi?» si informò Silk.

«Se Urvon e Zandramas sono occupati l'uno con l'altra, non baderanno a noi. Non dobbiamo far altro che allontanarci da qui, dopodiché dovremmo essere in grado di dirigerci direttamente a Kell senza altre interferenze.»

«Che cosa c'è a sud?» domandò Beldin rivolto a Silk.

«Niente di importante», rispose il drasnian con una scrollata di spalle. «Almeno finché si entra a Gandahar.»

Beldin annuì. «Però poco a nord da qui c'è una città, no?»

«Selda», li informò Silk.

«Probabilmente Urvon è già lì, ma se ci dirigiamo a sud dovremmo riuscire a evitarlo... lui e anche Zandramas. Sadi ha ragione. Saranno così occupati l'uno con l'altra che non avranno tempo di cercarci.»

«Qualcuno vuole aggiungere altro?» domandò Belgarath.

«Che cosa ne diresti di un fuoco?» intervenne Durnik.

«Non ti seguo.»

«I Chandim sono davanti a noi e dovremmo trovare un modo per distrarre la loro attenzione mentre ce la filiamo. La spiaggia è piena di legna portata dalla marea. Un bel falò in una notte nebbiosa illumina tutto il cielo. Lo si vede per miglia. Se accendessimo dei fuochi, i Chandim penseranno che stia succedendo qualcosa alle loro spalle e torneranno indietro a vedere. Così noi dovremmo avere via libera.»

Beldin sogghignò, battendo una mano deformata sulla spalla del fabbro. «Hai fatto una buona scelta, Pol», sghignazzò. «È un personaggio raro.»

«Sì», mormorò lei. «Me ne sono accorta quasi subito.»

Cavalcarono lungo la spiaggia fino a raggiungere il villaggio di pescatori abbandonato. «Vuoi che ci pensi io, nonno?» si offrì Garion. «Ai fuochi, intendo.»

«No», rispose il vecchio, «farò da solo. Tu e Pol proseguite con gli altri sulla spiaggia, vi raggiungerò tra poco.»

«Questi ti servono?» domandò Durnik porgendo al vecchio la pietra focaia e l'acciarino.

Belgarath scosse il capo. «Farò nell'altro modo», spiegò. «Voglio che i Chandim abbiano anche un po' di rumore da ascoltare, oltre al fuoco da guardare. Così tutta la loro attenzione sarà concentrata lì.» Si allontanò nella nebbia, diretto alla spiaggia.

«Vieni, Garion», disse Polgara spingendo indietro sulle spalle il cappuccio del suo mantello. «Andiamo di nuovo in avanscoperta. È meglio sbrigarci.»

I due si incamminarono e poco distante da lì mutarono nuovamente sembianze. «Usa la mente, oltre alle orecchie e al naso», ordinò silenziosa la voce di Polgara. «Con questa nebbia è facile che i Chandim esplorino i dintorni con i pensieri più che con gli occhi.»

«Sì, zia Pol», rispose lui, risalendo al trotto la spiaggia. Diversamente

dall'erba e dal terriccio, la sabbia cedeva un po' sotto le sue zampe, rallentandogli l'andatura. Percorse un paio di miglia senza incontrare nessuno, poi sentì lo straordinario frastuono di una Volontà che si levava alle sue spalle. Con uno scatto si voltò a guardare: la nebbia era illuminata da un bagliore rossastro. Ci fu un'altra ondata di energia che risuonò quasi come una detonazione, poi un'altra e un'altra ancora.

«Grossolano, padre», sentì dire a Polgara in tono di disapprovazione. «Perché tanta ostentazione?»

«Volevo essere sicuro che se ne accorgessero, tutto qua», rispose il vecchio.

«Probabilmente se ne sono accorti fino a Mal Zeth. Ora ci raggiungerai?»

«Dopo aver acceso qualche altro fuoco. I Chandim riescono a concentrarsi su una cosa per un tempo molto breve. E poi il fumo dovrebbe confondere l'odorato dei Mastini.»

Ci furono molte altre detonazioni.

«Così dovrebbe bastare.» Nel pensiero di Belgarath risuonava una nota di soddisfazione.

Circa venti minuti dopo, il grande lupo argenteo apparve nella nebbia come un fantasma. «Oh, eccoti qui», disse Belgarath a Garion nel linguaggio dei lupi. «Riprendiamo ad avanzare tenendoci a una certa distanza. Durnik e gli altri sono dietro di noi.»

«I Chandim sono tornati alla spiaggia a vedere che cosa succedeva?»

«Oh, sì.» La lingua di Belgarath ciondolava di lato nella risata dei lupi. «Erano davvero incuriositi. E non erano neanche pochi. Andiamo?»

Proseguirono per quasi un'ora prima che le narici di Garion avvertissero l'odore di un uomo a cavallo. Si mosse nella nebbia, avanti e indietro, finché lo localizzò. Poi partì alla carica.

Era un Guardiano del Tempio che galoppava da solo diretto a nord, verso gli enormi fuochi che Belgarath aveva acceso. Garion gli balzò addosso, ringhiando spaventosamente. Il cavallo del Guardiano in preda al panico lanciò un nitrito e si sollevò sulle zampe posteriori, scaricando il cavaliere attonito su una pigna di legno. Il cavallo fuggì via e il Guardiano, sepolto sotto un mucchio di rami bianchi trasportati dalla marea, rimase lì a lamentarsi.

«Problemi?» gli giunse dalla nebbia il pensiero di Belgarath.

«Un Guardiano», rispose Garion. «L'ho disarcionato, e credo che abbia qualche osso rotto.»

«Era solo?»

«Sì, nonno. E tu dove sei?»

«Poco più avanti. C'è un bosco qui. Mi sembra il luogo giusto per puntare a ovest. Non credo ci sia bisogno di arrivare fino a Gandahar.»

«Dico a zia Pol di avvisare Durnik.»

Il bosco era piuttosto esteso e quasi totalmente privo di vegetazione bassa. A un certo punto Garion passò accanto ai resti di un accampamento ormai deserto. Le tracce dicevano che gli occupanti erano partiti in tutta fretta, probabilmente in direzione dei fuochi sulla spiaggia.

Garion proseguì il cammino.

Sul limitare del bosco una leggera brezza gli portò un forte odore canino. Garion si fermò e si affrettò a lanciare il suo richiamo. «Nonno, sento odore di cane.»

«Solo uno?»

«Credo di sì.» Avanzò un po' tenendosi rasoterra, con le orecchie e il naso ben tesi. «Sì, è da solo», riferì.

«Fermati dove sei. Arrivo subito.»

Garion si sedette ad aspettare! Poco dopo il lupo argenteo era accanto a lui.

«Si è spostato?» domandò Belgarath.

«No, nonno. A quanto pare è sempre fermo lì. Credi che potremmo passare inosservati?»

«Forse io e te, ma non credo che Durnik e gli altri ce la farebbero. L'udito e l'odorato dei Mastini eguagliano quasi quelli dei lupi.»

«Possiamo spaventarlo?»

«Ne dubito. È più grande di noi. E anche se ci riuscissimo, chiamerebbe aiuto... e decisamente non vogliamo un branco di Mastini sulle nostre tracce. Dobbiamo ucciderlo.»

«Nonno!» esclamò Garion senza fiato. Il pensiero di uccidere deliberatamente un altro canide lo turbava profondamente.

«Lo so», ammise Belgarath. «L'idea è ripugnante, ma non abbiamo scelta. Ascoltami bene: i Mastini sono grandi, ma non molto agili. Io lo affronterò dal davanti. Tu lo prenderai alle spalle, ai garretti. Sai come fare?»

Era un fatto d'istinto e Garion scoprì, quasi sorprendendosi, che sapeva esattamente di che cosa si trattava. «Sì», rispose. E siccome il linguaggio dei lupi è limitato nell'espressione dei sentimenti, non poté dire quanto l'imminente incontro lo turbasse.

«Bene», riprese Belgarath, «subito dopo avergli azzannato i garretti, al-

lontanati. Si girerà per assalirti. È una reazione istintiva, non potrà trattenersi. E allora io lo prenderò alla gola.»

Garion rabbrividì davanti a quel piano così deliberato. Quello che Belgarath gli proponeva non era un combattimento, ma un assassinio a sangue freddo. «Spicciamoci, nonno», disse tristemente.

«Non mugolare, Garion», gli giunse il pensiero di Belgarath. «Ti sentirà.»

Avanzarono tra i tronchi immersi nella nebbia, mentre l'odore del Mastino si faceva sempre più forte nelle loro narici. Non era un odore piacevole, poiché i cani diversamente dai lupi, mangiano anche le carogne. A un tratto Garion scorse la forma scura del Mastino stagliarsi nella nebbia. Belgarath si fermò, indicandogli che anche lui aveva visto la loro vittima. Poi i due lupi si separarono e cominciarono a procedere con il passo lento e deciso della caccia, appoggiando silenziosamente una zampa dopo l'altra sul terriccio umido della foresta.

L'attacco si concluse in un tempo sorprendentemente breve. Il Mastino lanciò un urlo quando le zanne di Garion gli lacerarono i tendini delle gambe posteriori, ma il grido si spense in un orribile rantolio non appena le mascelle di Belgarath si chiusero sulla sua gola. L'enorme corpo nero si contorse un paio di volte, scavando con le zampe anteriori nella terra con un movimento convulso. Poi fu scosso da un brivido e rimase inanimato. Il cadavere del Mastino si offuscò stranamente e, a un tratto, davanti a loro comparve un grolim con la gola aperta.

«Non sapevo che si trasformassero», osservò Garion, cercando di scacciare il senso di ribrezzo che lo aveva assalito.

«A volte lo fanno.» Poi Belgarath lanciò il suo pensiero. «Via libera, Pol. Di' a Durnik di proseguire.»

Mentre l'alba rendeva la nebbia iridescente, arrivarono in un villaggio devastato. L'insediamento doveva essere originariamente circondato da mura, che in parte erano ancora in piedi. Le case erano fatte di pietra. Alcune erano ancora più o meno intatte, a parte i tetti. Altre erano crollate riversando le loro macerie negli stretti vicoli. Qua e là dalle rovine si alzavano ancora colonne di fumo.

«Credo che possiamo correre il rischio di accendere un fuoco», osservò Durnik indicando il fumo.

Polgara si guardò intorno. «Una bella colazione calda non farebbe male», concordò. «Tanto più che potrebbe passare un bel po' di tempo prima di avere un'altra occasione come questa. Laggiù, mi sembra», aggiunse,

«in quello che resta di quella casa.»

«Un attimo, Durnik», intervenne Belgarath. «Vieni qui a tradurre.» Si voltò verso Toth. «Immagino che tu sappia come andare a Kell da qui...» disse al gigante muto.

Toth sistemò la coperta di lana che portava drappeggiata sulla spalla e annuì.

«A Melcena abbiamo sentito dire che Kell è isolata», riprese il vecchio. «Ci lasceranno entrare?»

Toth fece una serie dei suoi gesti oscuri.

«Dice che non ci saranno problemi finché Cyradis sarà a Kell», tradusse Durnik. «Lei darà ordine agli altri profeti di lasciarci entrare.»

«Dunque si trova lì», domandò Belgarath.

I gesti si fecero più rapidi.

«Non ho capito», disse Durnik all'amico.

Toth ripeté i movimenti delle dita, questa volta più lentamente.

Durnik si accigliò. «È un po' complicato, Belgarath», spiegò. «Per quanto riesco a capirci, Toth dice che lei è lì, ma allo stesso tempo non c'è... un po' come Zandramas quando ci è apparsa quella volta. Ma il fatto è che Cyradis è lì e non è lì, ma in diversi luoghi... e in tempi diversi.»

«Bel trucco», saltò su Beldin. «Ti ha detto anche dove e quando?»

«No. E credo che preferisca tacere a questo proposito.»

«Rispetteremo il suo desiderio», disse Belgarath.

«Questo non soddisfa la curiosità, però», ribatté Beldin. Si tolse dalla barba un paio di ramettini, poi indicò il cielo. «Vado su», disse. «Meglio scoprire fin dove arriva la nebbia e che cosa ci aspetta una volta che ne saremo usciti.» Allargò le braccia, fu avvolto da uno scintillio e si alzò in volo.

Durnik condusse il gruppo all'interno della casa in rovina e preparò un piccolo fuoco nel camino, mentre Silk e Sadi andavano in ricognizione nel villaggio. Dopo un po' tornarono accompagnati da un magro melcene vestito della tunica marrone dei burocrati. «Era nascosto in una cantina», riferì Silk.

Il burocrate tremava visibilmente e aveva gli occhi spalancati per la paura.

«Come vi chiamate?» gli chiese Belgarath.

Il melcene fissava il vecchio come se non riuscisse a capire.

«Non deve aver passato un bel periodo ultimamente», intervenne Silk. «Non siamo riusciti a cavargli una parola.»

«Potresti dargli qualcosa che gli calmi i nervi?» domandò Belgarath a Sadi.

«Stavo per suggerirlo io stesso, onorevole Vegliardo.» Sadi si avvicinò alla sua cassetta rivestita di pelle rossa e ne trasse una piccola fiala piena di un liquido color ambra. Prese una piccola tazza dal tavolo e vi versò un po' d'acqua. Poi fece cadere un paio di gocce della sostanza color ambra nell'acqua e mescolò. «Perché non bevete questo?» disse porgendo la tazza al melcene tremante.

L'uomo la prese con un'espressione di gratitudine e ne deglutì rumorosamente il contenuto.

«Aspettate un attimo perché faccia effetto», sussurrò Sadi a Belgarath.

Rimasero a osservare l'uomo terrorizzato, finché il suo tremito si calmò. «Vi sentite meglio ora, amico?» chiese Sadi.

«S-sì», rispose l'uomo magro. Inspirò profondamente. «Grazie», disse. «Avete qualcosa da mangiare? Ho una gran fame.»

Polgara gli diede un po' di pane e formaggio. «Questo dovrebbe bastarvi per tirare fino a colazione.»

«Grazie, signora.» L'uomo cominciò a divorare il cibo.

«Avete l'aria di averne viste tante ultimamente», esordì Silk.

«Sì, e nessuna piacevole», rispose il burocrate.

«Come avete detto che vi chiamate?»

«Nabros. Sono dell'ufficio delle Strade.»

«È molto che siete a Peldane?»

«Sembra un'eternità, ma sono solo vent'anni.»

«Che cos'è successo?» Il drasnian dal profilo da roditore indicò tutt'intorno le case distrutte.

«Il caos assoluto», rispose Nabros. «Sono anni ormai che la situazione è tesa, ma nell'ultimo mese Zandramas si è annessa Peldane.»

«Come ha potuto? Avevo sentito dire che si trovava in Occidente.»

«Anch'io. Forse ha mandato l'ordine ai suoi generali. Nessuno la vede più da anni ormai.»

«A quanto pare siete ben informato, Nabros», buttò lì Silk.

Nabros scrollò le spalle. «È normale quando si fa parte della burocrazia.» Sorrise fiaccamente. «A volte mi sembra che si passi più tempo a far chiacchiere che a lavorare.»

«Che cosa avete sentito ultimamente su Zandramas?» domandò Belgarath.

«Be'», riprese l'uomo grattandosi la guancia non rasata, «poco prima che

fuggissi da Selda, è passato a trovarmi un mio amico dell'ufficio del Commercio e mi ha raccontato che ci dovrebbe essere un'incoronazione a Hemil... la capitale di Darshiva. Il mio amico mi ha detto che incoroneranno un certo arciduca di Melcena imperatore di Mallorea.»

«Mallorea ha già un imperatore», obiettò Velvet.

«Credo che questo faccia parte del piano. Quel mio amico è un tipo piuttosto furbo e, secondo lui, le cose stanno così: Kal Zakath è rimasto per anni a Cthol Murgos, ma non molto tempo fa è tornato a Mal Zeth. Tuttavia la maggior parte del suo esercito si trova ancora in Occidente, quindi non dispone di truppe molto numerose da schierare in campo. A quanto pare il mio amico pensa che Zandramas abbia ordinato questa incoronazione per fare infuriare l'imperatore tanto da costringerlo ad agire affrettatamente. Secondo me spera di attirarlo fuori da Mal Zeth in modo che i suoi uomini possano farlo prigioniero. Se riesce a ucciderlo, questo arciduca di Melcena diverrà effettivamente l'imperatore.»

«E a che pro?» gli chiese Silk.

«Avrete sentito parlare di Urvon, no?»

«Il discepolo?»

«Proprio lui. Se n'è stato per secoli rinchiuso a Mal Yaska, ma gli avvenimenti in questa parte del mondo l'hanno infine attirato fuori. È per via di Zandramas, capite... per lui rappresenta un pericolo immediato. Comunque, ha marciato attraverso tutta Karanda raccogliendo un esercito enorme. I karand sono persino convinti che abbia al suo fianco i demoni. Sono sciocchezze, naturalmente, ma i karand credono a tutto. È per questo che Zandramas, o i suoi, devono conquistare il controllo del trono imperiale. Ha bisogno di riportare indietro da Cthol Murgos l'esercito mallorean per contrastare le forze di Urvon. Altrimenti lui distruggerà tutto quello per cui lei ha lavorato.» L'improvvisa parlantina si interruppe con un grande sbadiglio e la testa dell'uomo cominciò a ciondolare.

«Ora si addormenterà», mormorò Sadi a Belgarath.

«Va bene», rispose il vecchio. «Ho saputo ciò che mi interessava.»

«Non ancora», intervenne decisa Polgara, intenta fino a quel momento a cucinare. «Anch'io ho bisogno di sapere alcune cose.» Avanzò cautamente tra le macerie sparse sul pavimento e appoggiò piano una mano sul volto assonnato del burocrate. L'uomo aprì gli occhi, guardandola con aria un po' assente. «Che cosa sapete di Zandramas?» gli chiese lei. «Vorrei sentire tutta la sua storia dal principio... se la conoscete. Com'è arrivata ad avere tanto potere?»

«È una lunga storia, signora.»

«Abbiamo tutto il tempo.»

Il magro melcene si sfregò gli occhi e trattenne uno sbadiglio. «Vediamo», disse come parlando a se stesso, «da dove è cominciata?» Sospirò. «Sono arrivato a Peldane circa vent'anni fa. Ero giovane e pieno di entusiasmo. Era il mio primo incarico e ci tenevo a riuscire. In verità Peldane non è poi un postaccio. C'erano i grolim, naturalmente, ma Urvon e Mal Yaska erano lontani e qui la religione non era presa tanto sul serio. Torak dormiva da cinquecento anni e a Urvon non interessava quello che succedeva da queste parti.

«A Darshiva, però, le cose erano diverse. Nel Tempio di Hemil, la capitale, c'era stato una sorta di scisma che si era concluso in un bagno di sangue.» Sul volto gli comparve l'accenno di un sorriso. «Una delle poche volte in cui i grolim hanno fatto buon uso dei loro coltelli, immagino. Il risultato fu che un nuovo arciprete prese il controllo del Tempio... un uomo di nome Naradas.»

«Sì», disse Polgara, «ne abbiamo sentito parlare.»

«Io non l'ho mai visto di persona, ma mi hanno detto che ha occhi stranissimi. Comunque, tra i suoi seguaci c'era una giovane sacerdotessa grolim chiamata Zandramas. Doveva avere circa sedici anni, allora, ed era bellissima a quanto si dice. Naradas reintrodusse gli antichi riti di adorazione e l'altare del Tempio di Hemil venne bagnato di sangue.» Rabbrividì. «A quanto pare la giovane sacerdotessa era la partecipante più entusiasta ai sacrifici dei grolim: forse per un eccesso di fanatismo, o per innata crudeltà, o ancora perché sapeva che quello era il modo migliore per attirare l'attenzione del nuovo arciprete. C'è chi dice che la ragazza attirasse l'attenzione dell'arciprete anche in altri modi. Rispolverò un oscurissimo brano del *Libro di Torak* secondo cui chi celebrava il rito del sacrificio doveva essere nudo. Pare che Zandramas abbia un corpo straordinario e immagino che la combinazione di sangue e nudità abbia totalmente infiammato Naradas. Raccontano di cose che accadevano nella sala sacra del Tempio durante il rito; cose che non possono essere riferite in presenza di signore.»

«Tralasciamo pure questa parte, Nabros», intervenne Polgara in tono compassato, lanciando una rapida occhiata a Eriond.

«Comunque», riprese Nabros, «tutti i grolim *dicono* di essere maghi, ma da quanto ne so, quelli di Darshiva non erano molto abili. Naradas sapeva fare un paio di cose, ma la maggior parte dei suoi seguaci erano dei ciarlatani... ricorrevano a giochi di prestigio e cose del genere.

«Naradas aveva da poco consolidato la propria posizione quando ci giunse voce che Torak era stato ucciso. Naradas e i suoi sprofondarono nella più assoluta disperazione, ma a Zandramas successe qualcosa di molto strano. Uscì dal Tempio di Hemil in una specie di trance. Il mio amico dell'ufficio del Commercio si trovava lì a quel tempo e la vide. Diceva che i suoi occhi luccicavano e che sul suo volto c'era un'espressione di estasi inumana. Arrivata ai margini della città, si tolse i vestiti e corse nuda nella foresta. Tutti pensammo che fosse completamente impazzita e che non l'avremmo più rivista.

«Di tanto in tanto, tuttavia, qualche viaggiatore riferiva di averla incontrata nelle regioni selvagge ai confini con Likandia. A volte fuggiva alla loro vista, ma altre volte si fermava e parlava loro in una lingua che nessuno comprendeva. I viaggiatori la ascoltavano... forse perché non aveva ancora trovato niente da mettersi addosso.

«Poi un giorno, dopo qualche anno, comparve alle porte di Hemil. Portava una tunica grolim di raso nero e sembrava pienamente in sé. Entrò nel tempio e cercò Naradas. L'arciprete nella sua disperazione si era abbandonato alla più grossolana depravazione, ma dopo aver parlato in privato con Zandramas si riconvertì. Da allora è stato suo seguace, fa qualsiasi cosa Zandramas gli ordini.

«La sacerdotessa non è rimasta a lungo nel tempio, presto ha cominciato a viaggiare per tutta Darshiva. Sulle prime parlava solo ai grolim, ma con il passare del tempo ha preso a rivolgersi anche alla gente comune. Dice sempre la stessa cosa: che sta per arrivare un nuovo dio degli angarak. Non c'è voluto molto perché la notizia delle sue imprese raggiungesse Mal Yaska, così Urvon ha mandato alcuni dei suoi potentissimi grolim a Darshiva per fermarla. Non so con certezza che cosa le sia successo nei boschi, ma di qualunque cosa si sia trattato, a quanto pare le ha dato enormi poteri. Quando i grolim di Urvon hanno cercato di impedirle di predicare, lei li ha semplicemente annichiliti.»

«Annichiliti?» ripeté stupito Belgarath.

«È l'unica parola adatta. Alcuni li ha fatti consumare tra le fiamme, altri li ha bruciati con fulmini che scendevano direttamente da un cielo senza nubi. Una volta ha persino spaccato la terra, ne ha gettati cinque in un crepaccio e poi ha richiuso la terra sulle loro teste. Dev'essere stato allora, immagino, che Urvon ha cominciato a prenderla sul serio. Ha mandato altri grolim, ma lei li ha distrutti tutti. E ai grolim di Darshiva che accettavano di seguirla, dava poteri *reali* cosicché non hanno più avuto bisogno di

usare trucchi.»

«E a quelli che si rifiutavano di crederle?» domandò Polgara.

«Nessuno di loro è sopravvissuto. Per quanto ne so c'è stato chi ha cercato di ingannarla, fingendo di aver accettato il suo messaggio, ma credo che lei riuscisse a vedergli dentro e ha agito di conseguenza. Del resto non dev'essere stato spesso necessario: parlava come fosse stata ispirata e nessuno poteva resistere alla sua predicazione. In men che non si dica tutta Darshiva, grolim e gente comune, strisciava ai suoi piedi.

«Allora si è spostata a nord, passando a Rengel e a Voresebo e durante il suo cammino continuava a predicare, convertendo intere moltitudini di persone. L'arciprete Naradas la seguiva ciecamente, dimostrando altrettanta eloquenza e poteri appena inferiori a quelli di Zandramas. Per qualche ragione, tuttavia, Zandramas si è tenuta lontana da Peldane... fino a poco tempo fa.»

«Quindi ha convertito Rengel e Voresebo», riprese Polgara. «E poi?»

«Non so.» Nabros si strinse nelle spalle. «Circa tre anni fa lei e Naradas sono scomparsi. Credo siano andati a ovest, ma non ne sono certo. L'ultima cosa che lei disse alle folle prima di partire era che sarebbe divenuta la sposa di questo nuovo dio di cui andava predicando. Poi, un mese fa, le sue forze hanno attraversato il Fiume Magan e hanno invaso Peldane. È tutto quello che so, davvero.»

Polgara fece un passo indietro. «Grazie, Nabros», disse con gentilezza. «Perché non provate a dormire ora? Vi terrò da parte un po' di colazione.»

L'uomo sospirò e le palpebre cominciarono a chiuderglisi. «Grazie, signora», disse in tono assonnato e un attimo dopo dormiva già. Polgara gli stese delicatamente addosso una coperta.

Belgarath fece loro cenno di tornare a radunarsi intorno al fuoco. «Il mosaico comincia a ricomporsi, non vi pare?» disse. «Alla morte di Torak, lo Spirito delle Tenebre si è impossessato di Zandramas trasformandola nel Figlio delle Tenebre. È questo che è successo nei boschi.»

Per tutto il tempo Ce'Nedra aveva continuato a borbottare tra sé. Il suo sguardo era minaccioso e sul volto aveva un'espressione irata. «È meglio che tu provveda alla svelta, vecchio», disse con aria battagliera a Belgarath.

«A che proposito?» chiese lui con aria perplessa.

«Hai sentito che cos'ha detto quell'uomo: Zandramas ha in mente di diventare la sposa di questo nuovo dio.»

«Sì», disse lui in tono pacato, «l'ho sentito.»

«Non vorrai lasciar succedere una cosa simile, vero?»

«Veramente non era nelle mie intenzioni. Ma perché ti turba tanto, Ce'Nedra?»

Gli occhi dell'esile regina fiammeggiarono. «Non voglio assolutamente ritrovarmi Zandramas per nuora», sbottò. «A nessun costo.»

Belgarath la fissò per un attimo, poi scoppiò a ridere.

11

A metà pomeriggio, mentre il pallido sole cominciava a farsi vedere tra la densa foschia, riapparve Beldin. «La nebbia si dissolve completamente a circa una lega a ovest da qui», annunciò.

«Ci sono segni di movimento laggiù?» gli chiese Belgarath.

«Sì, qualcosa», rispose Beldin. «Ho visto alcuni distaccamenti, tutti diretti a nord. Per il resto la pianura è vuota come l'anima di un mercante. Scusa, Kheldar, è solo un vecchio modo di dire...»

«Non ti preoccupare, Beldin», lo perdonò Silk magnanimamente. «Sono lapsus che i vecchi hanno spesso.»

Beldin gli lanciò un'occhiata truce, poi riprese: «A quanto pare i villaggi sono tutti deserti e per la maggior parte distrutti. Gli abitanti devono essere fuggiti». Poi, vedendo il melcene addormentato, chiese: «Chi è l'ospite?»

Un funzionario dell'ufficio delle Strade», spiegò Belgarath. «Silk l'ha trovato nascosto in una cantina e Sadi ha dovuto dargli qualcosa per calmarlo.»

«Direi che ha funzionato. Sembra calmissimo.» Quindi, riprendendo il discorso, suggerì: «Credo che sia meglio continuare a viaggiare di notte. Non che abbia visto veri e propri reggimenti, ma ci sono abbastanza soldati da crearci dei problemi se per caso ci sorprendono».

«Sei riuscito a capire da che parte stanno?»

«Non ho visto Guardiani, né karand. Immagino che siano soldati di Zandramas... o del re di Peldane. Da qualunque parte stiano, sono diretti a nord verso la battaglia che sta per scoppiare.»

«D'accordo», concluse Belgarath, «allora viaggeremo con il buio... almeno finché ci saremo lasciati dietro i soldati.»

Quella notte riuscirono ad avanzare a una discreta velocità, superando i boschi e tenendosi alla larga dai fuochi degli accampamenti militari. Poco prima dell'alba, Belgarath e Garion si fermarono in cima a una bassa collina da cui si scorgeva un ennesimo accampamento, questa volta più gran-

de. «Dev'essere un battaglione, nonno», stimò Garion. «È un problema, direi: la campagna qui intorno è tutta piatta e questa è l'unica collina che abbiamo trovato per miglia e miglia. Anche facendo del nostro meglio per tenerci nascosti, non riusciremo a sfuggire alle loro sentinelle. La cosa migliore è tornare indietro.»

Belgarath tirò indietro le orecchie irritato. «Andiamo ad avvisare gli altri», ringhiò. Quindi balzò in piedi e precedette Garion sul sentiero da cui erano arrivati.

«Non vale la pena di rischiare, padre», disse Polgara una volta scesa a terra con le sue ali silenziose. «Un paio di miglia indietro la campagna è più mossa. Possiamo tornare lì a nasconderci.»

«I cuochi stavano preparando la colazione?» domandò Sadi.

«Sì», rispose Garion. «Ne ho sentito l'odore... porridge e bacon.»

«Non si muoveranno prima di aver mangiato, vero?»

«No», confermò Garion. «Ai soldati non piace mettersi in marcia prima di avere la pancia piena.»

«E le sentinelle portavano tutte il mantello militare... più o meno così?» si chiuse sul davanti il mantello da viaggio.

«Sì, almeno quelle che ho visto», disse Garion.

«Perché non facciamo loro visita, principe Kheldar?» suggerì l'eunuco.

«Che cosa avete in mente?» domandò sospettosamente Silk.

«Il porridge ha un sapore così blando, non vi pare? Nella mia cassetta ho molte spezie che potrebbero ravvivarlo. Potremmo entrare nell'accampamento fingendoci due sentinelle appena smontate di guardia e dirigerci alle cucine da campo per un po' di colazione. Non dovrebbe essere un problema aggiungere nei pentoloni certi condimenti...»

Silk sogghignò.

«Niente veleno», ordinò con fermezza Belgarath.

«Non ci avevo nemmeno pensato, onorevole Vegliardo», obiettò cortesemente Sadi. «Non per ragioni morali, badate bene. Solo che i soldati si insospettiscono quando vedono un loro commensale diventare paonazzo e cadere al suolo stecchito. Ho in mente qualcosa di molto più piacevole. Le truppe vivranno un momento di delirante felicità, poi cadranno addormentate.»

«Per quanto tempo?» domandò Silk.

«Per diversi giorni», rispose Sadi con una scrollata di spalle. «Come minimo una settimana.»

Silk fece un fischio. «È una sostanza pericolosa?»

«Solo per chi è debole di cuore. Di tanto in tanto la uso anch'io... quando sono particolarmente stanco. Allora, andiamo?»

«Mettere insieme quei due è forse stato un grave errore morale», rifletté Belgarath mentre la coppia di imbroglioni si allontanava nel buio verso il luccichio dei fuochi.

Era passata circa un'ora quando lo smilzo drasnian e l'eunuco fecero ritorno. «Ora è tutto a posto», riferì Sadi. «Possiamo passare attraverso l'accampamento. Poi, un paio di leghe oltre il campo, c'è una serie di basse colline. Potremmo fermarci lì finché farà buio.»

«È stato difficile?» si informò Velvet.

«Niente affatto», ridacchiò Silk. «Sadi è davvero molto in gamba in questo genere di cose.»

«Questione di pratica, mio caro Kheldar», rispose l'eunuco con aria indifferente. «Ai miei tempi ho avvelenato un bel po' di gente.» Sogghignò tristemente. «Una volta ho dato un banchetto per un gruppo di nemici. Nessuno di loro mi vide condire la minestra, e sì che i nyissan hanno la vista lunga quando si tratta di veleni.»

«Nessuno si è insospettito quando voi non l'avete mangiata?» domandò Velvet incuriosita.

«Ma il punto è che l'ho mangiata anch'io, Liselle. Da una settimana mi somministravo l'antidoto.» Rabbrividì. «Una sostanza dal sapore orribile, ricordo. Di per sé il veleno era invece piuttosto saporito. Qualcuno tra i miei ospiti arrivò persino a farmi i complimenti per la cena prima di andarsene.» Sospirò. «Bei vecchi tempi!» piagnucolò.

L'accampamento era immerso in un silenzio totale, interrotto solo qua e là da un soldato che russava. Gli uomini dormivano senza eccezione, con un sorriso felice sul volto.

Nella notte che seguì il cielo si rannuvolò, e nell'aria si cominciò a sentire un forte odore di pioggia imminente. Garion e Belgarath non ebbero difficoltà a individuare gli accampamenti militari sul loro cammino e brani di conversazione uditi qua e là rivelarono loro che si trattava di truppe dell'esercito reale di Peldane e che i soldati si avvicinavano con grande riluttanza alla battaglia ormai prossima. Verso mattina, Garion e il nonno tornarono trottando sui loro passi per unirsi agli altri, mentre Polgara volava silenziosa come un fantasma sopra le loro teste.

«Un suono è sempre un suono», insisteva testardo Durnik rivolto a Beldin che cavalcava accanto a lui.

«Ma se nessuno lo sente, com'è possibile chiamarlo suono?» ribatté Bel-

din.

Belgarath riprese le sue sembianze. «Ci risiamo con il rumore nel bosco, Beldin?» chiese in tono profondamente disgustato.

Il gobbo scrollò le spalle. «Bisogna pur cominciare da qualche parte.»

«Possibile che tu non possa pensare a niente di nuovo? Ne discutiamo da migliaia di anni, pensavo che ti fossi finalmente stufato.»

«Che cos'è questa storia?» domandò Polgara avvicinandosi a loro tra l'erba alta nella luce senza ombre dell'alba.

«Beldin e Durnik stanno discutendo di una vecchissima questione filosofica», sbuffò Belgarath. «Nel bosco c'è un rumore. Ma lì intorno non c'è nessuno, quindi nessuno lo sente. Lo si può ancora chiamare rumore?»

«Ma certo», rispose lei con calma.

«Come sei arrivata a questa conclusione?» domandò Beldin.

«Perché non esistono luoghi deserti, zio. Ci sono sempre delle creature viventi: animali selvatici, topi, insetti, uccelli... e tutti possono sentire.»

«Ma se non ci fossero? Se i boschi fossero realmente vuoti?»

«Perché perdere tempo a parlare dell'impossibile?»

Il vecchio mago la guardò con un'aria frustrata.

«Non solo», aggiunse Ce'Nedra con una certa soddisfazione, «se si parla di boschi, vuol dire che si parla di alberi. E anche gli alberi possono sentire, non lo sapevate?»

Lui la fissò. «Perché volete mettervi tutti contro di me?»

«Perché hai torto, zio.» Polgara sorrise.

«Torto, Polgara?» sbottò lui. «*Io?*»

«Succede a tutti di tanto in tanto. E adesso che cosa ne direste di fare colazione?»

Mentre mangiavano sorse il sole, e Belgarath socchiuse gli occhi alla vista dei primi raggi del mattino. «È dalla notte scorsa che non incontriamo soldati», disse, «e tutti quelli che abbiamo incrociato finora facevano parte dell'esercito di Peldane, quindi nulla di cui preoccuparsi. Tutto sommato credo che potremmo proseguire un po' questa mattina.» Si rivolse a Silk: «Quanto dista da qui il confine di Darshiva?»

«Non è molto lontano, anche se non abbiamo percorso poi molta strada. È primavera e le notti vanno facendosi più corte. Tanto più che abbiamo perso tempo cercando di aggirare i soldati.» Aggrottò la fronte. «Un volta arrivati al confine, tuttavia, ci potrebbero essere dei problemi. Dobbiamo attraversare il Fiume Magan e se gli abitanti sono tutti fuggiti dalla zona sarà difficile trovare un battello.»

«È davvero grande come dicono, il Magan?» chiese Sadi.

«È il fiume più grande del mondo. Scorre per più di un migliaio di leghe ed è così largo che da una riva non si vede l'altra.»

Durnik si alzò. «Prima di proseguire voglio controllare i cavalli», disse. «Viaggiare di notte è sempre un po' pericoloso. Ci manca solo che uno degli animali si azzoppi...»

Eriond e Toth si alzarono a loro volta e i tre uomini si allontanarono nell'erba alta diretti al punto in cui erano stati legati i cavalli.

«Vado in avanscoperta», annunciò Beldin. «Saranno anche truppe di Peldane, ma meglio non trovarsi sorprese.» Mutò sembianze e si alzò in volo diretto a ovest, salendo a spirale nel cielo limpido del mattino.

Anche Sadi si era alzato, con la cassetta ricoperta di pelle rossa tra le mani. «Approfitterò della sosta per dar da mangiare a Zith», disse. La sua fronte si accigliò leggermente. «Sapete, Liselle», riprese rivolto a Velvet, «credo che aveste ragione... Zith ha davvero messo su un paio d'once.»

«Mettetela a dieta», suggerì la giovane bionda.

«Non so...» sorrise. «È difficile spiegare a un serpente perché deve soffrire la fame. Non vorrei che si arrabbiasse.»

Non molto tempo dopo erano in sella. Ripresero il cammino seguendo le indicazioni date loro a gesti da Toth.

«Dice che ci dovrebbe essere un villaggio a sud della grande città sul fiume», spiegò loro Durnik.

«Ferra», intervenne Silk.

«Credo di sì. È un po' che non vedo una cartina. Comunque, secondo lui ci sono parecchi villaggi su questa sponda dove potremmo noleggiare un battello che ci porti a Darshiva.»

«A patto che non siano tutti deserti», aggiunse Silk.

Durnik si strinse nelle spalle. «Non c'è modo di saperlo finché non ci arriveremo.»

Era una mattina mite e il gruppo procedeva tra le dolci praterie del sud di Peldane sotto un cielo senza nubi. Verso mezzogiorno Eriond si spinse alla testa della colonna, accanto a Garion. «Credi che Polgara se la prenderebbe se tu e io galoppassimo un po'?» chiese. «Potremmo arrivare laggiù, magari...» indicò una grande collina verso nord.

«Dovremmo trovare un buon motivo...»

«Se le dicessimo che Cavallo e Chretienne hanno bisogno di correre una volta ogni tanto?»

«Eriond, la conosci da un bel pezzo: credi che le sembrerebbe un buon

motivo?»

Eriond sospirò. «No, credo di no.»

Garion fissò con gli occhi socchiusi la collina. «D'altra parte dovremmo davvero tener d'occhio quello che succede a nord», osservò in tono pensoso. «È lì che scoppierà la battaglia. Dobbiamo sapere come vanno le cose, non ti pare? E quella collina è un punto d'osservazione perfetto.»

«È proprio vero, Belgarion.»

«Non sarebbe raccontarle una bugia...»

«Non mi sognerei mai di raccontarle bugie.»

«Certo che no. Neanch'io.»

I due giovani si sorrisero con aria furba. «Lo dirò a Belgarath», riprese Garion. «Lasceremo che sia lui a spiegarlo a Polgara.»

«È la persona ideale per farlo», concordò Eriond.

Garion rallentò l'andatura e quando fu accanto al nonno mezzo addormentato, gli toccò una spalla. «Eriond e io andiamo su quella collina», disse. «Voglio vedere se la battaglia è già cominciata.»

«Come...? Oh, buona idea.» Belgarath sbadigliò e richiuse gli occhi.

Garion fece un cenno a Eriond e insieme si allontanarono al trotto nell'erba alta.

«Garion!» chiamò Polgara. «Dove andate?»

«Fattelo spiegare dal nonno, zia Pol», le gridò lui. «Torniamo subito.» Guardò Eriond. «Meglio allontanarci in fretta.»

Puntarono a nord, dapprima al trotto e poi in un galoppo sfrenato, con l'erba che frustava le zampe dei cavalli. I due stalloni procedevano appaiati con le teste buttate in avanti e gli zoccoli che battevano il terreno grasso. Garion si era piegato in avanti sulla sella, abbandonandosi al ritmo fluente dei muscoli di Chretienne. Lui ed Eriond ridevano felici quando, raggiunta la cima della collina, tirarono le redini.

«Che meraviglia», commentò Garion scendendo con un salto di sella. «È una cosa che non facciamo più tanto spesso, vero?»

«Non abbastanza spesso», concordò Eriond scendendo a sua volta a terra. «Hai sistemato tutto con grande diplomazia, Belgarion.»

«Certo. La diplomazia è la specialità dei re.»

Eriond sorrise. Poi si guardò intorno e il sorriso gli si spense sulle labbra. «Belgarion», disse tristemente indicando verso nord.

Garion si voltò a guardare. Alte colonne di fumo nero si alzavano all'orizzonte. «A quanto pare hanno cominciato», disse cupo.

«Già.» Eriond sospirò. «Perché lo fanno?»

Garion incrociò le braccia sulla sella di Chretienne e vi appoggiò sopra il mento, con aria riflessiva. «Per orgoglio, immagino», rispose. «E per sete di potere. A volte anche per vendetta. Tanto tempo fa, ad Arendia, Lelldorin mi disse che molto spesso si arriva a combattere perché una volta cominciato non si sa come smettere.»

«Ma non ha senso!»

«Certo che non ha senso. Gli arend non sono l'unico popolo stupido della terra. Ogni volta che due persone vogliono la stessa cosa con sufficiente determinazione, si arriva allo scontro. Se i due hanno abbastanza seguaci, diventa una guerra.»

«Allora tu e Zakath vi farete guerra?»

Era una domanda penosa e Garion non era sicuro di conoscere la risposta. «Davvero non so», ammise.

«Lui vuole governare il mondo», osservò Eriond. «E tu non glielo vuoi lasciar fare. È questo il genere di problema che scatena una guerra?»

«Difficilissimo a dirsi», rispose Garion tristemente. «Forse se non fossimo partiti da Mal Zeth in quel modo, sarei riuscito a fargli cambiare idea. Ma abbiamo dovuto andarcene, quindi ho perso l'occasione.» Sospirò. «Credo che infine dipenderà da lui. Forse è abbastanza cambiato da rinunciare all'idea... ma forse no. Con un uomo come Zakath non si può mai dire. *Spero* che se lo sia tolto dalla testa. Non voglio una guerra, non voglio combattere contro nessuno. Ma non intendo nemmeno sottomettermi a lui. Il mondo non è fatto per essere governato da un solo uomo... e di sicuro non da qualcuno come Zakath.»

«Eppure ti è simpatico, non è vero?»

«Sì. Avrei voluto incontrarlo prima che Taur Urgas gli distruggesse la vita.» Fece una pausa e sul suo volto comparve un'espressione decisa. «Quello sì era un uomo a cui sarei stato felice di far guerra. Ha contaminato il mondo intero per il solo fatto di essere in vita.»

«Eppure non è stata davvero colpa sua. Era pazzo e questo lo giustifica.»

«Sei sempre disposto a perdonare, Eriond.»

«Non ti sembra che il perdono sia più facile dell'odio? Finché non impareremo a perdonare, cose come queste continueranno a succedere.» Indicò le alte colonne di fumo che si levavano a nord. «L'odio è sterile, Belgarion.»

«Lo so.» Garion sospirò. «Odiavo Torak, ma alla fine credo di averlo perdonato... più per pietà che per altro. Eppure ho comunque dovuto ucciderlo.»

«Come credi sarebbe il mondo se gli uomini smettessero di uccidersi l'un l'altro?»

«Più bello, probabilmente.»

«Perché allora non sistemiamo le cose in modo che sia così?»

«Tu e io?» Garion scoppiò a ridere. «Da soli?»

«Perché no?»

«Perché è impossibile, Eriond.»

«Credevo che tu e Belgarath aveste chiarito la questione dell'impossibile parecchio tempo fa.»

Garion rise di nuovo. «Già, è vero. D'accordo. Lasciamo perdere l'impossibile. Se dicessimo invece che è estremamente difficile?»

«Niente che sia veramente prezioso dovrebbe essere facile, Belgarion. Non diamo valore alle cose facili. Ma sono certo che riusciremo a trovare una soluzione.» Mentre pronunciava quelle parole, sul suo volto c'era una tale espressione di raggiante sicurezza, che per un attimo Garion credette che quell'idea fantastica fosse effettivamente realizzabile.

Poi il suo sguardo tornò a posarsi sulle orribili colonne di fumo e la speranza morì. «È meglio tornare indietro e riferire agli altri che cosa sta succedendo laggiù», disse.

Era quasi mezzogiorno quando anche Beldin fece ritorno. «Circa un miglio più avanti c'è un altro distaccamento», disse a Belgarath. «Più o meno una decina di squadriglie.»

«Diretti a nord?»

«No, direi che questi stanno scappando dalla battaglia. Hanno l'aria di essersela vista brutta recentemente.»

«Hai capito da che parte stanno?»

«Non ha importanza, Belgarath. Un disertore non ha più alleati.»

«A volte sei così intelligente che mi fai venire la nausea.»

«Perché non chiedi a Pol di curarti con una delle sue pozioni?»

«Da quanto tempo vanno avanti così?» domandò Velvet a Polgara.

Lei chiuse gli occhi e sospirò. «Non ci crederesti, Liselle. A volte credo sia cominciato all'inizio del tempo.»

Presto si trovarono davanti un gruppo di soldati diffidenti e spaventati. Fecero subito fronte, mettendo mano alle armi. Silk fece un breve cenno a Garion e insieme si avviarono verso i militari con i cavalli al passo e l'aria inoffensiva.

«Buongiorno, signori», li salutò Silk in tono cordiale. «Che cosa diavolo succede da queste parti?»

«Volete dire che non lo sapete?» replicò un tipo asciutto con una benda insanguinata intorno alla testa.

«Non ho ancora trovato nessuno disposto a spiegarmelo», rispose Silk. «Che cos'è successo a tutta la gente che viveva in questa parte di Peldane? Negli ultimi quattro giorni non abbiamo incontrato anima viva.»

«Sono fuggiti tutti», gli disse l'uomo con la testa bendata. «Almeno, quelli che erano ancora vivi.»

«E da che cosa sono fuggiti?»

«Da Zandramas», rispose il tipo rabbrividendo. «Il suo esercito ha invaso Peldane circa un mese fa. Abbiamo cercato di fermarli, ma tra le loro file c'erano dei grolim e dei comuni soldati non possono far molto contro i grolim.»

«Questo è senz'altro vero. Che cos'è tutto quel fumo che si alza a nord?»

«Stanno combattendo una grande battaglia.» Il soldato si sedette per terra e cominciò a togliersi la benda insanguinata che gli fasciava la testa.

«Non ho mai visto una battaglia del genere», intervenne un altro soldato. Portava il braccio sinistro in una fascia appesa al collo e aveva l'aria di aver passato parecchi giorni sdraiato nel fango. «Ne ho fatte di guerre, ma mai come questa. Fai il soldato e affronti il pericolo: spade, frecce, lance... ma quando cominciano a buttarti addosso mostri orrendi, per me è ora di trovarsi un altro lavoro.»

«Mostri orrendi?» gli fece eco Silk.

«Ci sono demoni tra le loro fila, amico mio... da tutte e due le parti... enormi demoni mostruosi con braccia come serpenti, zanne, artigli e tutto il resto.»

«Non direte sul serio!»

«Li ho visti con i miei occhi. Avete mai visto un uomo divorato vivo? Ti fa rizzare i capelli in testa.»

«Non capisco», ammise Silk. «Chi sono le parti in gioco? Insomma, eserciti normali non hanno certo demoni ammaestrati tra le loro fila.»

«Proprio così», approvò l'uomo coperto di fango. «È meglio che i soldati qualsiasi abbandonino il servizio se devono marciare a fianco di esseri che potrebbero divorarli da un momento all'altro. Io non ci ho capito niente.» Si rivolse all'uomo con la testa ferita. «E tu, caporale, sei riuscito a capire chi si fronteggia laggiù?»

Il caporale si stava fasciando la testa con una benda pulita. «Me l'ha spiegato il capitano, prima di essere ucciso», disse.

«Sarà meglio cominciare dall'inizio», suggerì Silk. «Sono un po' confu-

so...»

«Come vi dicevo», riprese il caporale, «circa un mese fa i darshivan e i loro grolim hanno invaso Peldane. Io e i miei uomini, che facciamo parte dell'esercito reale di Peldane, abbiamo cercato di fermarli. Sulla riva orientale del Magan eravamo riusciti a rallentarli, ma poi sono arrivati i grolim e abbiamo dovuto ritirarci. Dopo un po' abbiamo sentito che un altro esercito stava scendendo da nord... karand, truppe regolari e altri grolim. A quel punto abbiamo pensato che tutto fosse perduto, ma viene fuori che il nuovo esercito non ha niente a che fare con i darshivan. A quanto pare è stato inviato da un Alto Grolim dell'Occidente. Be', questo grolim schiera le sue forze lungo la costa e si ferma lì, come se aspettasse qualcosa. Noi da parte nostra avevamo già tanto da fare con i darshivan per preoccuparci di lui.»

«Mi pare di capire che alla fine il grolim si è deciso ad avanzare», osservò Silk.

«Proprio così, amico mio. Proprio così. Un paio di giorni fa ha cominciato a venire avanti, dritto come un fuso. O sapeva esattamente dove andare o seguiva qualcosa, non saprei dire. Comunque, i darshivan hanno smesso di dare addosso a noi e hanno cercato di sbarrargli la strada. È stato allora che quello ha tirato in ballo i demoni di cui parlava Vurk. Sulle prime i darshivan sono stati sbaragliati, ma poi i loro grolim, o forse è stata la stessa Zandramas, hanno evocato i *loro* demoni ed è cominciato l'incubo. I demoni si sono lanciati gli uni contro gli altri, calpestando chiunque fosse così sfortunato da finirci in mezzo. E noi eravamo proprio lì, tra i due schieramenti, travolti prima dai demoni di una parte, poi da quelli dell'altra. È stato allora che io, Vurk e gli altri abbiamo deciso di andare a vedere che tempo fa a Gandahar.»

«Caldo, in questa stagione», rispose Silk.

«Mai caldo come lassù, amico mio. Avete mai visto un demone sputare fuoco? Io ho visto uno dei loro soldati arrostire vivo nell'armatura. Poi il demone lo ha tirato fuori dalla cotta di maglia un pezzo per volta e se l'è mangiato che era ancora fumante.» Il caporale fece un nodo alle estremità della benda. «Così dovrebbe tenere», disse, alzandosi. Socchiuse gli occhi a guardare il cielo di mezzogiorno. «Possiamo fare ancora qualche miglio prima del tramonto, Vurk», riprese rivolgendosi all'amico sporco di fango. «Di' agli uomini di prepararsi a riprendere la marcia. Non vorrei che i combattimenti dilagassero e che noi ci ritrovassimo lì in mezzo un'altra volta.»

«Subito, caporale», rispose Vurk.

Il caporale tornò a guardare Silk, socchiudendo gli occhi in un'espressione di apprezzamento. «Voi e i vostri amici siete i benvenuti se volete unirvi a noi», propose. «Degli uomini a cavallo potrebbero farci comodo in caso di guai.»

«Grazie, caporale», disse Silk declinando l'offerta, «ma credo che ci dirigeremo verso il Magan per cercare di trovare un battello. Nel giro di una settimana potremmo arrivare alla foce del fiume.»

«In questo caso vi consiglio di spicciarvi, amico mio. I demoni corrono spaventosamente veloci quando hanno fame.»

Silk annuì. «Buona fortuna a Gandahar, caporale», aggiunse.

«Credo che smetterò di fare il caporale», rispose pensoso l'uomo. «La paga non era male, ma il lavoro diventa sempre più pericoloso e tutti i soldi del mondo non servono a molto nella pancia di un demone.» Si voltò verso il suo amico. «Muoviamoci, Vurk», ordinò.

Silk voltò il cavallo e tornò verso il gruppo, seguito da Garion.

«È più o meno come pensavamo», riferì lo smilzo drasnian smontando di sella. «La battaglia che infuria a nord è tra Urvon e Zandramas e adesso ci sono demoni da entrambe le parti.»

«È arrivata a *questo*?» domandò incredula Polgara.

«Non ha avuto molta scelta», le spiegò Silk. «Nahaz stava decimando le sue truppe con orde di demoni. Doveva fare qualcosa per fermarlo. Essere catturati da un demone non è uno scherzo, neppure per il Figlio delle Tenebre.»

«D'accordo», intervenne pacato Durnik. «Che cosa facciamo ora?»

«Il caporale che guidava il gruppo mi ha dato un interessante consiglio», gli rispose Silk.

«Davvero? E di che cosa si tratta?»

«Mi ha consigliato di lasciare Peldane il più in fretta possibile.»

«In genere i caporali sono dotati di buonsenso», osservò Durnik. «Perché non seguiamo il suo consiglio?»

«Speravo che qualcuno lo dicesse», concordò Silk.

12

Vella si sentiva malinconica. Era un'emozione insolita per lei, ma aveva scoperto che non le dispiaceva. Quella dolce, languida tristezza aveva i suoi lati positivi. Vella percorreva con silenziosa dignità gli imponenti cor-

ridoi di marmo del palazzo di Boktor e tutti le cedevano il passo davanti alla sua espressione assorta. Decise di non tenere in considerazione il ruolo che i suoi pugnali forse giocavano nell'ottenimento del rispetto generale. In verità era ormai una settimana che Vella non li usava... l'ultimo era stato lanciato a un servitore che si prendeva un po' troppa confidenza avendo scambiato il suo schietto cameratismo per l'offerta di un'amicizia più intima. Non gli aveva comunque fatto troppo male e lui l'aveva perdonata ancora prima che la ferita smettesse di sanguinare.

Quella mattina, di buon'ora, Vella era diretta verso il salotto della regina di Drasnia. La regina Porenn la lasciava per molti versi perplessa. Era minuta e imperturbabile. Non portava pugnali e raramente alzava la voce, eppure era rispettata da tutta la Drasnia e dagli altri regni alorn. La stessa Vella, senza sapere esattamente perché, aveva acconsentito, come la minuta regina le aveva proposto, a indossare abiti di raso color lavanda. I vestiti femminili sono abbigliamenti scomodi, che si imbrigliano intorno alle gambe e comprimono il petto. In passato, Vella aveva sempre preferito pantaloni neri di pelle, stivali e corpetto anch'esso di pelle. Erano indumenti comodi e pratici; pur essendo resistenti, offrivano a Vella l'opportunità di mostrare i suoi attributi quando ne voleva far sfoggio. Per le occasioni speciali in genere indossava un vestito di lana facilmente sfilabile e una splendida sottoveste diafana di seta rosa mallorean che le aderiva addosso mentre danzava. Il raso faceva un fastidioso fruscio, ma era piacevole da sentire sulla pelle e dava a Vella la scomoda consapevolezza che essere donne significa qualcosa di più che avere un paio di pugnali ed essere sempre pronta a usarli.

Bussò piano alla porta di Porenn.

«Sì?» le giunse la voce della regina.

Quella donna non dormiva mai?

«Sono io, Porenn... Vella.»

«Entra, piccola.»

Vella serrò i denti. Dopotutto, non era affatto piccola. Girava il mondo da quando aveva compiuto dodici anni; era stata venduta e comprata, già cinque o sei volte, e per un breve anno di delirante felicità era stata sposata a uno smilzo cacciatore nadrak di nome Tekk che aveva follemente amato. Eppure Porenn preferiva considerarla un puledro ancora mezzo selvaggio che ha bisogno di essere domato. E, malgrado tutto, quel pensiero mitigò la rabbia di Vella. La bionda regina di Drasnia era stranamente diventata la madre che lei non aveva mai conosciuto e, sotto l'influenza di quella voce

saggia e gentile, la sua realtà fatta di pugnali e di uomini che la compravano svaniva nel nulla.

«Buongiorno, Vella», la salutò Porenn vedendola entrare. «Vuoi una tazza di tè?»

«Salve, Porenn», rispose Vella. «Niente tè, grazie.» Si lasciò cadere in una poltrona accanto al divano della piccola regina.

«Non essere così goffa, Vella», le disse Porenn. «Le signore non sono goffe.»

«Io non sono una signora.»

«Non ancora, forse, ma ci sto lavorando.»

«Perché perdete tempo con me, Porenn?»

«Le cose preziose non sono mai una perdita di tempo.»

«Io? Preziosa?»

«Più di quanto immagini. Ti sei alzata presto stamattina. C'è qualcosa che ti tormenta?»

«Non riesco a dormire. Ultimamente faccio sogni stranissimi.»

«Non lasciarti angosciare dai sogni, bambina. A volte i sogni parlano del passato, a volte del futuro, ma nella maggior parte dei casi non sono altro che... sogni.»

«Non chiamatemi 'bambina', Porenn», si ribellò Vella. «Se proprio vogliamo vedere credo di avere la vostra stessa età.»

«In anni, forse; ma gli anni non sono l'unico parametro per misurare il tempo.»

Si udì un discreto bussare alla porta.

«Sì?» rispose Porenn.

«Sono io, vostra maestà», disse una voce familiare.

«Entrate, margravio Khendon.»

Javelin non era per nulla cambiato dall'ultima volta che Vella l'aveva visto. Era sempre magrissimo, aveva conservato la sua aria aristocratica e sulle labbra aveva il solito sogghigno sarcastico. Portava, come sua consuetudine, un corsetto grigio perla e stretti pantaloni neri. Si produsse in un inchino un po' esagerato. «Vostra maestà», salutò rivolto alla regina, «e lady Vella.»

«Non siate offensivo, Javelin», ribatté Vella. «Non ho titoli, quindi non datemi della lady.»

«Non gliel'avete ancora detto?» domandò pacatamente Javelin alla regina.

«Sarà una sorpresa per il suo compleanno.»

«Che cos'è questa storia?» chiese Vella.

«Sii paziente, cara», ribatté Porenn. «Saprai del tuo titolo al momento giusto.»

«Non ho bisogno di un titolo drasnian.»

«Tutti hanno bisogno di un titolo, cara...» Poi rivolta a Javelin, riprese: «Che cosa mi raccontate di Rak Urga?»

«È orribile... come d'altra parte la maggioranza delle città murgos.»

«E come sta re Urgit?»

«Si è appena sposato, vostra maestà, ed è tutto preso dalla novità della cosa.»

Porenn fece una smorfia. «Non gli ho mandato un regalo», si crucciò.

«Mi sono preso la libertà di pensarci io, vostra maestà», rispose Javelin. «Un grazioso servizio d'argento che ho acquistato a Tol Honeth... a prezzo d'occasione, s'intende. Le mie risorse sono limitate, capite...»

Lei gli lanciò un lungo sguardo ostile.

«Ho passato il conto al vostro ciambellano», aggiunse l'uomo senza la minima traccia di imbarazzo.

«Come vanno i negoziati?»

«Sorprendentemente bene, mia regina. A quanto pare, il sovrano dei murgos non è ancora caduto vittima della malattia ereditaria della Casa di Urga. In verità è molto astuto.»

«Ne avevo il sospetto», rispose Porenn con un certo compiacimento.

«Voi mi tenete nascosto qualcosa», la accusò Javelin.

«Certo. Le donne lo fanno di tanto in tanto. E gli agenti mallorean al Drojim si tengono informati sulla situazione?»

«Oh, sì.» Javelin sorrise. «A volte siamo costretti a uscire fin troppo allo scoperto per assicurarci che capiscano giusto. Ma sono più o meno al corrente dello sviluppo dei negoziati. E a quanto pare cominciano a preoccuparsi.»

«Il vostro viaggio di ritorno è stato piuttosto rapido.»

Javelin ebbe un brivido. «Re Anheg ha messo a nostra disposizione una delle sue navi. Il capitano era il pirata Greldik. Ho fatto l'errore di dirgli che avevo fretta ed è stata una traversata agghiacciante.»

Di nuovo bussarono alla porta.

«Sì?» rispose Porenn.

La porta si aprì e comparve un servitore. «Yarblek il nadrak è tornato, vostra maestà», riferì.

«Fatelo entrare.»

Yarblek aveva sul volto un'espressione tirata che Vella conosceva fin troppo bene. Il suo padrone era per molti aspetti un libro aperto per lei. Si tolse lo spelacchiato berretto di pelliccia. «Buongiorno, Porenn», disse senza tanti cerimoniali, buttando il berretto in un angolo. «Avete niente da bere? Sono in sella da cinque giorni e sto morendo di sete.»

«Laggiù.» Porenn indicò una credenza vicino alla finestra.

Yarblek fece un verso simile a un grugnito, attraversò la stanza e si riempì un grande calice del liquido contenuto in una bottiglia di cristallo. Bevve un lungo sorso. «Javelin», riprese poi, «avete uomini a Yar Nadrak?»

«Qualcuno», ammise Javelin con cautela.

«Fareste meglio a dar loro ordine di tenere d'occhio Drosta. Sta tramando qualcosa.»

«Drosta trama sempre qualcosa.»

«È vero, ma questa volta la faccenda potrebbe essere un po' più seria. Ha riaperto i canali di comunicazione con Mal Zeth. Lui e Zakath non si parlavano da quando Drosta passò dall'altra parte a Thull Mardu, ma non è più così. Questa storia non piace al mio fiuto.»

«Ne siete sicuro? Nessuno dei miei me ne ha parlato.»

«Probabilmente perché stanno a palazzo. Non è lì che Drosta tratta gli affari importanti. Dite loro di andare in una taverna sul fiume, nel quartiere dei ladri. Si chiama *Al Cane Orbo.* È lì che Drosta va a divertirsi. L'emissario di Mal Zeth si incontra con lui in una stanza al piano di sopra... quando Drosta ha un attimo libero dalle ragazze.»

«Metto subito qualcuno sulla pista. Avete idea di che cosa stiano discutendo?»

Yarblek scosse la testa e si lasciò cadere stancamente su una poltrona. «Drosta ha dato ordine alle sue guardie di tenermi lontano da lì.» Lanciò un'occhiata a Vella. «Hai l'aria un po' sciupata stamattina», osservò. «Hai bevuto troppo ieri sera?»

«Non bevo quasi più», rispose lei.

«Sapevo che era un errore lasciarti qui a Boktor», ribatté Yarblek cupamente. «Porenn ha una pessima influenza. Sei ancora arrabbiata con me?»

«No. Non è colpa tua se sei stupido.»

«Grazie.» La guardò dall'alto in basso con espressione compiaciuta. «Mi piace quel vestito», le disse, «ti fa sembrare un po' più donna, tanto per cambiare.»

«Perché, avevi dei dubbi, Yarblek?»

Adiss, il gran eunuco di palazzo di Salmissra l'Immortale venne convocato quella mattina di buon'ora e si avviò tremante di paura alla sala del trono. Negli ultimi tempi la regina era di umore strano e Adiss ricordava dolorosamente il destino toccato al suo predecessore. Entrò nella sala fiocamente illuminata e si andò a prostrare davanti al trono.

«Il gran eunuco si avvicina al trono», intonò all'unisono il coro adorante. Sebbene lui stesso avesse fatto parte di quel coro fino a poco tempo prima, Adiss trovò irritante quella ripetizione dell'evidenza.

La regina sonnecchiava sul suo canapè, mentre le sue spire screziate si muovevano incessantemente accompagnate dal secco sibilo delle scaglie che sfregavano le une contro le altre. Salmissra aprì gli occhi gelidi di serpente e lo guardò, facendo saettare la lingua biforcuta. «E allora?» chiese stizzosamente con quel sussurro che gli faceva sempre gelare il sangue.

«Mi... mi avete chiamato, divina Salmissra», balbettò lui.

«Questo lo so, idiota. Non mi irritare, Adiss. Sto per entrare nel tempo della muta, il che mi rende sempre nervosa. Ti avevo chiesto di scoprire che cosa stanno tramando gli alorn. Aspetto il tuo rapporto.»

«Non sono riuscito a scoprire molto, mia regina.»

«Non è la risposta che volevo sentire, Adiss», gli disse lei in tono minaccioso. «Possibile che tu non sia all'altezza delle responsabilità della tua carica?»

Adiss cominciò a tremare violentemente. «Ho... ho mandato a chiamare Droblek, vostra maestà... l'ufficiale portuale drasnian qui a Sthiss Tor. Ho pensato che forse lui sarà in grado di illuminarci in merito.»

«Forse.» La regina aveva parlato in tono distante, continuando a fissarsi nello specchio. «Convoca anche l'ambasciatore tolnedran. Qualsiasi cosa gli alorn stiano facendo a Cthol Murgos riguarda anche Varana.»

«Perdonatemi, divina Salmissra», disse Adiss un po' confuso, «ma perché mai le attività degli alorn e dei tolnedran dovrebbero interessarci?»

Salmissra fece dondolare lentamente la testa sul collo sinuoso. «Sei un perfetto incompetente, Adiss?» gli chiese. «Può anche non piacerci, ma Nyissa fa parte del mondo e dobbiamo sempre sapere che cosa fanno i nostri vicini, e perché.» Fece una pausa, assaggiando l'aria con la lingua nervosa. «C'è in ballo qualcosa e voglio scoprire esattamente di che cosa si tratta prima di decidere se voglio prendervi parte o no.» Tacque di nuovo. «Hai mai scoperto che cos'è successo a quell'orbo, Issus?»

«Sì, vostra maestà. È stato reclutato dai servizi segreti drasnian. Secondo

l'ultimo rapporto che ho ricevuto, si trovava a Rak Urga con la delegazione alorn.»

«Molto strano. Credo sia venuto il momento di avere informazioni dettagliate... e molto, molto in fretta. Non mi deludere, Adiss. La tua posizione non è affatto sicura, sai... e ora puoi baciarmi.» Abbassò la testa, mentre l'eunuco saliva goffamente verso il trono per appoggiare le labbra, che gli erano diventate sottili per la paura, sulla sua fronte fredda.

«Molto bene, Adiss», disse Salmissra. «Ora vai.» E tornò a fissare la propria immagine nello specchio.

Re Nathel di Mishrak ac Thull era un giovane dallo sguardo spento, con labbra molli, flosci capelli color fango e un'assoluta mancanza di qualsiasi cosa potesse anche vagamente assomigliare a un briciolo di intelligenza. I suoi abiti regali erano spiegazzati e tutti macchiati e la corona, che gli stava larga, gli poggiava sulle orecchie e spesso gli scivolava sugli occhi.

Agachak, il cadaverico Gerarca di Rak Urga, non sopportava il giovane re dei thull, ma si stava sforzando di discutere con lui civilmente. La cortesia non era il suo punto forte, Agachak preferiva gli ordini perentori rafforzati da minacce di orribili punizioni in caso di fallimento, ma un attento esame della personalità di Nathel, lo aveva convinto che il giovane thull sarebbe crollato in pezzi davanti alla più piccola minaccia. E così Agachak si era ritrovato a dover ricorrere ai raggiri e alle lusinghe.

«La Profezia dice chiaramente, vostra maestà», stava ripetendo per l'ennesima volta, «che il re che mi accompagnerà nel luogo dell'incontro diventerà sovrano supremo di tutta Angarak.»

«Vorrebbe dire che mi spetterebbero anche Cthol Murgos e Gar og Nadrak?» domandò Nathel, mentre un fioco luccichio si accendeva nei suoi occhi ebeti.

«Assolutamente sì, vostra maestà», gli garantì Agachak, «e anche Mallorea.»

«Ma Kal Zakath non si arrabbierà? Non vorrei proprio vederlo arrabbiato. Tanto tempo fa ha fatto annegare mio padre, non lo sapete? Voleva crocifiggerlo, ma non c'erano alberi in giro.»

«Sì, l'ho sentito dire, ma voi non dovrete preoccuparvi. Zakath si inginocchierà davanti a voi.»

«Zakath inginocchiarsi... davanti a me?» Nathel scoppiò a ridere. Era un suono spaventosamente privo di intelligenza.

«Non avrebbe altra scelta, vostra maestà. Se si rifiutasse, il nuovo dio lo scomporrebbe lì per lì in atomi.»

«Che cos'è un atomo?»

Agachak strinse i denti. «Un pezzo molto piccolo di materia, vostra maestà», spiegò.

«Non mi dispiacerebbe vedere Urgit e Drosta inchinarsi davanti a me», ammise Nathel, «ma Zakath... non so. Urgit e Drosta credono di essere tanto bravi. Mi piacerebbe ridimensionarli un po'. Zakath, però... davvero non so.» Di nuovo i suoi occhi si illuminarono. «Vorrebbe dire anche che mi spetterebbe tutto l'oro di Cthol Murgos e di Gar og Nadrak, vero?» Di nuovo la corona gli scivolò sugli occhi e lui buttò indietro la testa per sbirciare da sotto il prezioso copricapo.

«E anche tutto l'oro di Mallorea, e i gioielli, le sete, i tappeti... avreste persino un elefante da cavalcare.»

«Che cos'è un elefante?»

«Un animale molto grande, vostra maestà.»

«Più grande di un cavallo?»

«Molto più grande. E poi vi spetterebbe Tolnedra, e sapete quanto sono ricchi a Tolnedra. Sareste il sovrano del mondo.»

«Più grande anche di un bue? A volte si vedono buoi enormi...»

«Dieci volte più grande.»

Nathel sorrise felice. «Allora sì che la gente mi noterebbe.»

«Potete starne certo, vostra maestà.»

«Ripetetemi un po': che cosa dovrei fare?»

«Dovete venire con me nel 'luogo che più non è'.»

«È questa la parte che non capisco. Come possiamo andarci se non esiste più?»

«La Profezia ce lo rivelerà al momento opportuno, vostra maestà.»

«Oh, capisco. E avete idea di dove si trovi più o meno?»

«Secondo gli indizi che ho raccolto, dovrebbe essere a Mallorea.»

Si immusonì di colpo. «È davvero un peccato», piagnucolò.

«Non...»

«Mi piacerebbe tanto venire con voi, Agachak. Davvero... con tutto quell'oro, tappeti, sete... e Urgit e Drosta e magari anche Zakath che si inchinano davanti a me, ma non posso.»

«Non capisco. Perché no?»

«Non mi è consentito uscire di casa. Mia madre mi castigherebbe terribilmente se lo facessi. Sapete come vanno queste cose. Mallorea è fuori discussione.»

«Ma il re siete voi.»

«Questo non vuol dire niente. Obbedisco sempre alla mamma. Lo dice a tutti che sono tanto bravo...»

Agachak dovette trattenere il violento desiderio di trasformare quel mezzo idiota in un rospo o in una medusa. «Forse potrei parlare io con vostra madre...» suggerì. «Sono sicuro che riuscirei a convincerla a darvi il permesso.»

«Davvero! Questa sì che è una bella idea, Agachak. Se la mamma dice che va bene, verrò subito con voi.»

«Bene», disse Agachak voltandosi per andarsene.

«A proposito, Agachak...» La voce di Nathel aveva un tono perplesso.

«Sì?»

«Che cos'è una Profezia?»

Si erano riuniti a Vo Mandor, lontano dagli occhi attenti dei loro sovrani, per discutere una faccenda molto privata e urgente, che però contravveniva un po' agli ordini.

C'erano Barak, Hettar, Mandorallen e Lelldorin. Relg era appena arrivato da Maragor e il figlio di Barak, Unrak, era seduto su uno scanno dall'alto schienale, vicino alla finestra.

Il conte di Trellheim si schiarì la voce per richiamare l'attenzione. Si erano radunati nella torre del maniero di Mandorallen e dalla finestra ad arco entrava la luce dorata del sole autunnale. Barak aveva un aspetto splendido e imponente nel suo farsetto di velluto verde. Portava la barba rossa ben pettinata e i capelli intrecciati. «Bene», tuonò, «cominciamo. Mandorallen, siete sicuro che la scala che conduce quassù sia sorvegliata? Non vorrei che qualcuno ci spiasse.»

«Ne detengo l'assoluta certezza, signore di Trellheim», rispose con la massima serietà il grande cavaliere. «Ve lo giuro sulla mia vita.» Mandorallen indossava una cotta di maglia coperta da un mantello azzurro bordato d'argento.

«Un semplice 'sì' sarebbe stato sufficiente, Mandorallen.» Barak sospirò. «Dunque», riprese bruscamente, «ci è stato proibito di metterci in viaggio con Garion e gli altri, giusto?»

«È quello che Cyradis ha detto a Rheon», rispose piano Hettar. Indossava come al solito un completo da cavallo nero e aveva i capelli raccolti da un anello d'argento.

«Bene», continuò Barak. «Niente però ci impedisce di andare a Mallorea per motivi nostri, vi pare?»

«Che genere di motivi?» domandò senza mezzi termini Lelldorin.

«Escogiteremo qualcosa. Io ho una nave. Basterà andare a Tol Honeth e trovare un carico qualsiasi. Poi andremo a Mallorea per commerciare.»

«E come credete di portare la *Seabird* fino al Mare dell'Est?» domandò Hettar. «Sarebbe un bagaglio un po' ingombrante via terra, non vi pare?»

Barak strizzò soddisfatto l'occhio. «Ho una cartina», disse. «Possiamo circumnavigare la punta meridionale di Cthol Murgos ed entrare dritti nel Mare Orientale. Da lì a Mallorea è uno scherzo.»

«Pensavo che i murgos fossero molto gelosi delle cartine della loro costa», intervenne Lelldorin. Il suo giovane volto dall'espressione aperta era segnato da una ruga di preoccupazione sulla fronte.

«Infatti lo sono», sogghignò Barak, «ma Javelin è stato a Rak Urga ed è riuscito a rubarne una.»

«E voi come l'avete presa a Javelin?» chiese Hettar. «Lui è ancor più impenetrabile dei murgos.»

«È tornato a Boktor a bordo della nave di Greldik. Javelin non è un buon marinaio, di conseguenza non si sentiva molto bene. Greldik gli ha rubato la mappa e se n'è fatto fare una copia dal suo cartografo. Javelin non se n'è nemmeno accorto.»

«Il vostro è un piano eccellente, mio signore», osservò gravemente Mandorallen, «eppur mi pare di scorgervi un difetto.»

«Davvero?»

«Come il mondo intero sa, Mallorea è un vasto continente, che si estende per migliaia e migliaia di leghe da ovest a est e per altre migliaia da sud ai ghiacci polari dell'estremo nord. Potremmo impiegare tutta una vita a individuare i nostri amici... poiché deduco che a ciò mirava la vostra proposta.»

Barak si appoggiò con aria furba un dito al naso. «Ci stavo per arrivare», rispose. «Mentre eravamo a Boktor ho fatto ubriacare Yarblek. È un tipo furbo quando è sobrio, ma dopo essersi scolato mezzo barilotto di birra gli si scioglie la lingua. Gli ho fatto qualche domanda su come funzionano gli affari che lui e Silk hanno a Mallorea e ho ottenuto alcune utilissime risposte. A quanto pare i due hanno uffici in tutte le principali città mallorean e questi uffici si tengono costantemente in contatto tra loro. Qualsiasi cosa stia facendo, Silk farà in modo di tener d'occhio i suoi interessi. Ogni volta che passerà vicino a uno dei suoi uffici, troverà qualche scusa per fermarsi a controllare quanti milioni ha guadagnato nell'ultima settimana.»

«Tipico di Silk», concordò Hettar.

«Non dobbiamo far altro che buttare l'ancora in un porto mallorean e cercare l'ufficio di quel ladruncolo. I suoi sapranno più o meno dove si trova e, dove si trova Silk, ci sono anche gli altri.»

«Mio signore», si scusò Mandorallen, «vi avevo fatto torto. Potrete mai perdonare il giudizio con cui ho sminuito la vostra astuzia?»

«Non vi preoccupate Mandorallen», rispose magnanimamente Barak.

«Però unirci a Garion e agli altri ci resta proibito», obiettò Lelldorin.

«Così è in verità», concordò Mandorallen. «Qualora ci avvicinassimo condanneremmo la loro ricerca al fallimento.»

«Credo di aver risolto anche questo», rispose l'uomo imponente. «Non possiamo viaggiare con loro ma Cyradis non ha specificato a che distanza dobbiamo tenerci, o sbaglio? Noi baderemo ai fatti nostri... tenendoci a una lega di distanza... o magari a un miglio. Così se si troveranno nei guai, saremo in grado di dar loro una mano e poi riprenderemo il nostro cammino. In questo non c'è niente di male, no?»

Il volto di Mandorallen si illuminò. «È un dovere, mio signore», esclamò, «un comandamento morale. Gli dei guardano con grande sfavore coloro che mancano di soccorrere i viaggiatori nel momento del pericolo.»

«Sapevo che l'avreste pensata così», commentò Barak battendo una mano enorme sulla spalla dell'amico.

«Sofismi», intervenne risolutamente Relg. Lo zelante ulgo indossava ora una tunica molto simile a quella che portava Durnik di solito. La sua pelle, un tempo pallida, era abbronzata dal sole e sui suoi occhi non c'era più nessuna benda. Gli anni di lavoro all'aperto vicino alla casa che aveva costruito per Taiba e la loro tribù di bambini avevano gradualmente abituato la sua pelle e i suoi occhi alla luce del sole.

«Che cosa intendete per sofismi?» protestò Barak.

«Proprio quello che ho detto, Barak. Gli dei guardano alle nostre intenzioni, non alle nostre astute scuse. Volete andare a Mallorea per aiutare Belgarion, lo vogliamo tutti... ma è inutile cercare di ingannare gli dei inventando queste storie.»

Lo fissavano tutti con aria sconsolata.

«Ma era così un buon piano», si lamentò Barak.

«Ottimo», concordò Relg, «ma è una disobbedienza e disobbedire agli dei e alla Profezia è peccato.»

«Di nuovo con il peccato, Relg?» osservò disgustato Barak. «Pensavo che fosse acqua passata.»

«Non ancora, no.»

A quel punto Unrak, il figlio di Barak, che a quattordici anni era già grande come un uomo adulto, si alzò. Portava una cotta di maglia con una spada sul fianco. I suoi capelli erano di un rosso fiammeggiante e una barba sottile aveva già cominciato a coprirgli le guance. «Vediamo se ho capito bene», disse. La sua voce non era più rotta come quella di un adolescente, si era fatta profonda come quella di un baritono. «Dobbiamo obbedire alla Profezia, giusto?»

«Alla lettera», rispose con fermezza Relg.

«Allora sono *io* che devo andare a Mallorea», riprese Unrak.

«Direi che è una conclusione un po' affrettata», osservò suo padre.

«Non è poi così complicato, padre. Sono il protettore ereditario dell'erede al trono di Riva, non è vero?»

«Su questo ha ragione», lo assecondò Hettar. «Vai avanti, Unrak. Dicci che cosa hai in mente.»

«Be'», riprese il giovane, arrossendo leggermente sotto gli sguardi attenti degli adulti, «se il principe Geran è a Mallorea e si trova in pericolo, io devo raggiungerlo. La Profezia dice così. Ora, io non so dove si trovi, quindi devo seguire re Belgarion finché troverà suo figlio, in modo che io possa proteggerlo.»

Barak gli rivolse un ampio sorriso.

«Ma», aggiunse Unrak, «io non ho molta esperienza quanto a proteggere eredi al trono, quindi avrò forse bisogno di farmi guidare un po'. Padre, credi che riuscirei a convincere te e i tuoi amici ad accompagnarmi? Giusto per impedirmi di commettere degli errori, capisci...»

Hettar si alzò e strinse la mano a Barak. «Congratulazioni», disse semplicemente.

«Ebbene, Relg?» disse Barak. «Questo soddisfa il tuo senso di giustizia?»

Relg ci pensò su. «Direi di sì», concluse, «credo proprio di sì.» Poi sorrise e quello fu il primo sorriso che Barak avesse mai visto sulla sua faccia seria. «Quando partiamo?» domandò.

Sua maestà imperiale, Kal Zakath di Mallorea, in piedi alla finestra di un'alta torre di Maga Renn guardava la grande distesa d'acqua del Fiume Magan. Un'enorme flotta di battelli di tutte le dimensioni punteggiava la superficie del fiume a monte della città, muovendosi ordinatamente verso i moli dove i reggimenti imperiali attendevano di imbarcarsi.

«Abbiamo altre notizie?» domandò l'imperatore.

«La situazione è caotica laggiù, vostra maestà imperiale», riferì Brador, il capo dell'ufficio degli Affari Interni che indossava la consueta tunica marrone. «Ma sembra che lo scontro decisivo tra Urvon e Zandramas avrà luogo a Peldane. Urvon sta scendendo da nord e Zandramas si è annessa Peldane il mese scorso per mettere un cuscinetto tra lui e Darshiva.»

«Voi che cosa ne pensate, Atesca?» chiese Zakath.

Il generale Atesca si alzò e si avvicinò alla carta appesa alla parete. La studiò per un attimo, poi vi puntò contro un dito tozzo. «Qui, vostra maestà», dichiarò, «la città di Ferra. Occupiamola in forza. È una base logica da cui muoversi. Il Fiume Magan è largo circa quindici miglia in questo punto e non dovrebbe essere difficile impedire a chiunque di attraversarlo da Darshiva. In questo modo taglieremmo i rinforzi a Zandramas. Così Urvon avrà il vantaggio della superiorità numerica quando si scontreranno e annienterà il suo esercito. Sono fanatici, da tutt'e due le parti; combatteranno fino alla morte. E quando Urvon avrà spazzato via Zandramas, si fermerà per leccarsi le ferite. Sarà allora che lo colpiremo. Sarà debole e i suoi uomini saranno esausti. I nostri invece saranno freschi. Il risultato dovrebbe essere prevedibile. Poi attraverseremo il Magan e ripuliremo Darshiva.»

«Eccellente, Atesca», si complimentò Zakath con un vago sorriso sulle labbra gelide. «Il vostro piano è ironicamente affascinante: prima lasciamo che Urvon elimini Zandramas, poi noi elimineremo lui. Mi piace l'idea di lasciar fare la parte sporca del lavoro al discepolo di Torak.»

«Con il vostro consenso, maestà, vorrei partire subito per sovrintendere all'occupazione di Ferra», riprese il generale. «Quasi sicuramente Zandramas passerà al contrattacco. Sarà meglio fortificare la città. È la fase cruciale dell'operazione, vorrei essere presente di persona.»

«Assolutamente, Atesca», concordò Zakath. «Non mi fiderei di nessun altro.»

Atesca si inchinò. «Vostra maestà è molto gentile.»

«Se mi è consentito interrompervi, vostra maestà imperiale», intervenne Brador, «abbiamo ricevuto rapporti preoccupanti da Cthol Murgos. I nostri agenti sul posto ci hanno riferito che si stanno svolgendo seri negoziati tra Urgit e gli alorn.»

«I murgos e gli aloni?» chiese incredulo Zakath. «Ma si odiano da millenni.»

«Forse hanno trovato una causa comune», suggerì cautamente Brador.

«Me, intendete dire?»

«Sembrerebbe logico, vostra maestà.»

«Dobbiamo fermarli. Credo saremo costretti ad attaccare gli alorn. Appena avranno un problema vicino a casa di cui preoccuparsi, non avranno più tempo per le avventure a Cthol Murgos.»

Atesca si schiarì la voce. «Posso parlarvi sinceramente, vostra maestà?» domandò.

«Non vi ho mai sentito parlare altrimenti che con sincerità, Atesca. Che cosa avete in mente?»

«Solo un idiota cerca di combattere una guerra su due fronti e solo un folle ne intraprende una su tre. Avete già una guerra qui a Peldane e un'altra a Cthol Murgos, eppure ne considerate una terza in Aloria. Ve lo sconsiglio nel modo più assoluto.»

Zakath sorrise astutamente. «Siete un uomo coraggioso, Atesca», disse. «Credo nessuno mi abbia mai chiamato idiota e folle nella stessa frase.»

«Ho fiducia che vostra maestà perdonerà il mio candore, ma questa è la mia sincera opinione in merito.»

«D'accordo, Atesca.» Zakath sollevò una mano come per mettere da parte la questione. «Siete qui per consigliarmi, non per adularmi, e il vostro linguaggio schietto ha decisamente attirato la mia attenzione. Molto bene, sospenderemo la guerra con gli alorn finché non avremo finito qui. Arrivo all'idiozia, ma la follia è un altro paio di maniche. Taur Urgas è stato già abbastanza per il mondo.» Cominciò a passeggiare avanti e indietro. «Maledizione a te, Belgarion», sbottò all'improvviso. «Dove siete finiti?»

«Uhm... vostra maestà», intervenne in tono perplesso Brador, «Belgarion non è in Occidente. La settimana scorsa è stato visto a Melcena.»

«E che cosa ci fa a Melcena?»

«Questo non siamo stati in grado di scoprirlo. Tuttavia è quasi certo che abbia lasciato l'isola. Riteniamo che al momento si trovi nei dintorni.»

«Tanto per aumentare la confusione, senza dubbio. State all'erta, nel caso si facesse vivo, Atesca. Voglio proprio fare una lunga chiacchierata con quel giovanotto. Attraversa il mondo come una catastrofe.»

«Sarà un punto d'onore per me riuscire a localizzarlo, vostra maestà», rispose Atesca. «E ora, con il vostro permesso, vorrei sovrintendere all'imbarco delle truppe.»

«D'accordo, partite pure. Vi raggiungerò tra pochi giorni.»

Il generale fece il saluto e si voltò per uscire dalla stanza.

«Oh, a proposito, Atesca», lo chiamò Zakath come ripensandoci, «perché non vi portate uno dei micini?» indicò un gruppo di giovani gatti che si

aggiravano all'estremità opposta della stanza. La sua gatta tigrata se ne stava accucciata sulla mensola sopra il camino con un'espressione infastidita.

«Ah...» esitò Atesca. «Sono sopraffatto dalla vostra gratitudine, maestà, ma il pelo dei gatti mi fa gonfiare incredibilmente gli occhi e credo che nelle prossime settimane avrò bisogno di vederci bene.»

Zakath sospirò. «Capisco, Atesca», disse. «È tutto.»

Il generale si inchinò e se ne andò.

Zakath ci pensò su. «Be'», riprese, «se non vuole un gattino, immagino dovremo dargli il grado di feldmaresciallo... ma solo se questa campagna avrà successo, capite.»

«Perfettamente, vostra maestà», mormorò Brador.

L'incoronazione dell'arciduca Otrath quale Imperatore di Mallorea si svolse secondo tutte le regole. Naturalmente fu necessario condurre per mano Otrath, da quell'idiota qual era, per tutta la cerimonia. Quando il rito fu concluso, Zandramas lo piazzò su un ricco trono nel palazzo di Hemil, dando ordine alla corte di adularlo e blandirlo. Poi, senza farsi notare, se ne andò.

Il principe Geran si trovava nella semplice stanza che Zandramas si era scelta nel tempio. Una sacerdotessa grolim di mezza età era rimasta con lui. «È stato molto buono questa mattina, santa Zandramas», la informò la sacerdotessa.

«Buono, cattivo... che differenza fa?» Zandramas scrollò le spalle. «Ora puoi andare.»

«Sì, santa sacerdotessa.» La donna si genuflesse davanti a lei e quindi uscì.

Il principe Geran guardò Zandramas con un'espressione cupa sul suo visino.

«Siete silenzioso questa mattina, vostra altezza», osservò sarcasticamente Zandramas.

L'espressione del bambino non mutò. Sebbene fossero insieme da più di un anno, Geran non aveva mai mostrato il minimo segno di affetto nei suoi confronti e, cosa forse persino più inquietante, nemmeno aveva mostrato di temerla. Sollevò uno dei suoi giochi. «Palla», disse.

«Sì», rispose lei, «dev'essere così.» Poi, forse perché il suo sguardo penetrante la metteva a disagio, attraversò la stanza per andare di fronte allo specchio. Spinse indietro il cappuccio e fissò attentamente la propria immagine riflessa. Non le era ancora arrivato sul volto. Almeno questo.

Guardò con disgusto le luci che brillavano e turbinavano sotto la pelle delle sue mani. Poi, con un gesto deciso, si aprì il davanti del vestito e osservò il riflesso della sua nudità. Si stava diffondendo, su questo non c'era dubbio. I suoi seni e il ventre erano già coperti di quegli stessi turbinanti punti luminosi.

Geran le era arrivato accanto in silenzio. «Stelle», disse indicando lo specchio.

«Va' a giocare, Geran», gli ordinò il Figlio delle Tenebre richiudendo il vestito.

13

Mentre procedevano verso ovest, quel pomeriggio, videro addensarsi davanti a loro enormi nuvole viola cariche di pioggia. Dopo un po', Durnik spronò il cavallo per avvicinarsi a Belgarath e disse: «Secondo Toth è meglio cercare riparo. Le tempeste primaverili sono violentissime in questa parte del mondo».

Belgarath scrollò le spalle. «Non è la prima volta che mi bagno.»

«Toth dice che non durerà molto», insisté Durnik, «ma sarà terribile. Ora di domani mattina tornerà il sereno. Credo davvero che dovremmo dargli ascolto, Belgarath. Non saranno solo pioggia e vento, grandinerà e i chicchi di grandine possono essere grandi come mele.»

Belgarath alzò lo sguardo verso le nubi bluastre che torreggiavano nel cielo occidentale, mentre dal loro centro cominciavano a discendere fulmini e saette. «D'accordo», decise. «Comunque non faremmo molta strada. C'è un posto dove potremmo ripararci qui vicino, che lui sappia?»

«A circa una lega da qui c'è un villaggio di contadini», gli riferì Durnik. «Se è come gli altri che abbiamo attraversato non ci sarà nessuno. Dovremmo riuscire a trovare una casa ancora in piedi.»

«Allora andiamoci. La tempesta si avvicina rapidamente. Chiamerò Beldin e gli dirò di dare un'occhiata.» Sollevò il volto e Garion sentì levarsi il suo pensiero.

Spronarono i cavalli al galoppo nel vento sempre più intenso che faceva svolazzare i loro mantelli e portava con sé scrosci improvvisi di pioggia fredda.

«Siamo quasi arrivati», gridò Belgarath per farsi sentire nell'ululato del vento, quando raggiunsero una collina alle spalle del villaggio deserto. «Avanti.»

Il paese era circondato da mura, ma la porta era scardinata e molte case erano state incendiate di recente. Mentre procedevano per le strade ingombre di macerie, Garion sentì a un tratto uno scoppio secco. Poi un altro. Poi parecchi ancora in un rapido crescendo. «Arriva la grandine!» gridò.

All'improvviso Velvet lanciò un grido e si portò di scatto una mano alla spalla. Silk, quasi senza pensarci, le si affiancò e mettendole un braccio intorno alla vita tentò di ripararla con il suo mantello. Beldin li aspettava sulla porta di una casa quasi intatta. «Qui!» chiamò. «Le porte della stalla sono aperte! Portate dentro i cavalli!»

Saltarono giù di sella e muovendosi rapidamente entrarono in una stalla che sembrava una caverna. Poi richiusero le porte e attraversarono di corsa il cortile per arrivare alla casa.

All'esterno il rumore si fece sempre più forte finché si trasformò in un costante boato. Garion guardò fuori dalla porta. Grandi pezzi di ghiaccio cadevano dal cielo andando a frantumarsi sulle pietre che lastricavano la strada. Faceva sempre più freddo. «Appena in tempo», disse.

«Chiudi la porta, Garion», gli ordinò Polgara, «e accendi un fuoco.»

La stanza in cui si trovavano mostrava segni di una partenza affrettata. Tavolo e sedie erano rovesciati e sul pavimento c'erano cocci di piatti rotti. Durnik si guardò intorno e prese da un angolo un moccolo di candela. Rimise in piedi il tavolo, sistemò la candela su un pezzo di piatto e tirò fuori il suo acciarino.

Un attimo dopo, la fiamma della candela cominciò a proiettare nella stanza il suo chiarore dorato. Il fabbro passò allora al camino. Nonostante il disordine, il luogo aveva un aspetto piacevole. Le pareti erano imbiancate e le travi del soffitto erano scure e ben squadrate. Il camino era grande e si apriva ad arco sulla stanza. Sul fondo aveva una fila di ganci a cui appendere le padelle e la catasta di legna era ordinatamente accumulata su un lato.

«Bene, signori», riprese Polgara. «Non stiamo qui con le mani in mano. Bisogna sistemare i mobili e spazzare il pavimento. Abbiamo bisogno di altre candele e sarà meglio controllare le camere da letto.»

Il fuoco cominciava a crescere nel camino e, dopo averlo osservato con aria critica, Durnik soddisfatto si alzò. «Meglio che vada a controllare i cavalli», disse. «Vuoi che porti dentro i bagagli, Pol?»

«Solo le provviste e le pentole, per il momento, caro.»

Con un cenno di assenso, Durnik uscì seguito da Toth ed Eriond.

Garion si avvicinò a Velvet, seduta su una rozza panca nell'angolo oppo-

sto della stanza. La ragazza si stringeva la spalla destra con la mano. Era pallida in volto e aveva la fronte imperlata di sudore.

«Stai bene?» le chiese Garion.

«Mi ha preso di sorpresa, tutto qua», rispose lei. «Comunque sei gentile a chiedermelo.»

«Gentile un cavolo!» sbottò improvvisamente arrabbiato. «Per me sei come una sorella, Liselle, e se non ti prendi cura di te lo considererò come un insulto personale.»

«Sì, vostra maestà.» Il suo sorriso illuminò all'improvviso la stanza.

«Non giocare con me, Velvet. Non cercare di fare la coraggiosa. Se ti fa male, dillo.»

«È solo un livido, Belgarion», protestò la ragazza. Nei suoi grandi occhi nocciola si leggeva una grande sincerità, ma era quasi completamente fasulla.

«Ora ti sculaccio», la minacciò lui.

«Questa sì che è un'idea interessante», rispose Velvet ridendo.

Garion non si fermò a pensarci. Si chinò e le posò un bacio sulla fronte.

«Ma come, vostra maestà», finse di allarmarsi lei. In realtà sul suo volto c'era un'espressione un po' sorpresa. «Che cosa direbbe Ce'Nedra se ti vedesse?»

«Non ci troverebbe niente da ridire, ti vuole bene tanto quanto te ne voglio io. Chiederò a zia Pol di darti un'occhiata alla spalla.»

«Sto bene, davvero, Belgarion.»

«Vuoi discuterne con zia Pol?»

Velvet ci pensò su. «No», disse. «Non credo proprio. Perché non chiedi a Kheldar di venire a tenermi la mano?»

Con una certa dose di distacco clinico, Polgara le aprì il vestito grigio ed esaminò attentamente il grande livido viola sulla sua spalla. Velvet arrossì e cercò di coprire pudicamente le sue forme più appariscenti.

«Non credo ci sia niente di rotto», diagnosticò Polgara, toccandole delicatamente la spalla ferita. «Però sarà molto doloroso.»

«Me ne sono accorta quasi subito», commentò Velvet con una smorfia.

«Bene, Sadi», riprese Polgara, «ho bisogno di un buon analgesico. Che cosa mi consigliate?»

«Ho dell'Oret, lady Polgara», rispose l'eunuco.

Lei ci rifletté. «No», disse. «L'Oret la metterebbe fuori combattimento per due giorni. Avete del Miseth?»

Lui la guardò stupefatto. «Lady Polgara», protestò. «Il Miseth è un otti-

mo antidolorifico, ma...» lanciò un'occhiata alla povera Velvet. «Ci sono quegli effetti collaterali di cui sapete.»

«Possiamo tenerla a bada se è necessario.»

«Che effetti collaterali?» si informò Silk con fare protettivo.

«Tende a risvegliare un certo... be', diciamo... ardore», rispose con pudore Sadi. «A Nyissa è ampliamente usato a questo scopo.»

«Oh...» commentò Silk arrossendo impercettibilmente.

«Una goccia», disse Polgara. «Anzi, fate due.»

«*Due?*» le fece eco Sadi.

«Voglio che l'effetto duri finché passa il dolore.»

«Due gocce allora, d'accordo», rispose Sadi, «ma dovrete rinchiuderla finché l'effetto svanisce.»

«La farò dormire, se ce ne sarà bisogno.»

Con aria dubbiosa, Sadi aprì la sua cassetta rossa e ne tolse una fiala di un liquido viola scuro. «Non sono d'accordo, lady Polgara», la avvertì.

«Fidatevi di me.»

«Mi innervosisco sempre quando lo sento dire», commentò Belgarath rivolto a Beldin.

«Ci sono un sacco di cose che ti innervosiscono. Non possiamo muoverci finché la ragazza non starà meglio. Pol sa quello che fa.»

«Forse», rispose Belgarath.

Con grande cautela, Sadi versò due gocce della medicina viola in una tazza d'acqua e mescolò la miscela con un dito. Poi, con una certa precauzione, si asciugò la mano su uno strofinaccio e tese la tazza a Velvet. «Bevetelo lentamente», le ordinò. «Comincerete a sentirvi molto strana quasi immediatamente.»

«Strana?» chiese lei sospettosa.

«Ne parleremo più tardi. Vi basti sapere che vi farà passare il dolore.»

Velvet bevve un sorso. «Non è cattivo», commentò.

«Certo che no», rispose l'eunuco. «E vi sembrerà sempre più buono a mano a mano che lo bevete.»

Velvet continuò a sorbirne piccoli sorsi. Piano piano arrossì. «Ehi», disse, «non si è messo a far caldo tutto di colpo?»

Silk, seduto sulla panca accanto a lei, le chiese: «Va meglio?»

«Mmm?»

«Fa ancora male la spalla?»

«Hai visto che livido, Kheldar?» Si slacciò il vestito per farglielo vedere e nel frattempo mostrò a lui e a tutti i presenti nella stanza anche altre cose.

«Opss», disse con aria distratta, ma non badò a ricoprirsi.

«Credo sia meglio adottare le misure di cui parlavate, lady Polgara», intervenne Sadi. «La situazione potrebbe sfuggirci di mano da un momento all'altro.» Polgara annuì e appoggiò per un attimo la mano sulla fronte di Velvet. Garion sentì una leggera energia levarsi.

«Mi sento di colpo così assonnata», disse Velvet. «È la medicina?»

«In un certo senso», rispose Polgara.

Velvet lasciò ciondolare la testa, appoggiandola sulla spalla di Silk.

«Prendila in braccio, Silk», ordinò Polgara allo smilzo drasnian. «Andiamo a cercarle un letto.»

Silk sollevò la ragazza addormentata e seguendo Polgara uscì dalla stanza. Non impiegarono più di un quarto d'ora a riordinare la cucina. Quando rientrò insieme con Silk, Polgara sorrideva. «Ora dorme», spiegò. «Ho dato un'occhiata anche alle altre stanze. A quanto pare la padrona di casa era una persona molto ordinata.» Appoggiò la candela sul tavolo e si lisciò il vestito grigio con un'espressione soddisfatta. «Qui staremo benissimo, zio», aggiunse poi rivolta a Beldin.

«Sono contento di avere la tua approvazione», rispose lui. Era spaparanzato su una panca dall'alto schienale accanto alla finestra ed era intento a legare il pezzo di spago che gli teneva a posto la manica sinistra.

«A che distanza siamo dal fiume?» gli domandò Belgarath.

«Almeno una giornata di viaggio... se andiamo di buon passo. Non posso essere più preciso, quando si è alzato il vento quasi mi ha fatto volare via tutte le penne.»

«La campagna circostante è ancora deserta?»

«Difficile a dirsi. Ero piuttosto in alto e se anche i dintorni sono abitati, la gente si sarà messa al riparo dalla tempesta.»

«Domani mattina dovremo dare un'occhiata.» Belgarath si appoggiò allo schienale della sedia e allungò i piedi verso il camino. «Quel fuoco è stata una buona idea», osservò. «L'aria è davvero fredda.»

«Succede a volte quando le strade sono coperte di ghiaccio», gli rispose Beldin. L'orribile ometto fissava pensoso il vuoto. «Se c'è una tempesta così ogni pomeriggio da queste parti, dovremo attraversare il Magan di mattina», osservò. «Essere sorpresi da una grandinata su una barca non è divertente.»

«Smettila adesso», esclamò Sadi in tono secco rivolto al vasetto di terracotta che conteneva Zith.

«Che cosa c'è?» domandò Ce'Nedra.

«Faceva uno strano verso», spiegò Sadi. «Volevo controllare che stesse bene e lei mi ha sibilato.»

«Lo fa di tanto in tanto, no?»

«Questa volta era diverso. Mi stava dicendo di starle lontano.»

«Davvero capite quello che dice?»

«In generale, sì. I serpenti hanno un vocabolario molto limitato, quindi non è poi così difficile imparare quelle poche frasi.» L'eunuco si accigliò. «Ultimamente continua a imprecare. Non è da lei. È sempre stata un serpentello molto educato.»

«Non posso credere a quello che sento», intervenne Silk e scuotendo la testa imboccò il corridoio, diretto verso il retro della casa.

In quel mentre Durnik fece ritorno, accompagnato da Toth ed Eriond. Portavano i bagagli con gli utensili da cucina e i viveri. Polgara guardò con aria critica il camino ben attrezzato. «Negli ultimi tempi abbiamo mangiato alla bell'e meglio», osservò. «Dato che qui c'è una vera cucina, perché non approfittarne?» Aprì la borsa con i viveri e vi frugò dentro. «Mi piacerebbe avere qualcosa di più delle razioni da viaggio con cui lavorare», borbottò tra sé.

«C'è un pollaio sul retro, Pol», le suggerì Beldin.

Lei gli sorrise. «Durnik, caro», chiamò in tono quasi sognante.

«Ci penso subito, Pol. Tre?»

«Facciamo quattro. Così avremo del pollo freddo da portarci dietro quando partiremo. Ce'Nedra, vai con lui e raccogli tutte le uova che trovi.»

Ce'Nedra la guardò stupita. «Non ho mai raccolto uova prima», protestò.

«Non è difficile, cara. Fai solo attenzione a non romperle, tutto qua... c'è nient'altro di interessante in questa casa, zio?»

«La cantina.» Scrollò le spalle. «Ma non ho ancora avuto tempo di guardarci dentro.»

Belgarath si alzò. «Perché non ci andiamo subito, allora?» suggerì.

«I contadini non sanno fare la birra, Belgarath.»

«Forse questi sono un'eccezione. E finché non andiamo a dare un'occhiata, non lo sapremo, ti pare?»

«Quanto a questo hai ragione.»

I due vecchi maghi uscirono dalla stanza, mentre Eriond metteva altra legna sul fuoco.

In una dispensa dietro la casa trovarono una scorta di verdura e Belgarath e Beldin tornarono dalla cantina con un barile di birra. Mentre i polli arrostivano, Polgara frugò tra scatole e barattoli. Trovò della farina e alcu-

ni altri ingredienti, così si tirò su le maniche con aria indaffarata e cominciò a impastare. «Stasera avremo biscotti», annunciò, «e domattina cuocerò del pane fresco.»

La cena fu la migliore che Garion avesse gustato da mesi. La cucina di zia Pol aveva qualcosa di indefinibile che nessun cuoco al mondo poteva sperare di eguagliare. Dopo aver mangiato più di quanto fosse necessario, allontanò il piatto con un sospiro e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Sono contenta che tu abbia deciso di lasciare qualcosa anche per noi», gli disse Ce'Nedra in tono tagliente.

«Sei arrabbiata con me?» le domandò lui.

«No, Garion. Sono solo un po' irritata, tutto qua.»

«E perché mai?»

«Un pollo mi ha beccato.» Indicò i resti di carne arrostita sul grande piatto di portata. «Quello», aggiunse. Allungò la mano, afferrò una coscia del pollo e vi affondò con rabbia i piccoli denti candidi. «Ecco», disse in tono vendicativo. «Ti piace?»

Conoscendo sua moglie, Garion capì che era meglio non ridere.

Dopo cena rimasero tutti per un po' seduti a tavola, immersi in una sorta di felice soddisfazione, mentre fuori infuriava la tempesta.

A un tratto udirono qualcuno bussare piano alla porta, in modo quasi diffidente. Garion balzò in piedi, portando la mano alla spada.

«Non intendevo disturbare», disse dall'altra parte della porta una voce querula. «Volevo solo assicurarmi che aveste tutto quello che vi serve.»

Belgarath si avvicinò alla porta e la aprì.

«Santo Belgarath», disse l'uomo all'esterno, inchinandosi con il più profondo rispetto. Era molto vecchio, aveva una chioma candida e un magro volto rugoso.

Era un grolim.

Belgarath lo fissava diffidente. «Mi conoscete?» gli domandò.

«Certo. Vi conosco tutti. Vi aspettavo. Posso entrare?»

Senza una parola Belgarath si tirò da parte e il vecchio grolim avanzò vacillante nella stanza, appoggiandosi su un bastone contorto. Si inchinò davanti a Polgara. «Lady Polgara», mormorò. Poi si rivolse a Garion. «Vostra maestà», lo ossequiò, «posso chiedere il vostro perdono?»

«Perché?» chiese Garion. «Non mi avete mai fatto torto.»

«Oh, sì, vostra maestà. Quando ho udito ciò che era successo nella Città della Notte Infinita vi ho odiato. Potete perdonarmi per questo?»

«Non c'è nulla da perdonare. Era una reazione naturale. Ne deduco tut-

tavia che siete cambiato...»

«Sono stato cambiato, re Belgarion. Il nuovo dio degli angarak sarà un dio più buono di Torak. Ora vivo solo per servirlo e attendere il giorno della sua venuta.»

«Sedetevi, amico mio», gli disse Belgarath. «Immagino che abbiate avuto una qualche esperienza mistica.»

Il vecchio grolim si lasciò cadere su una sedia con un sorriso beato sul volto rugoso. «Il mio cuore è stato toccato, santo Belgarath», rispose semplicemente. «Avevo consacrato la mia vita al servizio di Torak nel tempio di questo villaggio. Non potete immaginare il mio dolore quando ho appreso della sua morte, poiché lo avevo servito senza riserve, ma ora ho tolto la sua effigie dal muro del tempio e decorerò l'altare di fiori, invece che del sangue delle vittime sacrificali. Amaramente mi pento dei tempi in cui io stesso ho alzato il coltello nel rito del sacrificio.»

«E che cosa vi ha cambiato?» gli domandò Polgara.

«È stata una voce a parlarmi nel silenzio della mia anima, una voce che mi ha riempito di una gioia tale da farmi apparire il mondo intero come avvolto nella luce.»

«E che cosa vi ha detto questa voce?»

L'anziano sacerdote si frugò nella tunica nera e ne estrasse una pergamena. «Ho trascritto con grande cura le esatte parole pronunciate dalla voce», spiegò, «perché queste sono state le istruzioni che ho ricevuto. L'uomo può fraintendere ciò che viene detto o modificarlo a suo piacimento, oppure ancora non arrivare a comprendere.» Sorrise affabilmente. «Ciò che ho scritto, tuttavia, è a beneficio degli altri, poiché quelle parole sono incise nel mio cuore in modo molto più indelebile che su questa pergamena.» Sollevò il foglio e con voce tremante lesse: «'Fate attenzione: nei giorni che seguiranno il confronto tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre nella Città della Notte Eterna, una grande disperazione cadrà sui sacerdoti del dio delle Tenebre, poiché egli sarà sprofondato nelle viscere della terra e non sorgerà più tra i suoi. Ma levate il vostro cuore, poiché la disperazione altro non è che la notte che sarà scacciata dalla nascita di un nuovo sole. Poiché in verità vi dico, Angarak conoscerà una nuova vita alla venuta del suo vero dio: colui che era destinato a guidarla fin dall'inizio dei tempi. Giacché il dio delle Tenebre nacque dal nulla nell'istante in cui ebbe luogo l'EVENTO che divise la creazione, ma non fu lui il predestinato a guidare e proteggere Angarak. Nell'ultimo scontro tra il Figlio delle Tenebre e il Figlio della Luce il *vero* dio di Angarak sarà rivelato, e a lui

consacrerete i vostri cuori e la vostra devozione.

«'E la rotta che Angarak seguirà sarà determinata dalla SCELTA e, una volta compiuta, la SCELTA non potrà essere revocata e prevarrà per l'eternità, nel bene e nel male. Udite infatti: *due* si ergeranno nel "luogo che più non è", ma soltanto uno sarà il prescelto. E il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre passeranno il fardello degli spiriti che li guidano ai due che si ergeranno in attesa della Scelta. Ricada la Scelta su uno di loro, e il mondo sarà sprofondato nelle tenebre, ma ricada sull'altro, ed esso sarà immerso nella luce e ciò che fu ordinato sin dall'inizio dei tempi accadrà.

«'Attendete nella speranza, quindi, e trattate le altre creature vostre compagne con amore, poiché ciò è gradito al vero dio, che qualora prevarrà e sarà prescelto vi benedirà e su di voi deporrà il suo giogo leggero'.» L'anziano grolim abbassò il foglio e chinò lievemente il capo. «Così parlò la voce che riempì il mio cuore di gioia e ne scacciò la disperazione», concluse semplicemente.

«Vi siamo grati per aver voluto condividere questa rivelazione con noi», rispose Belgarath. «Possiamo offrirvi qualcosa da mangiare?»

Il grolim scosse la testa. «Non mangio più carne», spiegò. «Non voglio offendere il mio dio. Ho gettato via il pugnale e non spargerò più sangue per tutti i giorni che mi restano.» Si alzò. «Ora vi lascio», riprese. «Sono venuto a rivelarvi le parole che la voce mi ha dettato e ad assicurarvi che almeno io in tutta Angarak pregherò per il vostro successo.»

«Grazie», disse sinceramente Belgarath. Poi si avviò alla porta e la aprì per il buon vecchio.

«Era un messaggio piuttosto chiaro, non vi pare?» commentò Beldin quando il grolim se ne fu andato. «È la prima volta che sento una Profezia che va dritta al punto.»

«Vuoi dire che era veramente un profeta?» gli chiese Silk.

«Certo. Un caso tipico. Aveva tutti i sintomi: l'estasi, il radicale cambiamento di personalità, tutto...»

«Eppure c'è qualcosa che non va», intervenne Belgarath accigliato. «Ho passato millenni a leggere le Profezie e quello che ci ha detto non assomiglia a niente di quello che ho trovato... né nostro né loro.» Si rivolse a Garion e chiese: «Puoi chiamare il tuo amico? Ho bisogno di parlargli».

«Ci posso provare», rispose Garion. «Ma non sempre viene quando lo chiamo.»

«Cerca di raggiungerlo. Digli che è importante.»

«Vedrò che cosa posso fare, nonno.» Garion si sedette e chiuse gli occhi.

«*Ci sei?*» chiese.

«*Per favore non gridare, Garion*», rispose la Voce in tono infastidito. «*Mi fai male alle orecchie.*»

«*Mi dispiace*», si scusò Garion. «*Non me n'ero reso conio. Il nonno vuole parlarti.*»

«*D'accordo. Apri gli occhi, Garion. Se li tieni chiusi non ci vedo.*»

Come gli era già successo qualche volta in passato, Garion si sentì messo in disparte in un angolo silenzioso della sua mente, mentre la voce secca prendeva il sopravvento. «*Bene, Belgarath*», disse attraverso le labbra di Garion. «*Di che cosa si tratta questa volta?*»

«*Ho un paio di domande da farti*», rispose il vecchio.

«*Non mi giunge nuova. Sei sempre pieno di domande.*»

«*Hai sentito che cosa ha detto il grolim?*»

«*Certo.*»

«*Eri tu? Voglio dire, è stata la tua voce a parlargli?*»

«*No.*»

«*Allora era l'altro spirito.*»

«*No. Nemmeno lui.*»

«*E allora chi è stato?*»

«*A volte non capisco proprio perché Aldur ti abbia scelto come suo Primo Discepolo. Hai il cervello ovattato?*»

«*Non c'è bisogno di insultarmi.*» Belgarath aveva un tono vagamente offeso, ma Beldin rideva con la sua risatina odiosa.

«*D'accordo*», sospirò la Voce, «*andremo passo passo e cerca di non restare indietro. Io e il mio avversario siamo nati quando il Destino è stato diviso. Fin qui ci sei?*»

«*Lo sapevo già.*»

«*E sei riuscito a ricordartelo? Straordinario.*»

«*Grazie*», disse Belgarath in tono inespressivo.

«*Devo arrangiarmi con il vocabolario di Garion. È un contadino e a volte può essere un po' brusco. Dunque, non ti sembra logico che quando il Destino verrà riunito ci sarà una* nuova *Voce? Io e il mio avversario avremo esaurito il nostro compito e non saremo più necessari. Milioni di anni di inimicizia tra noi hanno deformato un po' le nostre capacità percettive.*»

Quest'ultima affermazione stupì Belgarath.

«*Pensaci su, vecchio*», riprese la Voce. «*Non sono adatto a trattare con un universo unito. Ho troppi antichi risentimenti. La nuova voce comince-*

rà da principio senza preconcetti. È meglio così, credimi.»

«*Credo che mi mancherai.*»

«*Non fare il sentimentale, Belgarath. Non lo sopporto.*»

«*Aspetta un attimo. Questa nuova Voce nascerà dopo l'ultimo scontro, giusto?*»

«*Nel momento stesso dello scontro, per essere precisi.*»

«*E allora com'è possibile che abbia parlato al vecchio grolim, se non esiste ancora?*»

«*Per noi il tempo non è poi così importante, Belgarath. Possiamo muoverci nel passato e nel futuro senza particolari difficoltà.*»

«*Ciò significa che la Voce gli ha parlato dal futuro?*»

«*Ovviamente.*» Garion sentì un vago, ironico sorriso salirgli alle labbra. «*Come fai a sapere che non ti sto parlando dal passato?*»

Belgarath sbatté le palpebre sorpreso.

«*Questa volta te l'abbiamo fatta*», intervenne trionfante Beldin. «*Vinceremo, vero?*»

«*Lo spero, ma non possiamo esserne certi.*»

«*La Voce che ha parlato al grolim rappresenta un dio più buono, non è così?*»

«*Sì.*»

«*Se il dio delle Tenebre vince, il nuovo dio non sarà poi così buono, vero?*»

«*No.*»

«*Allora il semplice fatto che la Voce sia giunta a lui dal futuro, dopo la Scelta, dimostra che il Figlio della Luce vincerà.*»

La Voce sospirò. «*Perché devi sempre complicare le cose, Beldin. La Voce che ha parlato al grolim è la* possibilità *del nuovo spirito. Viaggia nel passato per predisporre alcuni preparativi in modo che le cose siano pronte nell'eventualità della sua vittoria. La Scelta non è ancora stata fatta, lo sai.*»

«*Anche la* possibilità *dell'esistenza ha questo potere?*»

«*La possibilità ha un potere enorme, Beldin... a volte più grande di quello della realtà.*»

«*E la possibilità dell'altro spirito può a sua volta fare i suoi preparativi?*»

«*Non mi sorprenderebbe affatto.*»

«*Allora siamo di nuovo al punto di partenza. Ci sono ancora due spiriti che lottano attraverso il tempo e l'universo per il dominio.*»

«*No. La Scelta eliminerà una delle possibilità una volta per tutte.*»

«*Non capisco*», ammise Beldin.

«*Non mi aspettavo che tu capissi.*»

«*E quali sono i preparativi che questa nuova Voce sta compiendo?*» chiese a un tratto Polgara.

«*Il grolim che è venuto a farvi visita sarà il profeta e il Primo Discepolo del nuovo dio... ammesso che il Figlio della Luce venga prescelto, naturalmente.*»

«*Un grolim?*»

«*Non l'ho deciso io. Il nuovo dio sarà un dio degli angarak, tuttavia, quindi è una decisione sensata, immagino.*»

«*Ci vorrà un po' per abituarcisi.*»

«*Sei piena di pregiudizi come me, Polgara*», rise la Voce. «*Ma penso che alla lunga tu sia più malleabile... di sicuro molto più malleabile di questi due vecchi testardi. Con il tempo lo accetterai. E adesso, se non ci sono altre domande, ho ancora qualcosa da fare... in un altro tempo.*»

Dopodiché la Voce scomparve.

14

Il sole al tramonto macchiava di un giallo astioso le nubi scure che si accumulavano a occidente preannunciando tempesta. Arrivato in cima a una dolce collina, Garion guardò la valle che si apriva sotto di lui e scorse un insieme di edifici, un complesso dall'aspetto così familiare che per un attimo rimase a fissarlo stupito. Poi si alzò e riprese a trottare procedendo con cautela nell'erba alta verso la fattoria. Dai camini non si alzava fumo e il grande cancello era aperto, ma gli sembrava inutile correre rischi. I contadini nutrono una naturale antipatia per i lupi e Garion non ci teneva a dover scansare frecce scagliate da chissà quale nascondiglio.

Si fermò sul limitare dello spiazzo che circondava la fattoria, si sdraiò rasoterra e rimase a osservare la costruzione per un po'. Non c'era segno di vita. Attraversò lo spiazzo di corsa e varcò cauto il cancello aperto. La costruzione era grande quasi quanto la fattoria di Faldor, dall'altra parte del mondo.

Il silenzio era rotto soltanto dal lamentoso muggito di una vacca che aspettava di essere munta nella stalla, all'estremità opposta del cortile centrale. C'era l'odore di uomini, naturalmente, ma ormai vecchio di giorni.

Garion fece il giro di tutte le porte e le aprì una per volta aiutandosi ad

abbassare le maniglie con i denti. Per molti aspetti il luogo gli era così familiare che fece nascere in lui una nostalgia che credeva di aver da tempo superato. L'officina del fabbro somigliava tanto a quella di Durnik che a Garion parve di sentire il suono metallico del martello dell'amico sull'incudine. Era certo di poter chiudere gli occhi e trovare senza problemi la strada dal cortile alla cucina.

Passò in rassegna ogni stanza al pianterreno, metodicamente, poi salì le scale che portavano al piano superiore, grattando con le unghie i gradini di legno.

La casa era deserta.

Tornò nel cortile e andò a curiosare nella stalla. Subito la vacca prese a muggire disperata e Garion scivolò fuori per evitare di impaurirla ulteriormente.

«Zia Pol», chiamò con il pensiero.

«Sì, caro?»

«Qui non c'è nessuno. Ed è un posto perfetto.»

«Perfetto è una strana parola, Garion.»

«Aspetta di vederlo.»

Qualche attimo dopo, Belgarath varcò a sua volta il cancello. Annusò l'aria, si guardò intorno e riprese in un luccichio le sue sembianze. «È come tornare a casa, non è vero?» ridacchiò.

«È quello che ho pensato anch'io», rispose Garion.

Beldin scese in picchiata dal cielo. «Siamo a circa una lega dal fiume», annunciò prima ancora di essersi trasformato. «Se non ci fermiamo, ci arriveremo prima che faccia buio.»

«Meglio restare qui per stanotte», ribatté Belgarath. «La riva del fiume potrebbe essere sorvegliata e non ha senso andare in giro al buio se non ci siamo costretti.»

Il gobbo scrollò le spalle. «Come vuoi.»

In quel momento Polgara, pallida e silenziosa come un fantasma, planò oltre il muro, andò a posarsi sul bordo di un carro a due ruote nel mezzo del cortile e riassunse le proprie sembianze. «Oh...» mormorò scendendo a terra e guardandosi intorno. «Avevi ragione, Garion. È davvero perfetto.» E ripiegando il mantello si avviò per il cortile verso la porta della cucina.

Circa cinque minuti dopo, Durnik precedette il gruppo nel cortile. Anche lui si guardò intorno e scoppiò improvvisamente a ridere. «C'è quasi da aspettarsi di vedere da un momento all'altro sbucare fuori Faldor», disse. «Com'è possibile che due posti così lontani si somiglino tanto?»

«È la disposizione più pratica per una fattoria, Durnik», gli disse Belgarath. «E prima o poi in tutto il mondo gli uomini pratici ci arrivano. Non potresti fare qualcosa per quella mucca, se continua a fare tutto quel baccano non ci lascerà dormire.»

«La mungo subito.» Il fabbro smontò di sella e si avviò con il cavallo verso la stalla.

Belgarath lo guardò allontanarsi con affetto. «È probabile che domattina dovremo trascinarlo via», osservò.

«E Polgara dov'è?» chiese Silk guardandosi intorno mentre aiutava Velvet a scendere da cavallo.

«Dove vuoi che sia?» rispose Belgarath indicando la cucina. «Tirarla fuori di lì sarà ancora più difficile che portare via Durnik dall'officina.»

Velvet osservava la fattoria con un'espressione vagamente sognante sul volto. L'effetto della droga che Sadi le aveva somministrato non era ancora del tutto svanito e Garion supponeva che Polgara la stesse tenendo sotto stretto controllo. «Molto grazioso», disse appoggiandosi involontariamente a Silk. «Accogliente.»

Silk fece una smorfia sospettosa, come un uomo che sta per scappare a gambe levate.

Quella sera mangiarono di nuovo bene, seduti intorno a un lungo tavolo nella cucina con il soffitto a travi. La stanza era pervasa dalla luce dorata delle candele riflessa dal lucido rame delle padelle appese al muro. C'era un'atmosfera intima e confortevole, nonostante la tempesta che infuriava all'esterno, riempiendo la notte di tuoni, vento e pioggia battente.

Garion si sentiva stranamente sereno; era una serenità che non conosceva ormai da più di un anno e la accolse con gratitudine, sapendo che lo avrebbe aiutato ad affrontare i mesi cruciali che lo aspettavano.

«Oh, cielo!» esclamò Sadi. Finito di mangiare, l'eunuco aveva portato la sua cassetta rossa nell'angolo opposto della cucina e aveva cercato di convincere Zith a uscire dal suo piccolo rifugio per bere un po' di latte fresco da un piattino.

«Che cosa c'è, Sadi?» chiese Velvet come scuotendosi di dosso gli effetti della droga e l'influenza di Polgara.

«Zith ha una piccola sorpresa per noi», rispose Sadi in tono deliziato. «Molte piccole sorprese, per essere precisi.»

Velvet gli si avvicinò incuriosita. «Oh», mormorò con voce commossa, «non sono adorabili?»

«Che cosa?» domandò Polgara.

«La nostra piccola Zith è diventata mamma», annunciò Velvet.

Il resto del gruppo si alzò per andare a vedere i nuovi arrivati. Come la loro madre, erano di un verde brillante con la caratteristica striscia rossa che li percorreva dal muso alla coda. Erano cinque, non più grandi di lombrichi, e tutti e cinque avevano appoggiato il mento sul bordo del piattino e leccavano il latte caldo con le piccole lingue biforcute, senza mai smettere di fare le fusa. Zith torreggiava sopra di loro con fare protettivo, riuscendo persino a sembrare pudica.

«Questo spiega perché negli ultimi tempi era così irritabile», osservò Sadi. «Perché non me l'hai detto, Zith? Avrei potuto aiutarti nel parto.»

«Non credo che vorrei mai fare da levatrice a un serpente», intervenne Silk. «E poi credevo che i rettili deponessero le uova.»

«Per la maggior parte è così», ammise Sadi. «Alcune specie, però, mettono al mondo addirittura i piccoli. Zith appartiene a una di queste.»

«E io che pensavo che stesse ingrassando», intervenne Velvet. «Invece era incinta.»

Durnik aveva un'espressione perplessa. «C'è qualcosa che non torna», fece notare. «Nyissa non è l'unico luogo in cui si trova la sua specie?»

«Sì», confermò Sadi, «ed è rara anche lì.»

«Allora come...» Durnik arrossì lievemente. «Quello che voglio dire è: com'è successo? Abbiamo lasciato Nyissa molto tempo fa. Dove ha incontrato il padre?»

Sadi trasalì. «È vero... è impossibile. Zith, che cosa hai combinato?»

Il serpentello verde lo ignorò.

«Non è poi un tale mistero, Sadi», intervenne Eriond con un vago sorriso. «Non vi ricordate che cosa Cyradis ha detto a Zith ad Ashaba?»

«Qualcosa circa un ritardo. Non ci ho fatto molta attenzione. Avevamo altro a cui badare, se ricordo bene.»

«Le ha detto: 'Stai tranquilla, piccola sorella, poiché lo scopo di tutti i tuoi giorni è ormai compiuto e ciò che è stato ritardato ora può avvenire'. Era di questo che parlava. Questo è l'avvenimento che era stato ritardato.»

«Sai», disse Beldin rivolto a Belgarath, «credo che abbia ragione. Non è la prima volta che la Profezia interviene sul corso delle cose per i suoi scopi. Evidentemente Zith è nata con un compito ben preciso: mordere Harakan. E una volta assolto il suo dovere, tutto è tornato alla normalità.»

Poi il gobbo guardò Eriond. «Com'è che ti ricordi esattamente le parole di Cyradis? Eravamo tutti piuttosto sottosopra nella sala del trono di Urvon.»

«Cerco sempre di ricordare quello che la gente dice», rispose Eriond. «A volte non sembra aver senso al momento, ma prima o poi tutto si spiega.»

«È uno strano ragazzo, Belgarath», osservò Beldin.

«L'ho notato anch'io.»

«È davvero possibile?» domandò Sadi al vecchio mago. «Questo tipo di interferenza, intendo...»

«È la domanda sbagliata da rivolgere a mio nonno.» Garion rise. «Lui non crede nell'impossibile.»

Avevano fatto un bagno e poi erano andati a letto, ma Ce'Nedra era inquieta e continuava a rigirarsi sotto le coperte. A un tratto si mise a sedere. «Chissà se quel latte è ancora caldo», mormorò. Scese dal letto e a piedi nudi si avvicinò alla porta. «Ne vuoi un po' anche tu?» domandò a Garion.

«No, grazie lo stesso, cara.»

«Ti aiuterebbe a prendere sonno.»

«Non sono io che faccio fatica ad addormentarmi.»

Lei gli tirò fuori la lingua e uscì nel corridoio.

Quando qualche attimo dopo rientrò con il suo bicchiere di latte, soffocava una risatina maliziosa.

«Che cosa c'è di così divertente?» le domandò Garion.

«Ho visto Silk che entrava in una camera...»

«E allora, sarà ben libero di entrare in camera sua quando vuole.»

Ce'Nedra ridacchiò ancora e con un salto si infilò a letto.

«È proprio questo il punto, Garion», ribatté. «Non era la *sua* camera.»

«Oh», tossicchiò Garion imbarazzato. «Bevi il tuo latte.»

«Mi sono fermata ad ascoltare fuori della porta per un attimo», riprese lei. «Vuoi sapere che cosa dicevano?»

«No, non credo proprio.»

Ma lei glielo raccontò lo stesso.

Aveva smesso di piovere, anche se in lontananza verso occidente si sentiva ancora il brontolio dei tuoni e all'orizzonte si distingueva il chiarore dei lampi. A un tratto Garion si svegliò e si mise a sedere sul letto. Da fuori veniva un rumore strano, accompagnato di tanto in tanto da un grido stridulo e potente. In silenzio, Garion scivolò giù dal letto e uscì sul balcone che correva tutt'intorno al cortile della fattoria. Una lunga fila di torce si muoveva lentamente nell'oscurità, circa mezzo miglio verso ovest. Garion cercò di guardare meglio nel buio della notte tempestosa, poi cominciò a formare nella sua mente l'immagine del lupo. Doveva assolutamente sco-

prire di che cosa si trattasse.

Le torce si muovevano a un ritmo stranamente lento; a mano a mano che si avvicinavano, Garion notò che erano troppo in alto per essere portate da uomini a cavallo. Nell'aria continuava a risuonare un lento rombo e quello strano grido. Garion si fermò accanto a un cespuglio di rovi e si sedette sulle zampe posteriori per guardare e ascoltare. Una lunga fila di enormi animali grigi avanzava pesantemente nella notte, diretta a nordest. Garion aveva visto l'immagine di un elefante nell'Isola di Verkat, a Cthol Murgos, quando zia Pol aveva sbaragliato l'eremita folle nella foresta. Ma l'immagine di un elefante è una cosa, mentre la realtà è tutt'altro. Erano enormi, molto più grandi di qualsiasi animale Garion avesse mai visto, e il loro passo costante aveva una sorta di poderosa implacabilità. Ognuno di loro aveva la fronte e i fianchi coperti da una cotta di maglia e Garion rabbrividì dentro di sé al pensiero di quell'enorme peso, nonostante gli elefanti si muovessero come se quelle che portavano addosso fossero impalpabili ragnatele. Le loro orecchie, grandi come vele, oscillavano avanti e indietro e davanti al loro muso pendevano le proboscidi. Di tanto in tanto, uno degli elefanti sollevava la proboscide per toccarsi la fronte ed emetteva un verso portentoso, simile al suono di una tromba.

In groppa alle enormi bestie c'erano degli uomini vestiti con una rozza armatura e armati di lance, fionde e piccole balestre. Sul gigantesco collo di ciascun elefante, invece, sedeva a gambe incrociate un soldato con in mano una torcia. In testa alla colonna, sul dorso di un animale di una iarda più alto di tutti gli altri, c'era un uomo che indossava la tunica nera dei grolim.

Garion si alzò e scivolò più vicino alla colonna, procedendo silenzioso nell'erba bagnata. Sebbene fosse sicuro che gli elefanti potessero facilmente sentire il suo odore, si disse che animali così grandi si sarebbero dati ben poca cura di un predatore che non rappresentava per loro una vera minaccia. Davanti a una tale immensità, si sentiva piccolo quasi come una pulce; e la sensazione non gli piaceva per niente.

Procedeva a fianco della colonna, mantenendosi a una distanza di circa cinquanta iarde, con il naso e gli occhi all'erta. La sua attenzione era concentrata sul grolim alla testa della colonna.

A un tratto, sul sentiero, davanti al primo elefante, apparve una figura avvolta in una lucida tunica di raso nero che risplendeva alla luce delle torce. La colonna si fermò e Garion si avvicinò quanto poté.

La figura vestita di raso spinse indietro il cappuccio con una mano che

sembrava cosparsa di puntini luminosi. Ad Ashaba e poi di nuovo a Zamad, Garion aveva per pochi attimi visto il volto della rapitrice di suo figlio, ma tutti e due gli incontri con la Maga di Darshiva erano stati così densi di pericolo e terrore che non aveva avuto veramente il tempo di imprimersi nella memoria i tratti del Figlio delle Tenebre. Ora però, avvicinandosi ancor di più, poté guardarla alla luce delle torce.

I lineamenti del suo volto erano regolari, persino belli. Aveva lucidi capelli neri e una carnagione pallida quasi quanto quella di Adara, la cugina di Garion. La loro somiglianza, tuttavia, finiva lì. Zandramas era una grolim e i suoi occhi scuri avevano il tipico taglio obliquo degli angarak; il suo naso era leggermente aquilino e la sua fronte ampia e senza rughe. Il mento appuntito dava al volto una strana forma triangolare.

«Ti aspettavo, Naradas», disse con la sua voce dura. «Dove sei stato?»

«Perdonami, mia signora», si scusò il grolim seduto sul collo dell'enorme elefante. «I domatori erano più a sud di quel che ci era stato detto.» A sua volta spinse indietro il cappuccio. Aveva un volto crudele su cui, alla luce instabile delle torce, luccicavano gli occhi bianchi. «Come procede la battaglia contro i servi del discepolo?»

«Non bene, Naradas», rispose lei. «I suoi Guardiani e i suoi Chandim, uniti alla marmaglia karandese, superano in numero le nostre forze.»

«Ho con me un reggimento di elefanti, padrona», la informò Naradas. «Loro rovesceranno le sorti della battaglia. La prateria di Peldane sarà presto inondata dal sangue dei Guardiani di Urvon, dei Chandim e dei karand. Li respingeremo e metteremo al sicuro Darshiva una volta per tutte.»

«Nulla m'importa di Darshiva, Naradas. Voglio il mondo. E il destino di un piccolo principato nell'angolo orientale di Mallorea mi è sublimemente indifferente. Che resista o che cada. Non m'importa. Ha assolto il suo compito e ora me ne sono stancata. Quanto tempo ci vorrà per portare le tue bestie sul campo di battaglia?»

«Due giorni al massimo, mia signora.»

«Fallo allora. Mettili sotto il comando dei miei generali e poi seguimi a Kell. Tornerò a Hemil a prendere Otrath e il marmocchio di Belgarion. Ti aspetteremo all'ombra della sacra montagna dei profeti.»

«È vero che Urvon ha portato con sé il Signore dei Demoni Nahaz e le sue orde, padrona?»

«Lo ha fatto, ma ciò non ci preoccupa più. Non è difficile evocare i demoni e Nahaz non è senza eguali negli Inferi. Lord Mordja ha accettato di aiutarci con le sue orde. Da tempo Mordja e Nahaz sono nemici. Ora si

fanno guerra, senza più preoccuparsi degli eserciti ordinari.»

«Padrona!» esclamò Naradas. «Non vorrete allearvi a simili creature!»

«Mi alleerei con il re degli Inferi in persona per trionfare nel 'luogo che più non è'. Fingendo la fuga, Mordja ha attirato Nahaz lontano dal campo di battaglia. Porta laggiù le tue bestie in modo che distruggano le forze di Urvon. Nahaz e i suoi accoliti non ti saranno di intralcio. Poi raggiungimi il più rapidamente possibile a Kell.»

«Sarà fatto, padrona», promise remissivamente Naradas.

Un'ira lenta era andata piano piano montando nel cuore di Garion. La rapitrice di suo figlio gli stava davanti e lui sapeva che lei non sarebbe mai stata in grado di raccogliere la sua Volontà prima che lui affondasse le zanne nella sua carne, dopodiché sarebbe stato troppo tardi. Scoprì i denti e si avvicinò ancora, un passo per volta, con il pelo ritto e la pancia rasoterra. La sete di sangue e l'odio bruciavano come fuoco nella sua mente. Fremendo di impazienza, raccolse le forze e un cupo ringhio gli riempì la gola.

Fu quel suono che infine lo riportò in sé. Il pensiero che gli bruciava nel cervello era il pensiero di un lupo e non prendeva in considerazione altro che l'immediato presente. Se era vero che Zandramas si trovava a un balzo da lui, Garion avrebbe potuto dilaniare la sua carne e spargere il suo sangue sull'erba alta che fiancheggiava il sentiero prima che l'eco delle sue grida rimbalzasse dalle alture vicine. Ma se la figura che fronteggiava Naradas non era altro che una proiezione immateriale, Garion avrebbe serrato le zanne sul nulla e la Maga di Darshiva sarebbe sfuggita ancora una volta alla sua vendetta, come aveva fatto ad Ashaba.

Forse furono quei pensieri ardenti a metterla in allarme; o forse, come Polgara faceva tanto spesso, aveva sondato con la mente la regione circostante e aveva individuato gli altri. Di fatto improvvisamente la Maga sibilò: «Pericolo!» Poi sulle sue labbra comparve un sorriso crudele e gelido. «Ma io dispongo di una forma immune alla magia alorn.» Si concentrò, fu avvolta da un luccichio e infine davanti agli elefanti terrorizzati apparve l'immensa forma di un drago. Spiegò le enormi ali e si lanciò nell'aria umida della notte, riempiendo l'oscurità con il suo grido stridulo e le sue fiammate rossastre.

«Zia Pol!» si levò il pensiero di Garion. «Arriva il drago!»

«Che cosa?» gli giunse in risposta il pensiero di Polgara.

«Zandramas ha cambiato forma! Sta volando verso di voi!»

«Torna qui!» ordinò lei secca. «Immediatamente!»

Con un balzo Garion fece dietrofront e le sue zampe cominciarono ad affondare nel terreno umido mentre correva il più velocemente possibile verso la fattoria. Alle sue spalle sentiva i barriti spaventati degli elefanti e sopra di sé l'urlo stridulo dell'enorme drago. Correva disperatamente, sapendo che Zandramas era immune da qualsiasi misura Polgara e gli altri potessero prendere e che soltanto la spada fiammeggiante di Stretta di Ferro poteva scacciarla.

La fattoria non era distante, ma i secondi gli sembravano ore mentre balzava e si distendeva nella corsa del lupo. Infine, in mezzo alle scure nubi illuminate dall'alito di fuoco del drago, la vide ripiegare le enormi ali e gettarsi in picchiata verso la fattoria, sputando colonne di fuoco. Senza smettere di correre, Garion si trasformò e si gettò verso il cancello, brandendo sopra la testa la spada fiammeggiante di Stretta di Ferro.

All'ultimo momento, il drago allungò in avanti gli enormi artigli e atterrò nel cortile della fattoria, sputando fuoco e fiamme. Facendo ondeggiare il lungo collo di serpente, cominciò ad avvolgere le costruzioni in colonne di fiamme. Il legno ben stagionato iniziò ad annerire e a fumare, e presto piccole fiammate blu presero a divorare gli stipiti delle porte.

Garion corse nel cortile, con la spada sguainata, e con aria truce cominciò a colpire il drago. «Sarai forse immune alla magia, Zandramas», le gridò, «ma non sei immune a questo!» Il mostro lanciò un grido, avvolgendolo in una delle sue fiammate, ma lui continuò a colpirla con il fuoco azzurro del Globo e della spada. Finalmente, incapace di sostenere oltre i suoi colpi implacabili, Zandramas si risollevò in aria, battendo freneticamente le grandi ali. Con gli artigli afferrò il tetto della fattoria e lo scoperchiò. Poi tornò ad appoggiarsi a terra, continuando ad avvolgere l'edificio nelle fiamme.

Come un lampo, Garion varcò il cancello e uscì all'esterno, ben deciso ad affrontarla di nuovo, ma lì si fermò. Il drago non era solo. Avvolta nella sua singolare aura, la lupa azzurra fronteggiava la forma mostruosa della Maga di Darshiva. In quel momento, come aveva fatto Polgara a Sthiss Tor per affrontare Issa, e come Garion stesso aveva fatto nella Città della Notte Infinita al momento del suo incontro predestinato con Torak, la lupa azzurra cominciò a espandersi fino a diventare enorme. La battaglia dei due mostri sembrava un incubo. Il drago combatteva con il fuoco e la lupa con le sue terribili zanne. E poiché la lupa era immateriale, tranne che per i suoi denti, il fuoco del drago non aveva su di lei alcun effetto. Tuttavia, nonostante le sue zanne fossero aguzze, non riuscivano a penetrare la pelle

squamosa del drago. Più e più volte si lanciarono all'attacco in uno scontro titanico ma inconcludente. A un tratto a Garion sembrò di scorgere qualcosa. La luce era strana, il cielo sopra di loro era ancora oscurato dagli ultimi stralci di nubi della tempesta che aveva infuriato la sera prima, eppure ogni volta che la lupa si lanciava all'attacco, si vedeva chiaramente che il drago si ritraeva. Allora capì. Nonostante le zanne della lupa non potessero ferire il drago, la sua aura azzurra aveva un potere speciale sull'avversaria. Somigliava al bagliore del Globo e al fuoco della spada di Stretta di Ferro. Per qualche ragione la luce azzurra che circondava Poledra nella sua forma di lupa partecipava al potere del Globo e, come Garion aveva scoperto, anche sotto le sembianze di drago invincibile, Zandramas temeva il Globo e tutto ciò che aveva a che fare con la pietra. Si ritraeva sempre più visibilmente, mentre Poledra le stava addosso approfittando del vantaggio con balzi e ringhi. Poi, improvvisamente, entrambe si fermarono. Come se un tacito accordo fosse stato stretto tra le due avversarie, entrambe con uno scintillio ripresero le loro sembianze originarie. Con un odio implacabile negli occhi, Zandramas e Poledra si fronteggiavano da donne.

«Ti avevo avvertito, Zandramas», disse Poledra in tono letale. «Ogni volta che cercherai di contrastare il Destino che ci guida tutti, io te lo impedirò.»

«E io ti ho già detto, Poledra, che non ti temo», ribatté la maga.

«Benissimo, allora.» La voce di Poledra era quasi un sussurro. «Convochiamo la profetessa di Kell e lasciamo che faccia la sua scelta qui e ora, sulla base del risultato di *questo* scontro.»

«Non sei tu il Figlio della Luce, Poledra. Tu non hai parte nell'incontro predestinato.»

«Posso prendere il posto di Belgarion, se occorre», rispose Poledra, «poiché lo scontro tra te e lui non è lo scontro da cui dipende il destino della creazione. In quell'ultimo confronto tu non sarai più il Figlio delle Tenebre e lui non sarà più il Figlio della Luce. Altri sono destinati ad assumersi questo fardello, quindi lasciamo pure che lo scontro tra te e me avvenga ora e in questo luogo.»

«Farai sprofondare tutto nel caos, Poledra», gridò Zandramas.

«Non tutto, *credo.* Tu hai molto più da perdere di me. Belgarion è il Figlio della Luce e andrà nel 'luogo che più non è'. Tu sei il Figlio delle Tenebre, ma se ci affrontiamo qui e ora, e se sarai tu a cadere, chi prenderà il tuo posto? Urvon, forse, o Agachak? O qualcun altro? Non sarai tu, comunque, a essere esaltata e credo che l'idea ti sia insopportabile. Pensaci,

Zandramas, e poi fai la tua scelta.»

Le due donne stavano una di fronte all'altra, mentre gli ultimi lampi della tempesta saettavano fiammeggianti tra le nuvole a occidente, proiettando sui loro volti una luce soprannaturale.

«Ebbene, Zandramas?»

«Ci incontreremo sicuramente, Poledra, e tutto sarà deciso... ma non qui. Questo non è il luogo che scelgo.» Poi il Figlio delle Tenebre fu avvolta da uno scintillio e scomparve e Garion avvertì nella trasposizione il precipitoso levarsi della sua Volontà.

15

Poledra si avvicinò a lui con passo calmo e solenne; i suoi occhi dorati erano un mistero. «Metti via la spada, Garion», gli disse, «ora non ce n'è più bisogno.»

«Si, nonna.» Infilò la punta della lama nel fodero che pendeva dalle sue spalle e lasciò scivolare giù la spada, attirata dal proprio peso.

«Hai sentito, immagino...»

«Sì, nonna.»

«Allora hai capito?»

«Non proprio, no.»

«Sono sicura che con il tempo capirai. Andiamo dentro. Ho bisogno di parlare con mio marito e mia figlia.»

«D'accordo.» Garion non sapeva come comportarsi, temendo la reazione di Poledra se tentando di aiutarla avesse scoperto che la sua immagine era immateriale. La buona educazione, tuttavia, voleva che un gentiluomo sostenesse una signora che cammina su un terreno sconnesso; così Garion strinse i denti e allungò una mano a toccarle il gomito.

Poledra era in carne e ossa, né più né meno come lui. La scoperta lo fece sentir meglio.

«Grazie, Garion.» Lei gli rivolse un sorriso un po' strano. «Credevi davvero che mi avresti attraversato con la mano?»

Lui arrossì. «Sapevi a che cosa stavo pensando!»

«Certo.» Poledra si lasciò andare a una calda risata. «Non è così miracoloso come credi, Garion. La tua seconda forma è quella del lupo e i lupi lasciano trasparire tutti i loro pensieri. Li hai dichiarati con mille piccoli gesti, anche se non ne eri consapevole.»

All'interno del cortile Durnik e Toth stavano cercando di spegnere gli ul-

timi focolai dell'incendio con i secchi pieni d'acqua portati da Silk, Eriond e Sadi.

Polgara attraversò il cortile con passo pieno di dignità, seguita da Ce'Nedra e Velvet. «Madre», disse semplicemente.

«Hai un bell'aspetto, Polgara», rispose la fulva signora, come se le avesse parlato per l'ultima volta una settimana prima. «Il matrimonio ti si addice.»

«Posso dire che mi piace.» Polgara sorrise.

«Posso dire che ne ero convinta. *Lui* c'è? Ho bisogno di parlarvi, a tutti e due.»

«È di sopra. Sai come si sente prima di questi incontri.»

«Vorresti andarmelo a chiamare, Garion? Non ho molto tempo e ci sono cose che deve sapere. Questa volta dovrà mettere da parte i suoi sentimenti.»

«Vado subito, nonna.» Salì in fretta le scale di legno fino al secondo piano e si diresse alla porta che zia Pol gli aveva indicato.

Belgarath era seduto su un letto disfatto. Teneva i gomiti appoggiati sulle ginocchia e il viso sprofondato tra le mani.

«Nonno», lo chiamò piano Garion.

«Che cosa c'è?»

«Ti vuole parlare.»

Belgarath sollevò la testa. Sul suo volto c'era un'espressione di muto dolore.

«Mi dispiace, nonno, ma dice che è molto importante.»

Belgarath strinse i denti e sospirò rassegnato. «Va bene», disse alzandosi, «andiamo, allora.»

Mentre scendevano, videro Durnik che si inchinava impacciato davanti a Poledra. «Signora», disse il fabbro. A un tratto Garion si rese conto che quella era probabilmente la prima occasione in cui i due venivano ufficialmente presentati.

«Così rigido e formale, Durnik?» rispose lei. Allungò la mano e gli toccò delicatamente il volto. Poi lo abbracciò. «Hai reso felice mia figlia», gli disse. «Grazie.» Poi Poledra si voltò a guardare Belgarath dritto in faccia. «E allora?» disse. La sua voce aveva un tono di sfida.

«Non sei affatto cambiata», osservò lui con grande emozione.

«Oh, altroché se sono cambiata», ribatté lei amaramente. «Non puoi neanche immaginarlo.»

«Eppure non si vede.»

«È gentile da parte tua dirlo. Hai assistito al piccolo scambio che ho avuto con la strega?»

Belgarath annuì. «Hai rischiato, Poledra. E se avesse accettato la sfida?»

«Ai lupi piace rischiare.» Scrollò le spalle. «Non era poi così pericoloso. Zandramas è il Figlio delle Tenebre e lo Spirito delle Tenebre sta piano piano pervadendo il suo corpo, oltre che la sua anima; non può permettersi di giocare d'azzardo proprio ora. Ci vorrebbe troppo tempo per addestrare un sostituto, e non manca molto allo scontro finale. Ora però passiamo alle cose importanti: Zandramas ha il suo sovrano angarak.»

Belgarath annuì. «L'abbiamo saputo.»

«Sei sempre stato in gamba a scoprire i segreti. La cerimonia d'incoronazione è stata davvero grottesca. Zandramas ha seguito l'antico rituale angarak che prevede la presenza di Torak, ma è un particolare che è riuscita a sistemare. Ha dovuto imbrogliare un po', ma l'immagine che ha dovuto invocare era sufficientemente convincente da ingannare gli ingenui.» Poledra sorrise. «Di sicuro ha persuaso l'arciduca Otrath», aggiunse. «È svenuto ben tre volte durante la cerimonia. Credo che quel tonto sia effettivamente convinto di essere l'imperatore ora... un'illusione da cui il carnefice di Kal Zakath lo scuoterà presto se Otrath sarà tanto sfortunato da cadere nelle mani di suo cugino. Comunque sia, a Zandramas è rimasto soltanto un compito da assolvere.»

«Davvero?» disse Belgarath. «E quale?»

«Lo stesso che resta a voi. Deve scoprire dove avrà luogo l'incontro. Non indugiate a partire per Kell. Avete ancora molta strada da fare e dovete attraversare il Magan prima che Zakath arrivi qui.»

«Zakath?» ripeté Belgarath stupefatto.

«Vuoi dire che non lo sapevate? Da qualche settimana ha appostato il suo esercito intorno a Maga Renn. Pochi giorni fa ha mandato un contingente in avanscoperta e lui ha lasciato Maga Renn con il grosso delle sue truppe proprio ieri. Il suo piano è bloccare il fiume dall'estremità settentrionale delle montagne dalasian alle giungle di Gandahar. E se riuscirà ad attuare il blocco, vi sarà difficile attraversare il fiume.» Quindi si rivolse a Beldin. «Non sei molto cambiato, mio gobbo amico», osservò.

«Perché, te lo aspettavi, Poledra?» sogghignò lui.

«Pensavo che avessi smesso quei vecchi abiti sbrindellati... o che ti fossero marciti addosso ormai.»

«Di tanto in tanto li rammendo», ribatté Beldin scrollando le spalle. «E quando le toppe si consumano, le cambio. Sono vestiti comodi, anche se

sono ormai solo un ricordo di quello che erano all'inizio. Hai qualcos'altro da dirci o credi che staremo qui a discutere tutto il tempo del mio guardaroba?»

Poledra rise. «Mi sei mancato», gli disse. «A proposito, uno dei Gerarchi di Cthol Murgos è approdato a Finda sulla costa occidentale dei Protettorati Dalasian.»

«Chi di loro?»

«Agachak.»

«Ha con sé un sovrano angarak?» chiese interessato Silk.

«Sì.»

«Urgit... il re dei murgos?»

Poledra scosse il capo. «No. A quanto pare, Urgit ha sfidato Agachak e si è rifiutato di seguirlo.»

«Urgit che sfida Agachak? Possibile? Urgit ha paura anche della sua ombra.»

«A quanto sembra non è più così. Tuo fratello è cambiato non poco dall'ultima volta che l'hai visto, Kheldar. Credo che ci sia lo zampino di sua moglie. È una giovane molto decisa e lo sta trasformando in modo da soddisfare l'idea che ha di lui.»

«Molto deprimente», lamentò Silk.

«Agachak ha portato con sé il nuovo re dei thull, invece... un idiota di nome Nathel.» Poledra si voltò di nuovo a guardare suo marito. «State molto attenti quando arrivate a Dalasia», gli disse. «Zandramas, Urvon e Agachak vi saranno tutti addosso. Si odiano, ma sanno che voi siete il nemico comune, potrebbero decidere di mettere da parte la loro ostilità per unirsi contro di voi.»

«Se poi ci si mette anche Zakath e l'intero esercito mallorean, il 'luogo che più non è' potrebbe essere un po' troppo affollato quando ci arriveremo», osservò Silk con sarcasmo.

«Il numero degli astanti non avrà alcuna importanza lì, Kheldar. Solo tre persone conteranno: il Figlio della Luce, il Figlio delle Tenebre e la profetessa di Kell, che compirà la scelta.» Fissò Eriond. «Sai che cosa devi fare?» gli chiese.

«Sì», rispose lui semplicemente. «Non è poi una cosa così difficile.»

«Forse no», ribatté Poledra, «ma sei l'unico che può farla.»

«Quando arriverà il momento sarò pronto, Poledra.»

Poi la fulva signora tornò a rivolgersi a Belgarath. «E ora credo sia finalmente venuto il momento per noi due di fare quella chiacchierata che

hai sempre evitato sin dalla nascita delle nostre figlie», gli disse con grande fermezza.

Il vecchio sussultò.

«In privato», aggiunse lei. «Vieni con me.»

«Sì, Poledra», rispose lui docilmente.

Con passo deciso Poledra varcò il cancello della fattoria, mentre Belgarath la seguiva con l'aria di un ragazzino che si aspetta una sgridata... o peggio.

«Finalmente», sospirò sollevata Polgara.

«Che cosa succede, lady Polgara?» domandò Ce'Nedra con una vocina perplessa.

«Mia madre e mio padre faranno pace», rispose contenta Polgara. «Mia madre è morta... o forse no... mettendo al mondo mia sorella Beldaran e me. Mio padre si è sempre sentito in colpa perché quel giorno non era lì ad aiutarla. Lui, Spalla d'Orso e gli altri erano andati a Cthol Mishrak per rubare il Globo a Torak. Nonostante mia madre fosse consapevole dell'importanza di quello che lui stava facendo, mio padre non se l'è mai perdonato e per tutti questi secoli non ha fatto altro che punirsi. Ora però lei si dev'essere stancata di questa situazione e farà in modo di rimetterlo a posto.»

«Oh», mormorò Ce'Nedra con voce rotta, «è così bello.» E a un tratto i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Senza dire una parola, Velvet tirò fuori dalla manica un delicato fazzolettino, si asciugò gli occhi e poi lo passò a Ce'Nedra.

Era trascorsa circa un'ora quando Belgarath fece ritorno alla fattoria. Era solo, ma sul suo volto c'era un delicato sorriso e nei suoi occhi brillava un luccichio giovanile. Nessuno osò fargli domande. «Hai idea di che ora sia?» chiese il vecchio a Durnik.

Il fabbro scrutò il cielo notturno da cui il vento stava spazzando via gli ultimi resti di nubi dietro alle quali si nascondevano le stelle. «Credo manchino un paio d'ore alle prime luci dell'alba, Belgarath», rispose. «Si sta alzando il vento e ha l'odore del mattino.»

«Credo che ormai non riusciremo più a dormire per stanotte», riprese il vecchio. «Perché non cominciamo a caricare i muli e a sellare i cavalli mentre Pol cucina le uova per la colazione?»

Polgara lo guardò, sollevando le sopracciglia.

«Non vorrai farci partire senza darci da mangiare, vero, Pol?» riprese lui maliziosamente.

«Certo che no, padre», rispose Polgara, «certo che no.»

«Lo sapevo.» Poi scoppiò in una risata e le buttò le braccia al collo. «Oh, Pol!» esclamò con esuberanza.

Gli occhi di Ce'Nedra si riempirono di nuovo di lacrime e di nuovo Velvet tirò fuori il fazzoletto.

«Nonno», disse a un tratto Garion, «con tutte queste emozioni stavo per dimenticarmi una cosa importante. Prima che si trasformasse in drago ho sentito Zandramas parlare con Naradas.»

«Davvero?»

«È stato a Gandahar e sta portando sul campo di battaglia un reggimento di elefanti.»

«Questo non farà molta differenza per i demoni.»

«La situazione è cambiata. Zandramas ha evocato un altro Signore dei Demoni, Mordja si chiama, e lui è riuscito ad attirare Nahaz lontano dal campo di battaglia. Stanno combattendo da qualche altra parte.»

Belgarath si grattò la guancia barbuta. «Che cosa mi dici di questi eserciti di elefanti?» domandò a Silk.

«Sono praticamente invincibili», rispose lo smilzo drasnian. «Sono coperti di una cotta di maglia e avanzano calpestando i nemici. Se i demoni si sono ritirati dal campo di battaglia, l'esercito di Urvon non ha speranze.»

«Ormai ci sono troppi concorrenti in questa gara», borbottò Belgarath. «Attraversiamo il Magan e lasciamo pure che gli eserciti si sterminino tra loro.»

Fecero colazione e lasciarono la fattoria mentre le prime luci dell'alba cominciavano ad arrampicarsi lente sull'orizzonte orientale. Per quanto strano, Garion non si sentiva stanco dopo quella notte faticosa. Erano successe molte cose dal tramonto, la sera prima, e aveva molto a cui pensare.

Era ormai sorto il sole quando raggiunsero il Gran Fiume Magan. Poi, seguendo i gesti di Toth, si diressero lentamente a sud, alla ricerca di un villaggio in cui poter trovare una barca abbastanza grande per trasportarli fino a Darshiva. Era una giornata calda ma la tempesta della sera prima aveva rinfrescato l'erba e gli alberi.

Giunsero a un piccolo insediamento di capanne di fango costruite su palafitte, con una serie di moli traballanti che si proiettavano sul fiume. All'estremità di uno di questi era seduto un pescatore solitario, che reggeva con aria negligente una lunga canna da pesca.

«Vai a parlargli, Durnik», disse Belgarath. «Vedi se sa dove possiamo trovare una barca.»

Il fabbro annuì e girò il cavallo. D'impulso Garion lo seguì. Smontarono di sella all'imbocco del molo e si avvicinarono a piedi al pescatore. Era un tipo piccolo e tarchiato, che portava una tunica tessuta in casa e un paio di scarpe informi e sporche di fango. Le sue gambe nude erano una ragnatela di nodose vene viola e non erano esattamente pulite. Aveva il volto abbronzato, non proprio coperto di barba, ma mal rasato.

«Abboccano?» gli chiese Durnik.

«Guardate da voi», rispose il pescatore indicando una tinozza di legno al suo fianco. Non si voltò, continuò invece a fissare il galleggiante rosso che, legato alla lenza, faceva penzolare l'esca nelle acque torbide del fiume. Nella tinozza nuotavano in cerchio un certo numero di grandi trote, con gli occhi irati e una dentatura minacciosa.

Durnik si accovacciò di fianco al pescatore, con le mani sulle ginocchia. «Bei pesci», osservò.

«Un pesce è un pesce», rispose il tipo tarchiato con una scrollata di spalle. «Stanno meglio su un piatto che in una tinozza.»

«È per questo che li si pesca», concordò Durnik. «Che esca usate?»

«Ho provato i lombrichi», rispose laconicamente l'altro. «Ma non gli interessano, così sono passato alle uova di pesce.»

«Non le ho mai provate», ammise Durnik. «Funzionano?»

«Nell'ultima mezz'ora hanno abboccato in cinque. Li fa impazzire a tal punto che devi correre a nasconderti se non vuoi che escano dall'acqua e ti inseguano sulla riva.»

«Dovrò provarci anch'io», osservò Durnik, guardando interessato il mastello. «Avete idea di dove potremmo trovare una barca da affittare? Dobbiamo attraversare il fiume.»

Il pescatore si voltò a fissare il fabbro con aria incredula. «Volete andare a Darshiva?» esclamò. «Siete pazzi?»

«Perché, ci sono guai laggiù?»

«Guai? È una parola che non dà nemmeno una lontana idea di quello che sta succedendo da quelle parti. Avete mai sentito parlare di quelli che chiamano demoni?»

«Qualche volta.»

«Ne avete mai visto uno?»

«Una volta, credo.»

«Non è questione di crederci, amico. Se ne aveste visto uno, lo sapreste.» Il pescatore scrollò le spalle. «Sono semplicemente orribili. Be', tutta Darshiva ne è piena. C'è un grolim venuto dal Nord, portandosene dietro

un'intera orda ululante. E poi c'è un altro grolim, una donna, roba da non credere... una certa Zandramas. Fatto sta che anche lei ha lanciato un incantesimo e ha evocato a sua volta dei demoni e adesso le due orde si combattono a Darshiva.»

«Ho sentito che si combatte anche nel Nord di Peldane.»

«Ma quelle sono soltanto truppe comuni, che combattono una guerra comune, con spade, asce, pece bollente e tutto il resto. I demoni invece hanno attraversato tutti il fiume in cerca di nuova terra da devastare e uomini da divorare. Lo fanno... mangiano gli uomini... vivi, perlopiù.»

«Purtroppo però noi ci dobbiamo andare», gli disse Durnik.

«Allora spero che sappiate nuotare. Non c'è modo di trovare una barca. La gente della zona è saltata su ogni legno in grado di galleggiare e ha disceso il fiume verso Gandahar. Hanno pensato che un branco di elefanti fosse sempre meglio di un'orda di demoni.»

«E voi perché siete rimasto?» gli domandò Durnik. «Se la situazione è così brutta qui, perché non siete andato a Gandahar con gli altri?»

«Laggiù sono tutti matti. Passano il tempo a cacciare elefanti. E una volta che ne hai preso uno che cosa ci fai, dico io. Poi da quelle parti i pesci non valgono nemmeno l'esca. Senza contare che questa è la prima volta in cinque anni che riesco ad avere il molo tutto per me. Di solito non si riesce nemmeno a gettare la lenza con tutti i pescatori che ci sono.»

«Be'», riprese Durnik alzandosi un po' a malincuore. «È meglio che andiamo. Dobbiamo ancora trovare una barca.»

«Il mio consiglio è di stare lontani dalla riva di Darshiva, amico», insisté in tono serio il pescatore. «Fareste meglio a procurarvi una canna e a starvene qui seduto di fianco a me finché tutta questa storia sarà finita.»

«Mi piacerebbe tanto», sospirò Durnik. «Buona fortuna, amico.»

«Poter starmene qui con la lenza nell'acqua è la migliore fortuna del mondo.» Il tipo scrollò le spalle e tornò a posare lo sguardo sul galleggiante legato alla lenza. «Se proprio dovete andare a Darshiva, cercate di non farvi divorare dai demoni.»

«Ne farò un punto d'onore», promise Durnik.

Belgarath li aspettava in cima a una collina erbosa tra il villaggio e la sponda del fiume. «Com'è messa la situazione?» domandò.

«I pesci abboccano», gli rispose serio Durnik.

Belgarath lo fissò per un attimo, poi alzò gli occhi al cielo e borbottò qualcosa. «Intendevo dire a Darshiva», disse a denti stretti.

«Non so con certezza, Belgarath, ma se abboccano su questo lato è ra-

gionevole pensare che abbocchino anche sull'altro, non ti pare?» Il volto di Durnik aveva un'espressione sincera e il suo tono era assolutamente serio.

Belgarath gli voltò le spalle e si allontanò a grandi passi, borbottando tra sé.

Quando raggiunsero gli altri, Garion ripeté brevemente le informazioni che lui e Durnik avevano raccolto dal pescatore solitario sul molo.

«Questo getta una luce nuova sulla situazione, non vi pare?» commentò Silk. «Che cosa facciamo ora?»

«Se posso formulare un suggerimento, onorevole Vegliardo», intervenne Sadi rivolto a Belgarath, «credo che sarebbe saggio seguire l'esempio degli abitanti di cui parlava Belgarion e discendere il fiume fino a Gandahar prima di cercare una barca. Forse ci metteremo un po' più tempo, ma eviteremo i demoni.»

Toth scosse il capo. Il suo volto, in genere impassibile, aveva un'espressione preoccupata. Rivolto a Durnik fece rapidamente una serie di gesti oscuri.

«Dice che non abbiamo tempo», tradusse il fabbro.

«Significa che dobbiamo arrivare a Kell in un momento preciso?» domandò Silk.

Di nuovo Toth mosse rapidamente le grandi mani.

«Dice che Kell è stata isolata dal resto di Dalasia», riferì Durnik. «Cyradis ha dato ordine di lasciarci entrare, ma una volta che lei se ne andrà, gli altri profeti chiuderanno di nuovo la città.»

«Se ne andrà?» intervenne Belgarath sorpreso. «E diretta dove?»

Durnik lanciò un'occhiata interrogativa a Toth e il gigante muto riprese a gesticolare.

«Oh», disse il fabbro, «capisco.» Si rivolse a Belgarath: «Dovrà presto andare nel luogo dell'incontro. Dovrà trovarsi lì al momento del confronto per poter compiere la scelta».

«E non potrebbe andarci con noi?» domandò Velvet.

Toth scosse di nuovo il capo e i suoi gesti si fecero più enfatici.

«Non sono certo di aver capito bene», ammise Durnik. «Interrompimi se sbaglio.» Poi rivolgendosi al gruppo riprese: «Dice che deve accadere qualcosa prima che noi arriviamo a Kell, ma se questo non accade Cyradis dovrà viaggiare da sola».

«Ti ha spiegato di che cosa si tratta?» domandò Polgara al marito.

«Da quello che capisco non lo sa neanche lui, Pol.»

«E sa almeno *dove* questa cosa dovrebbe accadere?» si informò con

grande attenzione Belgarath.

Toth sollevò le mani al cielo.

«Quella giovane signora comincia davvero a irritarmi.» Il vecchio guardò Beldin. «Che cosa ne pensi?»

«Mi sembra che non abbiamo molta scelta, Belgarath. Se questo famoso avvenimento deve verificarsi a Darshiva e noi non ci andiamo, forse non si verificherà affatto... e potrebbe essere un evento di cruciale importanza.»

«D'accordo», concluse Belgarath. «Allora andremo a Darshiva. Non è la prima volta che sfuggiamo ai demoni. La cosa più importante in questo momento è attraversare il fiume prima dell'arrivo di Zakath.»

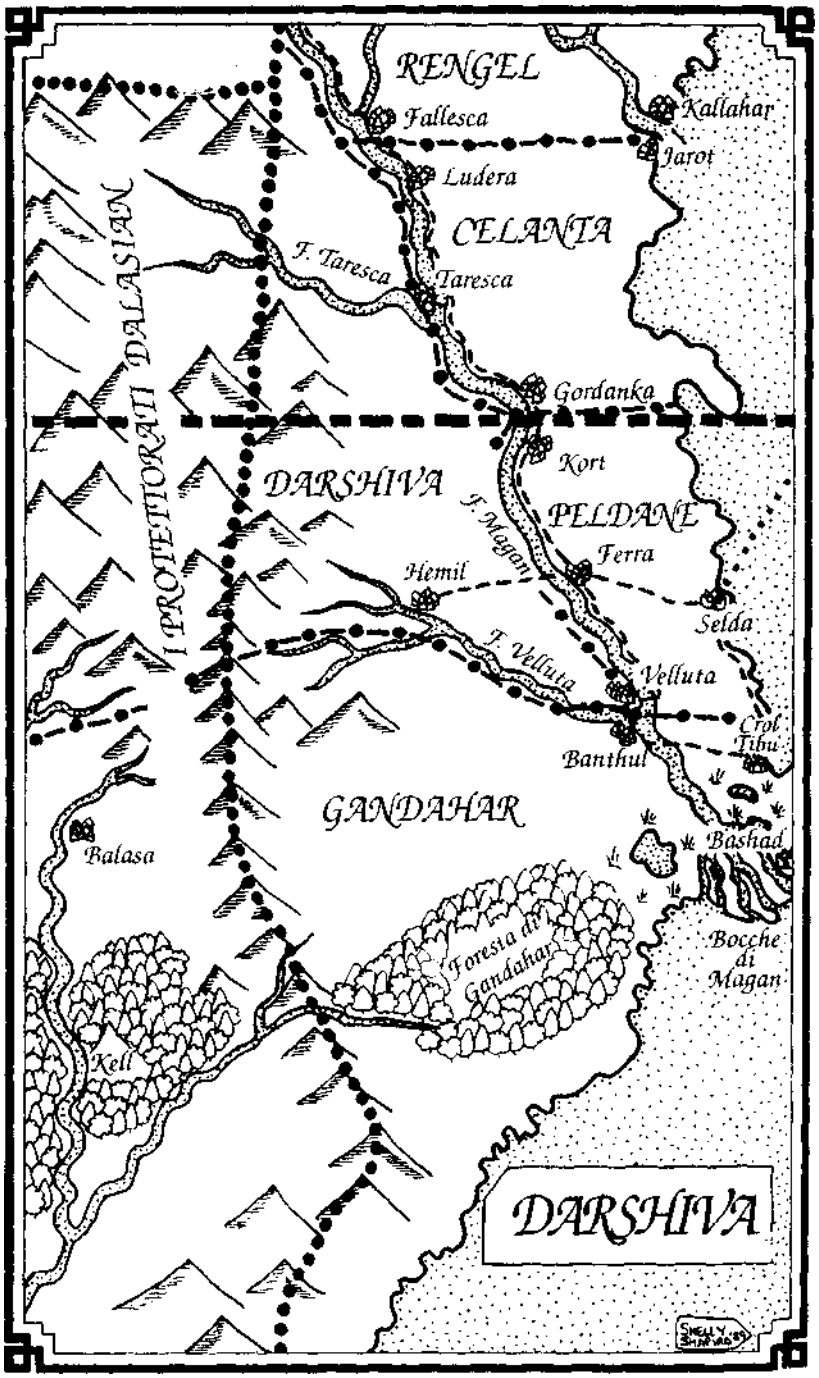
«Per questo abbiamo bisogno di una barca», osservò Durnik.

«Vedrò che cosa riesco a trovare», disse Beldin accovacciandosi e allargando le braccia.

«Non fare troppo il difficile», gli raccomandò Belgarath. «Qualsiasi cosa galleggi va bene.»

«Me ne ricorderò», rispose Beldin e si alzò in volo.

Parte terza
Darshiva



16

Non era esattamente una barca. In effetti, si trattava di un barcone fluviale e la lunga fune che pendeva dal bordo indicava che doveva aver rotto gli ormeggi più a monte per arrivare fin lì trascinato dalla corrente. Comunque fosse, faceva al caso loro. L'unico problema era che si trovava a un paio di metri sott'acqua, con una falla aperta nella prua a tribordo.

«Che cosa ne pensi, Belgarath?» chiese Beldin.

«Una barca che è affondata una volta non ispira molta fiducia.»

«Che cosa ne diresti allora di provare a nuotare? Nel raggio di dieci miglia qui intorno non ho visto neanche una zattera.»

Durnik scrutava le acque torbide del fiume. «Potrebbe anche andar bene», osservò.

«Ma Durnik», obiettò Silk, «ha un buco proprio sulla punta.»

«Posso ripararlo... ammesso che non sia rimasta sommersa tanto da cominciare a marcire.» Si sfilò la tunica color ruggine e gli stivali. «Be'», riprese, «c'è solo un modo per scoprirlo.»

Entrò nell'acqua e si tuffò per scendere fino al relitto. Passò in rassegna pezzo per pezzo il lato del barcone, fermandosi circa ogni metro a infilare il suo coltello nel legno. Dopo quella che sembrò un'eternità, riemerse per prendere aria.

«E allora?» gli chiese Belgarath.

«Questa parte sembra a posto», rispose Durnik. «Ora controllo l'altra.» Si immerse di nuovo nell'acqua verdastra e ripeté l'operazione sull'altro lato. Venne a galla a riprender fiato, poi tornò giù a ispezionare l'interno del barcone. Infine controllò la falla a prua. «È sicura», riferì uscendo senza fiato e gocciolante dall'acqua, «e il danno non è gran che. Credo di poterlo riparare, così riusciremo ad attraversare il fiume. Prima però dobbiamo scaricare la barca.»

«Oh?» il naso di Silk vibrava di curiosità. «Che cosa trasportava?»

«Fagioli», rispose Durnik. «Sacchi e sacchi.»

Silk emise un mugolio di disappunto.

«Forse appartenevano a qualcun altro, Kheldar», gli disse per consolarlo Velvet.

«Sarebbe una battuta?»

«Ti aiuto io, Durnik», si offrì Garion cominciando a togliersi la tunica.

«Ah...» esitò il fabbro. «Grazie lo stesso, Garion, ma ti ho già visto nuotare. È meglio che resti a riva. Io e Toth possiamo farcela da soli.»

«Come pensate di tirarla fuori dall'acqua?» domandò Sadi.

«Con tutti questi cavalli non sarà un problema.» Durnik scrollò le spalle. «Una volta che l'avremo girata non dovrebbe essere difficile tirarla a riva.»

«Che bisogno c'è di girarla?»

«La falla è a prua. Servirà da punto di sfogo per l'acqua, altrimenti nemmeno un intero branco di cavalli riuscirebbe a muoverla di lì.»

«Non ci avevo pensato.»

Toth appoggiò il bastone, si tolse la coperta che portava buttata su una spalla ed entrò nell'acqua.

Eriond cominciò a sua volta a spogliarsi.

«E tu dove credi di andare, giovanotto?» lo fermò Polgara.

«Li aiuterò a scaricare la barca», rispose lui con grande serietà. «Sono un ottimo nuotatore... e come sai ho fatto un sacco di pratica.» E anche lui scese verso il fiume.

«Il significato di quest'ultima osservazione mi sfugge», ammise Velvet.

Polgara sospirò mestamente. «Quand'era piccolo viveva con Durnik e me nella Valle. Lì vicino c'era un fiume e lui ci cascava dentro regolarmente.»

«Oh, questo spiega tutto, immagino.»

«Bene», intervenne energicamente Belgarath, «ci sarà bisogno di legno per riparare quella falla. Mezzo miglio circa più a monte c'era una baracca. Vediamo che cosa ci può offrire.»

Il sole era ormai tramontato quando riuscirono a portare in secco il barcone. Per una volta la natura li aiutò e per quella sera non piovve. Accesero un fuoco sulla riva del fiume in modo da avere abbastanza luce, e il fabbro, insieme con Toth ed Eriond si mise al lavoro.

Silk si aggirava afflitto intorno alla barca. «È proprio mia», sospirò.

«Devo dire che è ben attrezzata, Silk», disse Durnik, misurando con grande attenzione un'asse. «A prua ho trovato tutto quello di cui avevo bisogno. Chiodi, un barile di pece e persino una buona sedia. Prima di domani mattina saremo pronti a partire.»

Mentre Durnik, Toth ed Eriond lavoravano a riparare la falla e Polgara, Ce'Nedra e Velvet preparavano la cena, Garion e gli altri andarono a recuperare altro legno e cominciarono a fabbricare dei rozzi remi. Vedere tutti i suoi amici indaffarati intorno a lui in lavori manuali, che questa volta non avevano nulla a che vedere con il soprannaturale, dava a Garion una sensazione quasi rassicurante. Durnik e Toth impiegarono quasi tutta la notte a coprire con una rozza pezza impeciata la falla nella prua, mentre gli altri terminavano la fabbricazione dei remi. Parecchie ore prima dell'alba, dalla superficie del fiume cominciò a salire una nebbia impalpabile, simile a tentacoli di foschia. Dopo aver applicato una buona quantità di pece calda all'interno e all'esterno della riparazione, Durnik fece un passo indietro ed esaminò criticamente il suo operato.

«Imbarcheremo acqua», predisse Silk.

«È una cosa abbastanza comune», rispose Durnik con una scrollata di spalle. «Vorrà dire che useremo i secchi.»

Ci volle non poco sforzo e qualche trucco stravagante per rimettere di

nuovo in acqua il barcone. Durnik saltò a bordo con un balzo e andò a prua con una torcia a esaminare la riparazione. «Direi che può andare», concluse soddisfatto. «Dovremmo riuscire a tenere la situazione sotto controllo.»

La nebbia divenne sempre più fitta, mentre caricavano a bordo i bagagli. Spostarono il barcone qualche centinaio di iarde più a valle, in un punto in cui la corrente aveva addolcito la riva, e lì costruirono una rampa con cui far salire a bordo i cavalli.

«Aspettiamo che faccia luce», suggerì il fabbro. «La nebbia è già di per sé un problema, se in più è ancora buio, è praticamente impossibile vedere dove si è diretti. E dato che remare non è un'attività poi così piacevole, è meglio non ritrovarsi a girare in cerchio.»

«Non potremmo mettere insieme una vela?» chiese speranzoso Silk.

«Certo», rispose Durnik. Si leccò un dito e lo sollevò. «Provvedo subito se tu trovi il modo di far alzare il vento.»

Le speranze di Silk scomparvero di colpo.

«Nel frattempo devo dire due parole a Ce'Nedra.» E così dicendo Durnik si avviò a svegliare la moglie di Garion.

«Sapete una cosa? A volte ha un senso dell'umorismo davvero cinico», osservò Durnik.

Quando le prime luci dell'alba cominciarono a tingere il cielo nebbioso a est, spinsero il barcone sul fiume e si misero ai remi.

«Non vorrei sembrare scettico, messere», disse Sadi rivolto a Durnik che stava in piedi a poppa con le mani ben salde sul timone, «ma ho visto parecchia nebbia a Nyissa e, anche in pieno giorno, non si ha la minima idea di dove sia il sole. Come pensate di tenere la rotta?»

«Ci penserà Ce'Nedra», rispose il fabbro indicando la prua del barcone.

La regina di Riva sporgendosi a babordo osservava con grande attenzione un pezzo di legno che galleggiava attaccato a una lunga corda.

«Che cosa sta facendo?» domandò Sadi in tono vagamente perplesso.

«Tiene d'occhio la corrente. Finché la corda mantiene un angolo costante rispetto alla barca, sapremo che stiamo seguendo la rotta giusta. Ho fatto un segno sul parapetto in modo che Ce'Nedra abbia un punto di riferimento.»

«Pensate proprio a tutto, vero?» osservò Sadi continuando a remare.

«Ci provo. In genere se si studia accuratamente un lavoro si evitano i problemi.»

Ce'Nedra alzò un braccio a indicare imperiosamente a tribordo. Aveva l'aria di prendere il suo compito con grande serietà. Durnik, obbediente,

spostò il timone.

Quando la riva orientale del grande fiume svanì nella nebbia, Garion ebbe l'impressione che il tempo si fermasse. Nonostante spingesse sul remo con monotona regolarità, non c'era niente a dargli il senso del movimento.

«Noioso, vero?» disse Silk.

«È sempre così quando si rema», rispose Garion.

Silk si guardò intorno, poi riprese a parlare piano. «Non hai notato un cambiamento in Durnik?»

«Per essere sincero, no.»

«In genere si tiene sempre così in disparte che ci si dimentica persino che c'è, ma questa notte si è fatto carico di tutto il lavoro.»

«È sempre stato così, Silk. Quando facciamo qualcosa di cui non sa molto, ci segue e si limita a tenere gli occhi aperti; ma quando si tratta di qualcosa che gli è familiare, si fa avanti e fa quello che deve fare.» Garion si voltò a sorridere con affetto al vecchio amico. Poi lanciò a Silk un'occhiata astuta. «E poi impara in fretta. A quest'ora probabilmente è una spia almeno del tuo livello, senza contare che ti ha osservato da vicino mentre manipolavi il mercato dei fagioli a Melcena. Se decidesse mai di mettersi in affari, credo che tu e Yarblek fareste meglio a tenervi sul chi vive.»

Silk assunse un'espressione un po' preoccupata. «Non lo farebbe mai, vero?»

«Invece potrebbe. Con Durnik non si sa mai...»

A mano a mano che il sole saliva più in alto nel cielo, la nebbia ne diffondeva la luce, trasformando il paesaggio in un mondo monocromo: nebbia bianca e acqua scura. Garion provava una strana sensazione, sapendo di essere completamente nelle mani di Ce'Nedra. La rotta dipendeva soltanto dai suoi occhi sulla corda che pendeva a un certo angolo dal barcone. Lui la amava, ma sapeva che a volte poteva essere irresponsabile e che il suo giudizio non era sempre il migliore. Tuttavia i suoi piccoli gesti precisi ora a babordo, ora a tribordo, non avevano esitazioni né incertezze e Durnik le obbediva implicitamente. Garion sospirò e continuò a remare.

Verso mezzogiorno la nebbia cominciò a rarefarsi e Beldin tirò a bordo il suo remo. «Ce la fate senza di me?» domandò a Belgarath. «Credo sia meglio sapere esattamente che cosa ci aspetta. Con tutto quello che sta succedendo a Darshiva di questi tempi, ci mancherebbe solo che approdassimo nel mezzo di qualche orrore.»

«Senza contare che ti sei stancato di remare, giusto?» rispose con sarcasmo il vecchio.

«Potrei remare tutt'intorno al mondo se volessi», ribatté il piccolo gobbo, flettendo le braccia simili a radici di querce, «ma ci sono cose più importanti. Davvero ti piacerebbe legare questa bagnarola a riva per ritrovarti Nahaz che ti aspetta?»

«Fai quello che ritieni giusto.»

«È quello che faccio sempre, Belgarath... anche se a volte tu non ne sei contento.» Il sudicio gnomo andò verso poppa. «Scusami, cara», disse a Ce'Nedra, «ma adesso devo andare.»

«Niente affatto», obiettò lei. «Non possiamo perdere un rematore.»

«Sono sicuro che ce la farete anche senza di me», e lasciandosi dietro una risata misteriosa scomparve nella nebbia.

In quel momento si levò un alito di vento. Garion lo sentì accarezzargli il collo sudato, mentre remava. La nebbia prese a muoversi in piccoli mulinelli, diradando sempre di più.

E a un tratto tutto intorno a loro si profilarono incombenti ombre nere.

«Garion!» esclamò Ce'Nedra.

Dalla foschia giunsero una serie di grida trionfanti in rapida successione. Erano circondati da navi che si muovevano determinate a fermarli.

«Tentiamo la fuga?» chiese Silk in un sussurro teso e roco.

Con occhi di fuoco Belgarath guardò le navi che si avvicinavano. «La fuga?» ripeté. «Con questa bagnarola? Non essere ridicolo.»

Mentre una delle navi si avvicinava dritta davanti a loro, Garion scorse i rematori. «Soldati mallorean», osservò piano. «L'esercito di Zakath.»

Belgarath mormorò una breve serie di imprecazioni. «Stiamo a vedere che cosa succede. Forse non sanno chi siamo. Silk, cerca di tirarci fuori di qui con la tua parlantina.»

Lo smilzo drasnian si alzò e andò a prua. «Fa piacere vedere le truppe imperiali in questa regione, capitano», esordì rivolto all'ufficiale che comandava la nave che sbarrava loro il passo. «Forse riuscirete a mettere fine alla pazzia che imperversa qui intorno.»

«Ho bisogno di sapere il vostro nome», rispose l'ufficiale.

«Ma certo», disse Silk, battendosi sbadatamente una mano sulla fronte. «Che stupido. Mi chiamo Vetter. Lavoro per il principe Kheldar. Forse ne avete sentito parlare.»

«Il nome mi è familiare. Dove siete diretti?»

«A Balasa, nei Protettorati Dalasian. Il principe Kheldar ha degli affari laggiù... ammesso che riusciremo ad attraversare Darshiva. Ho sentito dire che c'è un bel trambusto da quelle parti.» Fece una pausa. «Mi chiedevo

anche, capitano, se non potreste rinunciare a qualche soldato per darci una scorta... sono autorizzato a pagare piuttosto generosamente.»

«Vedremo», rispose l'ufficiale.

Poi una nave ancora più grande emerse dalla nebbia e andò ad affiancarsi alla loro approssimativa imbarcazione. Una faccia familiare guardò giù dal parapetto. «Ne è passato di tempo, re Belgarion...» esordì il generale Atesca in tono affabile. «Dovremmo davvero sforzarci di mantenere i contatti.» Atesca portava il suo abituale mantello scarlatto e l'elmo di acciaio lucido sbalzato in oro.

Garion ebbe un tuffo al cuore. Ormai i sotterfugi erano fuori discussione. «Sapevate che eravamo qui», disse in tono d'accusa.

«Ma certo. Vi ho fatto spiare sulla riva di Peldane.» Il generale sembrava fiero di se stesso.

«Eppure non ho sentito alcuna presenza», dichiarò Polgara stringendosi nel mantello azzurro.

«Sarei sorpreso del contrario, milady», rispose Atesca. «Gli uomini che vi tenevano d'occhio sono degli imbecilli. Hanno la mente più vuota di un fungo.» Guardò con disprezzo verso riva. «Non avete idea di quanto tempo mi ci è voluto per spiegare loro che cosa dovevano fare. Elementi così ci sono in tutti gli eserciti: noi cerchiamo di sradicarli, ma anche l'idiozia può tornare utile, immagino.»

«Siete molto furbo, generale Atesca», osservò lei con voce tesa.

«No, lady Polgara», dissentì l'ufficiale. «Sono solo un soldato. Nessun militare è più furbo del suo servizio segreto. L'astuto è Brador. Ha raccolto informazioni da vari grolim sui vostri talenti particolari sin dalla battaglia di Thull Mardu. I grolim seguono con molto interesse le vostre imprese, signora, e nel corso degli anni hanno messo insieme un bel po' di informazioni sulle vostre capacità. Per quanto ne capisco, e non sono certamente un esperto, più una mente è acuta, più facilmente se ne può individuare la presenza. È per questo che vi ho mandato dietro quelle rape.» Esaminò con aria critica il loro barcone. «È davvero un relitto. Lo tenete a galla con la magia?»

«No», intervenne Durnik in tono irato, «con l'abilità manuale.»

«Mi inchino alla vostra abilità, messer Durnik», ribatté Atesca con un atteggiamento di lode un po' eccessivo. «Probabilmente riuscireste a far galleggiare anche un sasso... se davvero lo voleste.» Tacque per un attimo, fissando Belgarath. «Voglio sperare che vi comporterete civilmente in questa faccenda, onorevole Vegliardo.»

«Sono disposto ad ascoltarvi», rispose cautamente Belgarath.

«Sua maestà imperiale sente la necessità inderogabile di discutere alcune questioni con voi e i vostri compagni, santo Belgarath», riprese Atesca, «e per quanto mi riguarda credo di dovervi avvertire che vi state cacciando nel mezzo di un vespaio. Di questi tempi chi ha un minimo di senno si tiene lontano da Darshiva.»

«Non ho mai finto di essere assennato.»

Atesca scoppiò in una risata sarcastica. «Neanch'io», ammise. «Al momento sto cercando di montare una campagna per invadere la regione. Posso offrirvi ospitalità sulla mia nave?» Fece una pausa. «Credo che sarò costretto a insistere», aggiunse poi a malincuore. «Ordini... capite. Inoltre potrebbe essere utile mettere insieme le nostre informazioni mentre aspettiamo l'arrivo di sua maestà imperiale.»

«Zakath sta arrivando qui?» domandò Garion.

«Dubito sia a più di un giorno di distanza da me, vostra maestà», rispose Atesca, «arde dal desiderio di fare una lunga, lunga chiacchierata con voi.»

Che cosa facciamo, nonno? chiesero le dita di Garion.

Al momento non credo ci sia molta scelta. Beldin è lassù da qualche parte. Gli farò sapere che cosa sta succedendo. Escogiterà qualcosa. «D'accordo, generale», disse poi ad alta voce. «Del resto mi ero stancato di remare.» *Passa parola agli altri,* gesticolò rivolto a Garion. *Stiamo al gioco, almeno finché non arriviamo a Darshiva.*

Sebbene non sfarzosamente lussuosa, la nave di Atesca era accogliente in confronto al loro barcone. Si radunarono nella cabina di prua, una stanza piena di cartine e pergamene di ogni misura e dimensione. Il generale Atesca era come sempre gentile, ma fermo. «Avete già fatto colazione?» si informò.

«Siamo partiti un po' di fretta», rispose Belgarath.

«In questo caso darò ordine al cuoco di preparare qualcosa», disse Atesca. Si avvicinò alla porta e parlò con una delle guardie vestite di rosso che sorvegliavano la porta della cabina. «Mentre aspettiamo», riprese tornando all'interno della stanza, «perché non mettiamo in comune quelle informazioni di cui parlavamo prima? Ho sentito dire che siete stati ad Ashaba dopo aver lasciato Mal Zeth. Poi d'improvviso siete comparsi a Melcena e adesso vi ritrovo in mezzo al Magan, diretti a Darshiva. A quanto pare viaggiate parecchio...»

Sa già tutto, dissero le dita di Silk a Belgarath. *Non ha senso cercare di nascondere i nostri piani.*

«Vi prego, principe Kheldar», intervenne Atesca in tono imbarazzato, «non lo fate. È molto scortese, sapete?»

Silk rise. «O la vostra vista è molto acuta, generale, o con l'età le mie dita si stanno facendo goffe. In effetti stavo solo suggerendo a Belgarath di non tenervi nascosta la ragione del nostro viaggio a Mallorea. Kal Zakath sapeva perché ci troviamo qui, quindi fare i reticenti non serve.» Lanciò a Belgarath uno sguardo interrogativo e il vecchio annuì. L'espressione di Silk allora si fece grave, persino cupa. «Siamo stati ad Ashaba all'inseguimento di Zandramas... e del figlio di re Belgarion. Poi l'abbiamo seguita per tutta Karanda, giù fino a Jarot, nel Nord di Celanta. Le sue tracce conducevano a Melcena, così abbiamo proseguito fin lì. Poi siamo tornati sul continente.»

«E siete ancora sulla sua pista?» chiese interessato Atesca.

«Più o meno», mentì con nonchalance Silk. Poi con grande abilità sviò il discorso: «Ad Ashaba abbiamo scoperto che Urvon è ormai completamente folle. Sono sicuro che questo interesserà a Kal Zakath. Comunque, Urvon è in potere di un Signore dei Demoni chiamato Nahaz. Zandramas però ha evocato un altro Signore dei demoni, Mordja, e i due ora si stanno facendo guerra a Darshiva. Se fossi in voi rifletterei bene prima di invadere la regione, generale. Probabilmente Nahaz e Mordja preferiscono non essere interrotti».

«E che cos'è successo a Mengha?» chiese a un tratto Atesca. «Pensavo che fosse lui a evocare i demoni.»

Silk fece un sorriso sarcastico. «In realtà Mengha era un sacerdote Chandim di nome Harakan. È stato il tirapiedi di Urvon per secoli.»

«È stato?»

«Purtroppo non è più con noi. Ha incontrato un serpentello verde di nome Zith e poco dopo ha perso ogni interesse per la vita.»

Atesca buttò indietro la testa in una fragorosa risata. «Ho sentito parlare del vostro animaletto, vostra eccellenza», disse rivolto a Sadi. «Credete che accetterebbe una medaglia: Eroina dell'impero o qualcosa del genere?»

«Non credo che le interesserebbe, generale Atesca», rispose freddamente Sadi. «E poi se qualcuno cercasse di appuntarle una medaglia sul petto, correrebbe il rischio di essere frainteso.»

«Su questo avete ragione», rifletté Atesca. Poi si guardò intorno con un certo nervosismo. «In questo momento è al sicuro, non è vero?»

«Certo, generale», gli garantì Velvet con un sorriso che sottolineava la sua fossetta. «Al momento è occupata con i suoi piccoli. Sono assoluta-

mente adorabili. Sadi, perché non li mostrate al generale?»

«Ah», esitò Atesca. «Un'altra volta, magari.»

«Bene, generale Atesca», intervenne Belgarath, «vi abbiamo detto quello che sappiamo. Ora credo tocchi a voi mettere in comune le informazioni che avete.»

«Neanche noi abbiamo fatto un segreto delle nostre attività, venerabile Belgarath. Gli eserciti dell'imperatore si sono mossi da Mal Zeth e abbiamo usato Maga Renn come tappa logistica. I miei ordini sono di guidare un'avanguardia delle truppe a valle del Fiume Magan e di occupare Ferra. L'idea era tagliare i rinforzi a Zandramas da Darshiva, in modo che gli uomini di Urvon potessero distruggere le sue truppe a Peldane. Dopodiché noi avremmo attaccato Urvon... in forze. Infine avremmo attraversato il fiume per affrontare quello che restava dei contingenti di Zandramas.»

«Buon piano», commentò Silk.

«Purtroppo non ha funzionato. Abbiamo tagliato i rinforzi a Zandramas, ma uno dei suoi sottoposti è andato a Gandahar e ha assoldato un reggimento di cavalleria di elefanti.» Atesca si accigliò. «Dovrò parlarne con sua maestà imperiale. Non ho niente contro i mercenari, ma i domatori di elefanti di Gandahar non sono abbastanza selettivi quando si tratta di scegliere per chi lavorare. Comunque, ieri nella parte centrale di Peldane c'è stata una battaglia e gli elefanti hanno fatto quello che in genere gli elefanti fanno. L'esercito di Urvon si è dato alla fuga, ma invece di scappare verso Celanta, i soldati hanno aggirato gli elefanti e il resto delle truppe darshivan e stanno dirigendosi verso il Magan. Se riescono ad arrivare a Darshiva, mi rovineranno il piano. Sarò costretto a fronteggiare demoni, grolim, Chandim, Mastini, elefanti, karand e l'intero esercito di Darshiva.» Sospirò tristemente. «Temo che questa non sarà la breve, facile campagna che avevo previsto.»

«Perché non lasciare che Urvon e Zandramas si distruggano a vicenda?» suggerì Silk.

«Per ragioni politiche, principe Kheldar. L'imperatore non vuole sembrare timido... o impotente... e di sicuro non può tollerare che a Mallorea una battaglia sia vinta da un esercito che non è il suo. Creerebbe un cattivo precedente e potrebbe fomentare strane idee anche in altri. Mallorea non è poi una società così monolitica come può sembrare dall'esterno. L'indiscutibile supremazia imperiale è l'unico elemento a tenerla unita.»

«Approvo completamente», concordò Silk. «La stabilità è indispensabile per gli affari.»

«A proposito», riprese Atesca. «Uno di questi giorni dovremo fare una lunga chiacchierata sul mercato dei fagioli.»

«Volete comprare o vendere, generale Atesca?» domandò con impudenza Silk.

«Passiamo agli argomenti importanti, signori», li interruppe Polgara. «Generale Atesca, quali sono le intenzioni dell'imperatore nei nostri confronti?»

«Spetta a lui deciderlo, milady», rispose Atesca. «Sua maestà non mi mette sempre al corrente dei suoi piani. Posso dirvi tuttavia che non ha gradito il modo in cui avete abusato della sua ospitalità a Mal Zeth.»

«Sapeva dove eravamo diretti», rispose con decisione Garion, «e perché.»

«È probabile che questo sia uno degli argomenti che vuole discutere con vostra maestà. Forse voi due insieme riuscirete a sistemare la faccenda in qualche modo.»

«È possibile, ma non molto probabile.»

«Questo dipende da sua maestà imperiale, non vi pare?»

La nebbia si era diradata, ma il cielo che sovrastava Darshiva era ancora completamente offuscato. In piedi a prua della nave di Atesca, Garion avvertì uno spiacevole odore che conosceva bene. Era un insieme di ruggine umida, acqua stagnante e funghi ammuffiti. Scrutò nella foschia davanti a sé e scorse una foresta di bianchi tronchi morti. Per un attimo si sentì mancare.

Atesca gli era giunto a fianco in silenzio. «Spero che vostra maestà non nutra risentimento nei miei riguardi», disse. «Sembra quasi sia diventata un'abitudine per me arrestare voi e i vostri amici.»

«Non fate che eseguire ordini, generale», rispose brevemente Garion. «La questione riguarda me e il vostro imperatore, non voi.»

«Siete un uomo molto tollerante, vostra maestà.»

«Non direi, generale. Semplicemente non ho tempo da perdere nutrendo risentimento per chi fa solo ciò che gli è stato ordinato di fare.»

Atesca levò lo sguardo verso la riva darshivan, a meno di un miglio di distanza. «La foschia dovrebbe sollevarsi del tutto verso mezzogiorno», osservò cambiando serenamente argomento.

«Non ci conterei, Atesca», rispose cupo Garion. «Siete mai stato a Cthol Mishrak?»

«I militari non hanno motivo di visitare rovine disabitate, vostra maestà.»

«Cthol Mishrak non era disabitata», spiegò Garion. «C'erano i Chandim e i Mastini, e altre cose a cui non è neppure possibile dare un nome.»

«Fanatici religiosi», ribatté Atesca con una scrollata di spalle. «Sono mossi da strani motivi. Ho sentito dire che era un posto ben poco salutare.»

Garion gli indicò la costa darshivan. «E quello è un altro, temo. So che i melcene sono scettici quasi quanto i tolnedran, quindi non ho idea di quanto crederete di ciò che sto per dirvi. Non sentite uno strano odore nell'aria?»

Atesca annusò la foschia e subito arricciò il naso. «Non si può definire piacevole, no?»

«A Cthol Mishrak c'era esattamente lo stesso odore. Scommetterei che questa foschia avvolge Darshiva da decine di anni almeno.»

«Stento a crederlo.»

«Guardate quegli alberi.» Garion indicò i tronchi morti. «Che cosa credete sia stato a uccidere un'intera foresta?»

«Una malattia, immagino.»

«No, generale. A quest'ora sarebbero spuntati dei germogli, invece qui non c'è traccia di sottobosco. Gli alberi sono morti per la mancanza di sole. L'unica cosa che cresce su questa terra ormai sono i funghi. Di tanto in tanto piove e la pioggia si raccoglie in pozze, ma dato che non c'è sole a farla evaporare, l'acqua rimane lì, stagnante. E questo spiega in parte l'odore.»

«Eppure c'è anche odore di ruggine. Quello da dove viene?»

«Non lo so proprio. A Cthol Mishrak veniva dalle rovine della torre di ferro di Torak. Darshiva è avvolta da questa eterna foschia perché è la dimora del Figlio delle Tenebre.»

«Ho già sentito questo termine. Chi è questo Figlio delle Tenebre?»

«Zandramas... almeno per il momento. Siete davvero certo di voler far sbarcare qui le vostre truppe?»

«Ho i miei ordini a cui obbedire, re Belgarion. I miei uomini sono ben addestrati. Costruiranno un accampamento fortificato su quella riva, con o senza sole. Poi aspetteremo l'imperatore. Deve prendere una serie di decisioni... compreso che cosa fare di voi.»

17

Aspettarono a bordo della nave di Atesca, mentre i soldati sbarcavano e cominciavano a costruire l'accampamento. Le truppe mallorean erano efficienti quasi quanto le legioni imperiali di Tolnedra. E in brevissimo tempo

disboscarono parecchi acri di terreno ed eressero un'ordinata cittadina di tende. Il lato dell'accampamento che dava verso l'entroterra era circondato da fortificazioni, catapulte e un profondo fosso irto di pali aguzzi. Altri pali acuminati si allineavano lungo la sponda del fiume e sull'acqua galleggiava una serie di pontili.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando Garion e i suoi amici sbarcarono per essere scortati a un grande padiglione sorvegliato, nel centro dell'accampamento, dove fu loro richiesto, gentilmente ma con fermezza, di restare.

«Sei in contatto con Beldin?» chiese Silk a Belgarath con un sussurro.

Il vecchio annuì. «Sta escogitando qualcosa.»

«Spero che non ci metta troppo», ribatté lo smilzo drasnian. «Immagino che appena arrivato, Zakath deciderà che è meglio trasferirci in una residenza più sicura... probabilmente uno di quei posti con mura robuste e porte sbarrate.» Fece una smorfia disgustata. «Odio le prigioni.»

«Non ti sembra di esagerare, principe Kheldar?» domandò Ce'Nedra. «Zakath si è sempre comportato da perfetto gentiluomo.»

«Oh, certo», rispose lui sarcastico. «Perché non vai a raccontarlo a tutti quei murgos che ha fatto crocifiggere sulle pianure di Hagga? Se non ce ne andiamo prima che arrivi qui, ci dimostrerà quanto lo abbiamo fatto arrabbiare scappando da Mal Zeth.»

«Hai torto, principe Kheldar», intervenne seriamente Eriond. «È solo che non sa ancora che cosa deve fare, tutto qui.»

«E questo che cosa significa?»

«A Cthol Murgos, Cyradis gli ha detto che sarebbe arrivato a un bivio nella sua vita. Credo che sia proprio questo. Quando avrà fatto la scelta giusta, potremo di nuovo essere amici.»

«Così semplice?»

«Più o meno sì.»

Garion si guardò intorno senza grande interesse nel padiglione dai tappeti rossi e dal semplice arredamento, poi si lasciò cadere su una panca.

«Che cosa c'è, Garion?», gli chiese Ce'Nedra andandosi a sedere accanto a lui.

«Non è ovvio? Perché non ci lasciano in pace?»

«Credo che tu ti preoccupi troppo», gli rispose lei. Allungò una mano a toccargli la fronte. «Il tuo amico lì dentro non permetterà che succeda niente se non deve succedere, quindi smettila di arrovellarti. Dobbiamo andare a Kell e Zakath non riuscirà a fermarci, neppure se riportasse indietro

da Cthol Murgos tutto il suo esercito per sbarrarci il passo.»

«La stai prendendo con una calma incredibile.»

«Devo credere che sia così, Garion», ribatté lei con un lieve sospiro. «Se non ci credessi impazzirei.» Si chinò a baciarlo. «E ora smettila di fare quel broncio. Cominci ad assomigliare incredibilmente a Belgarath.»

«È chiaro. Dopotutto è sempre mio nonno.»

«Pensavo che ci sarebbero volute migliaia di anni prima che la somiglianza si cominciasse a vedere», ribatté lei sagacemente.

Due soldati portarono loro una cena a base di razioni militari. Silk aprì una delle pentole di metallo e ci guardò dentro. Sospirò. «Proprio come temevo.»

«Qual è il problema, Kheldar?» gli domandò Sadi.

«Fagioli», rispose Silk indicando la pentola.

«Pensavo che i fagioli vi piacessero.»

«Non quando si tratta di mangiarli, proprio no.»

Non avendo dormito la notte precedente, quella sera si ritirarono presto. Garion si rigirò inquieto nel letto per un po', infine prese sonno.

La mattina seguente dormirono tutti fino a tardi, ma quando Garion emerse dalla tenda che circondava il letto suo e di Ce'Nedra, trovò Silk che passeggiava su e giù irrequieto. «Finalmente», sospirò il suo esile amico. «Pensavo che avreste dormito tutti fino a mezzogiorno.»

«Che cosa c'è che non va?» si informò Garion.

«Ho bisogno di parlare con qualcuno, tutto qui.»

«Ti senti solo?»

«No. Nervoso. Probabilmente Zakath arriverà oggi. Credi che dovremmo svegliare Belgarath?»

«E perché?»

«Per scoprire se Beldin ha messo a punto un piano per tirarci fuori di qui, naturalmente.»

«Ti preoccupi troppo.»

«Ehi, ma come siamo saggi questa mattina...» ribatté Silk.

«Niente affatto, è solo che non ha senso stare a mangiarci le unghie per qualcosa che non dipende da noi, ti pare?»

«Garion, perché non te ne torni a letto?»

«Pensavo che ti sentissi solo.»

«Meglio soli...»

«È già venuto Atesca?»

«No. Probabilmente ha parecchio da fare. Dovrà mettere a punto un pia-

no per la campagna prima che arrivi Zakath.» Lo smilzo drasnian si lasciò cadere su una delle sedie pieghevoli. «Qualsiasi cosa riesca a escogitare Beldin, ci ritroveremo almeno un reggimento alle calcagna quando ce ne andremo di qui», predisse. «E io odio essere inseguito.»

«Dovresti esserci abituato ormai. Ci hanno inseguito fin dalla notte in cui abbiamo lasciato la fattoria di Faldor.»

«Oh, altroché se mi ci sono abituato, Garion. Ma continua a non piacermi.»

Circa un'ora più tardi anche gli altri cominciarono a svegliarsi, e non era passato molto tempo quando gli stessi soldati vestiti di rosso portarono loro la colazione. I due erano le uniche persone che il gruppo avesse visto da quando era stato confinato nel padiglione.

Passarono il resto della mattina a parlare tra loro, ma come per un tacito accordo nessuno menzionò la situazione in cui si trovavano.

Verso mezzogiorno il generale Atesca entrò nella tenda. «Sua maestà imperiale sarà qui tra poco», annunciò. «Le sue navi si stanno avvicinando ai pontili.»

«Grazie, generale», rispose Belgarath,

Con un inchino rigido, Atesca si ritirò.

Polgara si alzò. «Venite, signore», disse rivolta a Ce'Nedra e Velvet. «Andiamo a renderci presentabili.»

Sadi lanciò un'occhiata al suo semplice completo di tunica e calzoni. «Non è questo l'abbigliamento per un'udienza imperiale», osservò. «Credete che dovremmo cambiarci?»

«Perché darsi tanta pena?» rispose Belgarath con una scrollata di spalle. «Non diamo a Zakath l'impressione che lo prendiamo sul serio.»

«Perché, non lo prendiamo sul serio?»

«Forse, ma non c'è bisogno di farglielo sapere.»

Non era passato molto tempo quando l'imperatore di Mallorea fece il suo ingresso accompagnato dal generale Atesca e dal capo dell'ufficio degli Affari Interni. Come sua abitudine, Zakath indossava una semplice tunica di lino, ma portava sulle spalle un mantello militare scarlatto. I suoi occhi erano tornati a essere malinconici e le sue labbra pallide non avevano espressione. «Buongiorno, vostra maestà», disse rivolto a Garion in tono piatto e privo di emozione. «Tutto bene, voglio sperare?»

«Discretamente, vostra maestà», rispose Garion. Se era la formalità che Zakath voleva, Garion gliela avrebbe data.

«Dovete aver trovato faticosi i continui spostamenti», riprese Zakath con

lo stesso tono inespressivo, «soprattutto le signore. Farò in modo che il vostro viaggio di ritorno a Mal Zeth si svolga in comode tappe.»

«Vostra maestà è molto gentile, ma noi non torneremo a Mal Zeth.»

«Vi sbagliate, Belgarion. Voi *andrete* a Mal Zeth.»

«Mi dispiace. Abbiamo un impegno urgente altrove.»

«Porterò le vostre scuse a Zandramas quando la vedrò.»

«Sono sicuro che sarà felice di apprendere che non posso incontrarla.»

«Non lo sarà per molto. È mia precisa intenzione farla bruciare come una strega.»

«Buona fortuna, vostra maestà. Credo che scoprirete che non è fatta di materia combustibile.»

«Non vi sembra, signori, che questo comportamento sia davvero sciocco?» li interruppe Polgara. Indossava ora un vestito azzurro e, seduta al tavolo, era intenta a rammendare un paio di calze di Eriond.

«Sciocco?» ribatté Zakath, mentre gli occhi gli diventavano di fiamma.

«Siete ancora amici e lo sapete tutti e due. Quindi smettetela di comportarvi come due ragazzini.»

«Credo che stiate osando troppo, lady Polgara», le disse Zakath in tono gelido.

«Davvero?» rispose lei. «Credevo di aver descritto la situazione con sufficiente accuratezza. Voi non metterete in catene Garion e lui non vi trasformerà in una rapa, quindi smettetela di fare i gradassi.»

«Riprenderemo questa discussione in un altro momento», tagliò corto Zakath. Si inchinò rigidamente verso Polgara e uscì dalla tenda.

«Non siete stata forse un po' troppo brusca, lady Polgara?» le domandò Sadi.

«Non credo», ribatté lei ripiegando le calze. «Ho messo fine a un sacco di stupidaggini.»

«È tornato come prima, vero?» disse tristemente Garion. «Zakath, intendo...»

«Non proprio», dissentì Polgara. «Il suo atteggiamento era in gran parte un tentativo di nascondere i suoi veri sentimenti.» Poi si rivolse a Belgarath. «E allora, padre, lo zio Beldin ha finalmente messo a punto qualcosa?»

«Ci stava lavorando questa mattina. Al momento non posso parlargli, sta cacciando un coniglio.»

«Non potrebbe badare a quello che sta facendo?»

«Andiamo, Pol... ti ho visto fare cose incredibili per un bel coniglio

grasso.»

«Non...» esclamò Ce'Nedra senza fiato, guardando Polgara con un'espressione inorridita negli occhi.

«Non credo proprio che tu possa capire, cara», le disse lei.

Passarono nell'attesa il resto del pomeriggio. Dopo cena, mentre sedevano a conversare, Silk sussurrò rivolto a Belgarath. «Notizie da Beldin?»

«Sta mettendo a punto i dettagli, ma non so esattamente di che cosa si tratti.»

«Non sarebbe meglio se voi due ci lavoraste insieme?»

«Sa quello che deve fare. Se cercassi di intervenire, finirei per essere d'intralcio.» Il vecchio si stiracchiò e sbadigliò. Poi alzandosi, disse: «Non so voi, ma io vado a letto».

Quando la mattina dopo Garion si alzò, trovò Durnik e Toth seduti con Belgarath intorno al tavolo.

«Non chiedermi come ha fatto», stava dicendo Belgarath. «Tutto quello che so è che Cyradis ha acconsentito a venire quando Toth la chiamerà.»

Durnik e Toth si scambiarono qualche gesto. «Dice che si può fare», tradusse il fabbro. «La vuoi qui subito?»

Belgarath scosse il capo. «No, aspettiamo che arrivi anche Zakath. So quanto si stanca a proiettare la sua immagine a tanta distanza.» Fece una smorfia. «Beldin mi ha suggerito di lasciare che la conversazione si riscaldi prima di chiamarla. A volte esagera un po' con il melodramma... glielo abbiamo detto tutti nel corso degli anni, ma di tanto in tanto ci ricasca. Buongiorno, Garion.»

Garion fece un cenno di saluto a tutti, quindi si sedette a sua volta al tavolo. «Che cosa può fare Cyradis che non possiamo fare anche noi?» domandò.

«Non ne sono sicuro», rispose Belgarath. «Però sappiamo tutti che ha un effetto particolare su Zakath. L'imperatore ha una tendenza a perdere il controllo quando la vede. Beldin non mi ha voluto dire esattamente che cos'ha pensato, ma mi è sembrato disgustosamente soddisfatto di sé. Ti senti in vena di recitare un po' stamattina?»

«Non proprio, ma farò del mio meglio.»

«Devi provocare un po' Zakath... non troppo, bada. Basterà che lo spingi a fare qualche minaccia. E a questo punto chiameremo Cyradis. Cerca di non essere troppo ovvio. Portacelo piano piano.» Il vecchio si rivolse a Toth. «Quando Garion e Zakath cominciano a litigare, tu tienimi d'occhio», gli ordinò. «Quando mi copro la bocca e tossisco, dovrai chiamare

la tua signora.»

Toth annuì.

«Lo diciamo anche agli altri?» chiese Garion.

Belgarath socchiuse gli occhi. «No», decise infine. «La loro reazione sarà più naturale se non sanno che cosa sta succedendo.»

Sulle labbra di Durnik apparve un fievole sorriso. «A quanto pare Beldin non è l'unico con una tendenza alla teatralità.»

«Ho fatto il cantastorie di professione, Durnik», gli ricordò Belgarath. «So suonare il pubblico come fosse una cetra.»

Dopo che tutti si furono alzati ed ebbero fatto colazione, arrivò il generale Atesca. «Sua maestà imperiale vi ordina di prepararvi. Partirete per Mal Zeth entro un'ora.»

Garion reagì immediatamente. «Dite a sua maestà imperiale che non andremo proprio da nessuna parte finché non avremo terminato la conversazione iniziata ieri.»

Per un attimo Atesca sembrò sconcertato, ma poi si riprese. «Non si parla così all'imperatore, vostra maestà», dichiarò.

«Per una volta tanto il cambiamento gli farà bene.»

Atesca si eresse in tutta la sua statura. «Al momento l'imperatore ha altro da fare.»

Garion si appoggiò allo schienale della sedia e accavallò le gambe. «Vorrà dire che aspetteremo», replicò senza scomporsi. «È tutto, generale.»

I lineamenti di Atesca si tesero, ma poi si inchinò e uscì senza dire più nulla.

«Garion!» esclamò Ce'Nedra. «Siamo nelle mani di Zakath e tu sei stato deliberatamente scortese.»

«Non che lui sia stato molto gentile con me.» Garion scrollò le spalle. «Gli avevo detto che non saremmo tornati a Mal Zeth e lui ha fatto finta di non sentirmi. A quanto pare ci vuole una certa insistenza per ottenere la sua attenzione.»

Polgara lo fissava con uno sguardo penetrante. «Che cosa state combinando, padre?» chiese poi rivolta a Belgarath.

Lui le strizzò l'occhio, ma non rispose.

Passarono all'incirca due minuti prima che arrivasse Kal Zakath. Fece irruzione nella tenda con una luce folle negli occhi e il volto paonazzo. «Che cosa significa?» chiese quasi gridando a Garion.

«Che cosa vuol dire che cosa significa?»

«Vi ho dato un ordine imperiale!»

«E allora? Io non sono un vostro suddito.»

«Questo è intollerabile!»

«Sarà meglio che vi abituiate. Ormai dovreste sapere che faccio sempre quello che mi sono prefisso di fare. Credevo di avervi chiarito le idee a questo proposito lasciando Mal Zeth. Vi avevo detto che eravamo diretti ad Ashaba e lì siamo andati.»

Con un certo sforzo, l'imperatore riprese il controllo. «Cercavo di proteggere voi e i vostri amici, idiota», disse a denti stretti. «Vi stavate cacciando dritti nelle grinfie di Mengha.»

«Non abbiamo avuto nessun particolare problema con Mengha.»

«Atesca mi ha detto che lo avete ucciso. I dettagli però mi sono sfuggiti.» A quanto pareva Zakath aveva parzialmente ripreso il dominio di sé.

«In verità non sono stato io. È stata la magravia Liselle a ucciderlo.»

Zakath si voltò a guardare con un sopracciglio sollevato il dolce viso di Velvet.

«Sua maestà è forse un tantino troppo generoso», mormorò lei facendo una piccola riverenza. «Sono stata aiutata.»

«Aiutata? E da chi?»

«Da Zith, in verità. Mengha ne è stato molto sorpreso.»

«Qualcuno vuol dirmi per favore che cosa è successo senza tante arguzie?»

«È stato tutto davvero semplice, vostra maestà», intervenne abilmente Silk. «Avevamo un piccolo disaccordo con i Chandim e alcuni altri nell'antica sala del trono di Torak, ad Ashaba. Mengha stava gridando ordini ai suoi uomini, quando Liselle ha tirato fuori Zith dal suo corpetto e gliel'ha buttata dritta in faccia. Zith l'ha morso un paio di volte, lui è diventato rigido come un pezzo di legno ed è morto prima ancora di toccare terra.»

«Non mi direte che portate quel serpente nel vestito, vero?» domandò Zakath a Velvet in tono incredulo. «Come fate?»

«Ci ho messo un po' ad abituarmici», ammise la ragazza, portandosi con modestia una mano al corpetto.

«Non vorrete dire che è andata davvero così?»

«Il racconto del principe Kheldar è stato piuttosto preciso, vostra maestà imperiale», gli garantì Sadi. «Zith era molto irritata. Credo che stesse dormendo quando la margravia l'ha buttata addosso a Mengha. I risvegli improvvisi la mettono sempre di cattivo umore.»

«In verità Mengha era un Chandim», riprese Belgarath, «e il primo sca-

gnozzo di Urvon.»

«Sì, Atesca me l'ha detto. Questo significa che dietro a quello che succedeva a Karanda c'era Urvon, giusto?»

«Solo in parte», rispose Belgarath. «Urvon non è abbastanza in sé da stare dietro a niente. È completamente sotto il dominio di un Signore dei Demoni di nome Nahaz e trattare con i demoni in genere sconvolge la mente umana. Ora Urvon è assolutamente convinto di essere un dio.»

«Ma se lui è pazzo, chi conduce la campagna qui? Atesca mi ha riferito che la manovra di aggiramento dell'esercito darshivan e della cavalleria di elefanti è stato un colpo di genio tattico.»

«Secondo me al comando c'è Nahaz, e i Signori dei Demoni fanno molta poca attenzione al numero delle vittime. Sanno come far correre i loro uomini.»

«Non ho mai fatto guerra a un Signore dei Demoni», rifletté Zakath. «Qual è il suo obiettivo?»

«Il Sardion», rispose Garion. «Tutti vogliono metterci le mani sopra... io compreso.»

«Per far sorgere un nuovo dio su Angarak?»

«È a questo che serve, immagino.»

«Non credo che mi piacerà. Ci avete liberato da Torak e non ho nessuna voglia di vedere un suo sostituto sul trono di Mal Zeth o di Mal Yaska. Angarak non ha bisogno di un dio. Ci sono già io. Chi sarebbe il vostro candidato?»

«Non lo so ancora. Non me l'hanno detto.»

«Che cosa devo fare con voi, Belgarion?» sospirò Zakath.

«Ci dovete lasciar andare, cosicché possiamo compiere l'incarico che ci è stato affidato. L'idea di un nuovo dio può anche non piacervi, ma credo che troverete la mia alternativa decisamente preferibile a qualsiasi cosa Zandramas, Urvon o Agachak possano organizzare.»

«Agachak?»

«Il Gerarca di Rak Urga. Anche lui è qui a Mallorea.»

«E allora vorrà dire che sistemerò anche lui. Restate solo voi, temo.»

«Vi ho già detto che cosa fare di me.»

Un tenue sorriso apparve sulle labbra di Zakath. «Purtroppo la vostra proposta non mi soddisfa. Non siete una persona di cui ci si possa fidare.»

«E il vostro scopo in tutto questo qual è?» chiese Belgarath.

«Riporterò l'ordine a Mallorea, anche a costo di spopolare interi distretti. E dato che è stato questo Sardion a provocare tanto scompiglio, credo che

la cosa migliore da farsi sia cercarlo e distruggerlo.»

«Bene», disse Garion alzandosi. «Andiamo, allora.»

«Oh, no, vostra maestà.» Il tono di Zakath era tornato di nuovo freddamente imperiale. «Non mi fido più di voi. Ho già fatto questo errore una volta. Rispedendovi a Mal Zeth sotto stretta sorveglianza eliminerò almeno uno dei pretendenti al Sardion e mi dedicherò personalmente alla ricerca.»

«E da dove intendete cominciare a cercare?» gli domandò bruscamente Garion. La conversazione, decise, era arrivata al punto giusto per le provocazioni di cui aveva parlato Belgarath. «Non sapete nemmeno che cosa state cercando e non avete la più pallida idea sul punto da cui partire. Vi state agitando alla cieca.»

«Questo non ha nessuna importanza, Belgarion.»

«Davvero? A volte la verità fa male, giusto?»

«Voi invece, immagino, sapete dove si trova il Sardion...»

«Lo posso scoprire.»

«Se potete farlo voi, lo posso fare anch'io, e sono certo che mi fornirete qualche utile indizio.»

«Questo è fuori discussione.»

«Sarete più disposto a collaborare quando avrò messo sulla ruota un paio dei vostri amici. Vi consentirò persino di godervi lo spettacolo.»

«Farete meglio a ingaggiare un carnefice di poco conto, allora. Non avete ancora capito di che cosa sono capace? E pensare che per tutto questo tempo vi ho creduto una persona intelligente.»

«Questo è troppo, Belgarion», lo zittì Zakath. «Preparatevi. Partirete per Mal Zeth; e non fatevi venire strane idee: viaggerete separati. Così avrò tutti gli ostaggi che voglio nel caso decideste di agire impulsivamente. Questo è tutto. La conversazione è conclusa.»

Belgarath si coprì la bocca con una mano e tossì. Toth annuì e abbassò il capo.

Zakath fece un passo indietro, stupefatto, quando all'improvviso davanti a lui comparve una figura scintillante. Lanciò un'occhiata a Garion. «È uno dei vostri trucchi?» domandò.

«Nessun trucco, Zakath», rispose Garion. «Ha qualcosa da dirvi. Vi consiglio di ascoltare.»

«Vuoi udire le mie parole, Zakath?» gli chiese l'immagine brillante della profetessa di Kell dagli occhi bendati.

Il volto di Zakath era ancora teso e sospettoso. «Che cosa c'è, Cyradis?» replicò bruscamente.

«Il tempo che posso dedicarti non può che necessariamente essere breve, imperatore di Mallorea. Già ti parlai di un bivio nella tua vita. Ebbene, ora lo hai raggiunto. Deponi i tuoi modi imperiosi e sottomettiti volontariamente al compito che debbo affidarti. Hai parlato di ostaggi.»

L'imperatore raddrizzò le spalle. «Un'usanza, Cyradis», le spiegò. «È un semplice strumento con cui assicurarsi una condotta leale.»

«Davvero ti senti così debole da aver bisogno di minacciare degli innocenti per imporre il tuo volere agli altri?» Il tono della profetessa aveva una punta di disprezzo.

«Debole? Io?»

«Perché mai altrimenti sceglieresti un comportamento così pusillanime? Ascoltami bene, Kal Zakath, poiché la tua vita è sul piatto della bilancia. Nell'istante in cui tu dovessi alzare la mano contro il Figlio della Luce o uno dei suoi compagni, il tuo cuore scoppierà e morirai ancor prima di aver esalato due respiri.»

«Che sia così, allora. Io ho il sommo potere a Mallorea e cambiare le mie decisioni o indugiare a causa di una qualsiasi minaccia, anche se proviene da te, significa diventare una nullità ai miei occhi. E io non lo permetterò.»

«Allora sicuramente morrai, e con la tua morte il tuo potente impero si ridurrà in polvere.» Cyradis pronunciò quelle parole con una terribile risolutezza.

Lui la guardò, mentre il volto pallido gli diventava ancor più livido.

«Giacché non ascolterai i miei avvertimenti, imperatore di Mallorea, ti farò invece una proposta. Se tanto ti necessita un ostaggio, quell'ostaggio sarò *io*. Il Figlio della Luce sa bene che, se lasciassi questa vita prima di completare il mio compito, la sua ricerca sarebbe destinata a fallire. Potresti imporgli un vincolo più efficace?»

«Non intendo minacciarti, santa profetessa», disse lui, in tono un po' meno sicuro di sé.

«E perché no, potente Zakath?»

«Non sarebbe giusto», rispose lui concisamente. «È tutto quello che avevi da dirmi? Ho alcuni doveri da svolgere...»

«Essi non rivestono alcuna importanza. Gli unici doveri che realmente hai sono verso di me e verso il compito che io ti affiderò. L'assolvimento di questo compito è lo scopo della tua vita. È per questo e per questo solo che sei nato. Respingilo e non vivrai fino a vedere un altro inverno.»

«È la seconda volta che minacci la mia vita da quando sei arrivata. Mi

odi tanto?»

«Io non ti odio, Zakath, e non ti ho minacciato. Ti ho semplicemente rivelato ciò che il destino ha in serbo per te. Accetterai il tuo compito?»

«Prima devo saperne di più.»

«Così sia, allora. Ti rivelerò la prima parte del tuo compito. Devi raggiungermi a Kell, dove io mi sottometterò a te. Sarò il tuo ostaggio, come tu di sicuro sarai il mio. Vieni dunque a Kell con il Figlio della Luce e gli altri compagni che per lui sono stati scelti; poiché, come era stato detto sin dall'inizio dei giorni, tu sei uno di loro.»

«Ma...»

Cyradis alzò la sua esile mano. «Lasciati alle spalle la scorta, l'esercito e i simboli del potere. Non ti saranno di nessuna utilità.» Fece una pausa. «Oppure il potente Zakath teme di aggirarsi nel suo vasto regno senza essere circondato da soldati che obbligano le ginocchia ostinate a piegarsi e forzano i ribelli a sottomettersi al suo potere?»

Zakath arrossì d'ira, «lo non temo nulla, santa profetessa», rispose con voce gelida, «neppure la morte.»

«La morte è piccola cosa, Kal Zakath. Credo sia la *vita* che tu temi. Come già dissi, sei mio ostaggio e io ti ordino di venire da me a Kell ad assumerti il tuo fardello.»

L'imperatore di Mallorea cominciò a tremare. Garion, che lo conosceva, si aspettava che Zakath respingesse immediatamente l'imperioso ordine di Cyradis, e invece sembrava sopraffatto da un potere superiore. I suoi tremiti si fecero sempre più violenti e il volto gli si coprì di sudore.

Nonostante avesse gli occhi bendati, Cyradis sembrava consapevole della terribile lotta che si stava svolgendo nell'animo del suo «ostaggio». «La tua scelta è ben fatta, Kal Zakath», dichiarò. «Ti sottometterai a me volontariamente o con riluttanza... ma *devi* sottometterti, poiché questo è il tuo destino.» Raddrizzò le spalle. «Parla ora, imperatore di Mallorea, poiché il fato necessita della tua accettazione. Verrai da me a Kell?»

La risposta sembrò strozzarglisi in gola. «Verrò», gracchiò infine.

«Così sia, dunque. Prendi il posto che ti è stato predestinato al fianco di Belgarion e vieni alla Città Santa. Lì ti darò ulteriori istruzioni sul tuo compito e ti svelerò perché non è solo la tua vita a dipenderne, bensì la vita del mondo intero.» Si voltò leggermente, come se i suoi occhi bendati stessero guardando Garion. «Portalo a me, Figlio della Luce», gli disse, «poiché tutto ciò è parte di quanto deve accadere prima dell'incontro finale.»

Tese la mano verso Toth in un gesto di nostalgico desiderio.

Quindi svanì.

«Così siamo in dodici», mormorò Sadi.

La recluta appena acquisita, tuttavia, era immobile nel mezzo della tenda, con il volto color cenere, e Garion si stupì nel vedere che negli occhi dell'imperatore di Mallorea scintillavano le lacrime.

18

«Il Vuoto», disse Eriond con una punta di soddisfazione nella voce. «Ora è quasi completo.»

«Non capisco», ammise Sadi.

«Cyradis ci è apparsa per la prima volta a Rheon», spiegò il giovane. «Lì ci ha detto chi sarebbe venuto con noi nel 'luogo che più non è'. Mi chiedevo chi fosse il Vuoto. Ora lo so.»

«E a me che nome ha dato?» domandò l'eunuco.

«Siete certo di volerlo sapere?»

«Sì, mi incuriosisce.»

«Vi ha chiamato l'Uomo che Uomo non È.»

Sadi ebbe un sussulto. «Dritto al punto, eh?»

«Me lo avete chiesto...»

«Non c'è niente da preoccuparsi, Eriond», sospirò lui. «L'operazione è stata effettuata quando ero molto piccolo, quindi non ho idea di che cosa significhi sentirsi diversi. Per dire la verità trovo che tanto interesse in quella particolare funzione sia buffo. La mia è una vita molto meno complicata.»

«Perché ve l'hanno fatto?»

Sadi scrollò le spalle, passandosi la mano sulla testa rasata. «Mia madre era povera», spiegò. «Era l'unico regalo che potesse farmi.»

«Regalo?»

«Così mi ha dato la possibilità di entrare nel palazzo della regina Salmissra. Altrimenti probabilmente sarei diventato un mendicante, come il resto della famiglia.»

«Vi sentite bene?» domandò Garion a Zakath, che non aveva ancora ripreso colore.

«Lasciatemi in pace, Garion», borbottò Zakath.

«Perché non lasci fare a me, caro?» gli suggerì Polgara. «È un momento molto difficile per lui.»

«Posso capirlo. Non è stato facile nemmeno per me.»

«E noi te l'abbiamo detto gentilmente. Cyradis non aveva tempo per le delicatezze. Gii parlerò io.»

«D'accordo, zia Pol.» Garion si allontanò e la lasciò sola con lo sconvolto Zakath. Quel colpo di scena aveva fatto sorgere in lui non pochi dubbi. Sebbene personalmente l'imperatore mallorean gli piacesse, prevedeva che la sua unione al gruppo avrebbe causato tutta una serie di difficoltà. In passato era spesso successo che la loro stessa sopravvivenza dipendesse dall'assoluta unità e concordia del loro nucleo, ma i motivi che muovevano Zakath non erano mai perfettamente chiari.

«*Garion*», disse in tono stanco la voce nella sua mente, «*non cercare di interferire con ciò che non capisci. Zakath deve venire con voi, quindi tanto vale che ti abitui all'idea.*»

«*Ma...*»

«*Niente ma. Fa' come ti dico.*»

Garion mormorò una serie di imprecazioni.

«*E non ti permettere questo linguaggio con me.*»

«È un'assurdità!» sbottò Zakath lasciandosi cadere su una sedia.

«Niente affatto», obiettò Polgara. «Dovete solo abituarvi a guardare il mondo in un modo diverso, tutto qua. Per la maggior parte della gente questo non è necessario, ma ora voi fate parte di un gruppo molto ristretto per cui le regole sono molto diverse.»

«Io non ho *mai* avuto regole, lady Polgara. Se mai sono io a dettarle.»

«Non più.»

«Perché proprio io?» chiese Zakath.

«È sempre la prima domanda che fanno», commentò seccamente Belgarath rivolto a Silk.

«E qualcuno ha mai trovato una risposta?»

«Che io sappia no.»

«Vi spiegheremo tutto durante il viaggio», disse Polgara a Zakath in tono rassicurante. «L'unica cosa fondamentale in questo momento è se avete intenzione di onorare l'impegno che avete preso con Cyradis.»

«Ma certo. Le ho dato la mia parola. Non mi piace, ma non ho altra scelta. Mi chiedo come riesca a manipolarmi in quel modo...»

«Ha strani poteri.»

«Intendete dire che usa la magia?»

«No. La verità.»

«E avete capito tutte le insensataggini che diceva?»

«Fino a un certo punto, ma di certo non tutto. Vi ho già detto che la no-

stra visione del mondo è diversa. Quella dei profeti è un'altra ancora. Nessuno può comprenderla pienamente, a meno che non condivida la loro conoscenza.»

Zakath teneva gli occhi bassi. «Tutt'a un tratto mi sento impotente», confessò, «e non mi piace. Sono stato praticamente deposto. Questa mattina ero l'imperatore della più grande nazione della terra, questo pomeriggio sarò un vagabondo.»

«Il cambiamento potrebbe giovarvi», gli disse allegramente Silk.

«Chiudete la bocca, Kheldar», rispose quasi sovrappensiero Zakath. Poi tornò a rivolgersi a Polgara. «Una cosa è davvero strana: se anche non avessi dato la mia parola, so che comunque dovrei andare a Kell. È quasi un obbligo. Mi sento come se fossi irresistibilmente attratto e il punto d'attrazione è una ragazza dagli occhi bendati, poco più di una bambina.»

«Ci sono anche delle ricompense», gli disse Polgara.

«Per esempio?»

«Chi lo sa? La felicità, forse.»

Zakath scoppiò in una risata sarcastica. «La felicità non è una delle mie ambizioni, lady Polgara. Almeno non lo è più da molto tempo.»

«Eppure in un modo o nell'altro forse dovrete accettarla.» Gli sorrise. «Non ci è concesso scegliere le nostre ricompense più di quanto ci sia concesso scegliere i nostri compiti. Sono decisioni che vengono prese da qualcun altro.»

«E voi, siete felice?»

«Sì, di fatto lo sono.»

L'imperatore sospirò.

«Perché questo sospiro, Kal Zakath?»

Con il pollice e l'indice quasi uniti le indicò una brevissima distanza. «Mi mancava tanto così per diventare padrone del mondo intero.»

«E perché volevate esserlo?»

Lui scrollò le spalle. «Nessuno ci è mai riuscito, e il potere ha le sue soddisfazioni.»

«Troverete altre soddisfazioni, ne sono certa», sorrise lei poggiandogli una mano sulla spalla.

«Tutto a posto?» chiese Belgarath al mallorean.

«Niente è mai davvero a posto, Belgarath», rispose Zakath. «Non finché si arriva alla tomba; comunque sì, verrò a Kell con voi.»

«Allora perché non andate a chiamare Atesca? Dovrete dirgli dove siete diretto, così almeno ci coprirà le spalle. Non mi piace essere inseguito. Ur-

von ha già attraversato il Magan?»

«Difficile a dirsi. Avete guardato fuori, Belgarath?»

«L'uscita della tenda è sorvegliata e i soldati di Atesca non incoraggiano le gite.»

«La nebbia è così fitta che sembra di poterci camminare sopra. Urvon potrebbe essere ovunque.»

Polgara si alzò e si avvicinò con passo rapido all'uscita. Sollevò il lembo della tenda e subito una delle sentinelle la redarguì.

«Oh, non siate stupido», lo zittì lei. Poi respirò profondamente un paio di volte e quindi richiuse la tenda. «Non è naturale, padre», disse gravemente.

«Grolim?»

«Credo di sì. Probabilmente i Chandim stanno cercando di nascondere le forze di Urvon perché le navi di pattuglia di Atesca non le scoprano. Riusciranno ad attraversare il Magan senza difficoltà.»

«E se arrivano su questa sponda, il nostro viaggio verso Kell potrebbe trasformarsi in una vera e propria corsa.»

«Parlerò con Atesca», disse Zakath. «Forse riuscirà a trattenerli un po'.» Scrutò con lo sguardo il vecchio. «Io so perché vado a Kell», riprese, «ma *voi* che cosa ci andate a fare?»

«Devo leggere i Vangeli Mallorean per scoprire qual è la nostra destinazione finale.»

«Volete dire che non lo sapete?»

«No, non ancora. Però so come si chiama: 'il luogo che più non è'.»

«Belgarath, questi sono discorsi senza senso.»

«Non prendetevela con me, non l'ho inventato io il nome.»

«Perché non me l'avete detto a Mal Zeth? Nella mia biblioteca ho una copia dei Vangeli.»

«Prima di tutto, quando ero a Mal Zeth non lo sapevo. L'ho scoperto solo di recente. In secondo luogo, la vostra copia non mi sarebbe servita a niente. Sono tutte diverse l'una dall'altra, così mi hanno detto. E l'unica che riporta il brano di cui ho bisogno si trova a Kell.»

«Mi sembra tutto molto complicato.»

«Lo è. È normale per questo genere di cose.»

Zakath si avvicinò alla porta e parlò brevemente con una delle sentinelle. Poi tornò dentro. «Ho mandato a chiamare Atesca e Brador», riferì. Sorrise con una certa tristezza. «Non mi sorprenderei se si opponessero violentemente a tutta questa storia.»

«Non date loro tempo di opporsi», suggerì Garion.

«Sono entrambi melcene, Garion», gli fece notare Zakath. «Per i melcene opporsi è un'abitudine.» Si accigliò. «A proposito, perché siete andati a Melcena? Non è stata un po' una diversione?»

«Seguivamo Zandramas», rispose Garion.

«E *lei*, perché ci è andata?»

«Doveva passare a prendere vostro cugino, l'arciduca Otrath.»

«Quell'idiota? E perché?»

«L'ha portato a Hemil e l'ha incoronato imperatore di Mallorea.»

«Che cosa ha fatto?» esclamò Zakath strabuzzando gli occhi.

«Avrà bisogno di un sovrano angarak al suo fianco quando arriverà nel 'luogo che più non è'. Per quanto ne so, la cerimonia di incoronazione si può considerare valida.»

«Non lo sarà più quando avrò messo le mani su Otrath, ve lo garantisco!» Il volto di Zakath era paonazzo di rabbia.»

«C'era anche un altro motivo per andare a Melcena... anche se al momento non lo sapevamo», riprese Belgarath. «Sull'isola c'è una copia integra degli Oracoli di Ashaba. Dovevo leggerla per scoprire che la nostra prossima tappa è Kell. Sto seguendo una pista che è stata predisposta per me migliaia di anni fa.»

In quel momento entrarono Atesca e Brador. «Ci avete mandati a chiamare, vostra maestà?» chiese Atesca dopo aver impeccabilmente salutato l'imperatore.

«Sì», rispose Zakath. Li guardò con aria misteriosa. «Ascoltate attentamente, per favore», disse. «E cercate di non discutere.» Sembrava strano sentirgli pronunciare quelle parole non in tono imperiale, ma piuttosto come se si stesse rivolgendo a due vecchi amici. «I piani sono cambiati», continuò. «Sono entrato in possesso di alcune informazioni che rendono assolutamente necessario non interferire con Belgarion e i suoi amici. La loro missione è di importanza vitale per la sicurezza di Mallorea.»

Negli occhi di Brador si accese la curiosità. «Non vi sembra che dovrei ricevere istruzioni in merito, vostra maestà imperiale?» chiese. «La sicurezza dello stato dopotutto rientra nelle mie responsabilità.»

«Ah... no, Brador», rispose con rammarico Zakath, «temo di no. Richiederebbe un cambiamento troppo profondo del vostro modo di pensare. Non siete ancora pronto. In realtà non sono sicuro di essere pronto nemmeno io. Comunque, Belgarion e i suoi devono assolutamente andare a Dalasia.» Fece una pausa. «Oh, un'altra cosa...» aggiunse. «Io andrò con

loro.»

Atesca fissava con aria incredula il suo imperatore. Poi, con un certo sforzo, riprese il controllo. «Informerò immediatamente il comandante della guardia imperiale, vostra maestà», annunciò in modo formale. «Saranno pronti a partire nel giro di un'ora.»

«Lasciate perdere», gli disse Zakath. «Non c'è bisogno che ci accompagnino. Andrò con Belgarion da solo.»

«Da solo?» gli fece eco Atesca. «Vostra maestà, non si è mai sentito niente del genere.»

Zakath sorrise debolmente. «Che cosa vi avevo detto?» commentò rivolto a Garion.

«Generale», intervenne Belgarath, «Kal Zakath non fa altro che eseguire ordini. Sono sicuro che questo concetto vi è familiare. Gli è stato detto di non portare i suoi eserciti. Nessun esercito gli servirebbe a niente dove siamo diretti.»

«Ordini?» esclamò Atesca stupito. «Chi ha l'autorità per dare ordini a sua maestà?»

«È una lunga storia, Atesca», rispose il vecchio, «e al momento non abbiamo tempo.»

«Vostra maestà imperiale», intervenne Brador in tono diffidente, «se siete diretto verso Dalasia, significa che dovrete attraversare tutta Darshiva. Mi è consentito rammentarvi che Darshiva è territorio ostile? In queste circostanze vi sembra saggio rischiare la vita dell'imperatore? Non sarebbe prudente assegnarvi una scorta, almeno fino al confine?»

Zakath guardò Belgarath.

Il vecchio scosse la testa. «Limitiamoci a fare quello che ci è stato ordinato», concluse.

«Mi dispiace, Brador», disse Zakath, «non possiamo portare con noi una scorta. Credo tuttavia che mi serviranno un'armatura e una spada.»

«Vostra maestà non maneggia una spada da anni», obiettò Atesca.

«Ci penserà Belgarion ad addestrarmi.» Zakath scrollò le spalle. «Sono sicuro che imparerò di nuovo. Ora, Urvon attraverserà il Magan. Fonti sicure mi dicono che non possiamo fare molto per impedirglielo. Immagino che l'esercito darshivan gli stia dietro a breve distanza con la sua cavalleria di elefanti. Voglio che ci copriate le spalle. Trattenete Urvon quanto basta perché i darshivan lo raggiungano. Dopodiché, che si annientino pure l'un l'altro per quanto me ne importa. Una volta che i due eserciti avranno ingaggiato battaglia, voi ritiratevi. Voglio solo le perdite strettamente neces-

sarie.»

Atesca si accigliò. «Questo significa che la politica che abbiamo discusso a Maga Renn è decaduta?» domandò.

Zakath si strinse nelle spalle. «Di tanto in tanto le politiche cambiano», rispose. «A questo punto non m'importa chi vince una battaglia insignificante in questo angolo del mondo. Il che può forse darvi un'idea dell'importanza della missione di Belgarion.» Si voltò a guardare il re di Riva. «È tutto, mi pare.»

«Restano solo i demoni», ribatté Garion. «Anche loro sono qui a Darshiva.»

Zakath aggrottò la fronte. «Me ne ero dimenticato. Andranno in aiuto di Urvon, vero?»

«Nahaz lo farà di sicuro», spiegò Belgarath. «Mordja, invece, si metterà al fianco dei darshivan.»

«Mi sfugge qualcosa...»

«Quando Urvon è arrivato sul campo con Nahaz, Zandramas ha a sua volta evocato un Signore dei Demoni, un antico nemico di Nahaz.»

«Se è così sono a un punto morto. Tutt'e due le parti hanno un esercito e tutt'e due hanno i demoni.»

«I demoni sono molto poco selettivi nella scelta delle loro vittime, Zakath», intervenne Polgara. «Uccidono qualsiasi cosa si muova e anche il vostro esercito si trova qui a Darshiva.»

«Non ci avevo pensato», ammise l'imperatore. «Consigli?» chiese guardandosi intorno.

Belgarath e Polgara si scambiarono una lunga occhiata. «Credo sia il caso di provarci», disse il vecchio mago con una scrollata di spalle. «Gli angarak non gli piacciono, ma i demoni gli piacciono ancor meno. Comunque, meglio allontanarsi dall'accampamento per parlargli.»

«Che cos'è questa storia?» domandò incuriosito Zakath.

«Si tratta di Aldur», rispose Belgarath. Si grattò una guancia. «Possiamo dirgli che sareste molto riluttante a venire con noi se il vostro esercito si trovasse in pericolo?» domandò.

«Credo proprio di sì.» Zakath spalancò tanto d'occhi. «Intendete dire che potete effettivamente convocare un dio?» chiese incredulo.

«Non credo che 'convocare' sia la parola giusta. Possiamo parlargli, però. Vedremo che cosa ne dice.»

«Va bene se vengo anch'io?» intervenne Eriond. «Anch'io ho bisogno di parlargli.»

La richiesta prese un po' alla sprovvista Belgarath. Per un attimo sembrò che stesse per rifiutare, ma poi cambiò idea. «Come vuoi», rispose con aria indifferente. «Atesca, potreste ordinare alle vostre guardie di scortarci fino al fosso che circonda l'accampamento? Una volta lì, faremo da soli.»

Atesca parlò con le sentinelle fuori della tenda e i tre si allontanarono senza problemi.

«Darei non so che cosa per essere presente a quest'incontro», mormorò Brador. «Avete mai visto Aldur, principe Kheldar?»

«Sì, un paio di volte», rispose Silk come se niente fosse. «Una volta nella Valle e poi a Cthol Mishrak quando Lui e gli altri dei sono venuti a prendere il corpo di Torak dopo che Garion l'aveva ucciso.»

«Sarà stato ben soddisfatto», osservò Zakath. «Aldur e Torak erano nemici giurati.»

«No», ribatté tristemente Garion. «Nessuno ha provato piacere per la morte di Torak. Lui e Aldur erano fratelli. Tuttavia credo che UL sia stato quello che ci ha sofferto di più. Torak era suo figlio, dopotutto.»

«Ci sono delle notevoli lacune nella teologia angarak», rifletté Zakath. «Credo che i grolim non ammettano neppure l'esistenza di UL.»

«Cambierebbero idea se lo vedessero», osservò Silk.

«Ha davvero un aspetto così impressionante?» domandò Brador.

«Non è tanto il suo aspetto...» Silk si strinse nelle spalle. «È piuttosto il senso della sua presenza. È travolgente.»

«Credo sia meglio cominciare a prepararci», suggerì Durnik. «Immagino che Belgarath vorrà partire appena tornato.» Guardò Atesca. «Potremmo usufruire delle vostre scorte?» chiese. «La strada per Kell è lunga, e mi sembra di capire che a Darshiva non riusciremo a trovare molti rifornimenti.»

«Ma certo, messer Durnik», rispose il generale.

«In questo caso vi farò una lista di ciò che ci occorre.»

Mentre Durnik si sedeva al tavolo per stendere l'elenco, Atesca lanciò a Silk un'occhiata penetrante. «Non abbiamo più avuto occasione di parlare della vostra recente speculazione nel mercato alimentare, vero, vostra altezza?»

«State pensando di intraprendere una seconda carriera, Atesca?» gli chiese Zakath.

«Non direi proprio, vostra maestà. Il mestiere di soldato mi si confà sufficientemente. Il principe Kheldar recentemente ha intrapreso una certa speculazione sul raccolto di fagioli di quest'anno. L'ufficio degli Approvvi-

gionamenti Militari è stato gettato in uno stato di acuta preoccupazione quando ha scoperto qual era il prezzo richiesto.»

Brador ridacchiò. «Buon per voi, Kheldar», disse.

«Una strana reazione, Brador», lo rimproverò Zakath. «Che cosa ne direste se trovassi le risorse necessarie a pagare il profitto del principe Kheldar tagliando i vostri finanziamenti?»

«In effetti, vostra maestà, la speculazione di Kheldar non è costata un centesimo al tesoro. I membri dell'ufficio degli Approvvigionamenti Militari sono i più grandi mascalzoni impuniti dell'impero. Alcuni anni fa, mentre eravate occupato a Cthol Murgos, vi hanno mandato un documento dall'apparenza innocua che aveva a che fare con la standardizzazione dei prezzi di tutti i prodotti che acquistano per l'esercito.»

«Me lo ricordo... vagamente. Mi pare sostenessero che quell'ordinanza avrebbe fatto da base per una pianificazione a lungo termine.»

«Questa era la scusa ufficiale, vostra maestà. Di fatto, fissando i prezzi loro hanno avuto un'ottima opportunità per riempirsi le tasche. Potevano comprare a un prezzo inferiore a quello fissato, vendere all'esercito al tasso concordato e tenersi la differenza.»

«Qual è il prezzo stabilito per i fagioli?»

«Dieci corone e mezzo per mezzo quintale, vostra maestà.»

«Mi sembra ragionevole.»

«Quando compravano a tre corone e mezzo?»

Zakath lo fissò.

Brador sollevò una mano come per fermarlo. «Tuttavia», riprese, «*devono* per legge vendere all'esercito a dieci... qualsiasi sia il prezzo che devono pagare. Quindi questa volta la differenza deve uscire dalle loro tasche. Probabilmente questo spiega la preoccupazione di cui parlava il generale Atesca.»

A un tratto Zakath ridacchiò come un lupo. «Che prezzo avete chiesto, Kheldar?» si informò.

«Ho venduto al Consorzio Melcene a quindici.» Lo smilzo drasnian scrollò le spalle e si sfregò le unghie della mano sulla stoffa della tunica. «Immagino che loro abbiano alzato il prezzo ancora di qualche punto... un ragionevole profitto, capite.»

«E siete arrivato a controllare l'intero raccolto di fagioli?»

«Di certo ci ho provato.»

«Sono certo che vostra maestà riceverà parecchie lettere di dimissioni dai membri dell'ufficio», osservò Brador. «Vi consiglierei di non accettarle

finché tutti i conti saranno chiusi.»

«Lo terrò a mente, Brador.» Zakath fissò uno sguardo indagatore su Silk. «Ditemi, Kheldar», riprese, «quanto vorreste per sospendere le vostre attività qui a Mallorea?»

«Non credo proprio che il tesoro di sua maestà abbia una somma simile», rispose mellifluamente il drasnian. E poi sono diventato una specie di necessità. L'economia mallorean era stagnante prima del mio arrivo. In pratica si potrebbe quasi dire che lavoro per voi.»

«È vero?» chiese Zakath a Brador.

«Sì, vostra maestà», sospirò lui. «Le nostre entrate fiscali sono costantemente aumentate da quando Kheldar e il suo trasandato socio hanno cominciato a commerciare nell'impero. Se lo espellessimo, c'è la possibilità che la nostra economia crolli.»

«Vuol dire che sono nelle sue mani?»

«In un certo senso sì, vostra maestà.»

Zakath sospirò tristemente. «Avrei fatto meglio a non alzarmi questa mattina.»

Belgarath e Polgara avevano un aspetto preoccupato quando tornarono, seguiti da Eriond. Il giovane biondo, invece, aveva la sua solita aria serena.

«Che cos'ha detto?» domandò Garion.

«Non che gli sia piaciuto molto», rispose Belgarath, «ma infine ha dato il suo consenso. Generale Atesca, quanti uomini avete qui a Darshiva?»

«Diverse centinaia di migliaia. Si trovano in accampamenti come questo sparsi su tutta la riva orientale del Magan. Il grosso delle forze, però, è sulla sponda nel territorio di Peldane. Posso richiamarli rapidamente.»

«Lasciateli dove sono. Una volta che avrete fermato Urvon in modo da permettere all'esercito darshivan di raggiungerlo, ritirate tutti i vostri uomini in questo accampamento.»

«Non c'è spazio a sufficienza, onorevole Vegliardo», gli fece notare Atesca.

«Allora farete meglio a ingrandirlo. Aldur ha acconsentito a proteggere questo campo, ma non ha parlato degli altri. Portate qui tutti i vostri uomini. Ci penserà Lui a tenere lontani i demoni.»

«Come?» chiese incuriosito Brador.

«I demoni non tollerano la presenza di un dio. Né Nahaz, né Mordja si avvicineranno a più di dieci leghe da qui.»

«Volete dire che Aldur sarà presente qui?»

«In un modo un po' particolare. Quando avrete ingrandito l'accampa-

mento, il fossato che lo circonda si riempirà di una luce azzurra. Dite ai vostri uomini di starne lontano. Ad Aldur non piacciono gli angarak e potrebbero succedere cose strane ai soldati che entrassero in contatto con la luce.» All'improvviso il vecchio sogghignò e si rivolse a Zakath: «Almeno per un po' il vostro esercito a Darshiva sarà nominalmente agli ordini di Aldur», osservò. «Non ha mai avuto un esercito prima d'ora, quindi è difficile dire che cosa potrebbe decidere di farci.»

«È sempre così vostro nonno?» domandò Zakath a Garion.

«In genere sì.» Garion si alzò, muovendo impercettibilmente le dita. Poi si allontanò fino all'estremità opposta della tenda e Belgarath lo seguì. «Che cos'è successo là fuori, nonno?» sussurrò il re di Riva.

Belgarath si strinse nelle spalle. «Abbiamo parlato con Aldur, e lui ha promesso di proteggere l'esercito di Zakath.»

Garion scosse il capo. «No», insisté, «è successo anche qualcos'altro. Tu e zia Pol avevate un'espressione molto strana quando siete tornati... e perché poi Eriond è venuto con voi?»

«È una lunga storia», rispose evasivamente il vecchio.

«Ho tutto il tempo necessario. È meglio che sappia che cosa succede.»

«No. In verità è meglio di no. Aldur ha insistito su questo punto. Sapere che cosa sta succedendo potrebbe interferire con il tuo compito.»

«Credevo che avessimo tolto di mezzo questa vecchia scusa tanto tempo fa. Ormai sono cresciuto. Non c'è bisogno che continuiate a trattarmi come se fossi stupido.»

«Ti dico io che cosa fare, Garion. Dato che sei il Figlio della Luce, perché non vai a parlare con Aldur? Forse deciderà di dirtelo, ma dipenderà da Lui. A me ha detto di tenere la bocca chiusa e non ho intenzione di disobbedire al mio maestro, che ti piaccia o no.» E detto questo si voltò e tornò a unirsi agli altri.

19

«Continuo a non capire perché devo avere un aspetto così trasandato», disse Zakath rientrando nella tenda. Sopra una cotta di maglia portava una corazza ammaccata e in testa aveva un elmo arrugginito, senza alcuna decorazione. Buttato sulle spalle aveva un mantello marrone tutto macchiato e, appesa al fianco, una spada infilata in un semplice fodero di cuoio.

«Spiegaglielo tu, Silk», disse Belgarath. «Sei tu l'esperto in questo campo.»

«Non è poi così complicato», cominciò Silk rivolto all'imperatore. «Capita spesso che i viaggiatori assumano qualche mercenario che faccia loro da scorta. In genere i mercenari non si preoccupano un gran che del loro aspetto, per questo dovete sembrare male in arnese. Voi e Garion non dovete far altro che portare un'armatura e cavalcare davanti al gruppo con un'aria minacciosa.»

I lineamenti pallidi del mallorean si illuminarono di un vago sorriso. «Non credevo che l'anonimato richiedesse tanto impegno.»

Silk sogghignò. «In verità è più difficile mantenere l'anonimato che fare il granduca. E ora spero che non vi offenderete, Zakath, ma credo che ci dimenticheremo tutti i 'vostra maestà' e il voi. Non si può rischiare di farsi sfuggire niente di simile al momento sbagliato.»

«Hai perfettamente ragione, Kheldar», rispose Zakath. «E poi comunque tutti questi titoli a volte mi infastidiscono.»

Silk scrutò il volto della loro nuova recluta. «A proposito, un'altra cosa... se non sbaglio la tua faccia è su tutte le monete mallorean...»

«Nessuno lo sa meglio di te. La maggior parte di quelle monete sono nelle tue tasche, o no?»

«Be', ne ho racimolate un bel gruzzolo», rispose con modestia Silk. «Sarà meglio coprire questi tratti famosi con un po' di barba. Smetti di rasarti.»

«Siamo pronti, allora?» domandò Belgarath allo smilzo drasnian.

«Più o meno sì», rispose Silk. «Avrò tempo di istruirlo più dettagliatamente durante il viaggio.»

«Bene.» Il vecchio si guardò intorno. «Là fuori potremmo fare brutti incontri, ma la maggior parte probabilmente cercherà di tenersi lontano dai guai e un gruppo di viaggiatori qualunque dovrebbe passare abbastanza inosservato.» Guardò Zakath dritto in faccia. «Silk dovrebbe essere in grado di cavarci quasi sempre d'impaccio con la sua parlantina. Ma se si deve arrivare a uno scontro voglio che tu ti tiri indietro e lasci fare a noi. Sei un po' fuori esercizio con le armi e non mi sono dato tanto da fare per trovarti, solo per poi perderti in una qualsiasi schermaglia.»

«So ancora badare a me stesso, Belgarath.»

«Ne sono certo, ma è sempre meglio non rischiare. Cyradis potrebbe essere molto seccata se quando arriviamo a Kell tu non fossi con noi tutto intero.»

Zakath scrollò le spalle e si andò a sedere sulla panca accanto a Garion. Il re di Riva si stava sistemando il fodero della spada di Stretta di Ferro

sulla spalla della sua cotta di maglia. Zakath ridacchiava, e quell'espressione insolita sul suo volto lo faceva sembrare dieci anni più giovane. A Garion venne subito in mente Lelldorin. «In verità ti stai divertendo, non è vero?» domandò.

«Non so perché, ma è come se mi sentissi di nuovo giovane», rispose Zakath. «È sempre così... sotterfugi, un po' di pericolo e questa esilarante allegria?»

«Più o meno», ammise Garion. «A volte però si tratta di qualcosa di più di un po' di pericolo.»

«Non mi spaventa. Fino a ora la mia vita è stata così noiosamente sicura...»

«Anche quando Naradas ti ha avvelenato a Cthol Murgos?»

«Allora stavo troppo male per rendermi conto di quello che succedeva», spiegò Zakath. «Ti invidio, Garion. Hai avuto una vita straordinariamente eccitante.» Aggrottò leggermente la fronte. «Mi sta succedendo qualcosa di strano», gli confidò. «Dal momento in cui ho accettato di incontrare Cyradis a Kell, è come se mi fossi liberato di un enorme peso. Il mondo intero mi sembra nuovo, rinato. Non ho più alcun controllo sulla mia vita, eppure sono assolutamente felice. È del tutto irrazionale, ma è più forte di me.»

Garion fissò su di lui uno sguardo intenso. «Non mi fraintendere», disse. «Non è che voglia sembrarti mistico, ma probabilmente sei felice proprio perché stai facendo quello che devi fare. È successo a tutti noi. Fa parte di quel modo diverso di guardare alla realtà di cui ti parlava zia Pol. Ed è anche una delle ricompense a cui si riferiva.»

«Mi risulta un po' oscuro...» ammise Zakath.

«Abbi pazienza», lo rassicurò Garion. «Piano piano capirai.»

In quel mentre il generale Atesca entrò nella tenda seguito da Brador. «I cavalli sono pronti, vostra maestà», riferì in tono pratico, ma Garion leggeva nella sua espressione che l'ufficiale disapprovava energicamente tutta quella faccenda. Il generale si rivolse quindi a Durnik: «Vi ho dato qualche mulo in più, messere. I vostri erano già fin troppo carichi».

«Grazie, generale», rispose Durnik.

«Dato che sarò irraggiungibile, Atesca», intervenne Zakath, «vi lascio il comando. Cercherò di farmi vivo con voi di tanto in tanto, ma potrebbero esserci lunghi periodi in cui non avrete mie notizie.»

«Sì, vostra maestà.»

«Sapete comunque che cosa fare. Lasciate gli affari civili a Brador e oc-

cupatevi della situazione militare. Appena Urvon e i darshivan attaccheranno battaglia, ritirate le nostre truppe in questo accampamento. E tenetevi in contatto con Mal Zeth.» Si tolse dal dito un grande anello con un sigillo. «Se avete bisogno di siglare documenti ufficiali usate questo.»

«Documenti di quel tipo richiedono la firma di vostra maestà», gli ricordò Atesca.

«Può pensarci Brador. Sa scrivere il mio nome meglio di me.»

«Vostra maestà!» protestò Brador.

«Non fate l'innocentino con me, Brador. So tutto dei vostri esperimenti nel campo della calligrafia. Occupatevi della mia gatta durante la mia assenza e cercate di trovare una sistemazione anche per i micini.»

«Sì, vostra maestà.»

«C'è nient'altro di cui debba occuparmi prima di partire?»

«Ah, sì... un'ultima cosa, vostra maestà», disse Atesca. «Una questione di disciplina.»

«Non potete pensarci voi?» chiese Zakath in tono un po' irritato. Era chiaramente impaziente di partire.

«Potrei, vostra maestà», rispose Atesca, «ma avete in un certo senso posto quest'uomo sotto la vostra protezione personale, quindi ho pensato di consultarvi prima di decidere qualsiasi cosa.»

«Chi starei proteggendo?» Zakath aveva un'espressione perplessa.

«È un caporale della guarnigione di Mal Zeth, vostra maestà... un uomo di nome Actas. È stato trovato ubriaco durante le ore di servizio.»

«Actas? Non ricordo...»

«Quel caporale che era stato degradato poco prima che noi arrivassimo a Mal Zeth», gli ricordò Ce'Nedra. «Sua moglie gli stava facendo una scenata in quella stradina...»

«Oh, sì», si rammentò Zakath. «Ora ricordo. Ubriaco, dite? Aveva promesso di non bere più.»

«Dubito che potrebbe bere ancora, vostra maestà», gli disse con un leggero sorriso Atesca, «almeno non al momento. È completamente ubriaco.»

«È qui?»

«Fuori della tenda, vostra maestà.»

Zakath sospirò. «Sarà meglio farlo entrare», cedette. Lanciò un'occhiata a Belgarath. «Ci vorrà solo un momento», si scusò.

Garion riconobbe il magro caporale appena lo vide entrare traballante nella tenda. L'uomo cercò di mettersi sull'attenti, senza successo. Poi cercò di battersi la corazza nel saluto militare, ma invece si diede un pugno sul

naso. «Vostra mastà imperale...» biascicò.

«Che cosa devo fare con te, Actas?» chiese stancamente Zakath.

«Mi sono ridotto uno stiraccio, vostra mastà», ammise Actas, «un vero stiraccio.»

«Già», concordò Zakath, «proprio così.» Voltò la faccia da un lato. «E per favore non starmi vicino, Actas. Hai il fiato che puzza come una tomba scoperchiata.» Zakath socchiuse gli occhi con aria astuta. «Ebbene, Ce'Nedra?» chiese. «Quest'uomo è anche vostra responsabilità. Che cosa ne dobbiamo fare?»

La regina di Riva alzò con fare negligente una mano sottile. «Impiccatelo», disse con indifferenza. Poi osservandosi la mano esclamò: «Grande Nedra! Mi sono rotta un'altra unghia!»

Il caporale Actas aveva strabuzzato gli occhi e teneva la bocca spalancata. Tremando violentemente, cadde in ginocchio. «Vi prego, vostra maestà», scongiurò, ritrovando all'improvviso tutta la sua lucidità. «Vi prego!»

Zakath lanciò un'occhiata alla regina di Riva, che sembrava preoccuparsi esclusivamente della sua unghia rotta. «Portatelo fuori, Atesca», ordinò. «Tra un attimo vi dirò che cosa fare di lui.»

Atesca salutò e uscì trascinandosi dietro il caporale piagnucolante.

«Non parlavi sul serio, vero, Ce'Nedra?» chiese Zakath quando i due se ne furono andati.

«Oh, certo che no», rispose lei. «Non sono un mostro, Zakath. Fagli dare una ripulita e ordina che sia rispedito da sua moglie.» Si picchiettò un dito sul mento con fare pensoso. «*Ma* dà ordine che venga costruito un patibolo davanti a casa sua. Così la prossima volta che gli verrà sete, ci penserà due volte.»

«E tu l'hai sposata?» osservò Zakath rivolto a Garion.

«Le nostre famiglie avevano già preso accordi», rispose Garion senza scomporsi. «Noi non abbiamo avuto molta voce in capitolo.»

«Sii gentile, Garion...» ribatté Ce'Nedra con una calma imperturbabile.

Il gruppo uscì dal padiglione e montò a cavallo. Quando, attraversato l'accampamento, giunsero sull'altra riva del fossato, Zakath emise un gran sospiro di sollievo.

«Che cosa significa?» gli domandò Garion.

«Avevo quasi paura che qualcuno trovasse il modo di trattenermi.» Si voltò a guardarsi alle spalle con aria preoccupata. «Perché non galoppiamo per un po'?» chiese. «Non vorrei che ci raggiungessero.»

Garion cominciava a preoccuparsi. «Sei sicuro di star bene?» si informò.

«Non mi sono mai sentito meglio e più libero in tutta la mia vita», asserì Zakath.

«È quello che temevo», borbottò Garion.

«Come?»

«Prosegui al trotto, Zakath. Devo parlare con Belgarath. Torno subito.» Garion voltò Chretienne e raggiunse il nonno e la zia che cavalcavano a fianco a fianco, immersi in una conversazione. «Ha perso completamente il controllo», riferì loro. «Che cosa gli è successo?»

«È la prima volta nella sua vita che non ha il peso di mezzo mondo sulle spalle, Garion», gli rispose con calma Polgara. «Si riprenderà. Dagli un giorno o due di tempo.»

«Perché, abbiamo un giorno o due? Si comporta né più né meno come si comporterebbe Lelldorin o Mandorallen. Possiamo permettercelo?»

«Parlagli», gli consigliò Belgarath. «Continua a parlare. Recitagli il *Libro degli Alorn* se è necessario.»

«Ma non lo so mica a memoria, nonno», obiettò Garion.

«Certo che lo sai a memoria. Ti scorre nel sangue. Avresti potuto recitarlo alla lettera già nella culla. E adesso tornagli al fianco prima che faccia qualcosa di strano.»

Garion imprecò e spronò il cavallo per tornare da Zakath.

«Problemi?» gli chiese Silk.

«Non voglio neanche parlarne.»

Dietro la prima curva trovarono Beldin che li aspettava. «Bene», li salutò il piccolo gobbo dall'aspetto grottesco. «A quanto pare ha funzionato. Ma perché vi siete portati dietro anche lui?»

«Cyradis l'ha convinto a unirsi a noi», spiegò Belgarath. «Come ti è venuto in mente di rivolgerti a lei?»

«Valeva la pena di provarci. Pol mi aveva riferito un paio di cose che lei gli aveva detto a Cthol Murgos. A quanto pare Zakath le interessava. Non credevo però che dovesse davvero unirsi a noi. Che cosa gli ha detto?»

«Gli ha detto che sarebbe morto se non ci avesse seguito.»

«Un argomento che deve averlo colpito. Salve, Zakath.»

«Ci conosciamo?»

«Io ti conosco... almeno di vista. Ti ho visto passare in parata per le strade di Mal Zeth un paio di volte.»

«Questo è mio fratello Beldin», lo presentò Belgarath.

«Non sapevo che avessi fratelli.»

«La parentela è un po' oscura, ma serviamo lo stesso maestro, e questo ci

lega in modo del tutto particolare. Un tempo eravamo in sette, ma ora siamo rimasti in quattro.»

Zakath aggrottò lievemente la fronte. «Il tuo nome fa suonare un campanello, messer Beldin», disse. «Non è forse la tua faccia quella affissa a ogni albero per sei leghe intorno a Mal Yaska?»

«Credo proprio di essere io. Non piaccio molto a Urvon. A quanto pare crede che io sia intenzionato a spaccarlo in due.»

«Ed è vero?»

«Ci ho pensato un paio di volte. Ma in verità preferirei cavargli le budella, appenderle a un cespuglio di rovi e chiamare un bel gruppetto di avvoltoi. Sono certo che si divertirà a guardarli mangiare.»

Zakath impallidì.

«Anche gli avvoltoi devono mangiare.» Il gobbo scrollò le spalle. «A proposito di mangiare, Pol, hai niente a portata di mano? Negli ultimi giorni ho dovuto accontentarmi di un topo pelle e ossa e di qualche uovo di corvo. Non c'è più un coniglio, né un piccione in tutta Darshiva.»

«È un tipo davvero strano», osservò Zakath rivolto a Garion.

«E più lo si conosce, più diventa strano.» Garion gli sorrise. «Ad Ashaba, Urvon si è spaventato tanto che ha quasi ritrovato la ragione.»

«Esagerava, vero, con quella storia degli avvoltoi?»

«Non credo proprio. Ha tutte le intenzioni di squartare come un maiale il Primo Discepolo di Torak.»

Gli occhi di Zakath si illuminarono. «Pensi che gradirebbe una mano?» chiese avidamente.

«È possibile che qualcuno dei tuoi antenati fosse arend?» gli chiese sospettoso Garion.

Accovacciato per terra, sul ciglio della strada, Beldin smembrava la carcassa fredda di un pollo arrosto. «L'hai bruciato, Pol», la rimproverò.

«Non l'ho cucinato io, zio», rispose lei offesa.

«E perché no? Non sei più capace?»

«Ho una splendida ricetta per un piatto a base di nano lesso», ribatté lei.

«Stai perdendo mordente, Pol», riprese il gobbo, pulendosi le dita unte sulla tunica stracciata. «Il cervello ti sta diventando flaccido come il sedere.»

Garion dovette trattenere Zakath che, indignato, stava per reagire. «È una faccenda personale», lo ammonì. «Se fossi in te non mi immischierei. Si insultano da migliaia di anni. In fondo è una dimostrazione d'amore.»

«Amore?»

«Gli alorn non sono come gli angarak. Non facciamo tante riverenze e spesso nascondiamo i nostri sentimenti dietro le battute.»

«Polgara è una alorn?» Zakath sembrava sorpreso.

«Usa gli occhi... ha i capelli neri, lo ammetto, ma la sua gemella era bionda come un campo di grano. Guarda la linea degli zigomi e della mascella. Sono un sovrano alorn e so che aspetto hanno i miei sudditi. Polgara e Velvet potrebbero essere sorelle.»

«Ora che mi ci fai pensare, in effetti si assomigliano... com'è possibile che non me ne sia mai accorto prima?»

«Perché hai incaricato Brador di essere i tuoi occhi», rispose Garion sistemandosi la cotta di maglia. «Per dirti la verità, io non mi fido mai degli occhi degli altri.»

«E anche Beldin è un alorn?»

«Nessuno sa da dove venga Beldin. Ed è così deforme che dal suo aspetto non si può capire.»

«Poveretto.»

«Non perdere tempo a compatire Beldin», ribatté Garion. «Ha seimila anni e potrebbe facilmente trasformarti in una rana se gli venisse voglia. Ha il potere di far nevicare o piovere ed è molto, molto più in gamba di Belgarath.»

«Ma è così sporco», ribatté Zakath lanciando un'occhiata al nano sudicio.

«È sporco perché non ci bada», spiegò Garion. «Questa è la forma che usa tra noi. Il suo aspetto è brutto, quindi non sta a perderci tempo, ma la sua altra forma è così splendida che potrebbe accecare con la sua bellezza.»

«Un'altra forma?»

«È una nostra particolarità. A volte le sembianze umane non si addicono a ciò che dobbiamo fare. A Beldin piace volare, quindi passa la maggior parte del tempo nelle sembianze di un falco striato d'azzurro.»

«Lascialo dire a me che sono un falconiere, Garion. Un uccello così non esiste.»

«Chiedilo a *lui*.» Garion indicò l'orribile gobbo che, accovacciato sul ciglio della strada, lacerava con i denti la carne del pollo arrosto.

«Che cosa ci aspetta più in là?» gli chiese Belgarath.

«Un po' di soldati, civili terrorizzati e un grolim qua e là. Nient'altro.»

«Demoni?»

«Non ne ho visti. Il che naturalmente non significa che non si nasconda-

no qui intorno. Sai com'è con i demoni... viaggerete ancora di notte?»

Belgarath ci pensò su. «Non credo», decise. «Si procede troppo lentamente e non abbiamo più molto tempo. Cerchiamo di avanzare il più in fretta possibile.»

«Come vuoi.» Beldin gettò via i resti del pollo e si alzò. «Terrò d'occhio la situazione dall'alto e vi avviserò se ci sono problemi.» Il gobbo si chinò, allargò le braccia e si alzò in volo nel cielo fosco.

«Per tutti i denti di Torak!» esclamò Zakath. «È davvero un falco striato d'azzurro!»

«È una sua creazione», spiegò Belgarath. «I colori normali non gli piacevano. E adesso andiamo.»

Sebbene fosse quasi estate, Darshiva era avvolta in un tempo bigio. Garion si chiedeva se il freddo che sentiva fosse il risultato delle nubi costantemente presenti o non derivasse invece da qualche altra fonte, ben più sinistra. La strada era fiancheggiata dai tronchi bianchi di alberi morti e nell'aria si addensava un puzzo di muffa, putrefazione e acqua stagnante. Attraversarono villaggi deserti, ridotti in rovina; passarono accanto a un tempio le cui pareti erano coperte di muffe simili a un'abominevole malattia. Le porte erano spalancate e la lucida maschera d'acciaio raffigurante il volto di Torak, che avrebbe dovuto campeggiare sulla facciata del tempio, era scomparsa. Belgarath fermò il suo cavallo e smontò di sella. «Torno subito», disse. Salì la scalinata del tempio ed entrò.

«Proprio come pensavo», disse poco dopo tornando indietro.

«Che cosa vuoi dire, padre?» gli domandò Polgara.

«Hanno tolto la maschera di Torak dalla parete dietro l'altare. Al suo posto ora ce n'è una senza lineamenti. Stanno aspettando di vedere chi sarà il nuovo dio.»

Passarono la notte al riparo delle mura di un villaggio abbandonato. Non accesero il fuoco e montarono di guardia a turno. Alle prime luci del mattino ripresero la marcia. Il paesaggio si faceva più cupo e minaccioso a ogni miglio. Era circa metà mattina, quando Beldin planò sopra di loro con ali sfolgoranti e andò a posarsi davanti al gruppo, riprendendo con uno scintillio sembianze umane. «Ci sono dei soldati che sbarrano la strada a circa un miglio da qui», annunciò.

«È possibile aggirarli?» si informò Belgarath.

«Ne dubito. La campagna è piatta da queste parti e la vegetazione è tutta morta da anni.»

«Quanti sono?» chiese Silk.

«Una quindicina. C'è anche un grolim con loro.»

«Sei riuscito a capire da che parte stanno?» domandò Belgarath.

«Non ho notato nessun segno particolare.»

«Vuoi che cerchi di parlamentare?» si offrì Silk.

Belgarath guardò Beldin. «È un vero e proprio posto di blocco, o sono soltanto accampati sulla strada?»

«Hanno costruito una barricata di legno.»

«Allora è chiaro. Cercare di parlamentare è inutile.» Ci rimuginò su.

«Potremmo aspettare che faccia buio per aggirarli», suggerì Velvet.

«Così perderemmo un'intera giornata», rispose Belgarath. «Non vedo altra soluzione: dovremo forzare il blocco. Cercate di non uccidere nessuno, se non è assolutamente necessario.»

«Dritto al punto, eh?» osservò ironicamente Zakath rivolto a Garion.

«Impossibile cercare di sorprenderli, vero?» chiese Belgarath a Beldin.

Il gobbo scosse la testa. «Vi vedranno arrivare da almeno mezzo miglio di distanza.» Si avvicinò al ciglio della strada, estirpò dal terreno un ceppo mezzo marcio e prese a batterlo contro una roccia fino a staccarne tutto il legno fradicio. La radice nodosa si era trasformata in un minaccioso randello.

«Be', sarà meglio andare a dare un'occhiata», annunciò cupamente Belgarath.

Salirono sul crinale di una collina a guardare giù verso la barricata sulla strada, con i soldati che la difendevano. Zakath li osservò attentamente. «Darshivan», decretò.

«Come fai a dirlo da questa distanza?» gli chiese Silk.

«Dalla forma degli elmi.» Il mallorean socchiuse gli occhi. «I soldati darshivan sono noti per la loro mancanza di coraggio e per il loro minimo addestramento. Credete ci sia un modo per tirarli fuori da dietro quella barricata?»

Garion fissò i soldati appostati dietro i ceppi. «Che cosa ne dite se li caricassimo e poi all'ultimo minuto scartassimo di lato e fingessimo di fuggire?» propose. «Loro correranno ai cavalli, allora noi ci giriamo e li attacchiamo di nuovo. Dovremmo riuscire a prenderli di sorpresa, con le spalle alla loro stessa barricata. Non dovrebbe essere difficile metterli a terra e, se qualcuno rimarrà in piedi, a quel punto se la darà a gambe.»

«Non è un cattivo piano, Garion. Hai preso lezioni di tattica?»

«No. Ho imparato con la pratica.»

Dato che lì intorno era impossibile procurarsi una lancia, Garion si legò

lo scudo al braccio sinistro e sguainò la spada.

«Bene», disse Belgarath, «facciamo questo tentativo. Forse riusciremo a ridurre al minimo il numero delle vittime.»

«Un'altra cosa», aggiunse Silk. «Bisogna fare in modo di non lasciare loro neanche un cavallo. Un uomo a piedi non può andare molto lontano in cerca d'aiuto. Se riusciamo a disperdere i loro cavalli, saremo lontani prima che riescano a trovare rinforzi.»

«A questo ci penserò io», lo rassicurò Belgarath. «D'accordo, allora. Andiamo.»

Spinsero i cavalli al galoppo e si gettarono alla carica verso la barricata, con le armi in pugno. Mentre discendevano il versante della collina, Garion vide Zakath infilare la mano destra in uno strano guanto di pelle rinforzato in metallo.

Poco prima di raggiungere la barricata e i soldati ormai messi in allarme, deviarono bruscamente a sinistra. Quindi, superato al galoppo lo sbarramento di ceppi, tornarono sulla strada.

«Inseguiteli!» gridò il grolim ai soldati stupiti. «Non lasciateli scappare!» Garion superò il punto in cui erano legati i cavalli dei militari, poi fece voltare Chretienne. Si lanciò alla carica seguito immediatamente dai suoi compagni e tutti insieme si gettarono contro i darshivan più che mai confusi. Non volendo uccidere nessuno di loro, cominciò a sferrare fendenti tenendo la lama di piatto invece che di punta. Ne buttò a terra tre, mentre alle sue spalle udiva il rumore della battaglia e le grida di dolore. A un tratto si trovò davanti il grolim e sentì l'uomo vestito di nero raccogliere la propria Volontà. Senza esitare buttò a terra il sacerdote. Poi si voltò di nuovo. Toth combatteva con il suo pesante bastone e Durnik era intento a sferrare colpi sugli elmi dei soldati con il manico dell'ascia. Quanto a Zakath, chino sulla sella, colpiva con il suo pugno d'acciaio i darshivan in piena faccia. A quanto pareva il guanto era più che efficace.

A un tratto, dal punto in cui erano legati i cavalli dei soldati, venne un ululato da far gelare il sangue. Il grande lupo argenteo ringhiava davanti agli animali che balzavano indietro in preda al panico, finché la fune che li legava si ruppe e i cavalli si diedero alla fuga.

«Andiamo!» gridò Garion ai suoi amici. Passarono al galoppo in mezzo ai darshivan rimasti, fino a raggiungere sulla strada Polgara, Ce'Nedra, Velvet ed Eriond. Belgarath corse loro dietro, riprese sembianze umane e tornò al suo cavallo.

«Ha funzionato più o meno come avevamo previsto», osservò Zakath.

Ansimava e aveva la fronte imperlata di sudore. «Anche se non sono tanto in forma», aggiunse.

«Una vita troppo sedentaria», dichiarò Silk. «Che cos'è che hai sulla mano?»

«Si chiama cesto», rispose il mallorean togliendosi il guanto. «Sono un po' arrugginito con la spada, così ho pensato che questo sistema sarebbe andato benissimo... a maggior ragione dato che Belgarath voleva ridurre il numero delle vittime.»

«Quanti ne abbiamo uccisi?» domandò Durnik.

«Due», ammise Sadi. Sollevò il suo piccolo pugnale. «È un po' difficile togliere il veleno a un coltello.»

«Più un altro», intervenne Silk rivolto al fabbro. «Ti stava correndo dietro con una lancia, così gli ho lanciato un coltello.»

«Non si poteva evitare», osservò Belgarath. «E adesso andiamocene da qui.»

Proseguirono al galoppo per diverse miglia, poi rallentarono di nuovo al trotto.

Quella sera trovarono riparo in un boschetto di alberi morti. Durnik e Toth scavarono una fossa poco profonda e vi accesero un piccolo fuoco. Quando ebbero finito di piantare le tende, Garion e Zakath si appostarono sul limitare del boschetto per tenere d'occhio la strada.

«È sempre così?» chiese piano Zakath.

«Così come?»

«Viaggiate sempre nascondendovi, sempre così furtivi?»

«In genere sì. Belgarath cerca sempre di evitare guai quando può. Non gli piace rischiare la vita delle persone in schermaglie azzardate. La maggior parte delle volte riusciamo a tenerci lontani da episodi come quello di stamattina. Silk, e anche Sadi se è per questo, ci hanno tirato fuori da situazioni molto precarie con le loro bugie.» Accennò un sorriso. «A Voresebo, Silk ha corrotto un gruppo di soldati con una borsa di centesimi di rame mallorean.»

«Ma non valgono niente.»

«È quello che ha detto anche Silk, sennonché quando i soldati hanno aperto la borsa noi eravamo già ben lontani.»

A un tratto udirono un agghiacciante ululato.

«Un lupo?» domandò Zakath. «È di nuovo Belgarath?»

«No. Non era un lupo. Torniamo al campo. Credo che Urvon sia riuscito ad aggirare il generale Atesca.»

«Come fai a saperlo?»

«Quello era un Mastino.»

20

Tornarono verso il campo seguendo il tenue bagliore del fuoco di Durnik. Garion sapeva che quella fievole traccia avrebbe guidato anche i Mastini. L'euforia di Zakath sembrava svanita nel nulla. La sua espressione si era fatta guardinga e la sua mano era appoggiata sull'impugnatura della spada.

Entrarono nella piccola radura in cui gli altri stavano seduti intorno al fuoco. «C'è un Mastino», annunciò piano Garion. «L'ho sentito ululare.»

«Hai capito che cosa diceva?» gli domandò Belgarath con voce tesa.

«Non parlo la loro lingua, nonno. Però sembrava una specie di richiamo.»

«Probabilmente diretto al resto del branco», mugugnò il vecchio. «I Mastini non cacciano quasi mai da soli.»

«Il bagliore del fuoco è troppo visibile», osservò Garion.

«Provvedo subito», rispose Durnik, cominciando a buttare terra nell'avvallamento.

«Hai individuato dove si trovava?» si informò Belgarath.

«Era a una certa distanza», rispose Garion. «Sulla strada, credo.»

«Sulle nostre tracce?» domandò Silk.

«Di certo seguiva una pista. Ma non ho capito più di tanto.»

«Se il Mastino ci sta seguendo, potrei fargli perdere l'orientamento con un po' di quella polvere che ho usato ad Ashaba», propose Sadi.

«Che cosa ne pensi?» chiese Belgarath rivolto a Beldin.

Il nano stava accovacciato a terra e con aria assente disegnava con un bastoncino un oscuro diagramma sul terreno. «Non funzionerebbe», disse infine. «I Mastini sono più che cani, quindi non seguiranno ciecamente chi sta in testa al branco. Una volta individuata la zona in cui ci troviamo, si sparpaglieranno e cercheranno di venirci addosso da ogni parte. Dovremo pensare a qualcos'altro.»

«E in fretta...» aggiunse Silk guardandosi intorno nervosamente.

Polgara si tolse il mantello azzurro e lo tese a Durnik. «Me ne occuperò io», disse con calma.

«Che cos'hai in mente, Pol?» le domandò sospettoso Belgarath.

«Non ho ancora deciso, Vecchio Lupo. Mi inventerò qualcosa al mo-

mento giusto... come fai tu.» Si concentrò e tutt'intorno a lei l'aria scintillò di una strana luminescenza. Prima ancora che la luce svanisse, Polgara si sollevò in volo tra i bianchi tronchi morti.

«Odio quando fa così», borbottò Belgarath.

«Peccato che tu lo fai sempre», ribatté Beldin.

«È diverso.»

Zakath fissava la forma evanescente della bianca civetta che spariva nel buio. «Non è normale», osservò rabbrividendo. Poi si rivolse a Garion: «C'è qualcosa che non capisco», ammise. «Tu e i tuoi amici, o almeno una parte di voi, siete maghi. Non potreste semplicemente...» lasciò la frase a metà.

«No», rispose scuotendo il capo Garion.

«Perché no?»

«Farebbe troppo rumore. Non il genere di rumore che la gente normale sente... ma noi lo sentiamo e lo stesso vale per i grolim. Se cercassimo di cavarcela in quel modo, ci ritroveremmo addosso tutti i grolim che si trovano a Darshiva. La magia è sopravvalutata, Zakath. È vero che possiamo fare cose che gli altri non possono fare, ma abbiamo così tanti limiti che a volte non ne vale la pena... a meno che non si vada di fretta.»

«Non lo sapevo», ammise Zakath. «I Mastini sono davvero grandi quanto si dice?»

«Probabilmente anche di più», rispose Silk. «Hanno più o meno le dimensioni di un piccolo cavallo.»

«Data la tua reputazione, Kheldar», ribatté Zakath, «penso che ci crederò solo quando ne avrò visto uno.»

«Faresti meglio a sperare di non trovartene mai uno tanto vicino.»

Belgarath scrutò il mallorean. «Non credi a molto, vero?» gli domandò.

«Credo a quello che vedo.» Zakath scrollò le spalle. «Gli anni mi hanno tolto la maggior parte delle mie convinzioni.»

«Potrebbe rivelarsi un problema», osservò il vecchio grattandosi una guancia. «Forse arriverà il momento in cui dovremo agire in fretta senza tempo per le spiegazioni... e tu non avrai tempo per startene lì imbambolato a bocca aperta. Credo sia giunta l'ora di spiegarti un paio di cose.»

«Ascolterò, ma non prometto di credere a tutto quello che mi racconterete», disse Zakath.

«Ci penserà Garion. Io devo stare in contatto con Pol. Perché voi due non tornate di guardia alla strada? Mentre sarete di sentinella, Garion ti farà un discorso. Tu, da parte tua, cerca di non fare lo scettico per principio.»

«Vedremo», rispose Zakath.

Nell'ora che seguì, mentre Garion e Zakath se ne stavano nascosti dietro un albero caduto sul limitare del bosco, la razionalità dell'imperatore di Mallorea fu messa a dura prova. Garion parlava in un sussurro, senza mai smettere di scrutare nell'oscurità. Cominciò con un breve riassunto del *Libro degli Alorn*, poi proseguì enumerando alcuni punti salienti del Codice Mrin. Quindi, per quanto ne sapeva, descrisse il primo periodo della vita di Belgarath il mago. Infine venne al dunque. Spiegò le possibilità e i limiti della Volontà e della Parola, spiegando fenomeni come le proiezioni, la trasposizione, il cambiamento di sembianze e così via. Parlò del suono misterioso che accompagna l'uso di ciò che la gente comune chiama magia. La spossatezza in cui cade il mago dopo essere ricorso ai suoi poteri e l'unica proibizione assoluta, il divieto di distruggere. «È quello che è successo a Ctuchik», concluse. «Aveva tanta paura di ciò che sarebbe successo se avessi messo le mani sul Globo che non si è accorto di oltrepassare il limite e ha cercato di distruggerlo.»

Di nuovo, nell'oscurità, si udì la voce di un Mastino che chiamava e in lontananza si udì un altro ululato di risposta. «Si stanno avvicinando», sussurrò Garion. «Spero che zia Pol faccia in fretta.»

Zakath, tuttavia, stava ancora rimuginando su ciò che Garion gli aveva raccontato. «Stai cercando di dirmi che è stato il Globo e non Belgarath a uccidere Ctuchik?» mormorò.

«No. Non è stato il Globo. È stato l'universo. Vuoi davvero addentrarti nel campo della teologia?»

«In questo settore sono ancora più scettico.»

«Non te lo puoi proprio permettere, Zakath», gli disse con grande serietà Garion. «*Devi* credere. Altrimenti falliremo e se noi sbagliamo, il mondo sarà distrutto... per sempre.»

Si udì un altro ululato, ancora più vicino.

«Parla piano», lo ammonì Garion in un sussurro carico di tensione. «I Mastini hanno l'udito molto fine.»

«Non ho paura di un cane, Garion, qualsiasi siano le sue dimensioni.»

«Questo potrebbe rivelarsi un errore. La paura ci aiuta a sopravvivere. D'accordo, per quanto ne capisco, è andata così: UL ha creato l'universo.»

«Credevo che l'universo fosse nato dal nulla.»

«È così, ma è stato UL a mettere in moto il nulla. Poi ha unito il suo pensiero alla consapevolezza dell'universo e ne sono nati i sette dei.»

«I grolim dicono che è stato Torak a creare tutto.»

«È quello che Torak voleva far credere. È uno dei motivi per cui ho dovuto ucciderlo. Pensava di possedere l'universo e di essere più potente di UL. Aveva torto, nessuno possiede l'universo. L'universo è madre: è padrona di se stessa ed è lei a creare le sue leggi.»

«Lei?»

«Certo. Come ti ho detto, è la madre di tutto: di te, di me, di quella roccia e persino dell'albero morto dietro cui siamo nascosti. In un certo senso siamo tutti imparentati e l'universo non permette la distruzione.» Garion si tolse l'elmo e si passò una mano tra i capelli bagnati di sudore. «Sospirò. Mi dispiace molto, Zakath. So che sto andando troppo in fretta, ma non abbiamo tempo da perdere. Che ci piaccia o no, siamo finiti in questa storia... tutti e due.» Sorrise ironicamente. «Siamo entrambi tristemente inadeguati al nostro compito, temo, ma nostra madre ha bisogno di noi. Pensi che ce la farai?»

«Immagino di potercela fare», rispose Zakath con indifferenza. «Nonostante quello che Cyradis mi ha detto, non mi aspetto di uscire da questa storia vivo.»

«Sei sicuro di non essere un arend?» gli chiese sospettoso Garion. «Il principio è vivere, Zakath, non morire. Morire significa fallire nel nostro obiettivo. Non farlo. Potrei avere ancora bisogno di te. La Voce mi ha detto che hai il tuo ruolo da compiere. Stiamo per affrontare il sommo orrore. Forse quando arriveremo al punto dovrai sorreggermi.»

«La Voce?»

«Qua dentro», disse Garion toccandosi la fronte. «Te lo spiegherò un'altra volta. Per il momento hai già abbastanza a cui pensare.»

«Senti le voci? Sai come si chiama la gente che sente voci?»

Garion sorrise. «Non sono pazzo, Zakath», disse. «Ogni tanto sono un po' tra le nuvole, ma ho ancora un buon contatto con la realtà.»

Un improvviso frastuono riecheggiò come un'esplosione nella testa di Garion.

«Che cos'è stato?» sbottò Zakath.

«L'hai sentito anche tu?» Garion era stupito. «Impossibile!»

«Per forza, Garion: è stato un terremoto. Guarda là.» Zakath indicò verso nord un'enorme colonna di fuoco che saliva verso il cielo cupo e senza stelle. «Che cos'è?»

«È stata zia Pol. Eppure non è da lei essere così maldestra. Ascolta!»

La voce del Mastino, che si era a mano a mano avvicinata mentre parlavano, si era levata in una serie di guaiti. «Gli deve aver fatto male alle o-

recchie», disse Garion. «A me ha quasi rotto i timpani.»

Il Mastino riprese ad abbaiare e presto altre voci si unirono ai suoi ululati. Poi, piano piano, il suono cominciò a spegnersi, allontanandosi verso nord, in direzione della colonna di fuoco.

«Torniamo al campo», disse Garion. «Non c'è più bisogno di stare di guardia qui.»

Belgarath e Beldin erano pallidi e nervosi, persino Durnik aveva un'aria sbigottita.

«Non faceva tanto rumore da quando aveva più o meno sedici anni», osservò Beldin, sbattendo le palpebre stupito. Guardò con sospetto Durnik. «L'hai messa incinta?»

Nonostante l'oscurità fosse quasi completa, Garion notò che il suo amico arrossiva violentemente.

«Perché, che cosa c'entra?» domandò Belgarath.

«È una mia teoria», rispose Beldin. «Non posso provarla dato che Polgara è l'unica maga di mia conoscenza e non è mai stata in quella condizione.»

«Sono sicuro che riuscirai a spiegarci di che cosa stai parlando... prima o poi.»

«Non è difficile, Belgarath. Il corpo di una donna vive un momento di confusione quando al suo interno porta un'altra vita. Cose strane succedono alle emozioni della madre e ai suoi pensieri. Per concentrare la propria Volontà ci vuole controllo e riflessione. Una donna incinta potrebbe non essere in grado di dominare queste facoltà...» proseguì descrivendo con minuzia i cambiamenti fisici, emotivi e intellettuali provocati dalla gravidanza. Parlava con un linguaggio terra terra, in termini molto espliciti. Dopo un po' Ce'Nedra e Velvet si allontanarono, badando bene a portare con loro anche Eriond. Un attimo dopo Durnik si unì a loro.

«E hai elaborato tutta questa teoria da solo?» gli domandò Belgarath.

«Mi ha dato qualcosa a cui pensare mentre stavo di guardia alla caverna in cui Zedar aveva nascosto Torak.»

«Vuoi dire che ti ci sono voluti cinquecento anni?»

«Volevo essere certo di aver considerato tutte le possibilità.» Beldin scrollò le spalle.

«Perché non hai chiesto a Pol? Ti avrebbe subito spiegato tutto.»

Beldin lo guardò attonito. «Non ci avevo mai pensato», ammise.

Belgarath si allontanò, scuotendo il capo.

Non molto tempo dopo nel cielo cupo risuonò da ovest un grido stridulo.

«Tutti giù!» sibilò Belgarath. «E state zitti!»

«Che cosa succede?» chiese Zakath.

«Ssst!» lo zittì Beldin. «Ci sentirà!»

Giunse sopra di loro il rumore del battito di grandi ali, seguito da una fiammata fuligginosa. Poi comparve la bestia enorme, che gridava e sputava fiamme.

«Che cos'è?» chiese di nuovo Zakath.

«Zandramas», sussurrò Garion. «Parla piano. Potrebbe tornare.»

Aspettarono un po'.

«Sembrerebbe diretta verso il punto in cui Pol ha fatto tutto quel fracasso», osservò a bassa voce Belgarath.

«Almeno non cercava noi», disse Silk in tono sollevato.

«Non ancora...»

«Non vorrete dirmi che era un vero drago, vero?» domandò Zakath al vecchio.

«No. Garion aveva ragione: era Zandramas. Quella è la sua seconda forma.»

«Non è un po' troppo appariscente?»

«Zandramas ha un debole per l'appariscente. Ogni tanto deve fare qualcosa di spettacolare. Forse dipende dal fatto che è una donna.»

«Vi ho sentito, Belgarath», la voce di Ce'Nedra arrivò minacciosa dall'altra parte della radura.

«Forse mi sono spiegato male...»

La candida civetta apparve tra gli alberi morti del bosco. Si fermò per un attimo librando accanto al fuoco, poi con uno scintillio riprese sembianze umane.

«Che cosa hai combinato, Pol?» le chiese Belgarath.

«Ho trovato un vulcano addormentato», rispose lei prendendo il mantello dalle mani di Durnik e buttandoselo sulle spalle. «L'ho riacceso. I Mastini sono andati a vedere?»

«Quasi subito», la rassicurò Garion.

«E lo stesso ha fatto Zandramas», aggiunse Silk.

«Sì, l'ho vista.» Un lieve sorriso le toccò le labbra. «L'espediente ha funzionato piuttosto bene. Arrivata al vulcano, Zandramas probabilmente troverà i Mastini e deciderà di provvedere. Credo che non ci daranno più fastidio. Chissà come si rammaricherebbe Zandramas se sapesse che ci ha aiutato.»

«E tutta quella goffaggine era voluta, Pol?» le domandò Beldin.

«Certo. Volevo fare abbastanza rumore da attirare i Mastini... e tutti i grolim che si trovano nella zona. Zandramas non me l'aspettavo. Potresti riaccendere il fuoco, caro? È ora di cominciare a pensare alla cena.»

Il mattino dopo levarono il campo di buon'ora. Il vulcano di Polgara continuava a eruttare fumo e cenere che, mescolandosi alla foschia e alla puzza di zolfo, rendevano il paesaggio ancora più tetro.

«Non sarà un divertimento volare con questo tempo», osservò con irritazione Beldin.

«Dobbiamo sapere che cosa ci aspetta», gli disse Belgarath.

«Lo so», ribatté il gobbo. «Non sono mica stupido... stavo solo pensando ad alta voce.» Si chinò, mutò forma e si levò nel cielo con energici colpi d'ala.

«Pagherei una fortuna per un falco come quello», osservò con grande ammirazione Zakath.

«Non sarebbe facile addestrarlo», gli rispose Belgarath.

«Se cercassi di mettergli il cappuccio, ti staccherebbe un dito con il becco.»

Era quasi mezzogiorno quando Beldin fece ritorno, volando rapido come una freccia. «Preparatevi!» gridò ancor prima di aver terminato la trasformazione. «Guardiani del Tempio... una decina... dietro quell'altura! Vengono da questa parte e hanno con loro un Mastino!»

Garion prese la spada e nello stesso tempo sentì la lama dell'arma di Zakath che veniva sfilata con un sibilo dal fodero. «No!» disse seccamente rivolto al mallorean. «Stanne fuori!»

«Neanche per sogno», rispose Zakath.

«Penserò io al cane», disse Sadi frugando nella borsa che pendeva dalla sua cintura alla ricerca della polvere che aveva usato con tanta efficacia a Karanda.

Si disposero in ordine sparso, con le armi alla mano, mentre Eriond portava al riparo le donne.

Il Mastino spuntò per primo da dietro la collina e si immobilizzò non appena li vide. Poi si girò di scatto e corse indietro.

«Ci siamo», annunciò Belgarath. «Adesso sanno che siamo qui.»

I Guardiani apparvero sul crinale, avanzando al trotto. Garion notò che non portavano lance, ma soltanto uno scudo e la spada. Si fermarono un attimo per valutare la situazione, quindi partirono alla carica. Davanti a loro c'era il Mastino, con i denti scoperti in un terribile ringhio. Sadi si fece avanti ad aspettarlo e quando il Mastino si sollevò sulle zampe posteriori

per disarcionarlo, l'eunuco con grande sangue freddo gettò sul muso dell'animale un pugno della sua polvere. Il Mastino scosse la testa massiccia, starnutì, poi spalancò gli occhi e il suo ringhio si trasformò in un guaito terrorizzato. A un tratto lanciò un urlo, un grido terribile, quasi umano. Poi si voltò e si diede alla fuga, ululando di terrore.

«Alla carica!» gridò Garion e si lanciò contro i Guardiani guidati da un energumeno in sella a un pesante cavallo da guerra. Garion lo disarcionò con un unico colpo della potente spada di Stretta di Ferro. Il re di Riva sentiva alle sue spalle il rumore dell'acciaio che batteva contro l'acciaio, ma non osava staccare gli occhi dal resto dei Guardiani che arrivavano alla carica. Ne buttò a terra altri due e, Chretienne si buttò addosso al cavallo di un terzo, abbattendolo insieme al suo cavaliere. Passato in mezzo alle fila dei nemici, Garion si voltò per tornare all'attacco.

Zakath aveva già abbattuto un avversario, ma era alle prese con altri due che stavano per sopraffarlo. Garion spronò Chretienne per correre in suo aiuto, ma Toth era già lì. Con una mano gigantesca il muto afferrò uno degli aggressori di Zakath e, togliendolo dalla sella, lo gettò in un grande fosso sul lato della strada. Allora Zakath si volse ad affrontare il Guardiano rimasto, parò abilmente un paio di colpi e infine trapassò l'uomo con la spada.

Anche i pugnali di Silk stavano compiendo la loro opera di morte. Uno dei Guardiani girava in cerchio, piegato sulla sella, con l'impugnatura di un coltello che gli spuntava dallo stomaco. Nel frattempo lo smilzo drasnian era balzato sul cavallo di un nemico e prendendo alle spalle il Guardiano, con un ampio movimento del braccio lo aveva sgozzato.

Gli unici due Guardiani rimasti in sella cercarono di fuggire, ma Durnik e Beldin furono loro immediatamente addosso, colpendoli con l'ascia e il randello. Caddero a terra, contorcendosi nel fango della strada.

«Tutto bene?» domandò Garion a Zakath.

«Benissimo, Garion», ansimò il mallorean. «Quando questa storia sarà finita; credo che ordinerò lo scioglimento di questa organizzazione», aggiunse. «Non so perché, ma l'idea di un esercito privato mi infastidisce.»

«Qualcuno di loro è riuscito a scappare?» domandò Silk guardandosi intorno.

«Nemmeno uno», rispose Durnik.

«Bene. Così non potranno andare a chiamare rinforzi.» Poi aggrottando pensosamente la fronte chiese: «Chissà che cosa facevano così a sud?»

«Probabilmente cercavano di attirare le truppe darshivan lontano dalle

forze di Urvon», rispose Belgarath. «Da questo momento in poi dovremo stare attenti, tutta la zona potrebbe pullulare di soldati.» Si voltò verso Beldin. «Perché non vai a dare un'occhiata?» disse. «Cerca di scoprire che cosa sta facendo Urvon e dove sono i darshivan. Ci mancherebbe solo che ci ritrovassimo in mezzo ai due schieramenti.»

«Ci vorrà un po'», rispose il gobbo. «Darshiva è piuttosto grande...»

«In questo caso ti conviene andare subito.»

Era quasi sera il giorno dopo quando Beldin fece ritorno. «Urvon ha aggirato il tuo esercito», disse a Zakath. «Deve avere almeno un generale che sa il fatto suo. I suoi soldati si trovano ora sulle montagne dalasian e si dirigono a sud a marcia forzata. Atesca è dovuto restare sulla costa per affrontare i darshivan con i loro elefanti.»

«Hai visto Urvon?» gli chiese Belgarath.

Beldin ridacchiò malvagiamente. «Oh, sì. Adesso è completamente pazzo. Una ventina di soldati lo trasportano, seduto su un trono, e lui non fa altro che esibirsi in trucchi da salotto per dimostrare la sua divinità. Credo che nella situazione in cui si trova non riuscirebbe nemmeno a concentrarsi abbastanza da far appassire un fiore.»

«Nahaz è con lui?»

Beldin annuì. «Gli sta sempre di fianco e gli sussurra nell'orecchio. Deve tenere ben d'occhio il suo giocattolino. Se Urvon cominciasse a dare gli ordini sbagliati, il suo esercito potrebbe finire a vagare per quelle montagne per una generazione.»

Belgarath si accigliò. «Qualcosa non torna», disse. «Secondo le nostre informazioni Nahaz e Mordja avrebbero dovuto ingaggiare battaglia.»

«Chi conosce i motivi per cui agiscono i demoni?» rifletté Beldin toccandosi con aria cupa i capelli arruffati. «Zandramas sa che deve andare a Kell e lo sa anche Nahaz. Sta diventando una corsa: vogliamo tutti arrivare da Cyradis per primi.»

«Ho la sensazione che ci sia qualcosa che mi sfugge», osservò Belgarath. «Qualcosa di importante.»

«Ci arriverai. Forse ti ci vorranno un paio di mesi, ma ci arriverai.»

Belgarath lo ignorò.

Mentre calava la notte e il gruppo proseguiva lungo la strada, Belgarath e Garion si trasformarono in lupi e cominciarono a esplorare la zona alla ricerca di acqua corrente. Le scorte con cui erano partiti dall'accampamento mallorean sulle sponde del Magan si erano infatti esaurite e non era facile trovare acqua potabile in quel paese di alberi morti, muffa e paludi.

Fu in un bosco spettrale che Garion incontrò un altro lupo. Era una femmina, magra e sporca, e procedeva zoppicando, con la zampa anteriore sinistra sollevata da terra. Lo guardò con diffidenza, scoprendo i denti in un ringhio di avvertimento.

Lui si sedette sulle zampe posteriori per dimostrare le sue intenzioni pacifiche.

«Che cosa fai qui?» gli chiese la femmina nel linguaggio dei lupi.

«Vado da un luogo a un altro», rispose lui educatamente. «Non ho intenzione di cacciare nel territorio che ti appartiene. Cerco solo acqua pulita da bere.»

«L'acqua pulita sale dal terreno dall'altra parte di quell'altura.» Si voltò a guardare verso una collina, nel folto del bosco. «Bevi il tuo bisogno.»

«Ci sono degli altri con me», le disse.

«Il tuo branco?» gli si avvicinò con cautela e lo annusò. «Hai addosso l'odore degli umani», lo accusò.

«Nel mio branco ci sono alcuni umani», ammise. «E il tuo branco dov'è?»

«Andati», rispose lei. «Quando non restavano più creature da cacciare in questo luogo, sono saliti sulle montagne.» Si leccò la zampa ferita. «Non ho potuto seguirli.»

«Dov'è il tuo compagno?»

«Non corre e non caccia più. A volte vado a trovare le sue ossa.» Lo disse con una tale semplice dignità che a Garion venne un nodo in gola.

«Come puoi cacciare con la zampa ferita?»

«Mi nascondo e aspetto. Sono prede molto piccole. Da molte stagioni non mangio il mio bisogno.»

«Nonno», si levò il pensiero di Garion, «ho bisogno di te.»

«Problemi?» rispose il pensiero del vecchio.

«Non quello che credi. A proposito, ho trovato l'acqua, ma non arrivare di corsa, la spaventeresti.»

«Spaventerei chi?»

«Capirai quando sarai qui.»

«Con chi parlavi?» domandò lei.

«Mi hai sentito?» Garion era sorpreso.

«No, ma i tuoi erano i modi di chi parla.»

«Ti spiegherò poi. Sta arrivando il mio capobranco. Spetta a lui decidere.»

«È giusto così.» La lupa si sdraiò sulla pancia e riprese a leccarsi la

zampa.

«Come ti sei ferita?»

«Gli umani nascondono cose tra le foglie. Ho infilato la zampa in una di quelle bocche e la cosa me l'ha morsa. Ha denti molto aguzzi.»

Belgarath arrivò trotterellando tra gli alberi morti del bosco. Si fermò e si sedette, lasciando ciondolare la lingua.

La lupa appoggiò il muso a terra, in un atteggiamento di rispettosa sottomissione.

«Che cosa succede?» il pensiero di Belgarath raggiunse la mente di Garion.

«Ha messo la zampa in una trappola. Il suo branco l'ha abbandonata e il suo compagno è morto. È zoppa e sta morendo di fame.»

«A volte succede.»

«Non intendo lasciarla qui a morire.»

Belgarath lo guardò a lungo. «Capisco», rispose. «Ti stimerei meno se lo facessi.» Si avvicinò alla lupa. «Come stai, piccola sorella?» domandò nella sua lingua, annusandola.

«Non bene, riverito capo», sospirò lei. «Non caccerò ancora per molto, credo.»

«Ti unirai al mio branco e noi ti guariremo. Ti porteremo la carne di cui hai bisogno. Dove sono i tuoi piccoli? Hai il loro odore sulla pelliccia.»

A Garion sfuggì un leggero guaito di sorpresa.

«Ne è rimasto solo uno», rispose la lupa, «ed è molto debole.»

«Portaci da lui. Lo renderemo di nuovo forte.»

«Come vuoi, riverito capo», rispose lei con indiscussa obbedienza.

«Pol», chiamò Belgarath con il pensiero. «Assumi la forma di tua madre e vieni qui.» Il tono imperativo della sua voce era più quello di un lupo che di un essere umano.

Ci fu un attimo di silenzio. «Sì, padre», rispose infine Polgara. Quando arrivò, qualche attimo dopo, Garion la riconobbe per la tipica striscia bianca che segnava a sinistra la sua fronte. «Che cosa c'è, padre?» domandò.

«La nostra piccola sorella si è ferita», rispose lui. «Alla zampa anteriore sinistra. Puoi curarla?»

Polgara si avvicinò alla lupa e le annusò la zampa. «È piagata», disse con il pensiero. «Ma non c'è niente di rotto. Un cataplasma dovrebbe sistemarla nel giro di qualche giorno.»

«Ha un cucciolo. Dovremo trovare anche lui.»

Polgara lo guardò: la sua domanda le si leggeva negli occhi dorati.

«Lei e il suo cucciolo si uniranno al nostro branco. Verranno con noi.» Poi con il pensiero Belgarath aggiunse: «È un'idea di Garion. Si rifiuta di abbandonarla».

«È un gesto molto nobile, ma sarà una decisione pratica?»

«Probabilmente no, ma lui è convinto che sia la cosa giusta e io sono più o meno d'accordo. Dovrai spiegarle alcune cose. Non ha motivo di fidarsi degli esseri umani e non voglio che si lasci prendere dal panico quando gli altri ci raggiungeranno.» Poi si rivolse alla lupa: «Andrà tutto bene, piccola sorella», le disse. «E adesso andiamo dal tuo piccolo.»

21

Il cucciolo era così debole che non riusciva nemmeno ad alzarsi, così Polgara dovette sollevarlo delicatamente per la collottola con la bocca e portarlo fuori dalla tana.

«Raggiungi gli altri», ordinò a Garion. «Non lasciarli avvicinare troppo finché non avremo avuto tempo di parlare con la nostra piccola sorella. Poi porta qui del cibo. Tutto quello che riesci a trasportare.»

«Sì, zia Pol.» Corse verso la strada, riprese sembianze umane e aspettò l'arrivo dei suoi amici.

«Abbiamo un piccolo problema», riferì loro quando lo raggiunsero. «Abbiamo trovato una femmina ferita nel bosco. È molto debole e ha con sé anche un piccolo.»

«Un bambino?» si informò subito Ce'Nedra.

«Non proprio», rispose lui avvicinandosi alle provviste e cominciando a riempire di carne e formaggio una borsa di tela resistente.

«Ma hai appena detto che...»

«È un cucciolo, Ce'Nedra. La femmina di cui parlo è una lupa.»

«*Che cosa?*»

«Una lupa. Si è ferita la zampa in una trappola e non può più correre, né cacciare. Verrà con noi... almeno finché non sarà guarita.»

«Ma...»

«Niente ma. Viene con noi. Durnik, puoi escogitare un modo di trasportarla senza far imbizzarrire i cavalli?»

«Troverò qualcosa», rispose il fabbro.

«Data la situazione non credete che tutto questo altruismo sia un po' fuori luogo?» chiese cautamente Sadi.

«No», ribatté Garion legando il sacco, «niente affatto. In mezzo al bosco

c'è una collina, non superatela finché non saremo riusciti a convincere la lupa che non vogliamo farle del male. Dall'altra parte c'è l'acqua, ma la sua tana è troppo vicina. Dovremo aspettare un po' prima di far abbeverare i cavalli.»

«Perché sei così arrabbiato?» gli chiese Silk.

«Se avessi tempo andrei a cercare il farabutto che ha messo quella trappola e gli spezzerei una gamba... Adesso devo andare, la lupa e il cucciolo sono molto affamati.» Si buttò il sacco sulla spalla e si allontanò. Sapeva che la sua ira era irrazionale e sapeva che non aveva un buon motivo per trattare in quel modo Ce'Nedra e gli altri, eppure non aveva potuto evitarlo. La tranquillità con cui la lupa accettava la vicinanza della propria morte e il suo dolore per la perdita del compagno gli avevano spezzato il cuore, ma la rabbia frenava le sue lacrime.

Una volta riprese le sembianze di lupo, trasportare il sacco divenne più difficile. Il peso continuava a sbilanciarlo, ma Garion teneva la testa alta in modo che la borsa non toccasse il terreno accidentato. Quando arrivò alla tana, trovò Belgarath e Polgara che parlavano con la lupa. L'animale ferito li ascoltava con sguardo scettico.

«Non riesce ad accettarlo», spiegò Polgara.

«Crede che stiate mentendo?» chiese Garion, lasciando cadere il sacco.

«I lupi non conoscono il significato della parola 'mentire'. Pensa che ci sbagliamo. Dovremo mostrarglielo. Tu sei stato il primo a incontrarla, forse di te si fida un po' di più. Trasformati: avresti comunque bisogno delle mani per slacciare il nodo sul sacco.»

«D'accordo.» Garion si concentrò sulla sua immagine umana e si trasformò.

«Straordinario», disse la lupa stupita.

Belgarath la fissò con sguardo intenso. «Perché dici così?» le domandò.

«Non sei forse d'accordo?»

«Io ci sono abituato. Ma perché hai scelto proprio quella parola?»

«Non lo so. Non sono un capobranco e non ho bisogno di scegliere con attenzione le parole per proteggere la mia dignità.»

Garion aveva aperto il sacco e aveva deposto davanti alla lupa carne e formaggio. L'animale cominciò a mangiare voracemente. Lui allora si inginocchiò di fianco al cucciolo e cominciò a nutrirlo, facendo attenzione a tenere le dita lontane dai denti aguzzi.

«Non esagerare», lo ammonì Polgara. «Non fargli fare indigestione.»

Quando fu finalmente sazia, la lupa si avvicinò alla sorgente che zampil-

lava tra due rocce e bevve. Garion prese in braccio il cucciolo e lo portò vicino all'acqua a dissetarsi.

«Non sei come gli altri umani», osservò la lupa.

«No», concordò lui. «Non completamente.»

«Hai una compagna?»

«Sì.»

«Una lupa o una femmina degli umani?»

«Una delle femmine di questa specie.» E così dicendo si toccò il torace.

«Ah. E lei caccia con te?»

«Le nostre femmine non cacciano.»

«Che creature inutili devono essere.» La lupa arricciò il naso con disdegno.

«Non proprio.»

«Stanno arrivando Durnik e gli altri», li interruppe Polgara. Poi, guardando la lupa, aggiunse: «Arrivano gli altri del nostro branco, piccola sorella. Sono gli umani di cui ti ho parlato. Non avere paura, sono come lui». Indicò con il muso Garion. «Ora il nostro capobranco e io cambieremo forma. La presenza dei lupi spaventa gli animali che abbiamo con noi e anche loro devono abbeverarsi alla tua acqua. Potresti, se non ti dispiace, seguire l'umano che ti ha nutrito, in modo che i nostri animali possano dissetarsi?»

«Sarà come vuoi», rispose la lupa.

In sua compagnia Garion si allontanò, sempre portando tra le braccia il cucciolo assonnato. Il piccolo sollevò il muso, leccò la faccia di Garion, e poi si addormentò.

Quando gli altri ebbero finito di predisporre il campo, Garion disse alla lupa: «È ora che tu conosca gli altri membri del nostro branco, poiché ora sono anche tuoi compagni».

«Non è naturale», rispose lei in tono nervoso mentre, zoppicando al suo fianco, si avvicinavano al fuoco.

«Non ti faranno del male», la rassicurò il re di Riva. Quindi si rivolse ai suoi amici: «State fermi mentre vi annusa: lo fa per potervi riconoscere in seguito. Non cercate di toccarla e, se dovete parlare, parlate piano. In questo momento è molto nervosa». Poi accompagnò la lupa intorno al fuoco, in modo che potesse annusare a uno a uno i suoi compagni.

«Come si chiama?» chiese Ce'Nedra mentre la lupa le annusava la mano.

«I lupi non hanno bisogno di nomi.»

«Ma in un modo o nell'altro dovremo pure chiamarla, Garion. Posso prendere in braccio il cucciolo?»

«Credo che lei preferisca di no. Lascia che si abitui alla nostra presenza, prima.»

«Questa è la tua compagna», disse la lupa. «Sento il tuo odore su di lei.»

«È così», confermò Garion.

«È molto piccola. Ora capisco perché non può cacciare. Deve ancora crescere?»

«No, è adulta.»

«Ha già avuto la sua prima cucciolata?»

«Sì.»

«Quanti cuccioli?»

«Uno.»

«Uno solo?» La lupa soffiò con aria di sufficienza. «Io ne ho avuti sei. Avresti dovuto sceglierti una compagna più grande. Sono sicura che era la più piccola tra i suoi fratelli.»

«Che cosa dice?» domandò Ce'Nedra.

«È intraducibile», mentì Garion.

Quando la lupa fu un po' più a suo agio, Polgara fece bollire in un pentolino alcune erbe, le mescolò a una pasta di sapone e zucchero e applicò il cataplasma sulla zampa ferita. Poi la fasciò con un panno pulito. «Cerca di non leccarlo, piccola sorella», le ordinò. «Non ha un buon sapore e deve stare dov'è per guarire la tua ferita.»

«Te ne sono grata», rispose l'animale. Poi prese a fissare le fiamme che danzavano. «È confortante stare qui vicino, vero?» osservò.

«È quello che pensiamo anche noi», rispose Polgara.

«Voi umani siete molto abili con le vostre zampe.»

«Sono utili», concordò Polgara. Poi prese dalle braccia di Garion il cucciolo addormentato e lo depose accanto alla madre.

«Ora dormirò», annunciò la lupa. Appoggiò il muso sul fianco del suo cucciolo come per proteggerlo e chiuse gli occhi.

Durnik si avvicinò a Garion e lo prese da parte. «Credo di aver trovato un modo per portarla con noi senza spaventare i cavalli», lo informò. «Posso fabbricarle una specie di slitta su cui sdraiarsi, trainata da una corda abbastanza lunga da tener lontano il suo odore. In più copriremo lei e il cucciolo con una vecchia coperta da cavallo. Sulle prime li renderà un po' nervosi, ma ci si abitueranno.» Il fabbro fissò l'amico con sguardo grave. «Perché lo facciamo, Garion?» gli chiese.

«Non sopportavo il pensiero di lasciarli lì. Sarebbero morti in meno di una settimana.»

«Sei un brav'uomo», disse semplicemente Durnik.

«Sono stato allevato in Sendaria», rispose Garion scrollando le spalle. «E i sendar sono tutti così.»

La slitta che Durnik fabbricò il mattino dopo era montata su pattini larghi e bassi, in modo da ridurre il rischio che sì rovesciasse. «Sarebbe meglio se avesse due ruote», ammise, «ma ci vorrebbe troppo tempo per costruirle.»

«Vedremo di trovare qualcosa nel prossimo villaggio», lo rassicurò Silk.

Ripresero il cammino, procedendo dapprima lentamente per controllare il funzionamento della slitta, aumentando a mano a mano l'andatura.

Mentre cavalcavano, Silk tirò fuori una cartina. «Poco più avanti sulla strada c'è una città di discrete dimensioni», disse rivolto a Belgarath. «Non credi sia ora di avere un aggiornamento sulla situazione?»

«Puoi spiegarmi come mai non riesci assolutamente a star lontano dalle città ogni volta che ne incrociamo una?» gli chiese Belgarath.

«È perché sono un cittadino», rispose lo smilzo drasnian con nonchalance. «Ogni tanto ho bisogno di sentirmi sotto i piedi una strada lastricata. E poi ci servono altri viveri. La lupa di Garion mangia un bel po'. Facciamo così: voi girate intorno alla città e noi vi raggiungiamo dall'altra parte...»

«Noi?» ripeté Garion.

«Vieni anche tu, no?»

Garion sospirò. «Ci avrei scommesso», disse, «del resto ti cacci sempre nei guai se ti lasciamo solo.»

«Guai?» gli fece eco Silk con aria innocente. «Io?»

Zakath si passò una mano sul mento ispido di barba. «Vi accompagnerò», disse. «Non assomiglio più alla mia immagine sulle monete.» Lanciò un'occhiata a Belgarath. «Come fai a sopportarlo?» chiese grattandosi energicamente il viso. «Il prurito mi fa impazzire.»

«Ci si abitua», ribatté Belgarath. «Il giorno che la faccia non mi prudesse più penserei che c'è qualcosa che non va.»

La cittadina era costruita sulla sommità di un colle, circondata da spesse mura di pietra fortificate da una torre di guardia a ciascun angolo. La foschia che incombeva su tutta Darshiva, la faceva sembrare un posto grigio e deprimente. Non c'erano sentinelle alle porte della città, così Silk, Garion e Zakath si avviarono per le strade apparentemente deserte.

«Vediamo se riusciamo a trovare qualcuno», disse Silk. «Altrimenti saccheggeremo un paio di botteghe alla ricerca dei viveri che ci servono.»

Girato un angolo si imbatterono in un gruppo di uomini che caricavano

un carro sotto la supervisione di un grassone sudato.

Silk fermò il suo cavallo. «Dove sono finiti tutti, amico?» chiese al tipo grasso.

«Spariti. Sono fuggiti a Gandahar o a Dalasia.»

«Fuggiti? E perché?»

«Ma dove vivete? Sta arrivando Urvon.»

«Davvero? Non lo sapevo.»

«Tutti lo sanno qui a Darshiva.»

«Zandramas lo fermerà», ribatté con sicurezza Silk.

«Zandramas non è qui.» A un tratto l'uomo grasso si girò gridando verso uno degli altri: «Attento a quella cassa! È fragile!»

Silk si avvicinò, facendo cenno agli altri di seguirlo. Disse: «E dov'è andata?»

«Chi lo sa? E chi se ne importa? Da quando è salita al potere, a Darshiva non ci sono stati altro che guai.» Si asciugò la faccia con un fazzoletto sudicio.

«Sarà meglio che non vi facciate sentire dai grolim.»

«I grolim!» sbuffò il grassone. «Sono stati i primi a scappare. L'esercito di Urvon usa i grolim darshivan come legna da ardere.»

«Perché mai Zandramas se n'è andata mentre il suo paese viene invaso?»

«Chi può dirlo?» Il tipo si guardò intorno nervosamente, poi sottovoce aggiunse: «Detto tra noi, amico, credo sia pazza. Ha inscenato una specie di cerimonia a Hemil. Ha messo una corona in testa a un certo arciduca melcene e lo ha nominato imperatore di Mallorea. Quando Kal Zakath gli metterà le mani addosso, gli farà saltare la testa dal collo».

«Sono disposto a scommetterci anch'io», concordò Zakath sottovoce.

«Poi nel Tempio di Hemil ha tenuto un discorso», riprese il grassone. «Ha detto che il giorno è vicino.» Sogghignò. «Che io mi ricordi, i grolim hanno sempre detto che il giorno è vicino. Peccato che a quanto pare ognuno di loro parla di un giorno diverso. Comunque, Zandramas è passata di qui pochi giorni fa e ci ha detto che era diretta al luogo in cui il nuovo dio degli angarak sarà scelto. Ha alzato una mano e ha detto: 'E questo è il segno che io prevarrò'. Sulle prime mi sono venuti i brividi, lasciate che ve lo dica. Aveva sotto la pelle un turbinio di puntini luminosi. Per un attimo ho pensato che fosse davvero importante, ma il mio amico, che ha la farmacia qui di fianco, mi ha detto che è una maga e che può far vedere alla gente quello che vuole. Il che spiega tutto, immagino.»

«Ha detto nient'altro?» gli chiese Silk con grande attenzione.

«Solo che questo suo nuovo dio comparirà prima della fine dell'estate.»

«Speriamo che abbia ragione», commentò Silk. «Forse così tutto questo scompiglio finirà.»

«Ne dubito», ribatté il grassone tutto imbronciato. «Credo ci aspettino un sacco di guai.»

«Era sola?» gli domandò Garion.

«No, aveva con sé il suo imperatore fasullo e quel grolim dagli occhi bianchi... quello che la segue ovunque vada come una scimmia ammaestrata.»

«Nessun altro?»

«Un bambinetto. Non so dove l'abbia trovato. Poco prima di andarsene ci ha detto che stava per arrivare l'esercito di Urvon il discepolo e ha ordinato a tutta la popolazione di uscire per strada e sbarrargli il passo. Poi è ripartita, da quella parte.» Indicò verso occidente. «Be', io e i miei amici ci siamo guardati e poi tutti hanno preso quello che potevano e hanno chiuso bottega. Non siamo così stupidi da buttarci sotto i piedi di un esercito in marcia. Chiunque ce lo ordini.»

«E com'è che voi siete rimasto?» gli chiese incuriosito Silk.

«Questo è il mio negozio», rispose il grassone in tono lamentoso. «Ho lavorato tutta la vita per metterlo in piedi. Non avevo nessuna intenzione di scappare e lasciare le porte aperte ai saccheggiatori. Ora che se ne sono andati tutti posso partire anch'io portandomi dietro tutto quello che riesco a salvare. Molte delle cose che lascio qui comunque non si manterrebbero, quindi non ho perso molto.»

«Oh...» fece Silk, mentre il naso appuntito cominciava a vibrargli. «In che cosa commerciate, amico?»

«Generi vari.» Il grassone guardò severamente i suoi uomini. «Mettete le casse più vicine l'una all'altra», gridò. «C'è ancora un sacco di roba che deve entrare in questo carro.»

«Che cosa intendete per generi vari?» insisté Silk.

«Articoli per la casa, utensili, stoffa, viveri... roba del genere.»

«Benissimo», riprese Silk, mentre il naso gli cominciava a vibrare ancor più violentemente. «Allora forse possiamo trattare un affare. I miei amici e io abbiamo ancora molta strada da percorrere e i nostri rifornimenti cominciano a scarseggiare. Avete parlato di viveri, che genere di viveri?»

Il mercante socchiuse gli occhi. «Pane, formaggio, burro, frutta secca, prosciutti. Ho persino un quarto di bue. Ve lo dico fin da ora, però, queste cose vi costeranno molto care. I viveri scarseggiano da queste parti.»

«Oh», rispose pacatamente Silk, «non credo ci costeranno poi così tanto... a meno che non intendiate aspettare qui per accogliere Urvon al suo arrivo.»

Il mercante lo fissò costernato.

«Vedete, amico mio», continuò Silk. «In un modo o nell'altro dovete partire... e molto presto, credo. Quel carro non vi basterà per trasportare tutto quello che avete nella bottega e, pesante com'è, non vi permetterà di procedere di buon passo. I miei amici e io, invece, abbiamo cavalli veloci: possiamo permetterci di aspettare un po' più a lungo. Quando ve ne sarete andato, daremo un'occhiata nel vostro negozio e prenderemo quello che ci serve.»

Tutt'a un tratto il grassone era impallidito. «Questo è furto», boccheggiò.

«Be', sì», ammise Silk senza scomporsi. «C'è chi lo chiama così.» Rimase un attimo in silenzio per dare il tempo al mercante di comprendere a pieno la situazione. Un'espressione tormentata si dipinse sul suo volto, allora Silk sospirò. «Purtroppo la mia coscienza mi perseguita. Non posso sopportare il pensiero di imbrogliare un uomo onesto... a meno che non vi sia assolutamente costretto.» Sollevò la borsa che gli pendeva dalla cintura, la aprì e vi sbirciò dentro. «Credo di avere una decina di mezze corone d'argento qui dentro», annunciò. «Che cosa ne direste di accettarne cinque in cambio di tutto ciò che i miei amici e io possiamo trasportare?»

«È vergognoso!» sbottò il mercante.

Fingendo un rimpianto inesistente, Silk richiuse la borsa. «In questo caso tanto vale aspettare. Credete che vi ci vorrà ancora molto?»

«Mi state derubando!» si lamentò il mercante.

«Non proprio, per come la vedo io questo non è altro che un mercato. Io ho fatto la mia offerta, amico. Cinque mezze corone d'argento. Prendere o lasciare. Aspetteremo sull'altro lato della strada che vi decidiate.» Girò il cavallo e fece segno a Garion e Zakath di seguirlo verso una grande casa sul lato opposto della strada.

Quando smontarono di sella, Zakath tratteneva a stento le risa.

«Non abbiamo ancora finito», borbottò Silk. «Ancora un piccolo tocco.» Si avvicinò alla porta sprangata della casa e sfilò dallo stivale un lungo ferro appuntito. Armeggiò intorno alla serratura per qualche attimo, dopodiché si udì un sonoro scatto metallico. «Ci vogliono un tavolo e tre sedie», disse loro. «Portateli fuori e disponeteli davanti alla casa. Penserò io al resto.» E così dicendo entrò nell'edificio.

«Che cos'ha in mente?» domandò Zakath mentre insieme a Garion ese-

guiva gli ordini di Silk.

«Sta giocando», rispose Garion un po' infastidito. «Lo fa di tanto in tanto quando si tratta di affari.»

Quando riemersero dalla cucina con le sedie, trovarono Silk che li aspettava. Aveva già appoggiato sul tavolo diverse bottiglie di vino e quattro calici. «Benissimo, signori», disse lo smilzo drasnian. «Accomodatevi e riempitevi il bicchiere. Io torno subito, voglio controllare una cosa sul retro.» Svoltò l'angolo e tornò indietro qualche minuto dopo con un sogghigno soddisfatto in volto. Si sedette, si versò un calice di vino e, appoggiandosi allo schienale della sedia, appoggiò i piedi sul tavolo, con l'aria di chi se la prende comoda. «Gli do cinque minuti», annunciò.

«A chi?» chiese Garion.

«Al mercante.» Silk scrollò le spalle.

«Sei un uomo crudele, molto crudele, principe Kheldar.» Zakath scoppiò a ridere.

«Gli affari sono affari», rispose Silk sorseggiando il vino. «Non male...» osservò, sollevando il calice per ammirare il colore della bevanda.

«Che cosa volevi vedere sul retro?» si informò Garion.

«C'è un capannone con una bella serratura sulla porta. Quando si scappa non ci si ferma a chiudere a chiave una porta, a meno che non nasconda qualcosa di prezioso, non vi pare? E poi le porte chiuse mi hanno sempre stuzzicato la curiosità.»

«E allora? Che cosa c'era dentro?»

«Un'elegante carrozza a due ruote.»

«... Che tu ruberai.»

«Naturalmente. Ho detto al grassone che avremmo preso solo quello che riuscivamo a trasportare. Ma non gli ho detto come l'avremmo trasportato. Tanto più che Durnik voleva un paio di ruote per trasportare la tua lupa. Quella carrozza gli risolverà il problema. Bisogna sempre aiutare gli amici, giusto?»

Come Silk aveva previsto, il mercante non poté sopportare la loro vista molto a lungo. Mentre i suoi uomini finivano di caricare il carro, lui attraversò la strada. «D'accordo», esordì in tono cupo, «cinque mezze corone... a patto che prendiate solo quello che riuscirete a trasportare.»

«Fidatevi di me», gli disse Silk, contando le monete a mano a mano che le appoggiava sul tavolo. «Volete un bicchiere di vino? È davvero buono.»

Il mercante prese le monete e si allontanò senza rispondere.

«Ci penseremo noi a chiudere la porta quando ve ne sarete andati», gli

gridò dietro Silk.

L'uomo non si girò nemmeno.

Quando il mercante e i suoi furono in fondo alla strada, Silk portò il suo cavallo sul retro della casa, mentre Garion e Zakath entravano nella bottega.

Alla parte posteriore della piccola carrozza era attaccata una grande cassa rivestita di pelle con un coperchio ribaltabile. Il cavallo di Silk sembrava un po' a disagio sotto i paramenti da tiro, e la sensazione di essere attaccato a un mezzo così ingombrante lo rendeva nervoso.

Ben presto scoprirono che la cassa era incredibilmente capiente. La riempirono di formaggi, burro, prosciutti, fette di pancetta e numerosi sacchi di fagioli. Poi, nello spazio rimasto, infilarono un gran numero di pagnotte. Ma quando Garion fece per sollevare un grande sacco di farina, Silk scosse il capo con determinazione. «No», disse fermamente.

«Perché?»

«Lo sai che cosa ci fa Polgara con la farina. Non ho intenzione di offrirmi volontario per avere porridge a colazione per il prossimo mese. Prendiamo invece quel quarto di bue.»

«Non riusciremo a mangiarlo tutto prima che vada a male», obiettò Garion.

«Ti sei dimenticato che abbiamo due nuove bocche da sfamare? A giudicare dal ritmo con cui mangiano la tua lupa e il suo cucciolo, ti assicuro che quella carne non avrà il tempo di andare a male.»

Lasciarono la città con Silk semisdraiato sul sedile della carrozza, le redini distrattamente appoggiate nella mano sinistra. Nella destra teneva una bottiglia di vino. «Così va meglio», disse allegramente bevendo un lungo sorso.

«Sono felice che tu ti diverta», rispose Garion in tono un po' acido.

«Altroché se mi diverto», ribatté Silk. «Ma dopotutto, Garion, quel che è giusto è giusto. Io l'ho rubato, e io me lo godo.»

22

Trovarono gli altri raggruppati nel cortile di una fattoria abbandonata, a circa una lega di distanza dalla città. «Vedo che ti sei dato da fare», osservò Belgarath, mentre Silk fermava la piccola carrozza.

«Avevamo bisogno di un mezzo di trasporto per le provviste», rispose disinvoltamente Silk.

«Ma certo.»

«Spero che siate riusciti a trovare qualcosa di meglio dei fagioli», intervenne Sadi. «Le razioni militari diventano monotone dopo un po'.»

«Silk ha frodato un mercante», rispose Garion aprendo la cassa sul retro della carrozza.

«*Frodato?*», protestò Silk.

«Perché, non è vero?» Garion spostò un po' il quarto di bue in modo che Polgara potesse vedere le altre provviste.

«Be'... più o meno», ammise Silk. «Però frodare è un termine così disdicevole...»

«Eppure sono sicura che ti sei divertito», insinuò Polgara.

«Che cosa avete scoperto?» chiese Beldin a Garion.

«Be', tanto per cominciare Zandramas è di nuovo in vantaggio», rispose Garion. «È passata di qui qualche giorno fa. Sa che l'esercito di Urvon sta arrivando dalle montagne. Credo che avanzi più veloce di quanto pensassimo perché Zandramas ha ordinato ai civili di ostacolare la sua marcia. Naturalmente la popolazione ha più o meno ignorato il suo ordine.»

«Saggia decisione», borbottò Beldin. «Nient'altro?»

«Ha dichiarato che sarà tutto concluso prima della fine dell'estate.»

«Questo combacia con quanto Cyradis ci ha detto ad Ashaba», osservò Belgarath. «Questo vuol dire che tutti sappiamo quando l'incontro avrà luogo. Resta solo da scoprire *dove*.»

«È per questo che abbiamo tutti tanta fretta di arrivare a Kell», ribatté Beldin. «Cyradis sta covando quell'informazione come una chioccia.»

«Insomma, *che cos'è*?» sbottò irritato Belgarath.

«Che cos'è cosa?»

«Qualcosa mi sfugge. È qualcosa di importante ed è qualcosa che mi hai detto tu.»

«Se è per questo, ti ho detto un sacco di cose, Belgarath. Anche se di solito non ascolti.»

«Dev'essere stato parecchio tempo fa. Mi sembra di ricordare che fossimo seduti nella mia torre a chiacchierare.»

«Sai quante volte è successo nelle ultime migliaia di anni?»

«No, la volta di cui parlo è più recente. C'era anche Eriond ed era un ragazzino.»

«Allora si tratta di una decina di anni fa...»

«Sì.»

«Che cosa facevamo dieci anni fa?»

Belgarath cominciò a passeggiare su e giù, con espressione cupamente concentrata. «Io stavo aiutando Durnik a sistemare la casa di Poledra. E tu eri appena tornato da Mallorea.»

Beldin si grattò pensosamente lo stomaco. «Mi sembra di ricordare... bevevamo un barilotto di birra che avevi rubato ai gemelli ed Eriond stava pulendo il pavimento.»

«Che cosa mi dicevi?»

Beldin scrollò le spalle. «Ero appena tornato da Mallorea. Ti ho parlato della situazione laggiù e del Sardion... anche se a quel tempo non ne sapevamo molto.»

«No.» Belgarath scosse il capo. «Non era questo. Mi hai detto qualcosa circa Kell.»

Beldin aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare. «Non dev'essere stato molto importante, dal momento che nessuno di noi due riesce a farselo venire in mente.»

«Ho l'impressione che fosse qualcosa che hai buttato lì di sfuggita.»

«Sai quante cose butto lì di sfuggita. Servono a riempire gli spazi vuoti in una conversazione. Sei sicuro che fosse così importante?»

Belgarath annuì. «Ne sono certo.»

«D'accordo. Vediamo se possiamo risalirci.»

«Dobbiamo proprio farlo ora, padre?» domandò Polgara.

«Sì, Pol. Assolutamente. Ci siamo quasi e non voglio lasciarmelo sfuggire ancora.»

«Vediamo...» riprese Beldin, mentre sul suo volto si dipingeva un'espressione concentrata. «Sono entrato e tu ed Eriond stavate pulendo. Mi hai offerto la birra che avevi rubato ai gemelli e mi hai chiesto che cosa avevo fatto dal matrimonio di Belgarion. Allora io ti ho raccontato che avevo tenuto d'occhio gli angarak.»

«Sì», concordò Belgarath. «Questo me lo ricordo.»

«Ti ho raccontato che i murgos erano tutti disperati per la morte di Taur Urgas e che i grolim occidentali piangevano la scomparsa di Torak.»

«Poi mi hai detto della campagna di Zakath a Cthol Murgos e mi hai riferito che l'imperatore di Mallorea aveva aggiunto al suo nome il Kal.»

«In verità quella non è stata un'idea mia», intervenne Zakath un po' imbarazzato. «È venuto in mente a Brador come un mezzo per unificare la società mallorean.» Fece una smorfia beffarda. «Non che abbia funzionato...»

«Poi se ricordo bene», riprese Beldin, «abbiamo raccontato a Eriond la

storia di Vo Mimbre, dopodiché mi hai chiesto come andavano le cose a Mallorea. Ti ho risposto che la situazione era sempre la stessa: che la burocrazia era la colla che teneva tutto insieme e che a Melcena e a Mal Zeth si tramava come sempre, che Karanda, Darshiva e Gandahar erano sull'orlo della ribellione e che i grolim...» a un tratto si interruppe, spalancando gli occhi.

«Non osavano ancora avvicinarsi a Kell», Belgarath concluse la frase con un grido di trionfo. «Ci siamo!»

Beldin si batté il palmo della mano sulla fronte. «Come ho fatto a essere così stupido?» si chiese. Poi si lasciò cadere a terra, ridendo sgangheratamente e battendo i piedi in una folle gioia. «L'abbiamo sistemata, Belgarath!» gridò. «Li abbiamo sistemati tutti: Zandramas, Urvon e persino Agachak! Loro *non possono* andare a Kell!»

Anche Belgarath rideva a crepapelle. «Come abbiamo fatto a non pensarci?»

«Padre», intervenne con aria minacciosa Polgara. «Comincio ad arrabbiarmi. Qualcuno può spiegarmi tutto questo isterismo?»

Beldin e Belgarath ballavano in un festoso girotondo, tenendosi per mano.

«Allora, la smettete?» li redarguì Polgara.

«Oh, è un'occasione unica, Pol», boccheggiò Beldin abbracciandola.

«Smettetela! E spiegatemi, invece!»

«D'accordo», cedette lui asciugandosi lacrime di gioia. «Kell è il luogo sacro dei dals. È il centro di tutta la loro cultura.»

«Sì, zio. Questo lo so.»

«Quando gli angarak conquistarono Dalasia, i grolim decisero di cancellare la religione dalasian e di sostituirla con il culto di Torak, come fecero anche a Karanda. Così, quando scoprirono l'importanza di Kell, si prepararono a distruggerla. Ma per impedirlo, i dals diedero ordine ai loro maghi di escogitare qualcosa. I maghi allora disseminarono tutta la regione intorno a Kell di maledizioni.» Si accigliò. «Forse maledizioni non è la parola giusta», ammise. «È più esatto dire che si tratta di incantesimi, anche se il risultato è lo stesso. E dato che la minaccia era rappresentata dai grolim, questi incantesimi sono stati diretti contro di loro: qualunque grolim cerchi di avvicinarsi a Kell, diventa cieco.»

«Perché non ce l'hai detto prima?» chiese aspramente Polgara.

«Non ci ho mai fatto molto caso. Probabilmente me l'ero persino dimenticato. Non vado spesso a Dalasia, perché i dals con tutto il loro misticismo

mi innervosiscono. I profeti parlano sempre per enigmi e la negromanzia mi è sempre parsa una perdita di tempo. Non ero nemmeno certo che gli incantesimi funzionassero davvero. A volte i grolim sono dei creduloni. Il sospetto di una maledizione probabilmente funzionerebbe tanto quanto una maledizione vera.»

«Credo che la ragione per cui ci è sfuggito», rifletté Belgarath, «è che consideravamo Urvon, Zandramas e Agachak solo come maghi. Non ci è mai venuto in mente che sono anche grolim.»

«E questa maledizione, o incantesimo, se preferite...» chiese Garion, «è diretta solo ai grolim o colpirà anche noi?»

Beldin si grattò la barba. «È una buona domanda, Belgarath», osservò. «Non è un rischio che possiamo correre.»

«Senji!» esclamò Belgarath facendo schioccare le dita.

«Che cosa vuoi dire?»

«Senji è stato a Kell, ricordi? E per quanto incapace, è pur sempre un mago.»

«Allora ci siamo», sogghignò Beldin. «*Noi* possiamo andare a Kell, e *loro* no. Tanto per cambiare, questa volta saranno loro a doverci seguire.»

«E i demoni?» domandò gravemente Durnik. «Per quanto ne sappiamo, Nahaz è già in marcia verso Kell, e Zandramas ha con sé Mordja. È possibile che Urvon e Zandramas, non potendosi avvicinare di persona, mandino i demoni a prendere le informazioni che vogliono?»

Beldin scosse il capo. «Sarebbe inutile. Cyradis non lascerebbe mai avvicinare un demone alla sua copia dei Vangeli Mallorean. I profeti sono quello che sono, ma si rifiutano assolutamente di avere qualcosa a che fare con gli agenti del caos.»

«E Cyradis sarebbe in grado di impedire ai demoni di prendere quello che vogliono?» L'espressione di Durnik era preoccupata. «Diciamocelo, Beldin, un demone è una creatura terribile.»

«Cyradis sa il fatto suo», rispose Beldin. «Non preoccuparti per lei.»

«Ma è poco più di una bambina», obiettò Zakath, «e con gli occhi bendati in quel modo è praticamente impotente.»

Beldin scoppiò in una grassa risata. «Impotente? Cyradis? Stai scherzando? Sarebbe persino capace di fermare il sole, se fosse necessario. Noi non abbiamo nemmeno una vaga idea di tutto il suo potere.»

«Non capisco...» Zakath aveva un'espressione perplessa.

«Cyradis è il fulcro di tutto il potere della sua razza, Zakath», spiegò Polgara. «Non solo dei poteri di tutti i dals in vita, ma anche di tutti quelli

che sono esistiti nel corso del tempo.»

«O che esisteranno in futuro, per quanto ne sappiamo», soggiunse Belgarath.

«Questa è un'idea interessante», rifletté Beldin. «Un giorno o l'altro dovremo parlarne. Comunque», riprese rivolto a Zakath, «Cyradis può fare tutto quello che deve affinché l'incontro finale abbia luogo al momento giusto e nel luogo giusto. I demoni non c'entrano con quell'incontro, quindi credo che lei non farà altro che ignorarli. Ma se diventassero un problema, li rispedirebbe nel luogo da cui vengono.»

«Potreste farlo anche voi?»

Beldin fece segno di no con la testa.

«E lei invece sì?»

«Già.»

«C'è qualcosa che non capisco», ammise Silk. «Se nessuno di loro può in effetti avvicinarsi a Kell, perché stanno correndo tutti lì?»

«Vogliono essere in posizione strategica per seguirci non appena ne usciremo», rispose Belgarath. «Sanno che noi *possiamo* andarci e che scopriremo qual è il luogo predestinato per l'incontro e non dovranno far altro che venirci dietro fin lì.»

«Questo vuol dire che quando lasceremo Kell ci ritroveremo alle calcagna metà dei grolim di tutto il mondo.»

«Andrà tutto bene, Silk», lo rassicurò Belgarath.

«Il fatalismo non mi conforta a questo punto, vecchio mio», rispose inacidito Silk.

L'espressione di Belgarath si fece allora quasi celestiale. «Fidati di me.»

Silk lo fissò, alzò le braccia al cielo e si allontanò a grandi passi, imprecando sottovoce.

«Non so quanti anni erano che aspettavo di poterglielo dire», ridacchiò il vecchio, con gli occhi che gli scintillavano.

Ridistribuirono il carico delle nuove provviste e poi Durnik esaminò la carrozza. «Non funzionerà», concluse.

«Perché, che cosa c'è che non va?» gli domandò Silk mettendosi un po' sulle difensive.

«Il cavallo deve essere attaccato tra queste due aste. Se mettiamo la lupa sul sedile, gli sarà troppo vicina. Il suo odore lo farà imbizzarrire.»

«Non ci avevo pensato...» disse cupamente Silk.

«Sono sicura che Belgarion può convincere la lupa a stare tranquilla», intervenne Velvet. «E quanto all'odore... ci penserò io.» Si avvicinò a una

delle sue borse e ne tolse una bottiglietta di vetro. «Naturalmente tu me ne ricomprerai dell'altro, principe Kheldar», disse con fermezza. «Hai rubato la carrozza sbagliata, quindi spetta a te sostituire quello che io userò per risolvere la situazione.»

«Che cos'è?» chiese lui insospettito.

«Profumo, Kheldar... terribilmente costoso.» Quindi Velvet si rivolse a Garion, mentre il sorriso le sottolineava le fossette sulle guance. «Ho bisogno che tu traduca per me», disse. «Non vorrei che la lupa si innervosisse quando glielo spruzzerò addosso.»

Tornando verso il gruppo, dopo aver preparato la lupa e il suo cucciolo, trovarono Ce'Nedra ben sistemata sul sedile dell'elegante carrozza. «È perfetta, principe Kheldar», stava dicendo allegramente. «Grazie mille.»

«Ma...»

«Volevi dire qualcosa?» gli domandò spalancando gli occhioni.

Silk si incupì e si allontanò borbottando tra sé. La mattina aveva decisamente preso la piega sbagliata.

Trasportarono la lupa ferita dalla slitta al sedile della carrozza e misero alcune gocce di profumo anche sul muso del cavallo. Poi rimasero a osservare la reazione dell'animale, mentre Ce'Nedra teneva saldamente le redini.

Il cavallo aveva un'aria un po' sospettosa, ma non si imbizzarrì. Allora Garion andò a prendere il cucciolo e lo sistemò in grembo a Ce'Nedra. L'esile regina sorrise, accarezzò la lupa sulla testa e diede un colpetto alle redini.

Quando si misero in marcia, Garion si dispose accanto a Zakath. «Se non sbaglio sei l'imperatore di Mallorea, giusto?» esordì.

«Sono felice che tu te ne sia finalmente accorto», rispose seccamente Zakath.

«Allora come mai non sapevi niente della maledizione di cui parlava Beldin?»

«Come forse avrai notato, Garion, presto molta poca attenzione ai grolim. Sapevo che molti di loro non sarebbero mai andati a Kell, ma pensavo che fosse una superstizione.»

«Un buon sovrano cerca sempre di sapere tutto il possibile sul suo regno», sentenziò Garion, rendendosi subito conto del tono saccente che aveva usato. «Mi dispiace, Zakath», si scusò. «Non è proprio quello che volevo dire.»

«Garion», rispose con aria paziente Zakath, «il tuo regno è una piccola isola. Immagino che tu conosca personalmente la maggior parte dei tuoi

sudditi...»

«È vero... almeno di vista.»

«Proprio come pensavo. Conosci i loro problemi, i loro sogni, le loro speranze e te ne interessi personalmente.»

«Sì, credo sia proprio così.»

«Sei un buon re... probabilmente uno dei migliori del mondo. Ma è molto facile essere un buon re quando si ha un regno così piccolo. Hai visto il mio impero, almeno una parte, e sono certo che ti sei fatto un'idea delle condizioni in cui vive la maggior parte dei miei sudditi. Sarebbe impossibile per me essere un buon re. È per questo che sono un imperatore.»

«E un dio?» chiese con sarcasmo Garion.

«No. Lascio quest'illusione a Urvon e Zandramas. A quanto pare chi aspira alla divinità perde la testa e, credimi, io la mia testa ce l'ho bisogno proprio tutta. Me ne sono reso conto dopo aver sprecato metà della mia vita nel tentativo di distruggere Taur Urgas.»

«Garion, caro», lo chiamò Ce'Nedra dalla carrozza.

«Sì?»

«Potresti venire qui un attimo? La lupa sta mugolando e non so come chiederle che cosa c'è.»

«Torno subito», disse Garion rivolto a Zakath. Poi voltò Chretienne e tornò al trotto verso la carrozza.

Ce'Nedra sedeva con il cucciolo in grembo. Il piccolo stava sdraiato sulla schiena, con le zampe in aria, e lei gli grattava la pancia pelosa.

La lupa era seduta accanto a lei; le orecchie le tremavano e negli occhi aveva un'espressione sofferta.

«Stai male?» le chiese Garion.

«Questa femmina parla sempre così tanto?» guaì lei.

Era impossibile mentire, e nemmeno era pensabile aggirare la domanda. «Sì», ammise Garion.

«Puoi farla smettere?»

«Ci posso provare.» Garion guardò Ce'Nedra. «La lupa è molto stanca», le spiegò. «Vuole dormire.»

«Non sono io a impedirglielo.»

«Le stavi parlando», le fece notare delicatamente lui.

«Volevo solo fare amicizia, Garion.»

«Siete già amiche. Le piaci. Adesso lasciala dormire.»

Ce'Nedra si imbronciò. «Non la disturbo più», disse in tono un po' offeso. «Vorrà dire che parlerò con il cucciolo.»

«Anche lui è stanco.»

«Come fanno a essere così stanchi di giorno?»

«In genere i lupi cacciano di notte. Di giorno si riposano.»

«Oh, non lo sapevo. D'accordo, Garion. Dille che starò zitta mentre dorme.»

«Piccola sorella», riprese lui rivolto alla lupa, «promette di non parlarti se i tuoi occhi sono chiusi.»

La lupa lo guardò perplessa.

«Penserà che stai dormendo.»

L'espressione dell'animale diventò anche più stupefatta. «Nella lingua degli umani è possibile dire ciò che non è la verità?»

«A volte.»

«Straordinario... Bene», riprese, «se questa è la legge del branco, farò così. Però non è naturale.»

«Sì, lo so.»

«Chiuderò gli occhi», concluse la lupa. «Li terrò chiusi tutto il giorno se questo le impedirà di chiacchierare.» Emise un lungo sospirò e abbassò le palpebre.

«Dorme?» sussurrò Ce'Nedra.

«Credo di sì», le rispose Garion sottovoce. Poi spronò il cavallo per tornare alla testa della colonna.

Puntavano verso ovest, mentre il paesaggio si faceva sempre più collinoso e aspro. Sebbene il cielo fosse sempre coperto, al pomeriggio all'orizzonte comparve una linea di luce.

Attraversarono un ponte di pietra che sormontava un torrente. «Dal profumo si direbbe acqua pulita, Belgarath», osservò Durnik. «Credo scenda dalle montagne.»

Belgarath scrutò la gola in cui scorreva il torrente. «Perché non vai a dare un'occhiata?» suggerì. «Vedi se c'è un punto in cui accamparsi. L'acqua potabile da queste parti è una rarità, meglio non perdere l'occasione.»

«Era proprio quello che pensavo anch'io.» Il fabbro fece un cenno al suo imponente amico muto e insieme si allontanarono risalendo il corso del torrente.

Si accamparono per la notte qualche centinaio di iarde più a monte, dove un'ansa del torrente aveva creato una piccola spiaggia di ghiaia. Dopo aver abbeverato i cavalli e montato le tende, Polgara cominciò a cucinare la cena. Tagliò delle bistecche dal quarto di bue e preparò una ricca minestra di piselli secchi, insaporita da dadini di prosciutto. Poi, senza smettere di can-

ticchiare tra sé, mise una pagnotta scura vicino al fuoco perché si scaldasse. Come sempre, cucinare sembrava soddisfare un profondo bisogno del suo animo.

Quella sera la cena sembrò loro un banchetto e li lasciò felici e appagati.

Il mattino dopo si alzarono presto e Beldin si levò in volo in esplorazione mentre il resto del gruppo faceva colazione, smontava l'accampamento e sellava i cavalli. L'umidità, che li aveva costantemente accompagnati in quel paesaggio desolato, aveva lasciato il posto a un freddo più intenso portato dal vento che scendeva dai picchi delle montagne dalasian. Garion si strinse nel mantello e si rimisero in marcia. Avevano percorso soltanto una lega quando Beldin scese planando dal cielo nuvoloso. «Credo sia meglio puntare a sud», suggerì. «Davanti a noi c'è Urvon con tutto il suo esercito.»

Belgarath imprecò.

«Non è tutto», riprese il gobbo. «I darshivan sono riusciti ad attirare Atesca... o a sbaragliarlo. Sono proprio alle nostre spalle. La colonna è guidata dagli elefanti. Questo significa che ci troviamo in mezzo ai due eserciti.»

«A che distanza è Urvon?» gli domandò Belgarath.

«Sei o otto leghe da qui. Ha raggiunto le pendici delle montagne.»

«E gli elefanti?»

«Sono a circa cinque leghe dietro di noi. Mi sembra di capire che dobbiamo cercare di tagliare fuori le forze di Urvon. Non si può far altro, Belgarath. Dobbiamo spicciarci. Bisogna uscire da qui prima che cominci il combattimento.»

«Atesca sta inseguendo l'esercito di Zandramas?» domandò preoccupato Zakath.

«No. Credo che abbia obbedito ai vostri ordini e si sia ritirato nell'accampamento sulle rive del Magan.»

Belgarath continuava a imprecare. «Come ha fatto Urvon ad arrivare così a sud tanto in fretta?» borbottò.

«Sta uccidendo i suoi soldati di fatica», rispose Beldin. «Li fa correre, ci pensano i demoni di Nahaz a frustarli per farli andare avanti.»

«Non abbiamo scelta», concluse Belgarath. «Dovremo puntare verso sud. Toth, sarai in grado di guidarci a Kell se ci addentriamo nelle montagne vicino al confine con Gandahar?»

Il gigante muto annuì, poi fece alcuni gesti rivolto a Durnik.

«Dice che sarà più difficile», tradusse il fabbro. «Le montagne sono

molto scoscese da quelle parti e sulle cime più alte c'è ancora la neve.»

«Perderemo molto tempo, nonno», osservò Garion.

«Non tanto quanto ne perderemmo se ci trovassimo nel mezzo di una battaglia. È deciso, allora: puntiamo a sud.»

«Aspetta un attimo, padre», intervenne Polgara. «Ce'Nedra», chiamò poi, «vieni qui.»

Ce'Nedra scosse le redini e si avvicinò con la carrozza.

Polgara le spiegò rapidamente la situazione. «Abbiamo bisogno di sapere con esattezza che cosa stanno facendo e che cosa hanno in mente... entrambi gli eserciti», disse. «Credo sia venuto il momento di usare l'amuleto di mia sorella.»

«Perché non ci ho pensato prima?» commentò in tono imbarazzato Belgarath.

«Forse perché eri troppo occupato a ricordarti tutte le imprecazioni che hai sentito in vita tua», suggerì Beldin.

«Credi di riuscire a consultare l'amuleto mentre guidi la carrozza?» chiese Polgara all'esile regina.

«Posso provarci.» Ce'Nedra non sembrava molto convinta. Sollevò il cucciolo che gli dormiva sulle ginocchia e lo appoggiò accanto alla madre.

«In marcia», ordinò Belgarath.

Lasciarono la strada e si addentrarono su prati di erba da tempo morta. Avevano percorso una breve distanza, quando Ce'Nedra chiamò Polgara. «Non ce la faccio», disse. «Ho bisogno di tenere le redini con entrambe le mani su questo terreno accidentato.» La colonna si fermò.

«Non è un problema», intervenne Velvet. «Starò io in sella al cavallo che tira la carrozza, così Ce'Nedra potrà concentrarsi su quello che deve fare.»

«È pericoloso, Liselle», obiettò Belgarath. «Se il cavallo si imbizzarrisce e cerca di disarcionarti, la carrozza ti si rovescerà addosso.»

«Sono forse mai caduta da cavallo? Non vi preoccupate: andrà tutto bene.» Si sistemò in sella al cavallo da tiro e si rimisero in marcia dapprima lentamente, riprendendo poi pian piano velocità. Polgara cavalcava a fianco della carrozza e Ce'Nedra teneva la mano sull'amuleto che le pendeva dal collo. Sul suo volto c'era un'espressione concentrata.

«Ancora niente?» domandò Polgara.

«Sento un sacco di chiacchiere, lady Polgara», rispose l'esile regina. «Sono in tanti laggiù. Un attimo...» disse poi, «credo di aver individuato Nahaz. Non è una voce che si può dimenticare.» Si accigliò. «Credo stia

parlando con i generali di Urvon. Hanno mandato in ricognizione i Mastini. Quindi sanno che gli elefanti si stanno avvicinando.»

«Riuscirai a ritrovarli se li lasci?» le chiese Belgarath.

«Credo di sì. Una volta individuato qualcuno, non ci vuole molto per riprendere il contatto.»

«Bene, cerca di scoprire se i generali darshivan sanno di aver quasi raggiunto Urvon. Se ci sarà una battaglia, voglio sapere esattamente dove avrà luogo.»

Ce'Nedra si spostò leggermente sul sedile della carrozza, sempre stringendo in mano il suo amuleto. Chiuse gli occhi. Dopo un momento li riaprì. «Vorrei proprio che stessero zitti», esclamò spazientita.

«Chi?» le domandò Silk.

«I domatori di elefanti. Non fanno altro che blaterare, peggio di tante vecchiette. Aspettate... ci siamo. Li ho trovati.» Rimase per un po' in ascolto, mentre la carrozza procedeva sobbalzando sul terreno accidentato. «Gli ufficiali darshivan sono molto preoccupati», riferì. «Sanno che l'esercito di Urvon si trova sulle montagne, ma non ne conoscono l'esatta collocazione. Nessuno dei loro esploratori è tornato a rapporto.»

«Probabilmente ci hanno pensato i Mastini», osservò Silk.

«Quali sono i piani dei darshivan?» domandò Belgarath.

«Sono indecisi. Procederanno con cautela, mandando altri esploratori in avanscoperta.»

«Bene, ora cerca di tornare da Nahaz.»

«Ci proverò.» Ce'Nedra richiuse gli occhi. «Oh, è disgustoso!» esclamò dopo un attimo.

«Che cosa succede, cara?» le chiese Polgara.

«I karand hanno trovato una stretta gola. Ci attireranno dentro gli elefanti e poi gli rovesceranno addosso massi e cespugli in fiamme.» Rimase in ascolto ancora per qualche momento. «Una volta eliminati gli elefanti, l'intero esercito scenderà sui darshivan dalle pendici della montagna.»

«Urvon è lì?» domandò Beldin, guardandola con occhi penetranti.

«No. È nascosto da qualche altra parte, in preda al suo delirio.»

«Bene», disse Beldin, rannicchiandosi a terra e allargando le braccia. «Teniamoci in contatto», esortò i suoi amici, mentre cominciava a trasformarsi.

Mentre riprendevano la marcia al passo, Garion si sistemò sul braccio lo scudo.

«Credi che ti servirebbe se ci imbattessimo in un esercito?» gli domandò

Zakath.

«Forse non servirebbe a molto, ma non guasterebbe nemmeno.»

Belgarath cavalcava con il viso sollevato verso le nuvole, Garion sentiva il pensiero del vecchio che sondava il cielo.

«Non così forte, padre», lo mise in guardia Polgara. «Qui intorno è pieno di grolim.»

«Tanto meglio. Nessuno di loro sarà in grado di dire da dove viene il rumore. Penseranno che sia qualche altro grolim.»

Procedevano lentamente, tenendo d'occhio il vecchio mago. «A nord», sbottò a un tratto Belgarath. «Beldin ha trovato la gola dell'imboscata. È alle nostre spalle. Se ci diamo dentro, presto saremo al sicuro da entrambi gli eserciti.»

«Che cosa facciamo ancora qui, allora?» commentò Silk.

23

Galopparono verso sud attraverso il paesaggio desolato di Darshiva, con Velvet in groppa al cavallo di Ce'Nedra. L'esile regina stava aggrappata con una mano alla carrozza, mentre nell'altra teneva il suo amuleto. «I darshivan non sanno ancora che Urvon ha teso loro un'imboscata», annunciò.

«Lo scopriranno tra non molto», rispose Silk.

«Quant'è distante il confine di Gandahar?» chiese Garion a Zakath.

«Una ventina di leghe, credo.»

«Nonno», chiamò Garion, «dobbiamo proprio spingerci tanto a sud?»

«Forse no», rispose il vecchio. «Beldin è in avanscoperta. Appena saremo abbastanza lontani dagli esploratori di Urvon, ci guiderà verso le montagne.»

Mentre procedevano, le nubi si addensavano sempre più, finché Garion sentì sul volto le prime gocce di una pioggia fredda.

Arrivati sulla sommità di una collina, Belgarath si sollevò sulle staffe per scrutare in lontananza. «Là», disse indicando qualcosa. «Sta planando lassù.»

Garion guardò nell'ampia valle che si stendeva ai piedi della collina. Un uccello solitario, poco più di un puntolino scuro in lontananza, planava quasi pigramente nel cielo. Discesero il versante della collina e il falco virando si diresse a ovest con lenti colpi d'ala, indicando loro la strada.

I piovaschi si erano trasformati in una fitta pioggiolina gelida, che scendeva sulla campagna circostante come un'umida foschia.

«Che cosa c'è di meglio che cavalcare sotto la pioggia?» osservò Silk ironicamente.

«Date le circostanze, credo che tu abbia ragione», rispose Sadi. «Sarebbe meglio la nebbia, ma almeno anche la pioggia riduce la visibilità e in questo momento chissà quanti ci stanno cercando.»

«Non ci avevo pensato», ammise Silk, stringendosi un po' di più nel mantello.

Il terreno si faceva sempre più accidentato, punteggiato da gruppi di rocce levigate dalle intemperie. Procedevano ad andatura sostenuta da circa mezz'ora quando Beldin li condusse in una gola aperta. Vi si inoltrarono, mentre le pareti rocciose si facevano a mano a mano più ripide e alte, finché presto si ritrovarono in uno stretto burrone roccioso.

Era ormai pomeriggio inoltrato e loro erano tutti bagnati fradici. Garion si asciugò il viso e scrutò in lontananza: il cielo a occidente si faceva sempre più luminoso, promettendo una schiarita. Fino a quel momento non si era reso conto di quanto il tetro paesaggio darshivan lo opprimesse. Spronò Chretienne. Gli sembrò che, una volta che si fossero trovati di nuovo nella luce del sole, sarebbero stati in salvo.

Svoltò una curva e si trovò di fronte Beldin che li aspettava. I capelli arruffati gli scendevano sulle spalle in ciocche bagnate e la barba gli gocciolava. «Meglio rallentare», brontolò rivolto al gruppo. «Vi si sente arrivare da un miglio di distanza e non siamo soli da queste parti.»

Con un certo rimpianto Garion tirò sulle redini.

«Dove porta questa gola?» chiese Belgarath.

«Procede per un bel pezzo con questo andamento tortuoso, ma alla fine si apre su un crinale. Se lo seguiamo verso nord, usciremo sulla grande pista delle carovane. È la via più veloce per raggiungere Dalasia.»

«Questo lo sapranno anche gli altri.»

«Non importa: a quel punto avremo almeno un giorno di vantaggio. Loro hanno ancora una battaglia da combattere.»

«Torni in avanscoperta?»

«Quando smetterà di piovere. Ho le penne tutte bagnate. Ci vorrebbe una catapulta per lanciarmi di nuovo in aria. A proposito, un'altra cosa: arrivati su quel crinale dovremo stare molto attenti. Un paio di leghe più a nord saremo solo a qualche miglio di distanza dal punto in cui Nahaz sta preparando la sua imboscata.»

«Il tuo piano lascia molto a desiderare», commentò Belgarath. «Se per caso qualcuno di loro guarda su, ci ritroveremo metà dell'esercito di Urvon

alle calcagna.»

«Ammesso che possano volare. Qualche migliaio di anni fa un terremoto ha fatto scomparire le pendici di quel crinale. Ora è una parete rocciosa molto ripida.»

«Alta quanto?»

«Abbastanza... te lo garantisco.»

«Quanto dista da qua la pista?»

«Circa quindici leghe una volta raggiunto il crinale.»

«A nord dell'esercito di Urvon, hai detto?»

«Un bel pezzo più a nord, sì.»

«Perché allora Nahaz è andato oltre? Perché non ha voltato a ovest?»

«Probabilmente non voleva trovarsi dietro i darshivan con i loro elefanti. E poi è un demone. Scommetto che non ha saputo resistere all'idea di un massacro.»

«Forse hai ragione. Credi che la battaglia comincerà questo pomeriggio?»

«Ne dubito. Gli elefanti non si muovono in fretta e i darshivan stanno procedendo con cautela. Presto si fermeranno per la notte. La situazione si farà calda domattina.»

«E se superassimo il luogo dell'imboscata durante la notte?»

«Lo sconsiglio. Non potremo accendere le torce, e il dirupo è un bel salto. Se qualcuno scivola giù di lì, non smette di rimbalzare fino al Magan.»

Belgarath borbottò qualcosa. «Sei sicuro di non poter volare?»

«Non se ne parla neanche.»

«D'accordo, Garion», disse allora in tono rassegnato Belgarath. «Tocca a noi.» Scese di sella e si incamminò lungo la gola. Garion sospirò, smontò a sua volta da cavallo e lo seguì.

Partirono in avanscoperta, annusando il terreno impregnato di pioggia e tendendo le orecchie. Era quasi sera quando le pareti della gola cominciarono ad allargarsi e davanti a loro si delineò il profilo del crinale. Lo raggiunsero e si diressero al trotto verso nord, mentre l'acquerugiola cominciava a diradarsi.

«Nonno», disse Garion, «laggiù c'è una grotta.» Indicò con il muso un'apertura nella roccia.

«Andiamo a dare un'occhiata.»

L'apertura della grotta era stretta, poco più di una grande spaccatura nella roccia, e la prima caverna non era molto ampia. Tuttavia era profonda e sembrava avanzare simile a un corridoio.

«Che cosa ne pensi?» chiese Garion mentre, fermi sull'ingresso, sbirciavano nel buio.

«Ci riparerà dalla pioggia ed è un buon nascondiglio per la notte. Vai a chiamare gli altri, io cercherò di accendere un fuoco.»

Garion fece dietrofront e tornò sul crinale. Aveva decisamente smesso di piovere ormai, ma si stava levando il vento e l'aria si era fatta più fredda.

Gli altri avanzavano stancamente nella gola.

«Un'altra grotta?» si lamentò Silk quando Garion li mise al corrente di quello che lui e Belgarath avevano trovato.

«Ti terrò la mano, Kheldar», si offrì Velvet.

«Ti sono grato, Liselle, ma non credo che servirà a molto. Detesto le grotte.»

«Un giorno o l'altro dovrai spiegarmi perché.»

«Niente affatto. Non mi piace parlarne. Non mi piace nemmeno pensarci.»

Garion li condusse lungo lo stretto sentiero sul crinale. La carrozza di Ce'Nedra sobbalzava sul terreno accidentato. Sul suo volto non c'era più traccia dell'aria soddisfatta con cui si era impossessata del veicolo. L'esile regina ora sopportava con rassegnazione uno scossone dietro l'altro.

«Non è un gran che come grotta», osservò criticamente Beldin quando giunsero all'apertura nella roccia.

«Puoi dormire fuori se preferisci», lo zittì Belgarath.

«Dovremo mettere i paraocchi ai cavalli per farli entrare», osservò Durnik, «non c'è altro modo di convincerli a entrare lì dentro.»

«Concordo pienamente con loro», saltò su Silk. «A volte l'intelligenza di questi animali mi sorprende.»

«Non potremo portar dentro la carrozza», fece notare Sadi.

«Vorrà dire che la nasconderemo con i teli delle tende e vi butteremo sopra delle sterpaglie», disse Durnik. «Non dovrebbe essere visibile, almeno non al buio.»

«Al lavoro, allora», li esortò Belgarath. «Meglio sistemarci prima che venga notte.»

Ci volle quasi mezz'ora per condurre nella stretta caverna i cavalli, poi Durnik coprì l'entrata della grotta con un telo e uscì ad aiutare Eriond e Toth a nascondere la carrozza.

La lupa entrò zoppicando nella grotta, seguita dal suo allegro cucciolo. Ora che veniva nutrito regolarmente, il piccolo aveva ritrovato tutta la sua giocosità. Anche la madre, notò Garion, aveva un aspetto più pieno e la

sua pelliccia si era fatta lucida e meno arruffata. «Un'ottima tana», osservò l'animale. «Cacceremo da qui?»

«No, piccola sorella», rispose Polgara mescolando le erbe che bollivano in un pentolino sul fuoco. «Abbiamo cose da fare altrove. Fammi controllare la tua ferita.»

Obbediente la lupa si sdraiò accanto al fuoco e le tese la zampa. Polgara la sfasciò delicatamente ed esaminò la piaga. «Molto meglio», disse. «È quasi guarita. Ti fa ancora male?»

«Il male si deve sopportare», rispose con naturalezza la lupa. «Non ha importanza.»

«Ma l'intensità del dolore serve a capire quanto manca alla guarigione.»

«Questo è vero», concordò la lupa. «L'ho notato anch'io in passato. Il dolore è diminuito ora. La ferita sta guarendo, credo.»

Polgara lavò la zampa con il decotto, poi mescolò di nuovo le erbe con sapone e zucchero, applicò il cataplasma sulla ferita e la bendò. «Questa è l'ultima volta, piccola sorella», spiegò alla sua paziente, «è quasi guarita.»

«Te ne sono grata», disse semplicemente la lupa. «Potrò camminare quando farà luce di nuovo? La cosa che corre su zampe rotonde è molto scomoda e la femmina che la guida parla troppo.»

«Sopportala ancora una volta quando farà luce», consigliò Polgara. «Dà ancora un po' di tempo alla ferita per guarire.»

La lupa sospirò e appoggiò il mento sulle zampe.

Dopo cena, Belgarath si alzò. «Andiamo a dare un'occhiata in giro», disse a Garion. «Voglio farmi un'idea della situazione.»

Garion annuì e lo seguì all'esterno della grotta, portando con sé la cena per Silk. Lo smilzo drasnian si era entusiasticamente offerto volontario per montare di guardia.

«Dove andate?» chiese cominciando a mangiare seduto su una roccia.

«Andiamo a curiosare un po' in giro», rispose Belgarath.

«Buona idea. Volete che venga anch'io?»

«No. Meglio che tu resti qui e che tieni gli occhi ben aperti. Avvisa gli altri se qualcuno arriva sul crinale.» Poi il vecchio e Garion si allontanarono per trasformarsi nella loro seconda forma. Negli ultimi mesi Garion aveva cambiato sembianze così tante volte che la distinzione tra le due identità cominciava a vacillare e spesso anche nelle sue sembianze umane si ritrovava a pensare nel linguaggio dei lupi. Stava correndo alle spalle del grande lupo argenteo, tutto intento a considerare questa strana perdita d'identità, quando Belgarath si fermò.

«Pensa a quello che stai facendo», lo redarguì. «Udito e odorato non ti serviranno a un gran che se vai in giro con la testa tra le nuvole.»

«Sì, riverito capo», rispose Garion con grande imbarazzo. Era raro per un lupo venir rimproverato e quando succedeva era motivo di grande vergogna.

Arrivati nel punto in cui il versante del crinale era stato distrutto dal terremoto, si fermarono. Le pendici della gola erano immerse nella più completa oscurità: chiaramente l'esercito di Urvon aveva ricevuto ordine di non accendere fuochi. Nella pianura, tuttavia, le luci dei falò splendevano in abbondanza come tante piccole stelle dorate.

«Zandramas ha un grande esercito», Garion inviò sommessamente il suo pensiero al nonno.

«Sì», confermò il vecchio. «Credo che la battaglia di domani li terrà impegnati per un po'. Persino i demoni di Nahaz ci metteranno del tempo per uccidere tanti uomini.»

«Più ci mettono e meglio è. Possono impiegarci anche tutta una settimana, se vogliono. Nel frattempo noi saremo già a metà strada per Kell.»

Belgarath si guardò in giro. «Risaliamo per un po' il crinale, così potremo vedere di più.»

«D'accordo.»

Nonostante Beldin li avesse messi in guardia da eventuali esploratori, i due lupi non incontrarono anima viva. «Probabilmente sono tornati a rapporto», disse la voce di Belgarath nella mente di Garion. «Usciranno di nuovo domattina presto. Torniamo alla grotta a riposarci.»

Il mattino seguente si alzarono di buon'ora, molto prima dell'alba. Erano tutti silenziosi mentre facevano colazione. Sebbene i due eserciti che stavano per affrontarsi fossero loro nemici, nessuno si rallegrava all'idea dello spargimento di sangue che avrebbe avuto luogo quel giorno. Dopo colazione portarono fuori i muli, le selle e infine i cavalli.

«Sei silenzioso questa mattina, Garion», gli disse Zakath mentre montavano in sella.

«Mi stavo chiedendo se non ci sia un modo di evitare la strage.»

«No», gli rispose Zakath, «le loro posizioni sono estreme. È troppo tardi per tornare indietro. I darshivan avanzeranno e l'esercito di Urvon tenderà loro l'imboscata. Ho organizzato abbastanza battaglie da sapere che a un certo punto la situazione diventa incontrollabile.»

«È stato così anche a Thull Mardu?»

«Thull Mardu è stato un errore grossolano», ammise Zakath. «Avrei do-

vuto girare intorno all'esercito di Ce'Nedra invece di cercare di passarci in mezzo. I grolim mi avevano convinto che sarebbero riusciti a mantenere il campo di battaglia immerso nella nebbia per tutto il giorno. Non avrei dovuto crederci. E soprattutto non avrei dovuto sottovalutare gli arcieri asturian. Come fanno a lanciare frecce a quella velocità?»

«C'è un trucco. Lelldorin me l'ha fatto vedere.»

«Lelldorin?»

«Un mio amico asturian.»

«Ho sempre pensato che gli arend fossero proverbialmente stupidi.»

«Non brillano per intelligenza», ammise Garion. «Forse è per questo che sono degli ottimi soldati. Non hanno abbastanza fantasia per provare paura.» Sorrise nel buio. «Mandorallen non può nemmeno concepire l'idea di perdere in combattimento. Attaccherebbe tutto il tuo esercito... anche da solo.»

«Il barone di Vo Mandor? Conosco la sua fama.» Zakath scoppiò in una risata sarcastica. «Potrebbe anche vincere, sai...»

«Non dirglielo. Ha già abbastanza problemi così.» Garion sospirò. «Però vorrei che fosse qui... e vorrei che ci fossero anche Barak, Hettar e Relg.»

«Relg?»

«Un mistico ulgo. È in grado di attraversare le rocce.»

Zakath lo fissò incredulo.

«Non chiedermi come faccia. Fatto sta che una volta l'ho visto infilare un grolim in un masso, lasciandogli fuori solo le mani.»

Zakath rabbrividì.

Montarono in sella e si avviarono lentamente per la gola, seguiti dalla carrozza traballante di Ce'Nedra. Il cielo andava schiarendosi mentre si avvicinavano al crinale ai cui piedi si sarebbe svolta l'imminente battaglia.

«Belgarath», disse piano Zakath, «accetteresti un consiglio?»

«Ascolto sempre i consigli.»

«Probabilmente questo è l'unico punto da cui è possibile vedere che cosa succede là sotto. Non sarebbe una buona idea fermarsi e assicurarsi che gli eserciti siano impegnati nella battaglia prima di proseguire? Se i darshivan riescono ad aggirare l'imboscata di Urvon, ce li avremo dietro, a poche leghe di distanza. E a quel punto dovremmo correre.»

Belgarath si accigliò. «Potresti aver ragione», ammise. «Non fa mai male avere il quadro della situazione.» Tirò sulle redini. «D'accordo», disse, «ci fermeremo qui e proseguiremo a piedi. Potremo nasconderci sul bordo del dirupo e guardar giù senza essere visti.» Scese da cavallo.

«Le signore aspetteranno qui con me, padre», annunciò Polgara. «Abbiamo già assistito ad abbastanza battaglie, non credo ci sia bisogno di vederne un'altra.» Lanciò un'occhiata a Eriond. «E tu starai con noi», gli disse.

«Va bene, Polgara.»

Gli altri avanzarono tenendosi bassi e andarono a nascondersi dietro i massi sull'orlo del precipizio. Le cupe nuvole che coprivano costantemente il cielo di Darshiva lasciavano filtrare sulla pianura senza vita una fioca luce. Garion distingueva appena minuscole figure che procedevano a quella che sembrava una lentezza esasperante.

«Credo che il mio piano abbia un unico difetto», osservò ironicamente Zakath. «Sono troppo lontani per distinguere i dettagli.»

«Ci penserò io», borbottò Beldin. «La vista di un falco è dieci volte più acuta di quella di un uomo. Volerò nel cielo sopra di loro e osserverò ogni particolare.»

«Sei sicuro che le tue penne siano asciutte?» gli domandò Belgarath.

«È per questo che ho dormito vicino al fuoco la notte scorsa.»

«D'accordo. Tienimi informato.»

«Ma certo.» Il gobbo si rannicchiò a terra e venne avvolto da uno scintillio. Con un agile balzo il falco saltò su un masso, scrutando con occhi penetranti la pianura. Poi piegò le ali e si gettò in picchiata dal dirupo.

«Voi non ci fate neppure più caso», osservò Zakath.

«Non è proprio così», mormorò Sadi grattandosi il cranio rasato. «Siamo come inebetiti. La prima volta che gliel'ho visto fare, mi è venuta la pelle d'oca e mi si sarebbero drizzati anche i capelli in testa se li avessi avuti.»

«L'esercito di Urvon è nascosto su entrambi i versanti della gola», Belgarath ripeté le parole silenziose inviategli dal falco che planava nella foschia sotto di loro, «e gli elefanti si stanno muovendo proprio verso l'ingresso della stessa gola.»

Zakath si sporse oltre il ciglio del precipizio a guardare giù.

«Attento!» esclamò Garion afferrandolo per un braccio.

«È davvero un bel salto», ammise Zakath. «Ora capisco», aggiunse poi. «Sotto questa parete rocciosa la gola si dirama. Da una parte va a nord e probabilmente si collega alla grande pista delle carovane.» Ci rifletté un attimo. «In effetti è una buona strategia. Se Nahaz non avesse spinto al massimo le sue truppe, i darshivan sarebbero arrivati alla pista per primi e avrebbero potuto tendergli a loro volta un'imboscata.»

«Gli elefanti si stanno disponendo in colonna», riferì Belgarath, «e i dar-

shivan si preparano dietro di loro.»

«Mandano pattuglie in avanscoperta?» domandò Zakath.

«Sì, ma solo sul fondo della gola. Alcuni esploratori hanno risalito i versanti, ma sono stati eliminati dai Mastini.»

Rimasero in attesa mentre Beldin planava sopra i due eserciti. «Ormai è fatta», annunciò tristemente Belgarath. «Gli elefanti stanno entrando nella gola.»

«Mi dispiace per quelle povere bestie», disse Durnik. «Non si sono certo offerte volontarie. Almeno non usassero il fuoco.»

«È inevitabile», rispose con calma Zakath. «Il fuoco è l'unica cosa di cui gli elefanti hanno paura. Faranno dietrofront e calpesteranno chiunque si trovi sul loro cammino.»

«Ovvero le truppe darshivan», aggiunse Silk in tono disgustato. «Per oggi Nahaz avrà la sua dose di sangue umano.»

«Dobbiamo proprio stare a guardare?» domandò Durnik.

«Aspetteremo finché la battaglia comincerà», ribatté Belgarath.

«Io torno indietro da Pol», annunciò il fabbro allontanandosi dall'orlo del precipizio. Poi lui e Toth cominciarono a discendere lungo il crinale.

«È un uomo di buon cuore, vero?» disse Zakath.

«In genere», rispose Garion. «Ma quando è necessario sa quello che deve fare.»

«Non dovrebbe mancare molto ormai», disse nervosamente Belgarath. «Anche gli ultimi elefanti sono arrivati nella gola.»

Aspettarono. A un tratto Garion provò un'improvvisa sensazione di freddo.

Poi, nonostante la distanza, udirono un rombo simile a quello di un tuono poderoso: le truppe di Urvon avevano cominciato a gettare enormi massi addosso agli elefanti che avanzavano. Le grida di terrore delle bestie gigantesche giungevano attutite alle loro orecchie. Dalla gola cominciarono a salire fumo e fiamme mentre i karand spingevano spietatamente fasci e fasci di sterpaglie incendiate sugli animali impotenti.

«Credo di aver visto abbastanza», disse Sadi. Si alzò e si allontanò.

Gli elefanti sopravvissuti, in lontananza simili a formiche, si voltarono e presero a fuggire in preda al panico lungo la gola. Alle grida terrorizzate degli animali si unirono allora le urla dei soldati darshivan calpestati dalle bestie in fuga.

Poco dopo davanti a loro comparve Beldin, che andò a posarsi ancora sul masso da cui era partito.

«Che cos'è quello?» esclamò Silk a un tratto. «Laggiù, all'entrata della gola.»

C'era qualcosa di strano sul limitare della pianura, una specie di scintillio nell'aria, una luce multicolore in cui di tanto in tanto saettavano lampi minacciosi. Poi a un tratto tutto quel caos diede forma a un incubo.

«Per Belar!» esclamò Silk. «È più grande di un granaio!»

Era una cosa orribile. Aveva una decina e più di braccia simili a serpenti che si agitavano e si contorcevano nell'aria, tre occhi di fuoco e una bocca enorme lungo cui erano allineate enormi zanne. Il mostro torreggiava ben più grande degli elefanti che toglieva di mezzo sprezzantemente, scalciando con gli enormi piedi artigliati. I suoi passi facevano tremare tutta la gola, mentre avanzava tra le fiamme senza preoccuparsi dei massi che gli rimbalzavano sulle spalle come se fossero stati fiocchi di neve.

«E quello che cos'è?» domandò Zakath con voce tremante.

«È Mordja», disse Belgarath. «L'ho già visto una volta, a Morindland, e non è una faccia che si dimentica.»

Il demone afferrava con le sue molte mani interi reggimenti di karand per gettarli con forza tremenda contro le rocce.

«Mi sembra di capire che le sorti della battaglia sono mutate», osservò Silk. «Che cosa ne direbbe il nostro generale di andarcene... e immediatamente?»

Il Signore dei Demoni Mordja levò il muso gigantesco e tuonò qualcosa in una lingua troppo orribile per essere compresa da orecchie umane.

«Resta dove sei!» ordinò Belgarath, prendendo Silk per un braccio. «Non è ancora finita, quella era una sfida, e Nahaz non potrà rifiutarla.»

All'estremità opposta della gola si accese un'altra luce caotica, simile alla prima e poco dopo al centro comparve un altro essere gigantesco. Garion non riusciva a vedere il suo volto, cosa di cui era ben contento. Ma anche quel mostro aveva braccia serpeggianti che spuntavano in abbondanza dalle sue enormi spalle.

«Osi sfidarmi, Mordja?» tuonò con voce che fece tremare le montagne circostanti.

«Non ti temo, Nahaz», rombò in risposta Mordja. «Il nostro odio dura ormai da mille migliaia d'anni. Che vi si ponga fine qui e ora. Recherò notizia della tua morte al Re degli Inferi e porterò con me la tua testa a prova delle mie parole.»

«La mia testa ti appartiene», disse Nahaz con una risata che ghiacciava il sangue. «Vieni a prendertela... se ne hai il coraggio.»

«E tu vorresti consegnare la pietra del potere nelle mani del discepolo di Torak Faccia bruciata?» lo schernì Mordja.

«Il tuo soggiorno nella terra dei morindim ti ha annebbiato la mente, Mordja. La pietra del potere sarà *mia* e io comanderò su queste formiche che pullulano sulla Terra. Le alleverò come bestiame e di loro mi nutrirò quando sarò affamato.»

«E come ti nutrirai, Nahaz... senza la testa? Sarò io a comandare e a nutrirmi qui, poiché la pietra del potere sarà in mano mia.»

«È quello che scopriremo presto, Mordja. Vieni, combattiamo per il prezzo di una testa e per la pietra che entrambi desideriamo.» All'improvviso Nahaz si voltò a frugare con occhi di fuoco la sommità del dirupo, dove erano nascosti Garion e i suoi amici. Un sibilo vulcanico esplose dalle labbra deformi del demone. «Il Figlio della Luce!» ruggì. «Gloria al nome del Re degli Inferi che lo ha messo sul mio cammino. Lo farò a pezzi e mi impadronirò della pietra che porta. Sei condannato, Mordja. Quella pietra in mano mia segnerà la tua distruzione.» Con terrorizzante velocità, il Signore dei Demoni Nahaz cominciò ad arrampicarsi tra i massi ai piedi del dirupo e con il suo incredibile numero di mani artigliate prese a scalare la nuda roccia.

«Si sta arrampicando!» esclamò Silk con voce strozzata. «Scappiamo!»

Il Signore dei Demoni Mordja rimase un attimo sbigottito, poi anche lui prese a correre e cominciò a scavarsi con gli artigli una strada su per il dirupo.

Garion si alzò, guardando i due enormi mostri che risalivano la ripida parete rocciosa. Con una sensazione di freddo distacco, portò la mano dietro le spalle e sfoderò la spada. Tolse la copertura di pelle che proteggeva l'elsa e l'afferrò con entrambe le mani. Il Globo prese a scintillare e la consueta fiamma azzurra avvolse la lama.

«Garion!» esclamò Zakath.

«Vogliono il Globo», disse in tono cupo Garion. «Benissimo, dovranno venirselo a prendere e forse scopriranno che io ho qualcosa da ridire.»

Ma proprio in quel momento arrivò Durnik. Era a torso nudo e aveva un'espressione di grande calma sul volto. Nella mano destra stringeva una spaventosa mazza, che ardeva di una luce azzurra come quella della spada del re di Riva. «Scusami, Garion», disse con decisione, «ma questo è compito mio.»

Con lui era arrivata anche Polgara e il suo viso non mostrava traccia di paura. Portava il mantello azzurro, e la ciocca candida le ardeva sulla fron-

te.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Belgarath.

«Stanne fuori, padre», gli disse Polgara. «È una cosa che deve succedere.»

Durnik si avvicinò all'orlo del precipizio e guardò giù verso i due mostri che si arrampicavano. «Vi ordino di tornare nel luogo da cui siete venuti», gridò, «o morirete.»

La sua voce era coperta da un'altra, calma, quasi garbata, ma carica di un potere che scosse Garion come un albero nella tempesta. Era una voce che conosceva bene.

«Andatevene!» ingiunse Durnik, sottolineando quell'ordine con un terribile colpo della sua mazza, che mandò in frantumi un masso.

I demoni ebbero un attimo di esitazione.

Sulle prime fu quasi impercettibile, sembrava che Durnik stesse gonfiando il petto e raddrizzando le spalle preparandosi per una lotta impossibile. Poi Garion si accorse che il suo amico cominciava a diventare sempre più grande. A trenta metri era spaventoso, ma quando raggiunse i sessanta nessuno poteva credere ai propri occhi. La grande mazza che stringeva nella destra aumentava di dimensioni con lui, mentre l'aura azzurra che la circondava si faceva sempre più intensa. Le rocce stesse sembravano ritrarsi mentre Durnik scioglieva il braccio falciando l'aria con la sua terribile mazza.

Il Signore dei Demoni Mordja si fermò. Sulla sua faccia bestiale era apparsa improvvisamente la paura. Durnik sferrò un altro colpo, distruggendo un masso enorme.

Nahaz, tuttavia, continuava ad affondare gli artigli nella parete rocciosa. I suoi occhi ardevano follemente, privi di qualsiasi pensiero, e dalla sua bocca si alzavano imprecazioni nell'orribile linguaggio dei demoni.

«Così sia, dunque», sentenziò Durnik e la voce che uscì dalle sue labbra non era la sua, ma quell'altra, più profonda, che risuonò nelle orecchie di Garion come la tromba del giudizio universale.

Il Signore dei Demoni Mordja guardò verso l'alto, con il volto reso ancor più orribile dal terrore. Poi, all'improvviso, lasciò la presa e ricadde sulle rocce sottostanti. Ululando e coprendosi la testa scabra con le innumerevoli braccia, si diede alla fuga.

Ma Nahaz, con gli occhi scintillanti di follia, continuò ad affondare gli artigli nella nuda roccia, issando lungo la parete il suo corpo enorme.

Come per gentilezza, Durnik fece un passo indietro, mentre le sue mani

gigantesche si stringevano intorno al manico incandescente della mazza.

«Durnik!» gridò Silk. «No! Non lasciargli mettere piede quassù!»

Durnik non rispose; solo un debole sorriso si disegnò sul suo volto onesto. Si passò l'enorme mazza da una mano all'altra e lo spostamento di quel peso nell'aria provocò non un fischio, ma un boato.

Nahaz si arrampicò oltre l'orlo del precipizio e si erse enorme, agitando le mani artigliate nel cielo e ruggendo follemente nell'orrenda lingua dei demoni.

Durnik si sputò sulla mano sinistra, poi sulla destra. Rinsaldò la presa sul manico della mazza, quindi sferrò un colpo tremendo che prese il Signore dei Demoni in pieno petto. «Vattene!» tuonò il fabbro con voce ancor più minacciosa del rombo di un terremoto. Dall'impatto della mazza sul corpo del demone si lanciarono spaventose scintille di un arancione cupo, che toccarono terra sfrigolando come blatte bruciate.

Nahaz gridò, portandosi le mani al petto.

Senza scomporsi, Durnik colpì di nuovo.

E poi ancora.

Garion riconobbe il ritmo dei colpi dell'amico. Durnik non stava combattendo, usava la mazza con l'antichissima precisione di un uomo i cui utensili non sono altro che un'estensione delle proprie braccia. La mazza incandescente si abbatteva senza tregua sul corpo del Signore dei Demoni. E a ogni colpo, l'aria si riempiva di scintille. Nahaz indietreggiò, cercando di proteggersi da quel tremendo attacco. Ogni volta che Durnik colpiva gridava: «Vattene!» A poco a poco, come se stesse spaccando un masso enorme, cominciò a fare a pezzi Nahaz. Le sue braccia serpeggianti caddero una dopo l'altra nell'abisso, mentre grandi buchi simili a crateri comparivano nel torace del demone.

Incapace di sostenere la vista di quel terribile spettacolo, Garion distolse gli occhi. Giù nella gola scorse il trono di Urvon. I venti portatori erano fuggiti e il folle discepolo saltellava tra le rocce gridando nella sua pazzia.

Durnik sferrò un altro colpo. «Vattene!»

Poi un altro. «Vattene!»

E un altro ancora. «Vattene!»

Al limite della resistenza, il Signore dei Demoni indietreggiò, mise un piede in fallo e cadde nel precipizio con un ululato di rabbia e disperazione. Precipitava sempre più in basso, bruciando di un fuoco verde, come una cometa. Mentre sprofondava nel terreno, afferrò con un braccio l'Ultimo Discepolo di Torak in una stretta mortale. Urvon venne trascinato tra le

grida sottoterra con Nahaz, come un bastone che sprofonda nell'acqua.

Quando Garion si voltò a guardare, Durnik era tornato alle sue dimensioni normali. Aveva il petto e le braccia coperti di sudore, e ansimava per lo sforzo. Teneva il braccio teso e nella mano stringeva la mazza il cui fuoco ardeva sempre più brillante, fino a diventare incandescente. Poi piano piano si spense e il fabbro si trovò in mano un amuleto d'argento appeso a una catena.

La voce che aveva parlato dalle labbra di Durnik durante il suo terribile scontro con il Signore dei Demoni sussurrò: «Sappiate che quest'uomo valoroso è anche il mio amato discepolo, poiché meglio di tutti voi era adatto ad assolvere questo compito».

Belgarath si inchinò verso il punto da cui veniva la voce. «Sia come Tu dici, maestro», disse in tono carico di emozione. «Lo accogliamo a braccia aperte come un fratello.»

Polgara si fece avanti con un'espressione di stupore sul volto e con delicatezza sollevò l'amuleto dalla mano di Durnik. «È perfetto», disse piano guardando il ciondolo d'argento. Con un gesto affettuoso glielo mise al collo, poi baciò il marito e lo strinse forte.

«Pol», si ribellò lui arrossendo furiosamente. «Non siamo soli...»

Lei si lasciò andare a una delle sue calorose risate e lo strinse ancora più forte.

«Bel lavoro, fratello», disse Beldin rivolto a Durnik. «Ti avrà fatto venire sete.» E così dicendo allungò una mano e prendendo dal nulla un boccale pieno di birra, lo offrì al novello discepolo di Aldur.

Durnik fu ben lieto di accettarlo.

Belgarath gli diede una pacca sulla spalla. «Era da molto, molto tempo che non acquistavamo un fratello», disse e lo abbracciò.

«Oh», gemette Ce'Nedra con una vocina, «è così bello...»

Senza dire una parola Velvet le tese il fazzolettino. «Che cosa raffigura il suo amuleto?» chiese la giovane bionda in tono rispettoso.

«Una mazza», le rispose Belgarath. «Che cos'altro poteva essere?»

«Se posso permettermi un consiglio, onorevole Vegliardo», intervenne Sadi con una certa impazienza, «gli eserciti nella pianura sono in uno stato di completa confusione, per ora. Non sarebbe il momento ideale per andarcene... prima che qualcuno riprenda il controllo?»

«Pensavo proprio la stessa cosa», concordò Silk, appoggiando la mano sulla spalla dell'eunuco.

«Hanno ragione, Belgarath», intervenne Beldin. «Abbiamo fatto quello

che dovevamo fare qui... o almeno, quello che Durnik doveva fare.» Il gobbo sospirò e si sporse a guardare dall'orlo del precipizio. «Avrei tanto voluto uccidere Urvon di persona», osservò, «ma questo è stato anche meglio. Spero che si goda il soggiorno negli Inferi.»

All'improvviso si udì una risata stridula provenire dal punto più alto del crinale, una risata trionfante. Garion si girò di scatto, poi si fermò, immobilizzato dalla sorpresa. Davanti a lui si ergeva la figura ammantata di nero della Maga di Darshiva. Accanto a lei c'era un ragazzino biondo. I tratti di Geran erano cambiati da quando era stato rapito, più di un anno prima, ma Garion lo riconobbe immediatamente. «Avete svolto bene il mio lavoro», esordì Zandramas. «Io stessa non avrei potuto trovare fine migliore per l'Ultimo Discepolo di Torak. Ora, Figlio della Luce, ci sei solo tu tra me e il Cthrag Sardius. Aspetterò il tuo arrivo nel 'luogo che più non è'. Là sarai testimone del momento in cui farò sorgere un nuovo dio su Angarak. E il suo dominio sul mondo intero durerà fino alla fine dei tempi!»

Geran tese con aria implorante la mano verso Ce'Nedra, ma un istante dopo lui e Zandramas erano svaniti.

«Straordinario!» esclamò sorpresa la lupa.

Qui termina il QUARTO LIBRO *de*
«L'epopea dei Mallorean**».**
Il QUINTO LIBRO, La Profetessa di Kell,
svelerà il risultato finale della Guerra tra i Destini
e la sorte di coloro che vi prenderanno parte.

FINE